

RIVISTA DI STUDI SALERNITANI

1

GENNAIO - GIUGNO 1968

SALERNO
ISTITUTO UNIVERSITARIO DI MAGISTERO

RIVISTA DI STUDI SALERNITANI

Comitato direttivo: GABRIELE DE ROSA
ROBERTO MAZZETTI - CARLO SALINARI
FULVIO TESSITORE - BIAGIO VINCENTI

Comitato di redazione: PASQUALE CAMMAROTA
ANTONIO CESTARO - MICHELE CATAUDELLA
LUIGI KALBY

Direttore responsabile: GABRIELE DE ROSA

Segretario di redazione: FRANCESCO MALGERI

Direzione e redazione: c/o Istituto Universitario di Magistero
Piazza Malta - 84100 Salerno

Amministrazione: c/o Segreteria del Magistero
Via Michele Conforti, 4 - 84100 Salerno

Distribuzione e pubblicità: Libreria Internazionale A. Guida
Via Port'Alba, 20 - 80134 Napoli

Stampatore: Abete - Via Prenestina, 683 - 00155 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Salerno n. 300 del 28-6-67

Rivista di studi Salernitani (semestrale): Una copia L. 2000
Abbonamento annuo: L. 3500; sostenitore L. 10.000

Quaderni contemporanei: Una copia L. 1500

Il Magistero concede lo sconto del 20% sul prezzo di abbonamento agli studenti.

Conto corrente postale N. 12/1006

02-3-12

RIVISTA DI STUDI SALERNITANI

ANNO I - NUMERO 1 — GENNAIO-GIUGNO 1968

Sommario

<i>Presentazione</i>	3
FRANCESCO GABRIELI, <i>La cultura araba e la Scuola medica salernitana</i>	7
NICOLA ACOCELLA, <i>Le origini della Salerno medievale negli scritti di Paolo Diacono</i>	23
ERNESTO PONTIERI, <i>La dinamica interna della storia del Principato longobardo di Salerno</i>	69
RICCARDO AVALLONE, <i>Alfanus salernitanus lumen Europae saeculo XI</i>	107
ANTONIO CESTARO, <i>Per la storia del Principato di Salerno nel secolo XV</i>	135
MICHELE CATAUDELLA, <i>La fortuna di Masuccio Salernitano</i>	161
EMANUELE RIVERSO, <i>Spunti di indagine fenomenologica nelle « Philosophische Bemerkungen » di Wittgenstein</i>	175
GIUSEPPE ACONE, <i>L'opposizione kierkegaardiana ad Hegel</i>	189
GIUSEPPE ZARONE, <i>Per una lettura unitaria di Beccaria</i>	207
GIUSEPPE LISSA, <i>Recenti studi su Fontanelle</i>	227
GIOVANNI ALIBERTI, <i>Sviluppo capitalistico e società italiana nel primo periodo dell'Unità</i>	235
GINO KALBY, <i>Un ignorato politico di Giovanni Filippo Criscuolo</i>	255
GABRIELE DE ROSA, <i>Storia e visite pastorali nel Settecento italiano</i>	263
RECENSIONI su Mead, Ricouer, De Solla Price, Vacca, Kant, Schaff, Testi, Ferrari, Colicchi, Quaglio, Arbasino, Althusser, Pareto, Galati, Duby, Riché, Apih	277
NOTIZIARIO	301
<i>Indice analitico della Salerno medioevale</i>	327

SALERNO

ISTITUTO UNIVERSITARIO DI MAGISTERO



CENTRO BIBLIOTECARIO
DI ATENE
232 884/LM
N. INGRESSO



PRESENTAZIONE

Con l'anno accademico 1967/68, correrà il primo venticinquennio di vita del nostro Istituto universitario. Dopo Napoli e Bari fino allo stretto di Messina, siamo il più vecchio centro accademico del Sud. Venticinque anni di vita non facile, condotta tra mille ristrettezze e incomprensioni, in una sede non nostra e sempre più insufficiente, in bilico tra la minaccia di un fallimento e il rischio di ridursi a povera e inutile chiesuola di interessi paraccademici.

Tutti sappiamo che, con l'ammissione delle donne, la sorte dell'Istituto è cambiata: la sua popolazione scolastica è rapidamente cresciuta, le sue esigenze si sono raddoppiate e le possibilità di un suo ulteriore sviluppo sono venute giorno per giorno aumentando. Oggi il Magistero di Salerno, con i suoi cinquemila studenti, con i suoi istituti, con la sua nutrita biblioteca, con il progetto di legge per la statizzazione in corso, con la normalizzazione della sua vita accademica può guardare con sicurezza al futuro.

La rivista, « Studi salernitani », di cui ora esce il primo numero, vuole essere l'espressione tangibile di questa nuova situazione e l'inizio, per il Magistero, di un'attività scientifica e culturale di interesse pubblico. Desidereremmo, infatti, che in questa rivista s'esprimesse il meglio delle forze del nostro Istituto; il meglio delle ricerche dei docenti, degli assistenti e degli studenti laureandi. Vorremmo che qui apparissero i risultati delle ricerche che si compiono attorno ad ogni cattedra e per ogni insegnamento. Avremo del buono e del meno buono, l'indagine nuova e il puro resoconto, l'informazione e la scarsa notizia: ma il criterio dovrà essere unico, quello scientifico, che non indulge al favore e al provincialismo, che rifiuta lo scritto approssimato e la ricerca di seconda mano, la retorica e la genericità.

È chiaro che nella rivista avranno la loro voce tutte le discipline: dalla pedagogia alla storia e alle varie storie alla letteratura al latino ecc. Non ci sarà pertanto una linea, un programma editoriale vero e proprio, un orientamento culturale e ideologico, univoco. La ricerca, lo scrupolo filologico e metodologico, l'informazione corretta saranno la nostra sola possibile ambizione. Altrove cercheremo una prospettiva e un interesse comune, nelle questioni che più attengono al rapporto fra società civile e culturale nel Sud, e di cui avremmo

anni fa esempio in « Cultura e società » ispirata dal nostro Mazzetti. La nostra rivista, cioè, avrà anche un'anima meridionalistica, vorrà essere un occhio aperto sui problemi del Sud, su ciò che si fa e si pensa oggi, qui, a tutti i livelli, ben consapevoli che i prossimi anni decideranno parecchie cose non solo per il nostro Istituto, ma anche per le nostre città e campagne, sul terreno economico e su quello, in generale, culturale.

Non può essere a noi indifferente, ad esempio, il problema della seconda Università campana, su cui sentiamo il dovere di intervenire per dire la nostra parola, non fosse per altro che per i titoli accumulati in venticinque anni di esperienza universitaria in una zona nevralgica del Mezzogiorno.

La seconda Università campana non si gioca sotto banco e con il basso commercio clientelare. Porre il problema della seconda Università significa porre il problema della scelta delle Facoltà, quindi delle prospettive di formazione culturale della classe dirigente di domani, che ci auguriamo non avventurosa né improvvisatrice, ma tecnicamente preparata e aperta a una sensibilità moderna dei problemi dello sviluppo sociale. Non desiderio di blasoni, né frenesia di duplicati, ma esigenza di scuole e tirocini che preparino la gioventù meridionale ad affrontare civilmente, ordinatamente, razionalmente gli sviluppi di una società, che non potrà essere ancora a lungo estranea ai complessi problemi della realtà tecnologica. Battersi, dunque, per la conquista di un senso obbiettivo dei problemi, per una politica culturale in cui le scelte non siano il frutto delle oscure pressioni clientelari e dell'avvilente conformismo alla legge dei « gruppi di potere », ma il risultato di uno studio spassionato e realistico delle esigenze di rinnovamento delle nostre contrade, condotto con tutti i mezzi di una ricerca moderna, storico-sociologica.

Insomma, pensiamo a una rivista che non sia una raccolta come che sia di articoli casuali, ma l'espressione di ciò che diviene un Istituto universitario nel suo sforzo formativo di centro culturale responsabile, di rappresentanza viva e seria della gioventù meridionale. Perciò, avremo saggi e articoli, ma non solo: rubriche e notiziari in cui si darà conto dell'attività pubblica del Magistero, convegni, tavole rotonde, conferenze, inchieste, e poi ogni iniziativa e informazione che sia d'interesse per tutta la popolazione scolastica. Infine vorrem-

mo aprire una corrispondenza sui problemi della vita universitaria nel Sud con i nostri lettori, la più larga e intelligente possibile. Tutto ciò non esclude la pubblicazione di articoli di studiosi italiani e stranieri, anche estranei al Magistero, quando se ne riconosca l'opportunità: l'aggiornamento metodologico per ogni disciplina e il confronto storiografico saranno il presupposto di ogni nostro lavoro.

Infine, il problema del finanziamento della rivista. Il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto ci ha aiutato, ci ha dato la possibilità di incominciare. Il resto dobbiamo farlo noi, docenti, assistenti, studenti e tutti coloro che vorranno essere amici della rivista. La nostra forza sarà costituita dagli abbonamenti; se ne avremo, tutto sarà più facile. Agli studenti del Magistero abbiamo riservato un particolare sconto, perché li vorremmo numerosi e fiduciosi nell'impegno della rivista.

Il primo numero di « Studi salernitani » è dedicato, in buona parte, alla Salerno medioevale: doveroso atto di omaggio alla storia più alta di questa città, dal principato longobardo al Vescovo Alfano alla scuola medica e a Masuccio. Seguono articoli, notiziari e rubriche che danno già la struttura della rivista, quale vorremmo mantenere anche nei prossimi numeri.

* * *

Accanto a « Studi salernitani » compariranno i « Quaderni contemporanei » del Magistero. Questi « Quaderni » non costituiscono un'altra rivista. Hanno carattere monografico e raccolgono atti di convegni, inchieste, memorie: documenti dell'attività del nostro istituto universitario al di fuori delle aule, nella vita culturale e civile in genere del Mezzogiorno. Il primo numero, in preparazione, sarà dedicato al convegno sui centri storici che si tenne l'inverno scorso nell'aula magna del Magistero.

LA CULTURA ARABA E LA SCUOLA MEDICA SALERNITANA

Vorrei poter dare un'idea adeguata del piacere che mi ha procurato l'invito a collaborare al primo numero della « Rivista » curata dalla Facoltà di Magistero di Salerno.

Non ho con Salerno legami di sangue né di sociali rapporti né di professionale attività; eppure ogni volta che affacciandomi dal ciglio di Vietri l'occhio mi spazia su questa città regalmente adagiata nell'incantevole golfo, mi sento ringiovanire nell'animo al ricordo delle prime emozioni provate a vent'anni, al primo mettere piede qui. Bellezza immortale di natura, e fascino di storia e d'arte convergono qui, una storia e un'arte che possono parlare a ogni intelletto e spirito ben disposto, ma che singolarmente sfiorano, o sono sfiorate, dalla esotica civiltà al cui studio ho consacrata la vita, la civiltà arabomusulmana. Naturalmente, non è ai Saraceni che in primo luogo vien da pensare, riandando con la memoria o contemplando i monumenti della medievale gloria di Salerno: eppure un'aura d'Oriente alita incontro al pellegrino che penetri nell'atrio del mirabile Duomo, e goda al ritmo delle arcate e arcatelle che vi si inseguono (non erano ancora, quando la prima volta le vidi, ripristinate come ora nel loro originario splendore, ma un presentimento ne traspariva già sotto le superfetazioni più tarde): o per chi ammiri il fulgore dei marmi e delle tessere nei superbi amboni all'interno del tempio. L'Oriente, il saraceno Oriente, sussurra da queste forme d'arte dedicate alla nostra fede e al nostro culto, anche se è meno agevole tradurre in formule precise di tecnica e di stile quella generica impressione d'insieme. E poi non vi è soltanto il linguaggio delle pietre, ma quelle delle memorie: memorie di guerra, e memorie di pace, di cultura e di scienza. In questo duplice ordine si esprime nella sua interezza il contraddittorio influsso, quasi la doppia faccia che l'Oriente islamico ha avuto per la nostra terra e il nostro destino nel Medioevo.

Nella storia d'Italia, anzi di tutto l'Occidente, gli Arabi e l'Islàm compaiono invero in due diversi aspetti, negativo e positivo, che ora

s'intrecciano, ora si susseguono, ora non fanno in tempo a manifestarsi entrambi, e ne resta solo il primo, nella sua cruda negatività: è questo l'aspetto e la fase distruttiva della invasione, della distruzione e della guerriglia, per cui « Arabi » o Musulmani o Saraceni significa incursori e predoni, eversori e profanatori di civiltà; l'altro aspetto è invece il fiore sbocciato, là dove i tempi e gli eventi lo consentirono, su quelle rovine della fede della società e cultura latina: là dove una nuova cultura poté ad essa succedere, una nuova società e civiltà sotto il segno dell'Islàm. La Spagna, e più vicina a noi la Sicilia, conobbero questo duplice processo, e videro alla rapinosa conquista succedere una nuova organizzazione civile, una letteratura, una scienza e un'arte diverse ma non inferiori a quelle che gli invasori avevano scalzate e soppiantate. Altre terre dell'Occidente, come la Francia e la nostra Penisola, ebbero invece soprattutto a soffrire dell'aspetto negativo della diaspora araba, per non esservi potuto impiantare stabilmente l'arabo dominio. La storia infatti delle incursioni saracene nel Mezzogiorno d'Italia, dal IX all'XI secolo, è tutta una monotona sequela di stragi e distruzioni, di saccheggi e d'incendi, di violenze e perfidie: e appena si intravede, tra il calpestio dei barbari cavalli e il balenare delle scimitarre falcate, il profilo di qualche effimera moschea, come a Reggio o a Bari, per ricordarci che una vita religiosa e spirituale *sui generis*, e una correlativa cultura, avrebbero potuto seguire allo stillicidio delle scorrerie, sol che queste avessero dato luogo a un ordinato dominio dell'Islàm in terra ferma italiana. Ciò non avvenne, tutto sommato per nostra buona ventura: e nella nostra storia peninsulare gli Arabi e l'Islàm restarono un elemento intruso, combattuto ed espulso senza lasciarvi più che lievi tracce.

Così, per riportare lo sguardo dalle sorti dell'intero Mezzogiorno a quelle della città di Salerno nell'Alto Medioevo, i Saraceni ben entrarono nella sua storia per oltre due secoli, dalla prima metà del IX, quando con il fortunato attacco alla Sicilia si iniziò la loro vicenda nel nostro paese, fino alla seconda metà dell'XI che vide insieme la fine del dominio arabo in Sicilia e dell'indipendenza del principato salernitano, l'uno e l'altro piegati dalla vittoriosa forza normanna.

Entrarono dunque questi « Agareni », nella storia salernitana come in tutto il resto dell'Italia continentale, quali temibili scorridori e predoni; e poco importa che la politica di principi e repubbliche cristiane, proprio qui in Campania, se ne facesse in dati momenti degli alleati e mercenati per le loro interne contese. Ci basti appena ricordare quell'Apolofar o piuttosto Apoiafar di Taranto, capobanda di una masnada saracena che il principe salernitano Siconolfo usò nell'843 a combattere il suo rivale Radelchi di Benevento. Ma l'effimera alleanza presto si rompe, e Apolofar tornò ad essere un flagello per Salerno, come lo sarà pochi anni più tardi l'emiro di Bari Sawdàn, e ancora nell'871 il capitano aghlabita Abdallah contro il principe Guaiferio. Spulciando nelle cronache latine ed eccezionalmente anche in quelle arabe (che di tale minuta guerriglia nell'Italia meridionale poco in generale si curano, come di ordinaria amministrazione della guerra santa in terra d'Infedeli), l'Amari e lo Schipa, e quanti dopo di loro hanno ricostruito le sorti di questi secoli oscuri, registrano un ulteriore attacco musulmano a Salerno nel 928, comandato da un paggio e capitano fatimita, Sabir, da cui la città si liberò con merci e denaro, un altro ancora nel 1015. Ma è inutile qui tediare con aridi dati cronachistici. Ci basti ritornare alla constatazione d'insieme, che almeno per i secoli nono e decimo chi avesse in Salerno parlato di una cultura e scienza araba come desiderabili beni si sarebbe fatto ridere in faccia, per essere quegli Arabi, a diretta esperienza della « gente colente Salernum », null'altro che dei feroci e avidi briganti, dei sanguinari miscredenti alieni da ogni convivenza civile, e dediti solo alla strage e al bottino. Non è certo nella Campania di Apolofar e Sawdàn (per menzionare due dei pochissimi nomi a noi giunti di quelle bande sacchegiatrici e tagliegiatrici), o della colonia saracena del Garigliano — vera filibusteria che la Cristianità estirpò col ferro e col fuoco nel 915 — che si può trovare una conoscenza e un apprezzamento dell'*altra faccia* della civiltà arabo-islamica, quale faro di scienza e semenzaio fecondo di cultura.

Eppure, proprio in quei due secoli, una tal civiltà fioriva del suo massimo fiore nei lontani lidi d'Oriente. Mentre l'Islàm avanzava sulla punta delle lance in Sicilia, metteva a ferro e a fuoco il nostro Mezzogiorno, e traboccando dalla Spagna oltre i Pirenei scor-

reva ugualmente distruttore la Francia meridionale (Settimania, Linguadoco e Provenza), a Baghdàd si concentrava e da essa si irradiava la luce della scienza orientale-ellenistica, che era riuscita a guadagnarsi diritto di cittadinanza entro la comunità dell'Islàm. Non perdiamo di vista il nostro tema, e non tocchiamo perciò di altri campi fuor da quello che venne in contatto, nei modi che ora diremo, con la scienza e la cultura di questa Salerno al momento della sua più gloriosa espansione intellettuale, la Scuola Medica dopo il Mille; dopo cioè un periodo di incubazione oscura, la cui durata, i caratteri, le personalità che vi emersero, e i legami con la tradizione antica e tardo-antica, sono tuttora oggetto di discussione fra i dotti. Una cosa è certa e pacifica: l'arte medica, teorica e pratica, cresce e grandeggia a Salerno tra l'XI e il XII secolo, ed è dunque alla medicina araba prima di quest'epoca, cioè proprio al periodo del suo più alto rigoglio, che dobbiamo affissar l'occhio come a termine di confronto e di influsso.

La denominazione « medicina araba » non deve trarre in inganno, riferendosi essa essenzialmente alla lingua in cui quell'arte e quella scienza si espressero nell'Oriente medievale. Se pensiamo invece alle origini loro, e di molti fra i loro più illustri cultori entro la società musulmana, dovremmo parlare di medicina greco-sira, tradotta, elaborata e sviluppata in arabo da musulmani e cristiani di Oriente: siri, aramei, persiani, arabi anche, tutti accomunati da un unico tipo culturale, mediatori e adattatori, nel mondo nell'Islàm, di una illustre tradizione antica e tardo-antica. Ippocrate, Galeno, Dioscoride, Oribasio, Paolo d'Egina e tanti altri nomi ben noti agli storici della scienza medica e farmacologica antica sono i maestri di questi « Arabi » del IX e X secolo, che ne ricercano appassionatamente le opere, mediate per lo più da traduzioni sire ma talora anche direttamente dal greco, e vi innestano le loro personali sistemazioni, ricerche ed esperienze. Rifulge in tale opera di traduzione della scienza antica, entro il corso di tutto il secolo IX, la grande scuola di Hunain ibn Ishàq (lo « Johannitius » della tradizione occidentale), che schiude veramente all'Oriente musulmano la conoscenza della scienza medica greca, coltivata fino allora, dopo la fine dell'Antichità, nei centri siri di Edessa e di Nisibi, e in quello persiano di Giunde-

sabūr. Cristiani monofisiti e nestoriani come Hunain e i Bakhtishū sono i primi traduttori e pratici dell'arte medica, cui presto si affiancano musulmani, o cristiani islamizzati, attratti insieme da puri interessi scientifici e da pratici interessi quali medici e consiglieri di califfi e di principi. Fiorisce così quella pleiade medica « araba » che culmina nel nome di Razes (ar-Razi), forse la più alta e libera mente dell'Alto Medioevo islamico, medico e filosofo di inaudita spregiudicatezza, avverso a ogni pastoia dogmatica; di Avicenna, meno originale pensatore e indagatore ma prodigioso sistematore enciclopedico, il cui *Canone* diventerà per secoli il *vademecum* della medicina orientale e occidentale; e, tra gli Arabi d'Occidente e di Spagna, i grandi Abulcasis (Abu l-Qasim az-Zahrawi), principe dei trattatisti di chirurgia, Avenzoar, e Averroè stesso. È noto oggi anche all'uomo della strada che questa medicina « araba » nel suo fiore, adattamento e sviluppo della scienza e pratica greca, si lasciò indietro di gran lunga la medicina occidentale e bizantina del suo tempo, e fu all'una e all'altra maestra, con un'autorità che degenerò talvolta in ossequio servile (il nostro Petrarca se ne indignava, come di un disconoscimento del genio latino...), e poté in seguito persino inceppare e ritardare l'autonomo sviluppo del pensiero scientifico occidentale; ma che per i secoli attorno al Mille era pienamente giustificata.

L'Occidente, è noto, venne soprattutto a conoscenza e a contatto con questo ed altri rami della scienza arabo-musulmana (o piuttosto ripetiamo, ellenistico-arabo-musulmana) attraverso la Spagna arabizzata, in un processo di travaso culturale che è gloria in primo luogo della cosiddetta Scuola toledana, del XII secolo e oltre ancora. Ma a questo contatto iberico ne precedé per la medicina un altro, un contatto salernitano per l'appunto, che si svolse nel secolo XI e si riassume nell'avventura misteriosa e nell'affascinante figura di un uomo, Costantino Africano.

La reale fisionomia di quest'uomo, il suo valore scientifico e morale, i fatti della sua vita, han costituito per secoli un segno di contraddizione fra i dotti, dal tardo Medioevo al Rinascimento, fino ai nostri giorni. Ma oggi, se la luce non si è ancor fatta intera intorno a lui e all'opera sua, si può dire che più di un punto sia stato rischiarato e serenamente valutato.

Il duplice nome di Costantino Africano accenna chiaramente nella sua prima parte a un convertito, nella seconda all'origine del neofita. Egli fu dunque un musulmano d'Africa passato al Cristianesimo; ma quale fosse il suo vero nome di nascita ci è ignoto, poiché le fonti arabe storiche e prosopografiche tacciono interamente di lui. La religione e civiltà in cui nacque, e cui pur rese il gran servizio di trapiantarne parte della scienza in Occidente, lo ignorò o cancellò silenziosamente dal suo seno come apostata, e fors'anche perché, a quanto pare, nulla egli scrisse nella sua lingua materna. L'Occidente cristiano che lo accolse, gli dette un nuovo nome e una nuova fede e indirizzò la parte più durevole e meritoria della sua attività, fu il solo a serbarne memoria, presto inquinata da calunnie e leggende. E tutto ciò che si sapeva di più certo sulla sua vita si riduceva, fino a pochi anni fa, alle notizie tramandate su di lui, circa mezzo secolo dopo la sua morte, dal cronista cassinese Pietro Diacono. Fino a che una nuova testimonianza di poco più tarda, scoperta in un codice di Erfurt dal Creutz, non venne, una trentina d'anni fa, ad arricchire e precisare quel poco che già sapevamo.

Combinando dunque queste due fonti, Pietro Diacono e il « Magister Ferrarius » cioè il medico salernitano del XII secolo Matteo Ferrari, che ci ha lasciato una sua preziosa nota biografica a una traduzione dell'Africano nel codice di Erfurt, si ricavano sul nostro queste notizie. Egli nacque musulmano (*Saracenus exstitit*) afferma esplicitamente il Ferrari, benché l'amico Sarnelli pensi oggi piuttosto a un cristiano maghrebino; nacque nel primo o secondo decennio dell'XI secolo, a Cartagine come affermano queste fonti, o fors'anche, pensiamo noi, più generalmente nella Ifriqiya o Africa romana, l'attuale Tunisia. Dopo aver lasciato di buon'ora la patria per intrighi e accuse di magia (?), compì lunghi viaggi in Oriente, a scopo di studio e di commercio, come era frequentissimo fenomeno nella società musulmana del tempo. Se tali viaggi siano davvero durati 40 anni come afferma Pietro, e dove precisamente lo abbiano condotto, se fino a Baghdad e oltre, non è facile oggi ricostruire. Certo per motivi di commercio di droghe e medicinali, egli capitò anche nell'Occidente cristiano, e proprio qui a Salerno, che una volta tanto (ma non sarà stato questo l'unico caso!) vide un Saraceno non in veste di

scorridore e predone ma di civile mercatante ed esperto d'arte medica. Qui sulle notizie di Pietro Diacono s'innesta la glossa del Ferrari, che precisa come questo primo soggiorno a Salerno del futuro Costantino (lo chiameremo per ora l'Innominato Saraceno) lo mise in contatto con un prelado, fratello del principe Gisulfo, innominato anch'esso ma che il Ferrari chiama « Abbas de Curia », una specie di cappellano o dignitario ecclesiastico della corte salernitana. Con l'« Abbas de Curia », il mercante musulmano, ignaro ancora del tutto di latino e romanzo, tratta per mezzo di servi interpreti. Si parla di medicina, e il Saraceno domanda se vi siano libri in materia nella lingua del luogo. Alla risposta negativa (e siamo nella Salerno già sulla metà dell'XI secolo), egli concepisce il proposito di portare i suoi amici cristiani a conoscenza della ricca letteratura medica araba, di cui però non ha lì sottomano i testi. Riparte quindi, e passa alcuni altri anni in Egitto, approfondendo le sue conoscenze mediche, per poi tornare a Salerno con un ricco corredo di opere arabe di medicina, parte delle quali gli va perduta in una tempesta, proprio vicino alle coste della Campania. Questa volta in luogo dell'« Abbas de Curia » emerge accanto al nostro Saraceno la insigne figura di Alfano, il pio e dotto arcivescovo, traduttore egli stesso dal greco e autore di opuscoli medici. Piace immaginare (ma le testimonianze sono qui troppo vaghe e fragili per farne certezza) in Alfano il Cardinal Federigo del nostro innocuo Innominato Saraceno, colui che lo battezzò e gli impose il nome fatidico di Costantino. Comunque, non immaginazione, ma dato certo è che Alfano si interessò, da promotore e mecenate di cultura, all'attività scientifica dell'Africano cristianizzato, lo aiutò con il suo denaro a riprocurarsi parte dei manoscritti arabi andati perduti in quel naufragio, ne incoraggiò lo studio del latino e forse anche dell'italiano (*romana et latina lingua*); e finalmente, dopo un indeterminabile periodo di tirocinio salernitano (e sarebbe questo il secondo soggiorno dell'Africano nella città), lo indirizzò verso il 1070 al grande centro di studi monastici di Montecassino, retto allora, all'apice della sua gloria, da quel Dauferio longobardo, poi Desiderio Abate, e infine papa Vittore III, che brilla di così alta luce nei fasti di quel cerchio e della Chiesa medievale. Desiderio era stato amico di giovinezza di Alfano, e naturalmente a lui l'Arcivescovo

raccomandò il suo neofita saraceno, che doveva in Montecassino prendere l'abito di san Benedetto, e trascorrere lì i suoi ultimi anni, sino alla morte verso il 1087, tutto impegnato nella grande opera di mediazione della medicina patria in Occidente.

Come si svolse la vita di quell'uomo in questi ultimi decenni del Mille, sull'arce campana che il Patriarca di Norcia aveva consacrata all'operoso servizio di Dio e del prossimo, secondo il duplice precetto della regola benedettina? Cosa era rimasto in Costantino della sua fede e lingua materna, scambiate con due altre lingue (il dotto latino, e il volgare da poco albeggiante nelle carte campane), con un'altra fede, con altre certezze e speranze? Non dimentichiamo, e dovremo fra poco ritornare su questo punto, che tra l'Islamismo e il Cristianesimo nell'Alto Medioevo vaneggiava un abisso, ove le divergenze teologiche erano esasperate da un contrasto fierissimo di natura storica e politica, per cui la comune origine monoteistica o « abramica » (per usar l'espressione del Massignon) fra le due religioni passava allora del tutto in seconda linea rispetto ai punti più scottanti del contrasto, la divinità di Cristo, il mistero trinitario, la missione profetica di Maometto. Chi mutava allora la sua professione di fede non mutava solo un esterno abito e rito, ma rinnovava l'anima alle radici; e il nostro Costantino, con il battesimo e la lingua latina medievale di cui in mirabile acculturazione si rese padrone, assunse veramente un'anima nuova, assimilandosi, si direbbe perfettamente, al mondo spirituale e intellettuale della sua seconda vita.

Leggendo qua e là saggi del suo latino, là dove egli parla di sé ed apre qualche spiraglio nel suo pensiero e nel suo cuore, nulla vi appare di discordante da un qualsiasi pio e dotto monaco del Medioevo, *ab exortu Christi nutritus in aula*, come suona l'epigrafe di Pietro d'Illiria in Santa Sabina di Roma. Pure, l'*exortus* di questo monaco cassinese era stata la musulmana Ifriqiya, la lingua e le formule del Corano ne avevan formata la giovinezza, il bagaglio intellettuale della cultura arabo-islamica era stato per alcuni decenni il suo esclusivo nutrimento. Ma ora, sul cader della vita, egli era diventato tutto un altr'uomo, e si rivolgeva al suo abate Desiderio con pia disciplina filiale, e del suo passato si giovava solo per offrire, nella seconda sua lingua, alla società cui si era aggregato i frutti migliori della

scienza patria, della medicina araba ed orientale. *Utilitati publicae consulere volui, non mei nominis gloriae*, afferma egli a un certo punto, e da questa, e da altre testimonianze dei suoi stessi scritti, traspare una personalità morale invero non volgare, di cui bisogna pure tener conto nel giudizio sulla natura, i limiti, le caratteristiche dell'opera sua.

Lasciamo ora le psicologiche fantasticherie, e torniamo sul saldo terreno dei fatti. In che consiste l'opera di Costantino Africano, iniziata probabilmente già costì in Salerno, proseguita e conclusa in almeno un decennio di lavoro lassù a Montecassino? Consta essa di traduzioni e rielaborazioni dall'arabo, e in opere e opuscoli originali, tutti di argomento medico. Imperfettamente e malagevolmente nota in manoscritti ed acritiche edizioni cinquecentesche, essa attende ancora in realtà dei pazienti editori e interpreti che siano insieme buoni conoscitori del latino medievale, della materia medica relativa, e degli originali arabi da cui buona parte di quegli scritti deriva. Eterogenee qualità non facili a trovarsi in un unico studioso, eppur necessarie per potere dare un fondato, definitivo giudizio su tanti discussi problemi. Parzialmente provvisti di alcune e del tutto sprovvisti di altre fra quelle competenze, noi ci limiteremo qui a fare il punto delle più dibattute questioni, aggiungendovi con estrema discrezione la nostra personale e assai poco autorevole impressione.

Sfrondata da false attribuzioni, e prescindendo da taluni scritti originali o sembranti tali, l'opera di traduttore dell'Africano poggia dunque su tre o quattro imprese principali: un gruppo di sei scritti medici di « Isaak Judeaus », cioè il medico arabo-giudaico d'Egitto Ishàq al-Isra'ili (+932), i cui titoli suonano in traduzione latina: *Liber de definitionibus*, *Liber de elementis*, *Liber diaetarum universalium*, *Liber diaetarum particularium*, *Liber de urinis*, *Liber de febribus*. Tutti questi scritti, tradotti per la prima volta dal nostro Costantino, portano espressamente in capo alla versione il nome del loro vero autore. Non così le altri principali versioni costantiniane, come la *Pantechne* o *Pantegni* che è la parziale versione del *Kamil as-sina'a at-tibbiyya* (libro perfetto o Summa dell'arte medica) del musulmano Ali ibn Abbàs al-Magiusi (+994), detto anche *Kitab al-Maliki* o *Liber regius* perché composto per il sovrano buwai-

hide Adud ad-dawla. Qui la versione o rielaborazione latina di Costantino non dà alcun nome d'autore; mentre il nostro non esitò ad apporre addirittura il suo proprio nome alla terza opera, il *Viaticum*, che è in realtà la versione del *Zad al-musafir* (« Viatico », appunto, « del viaggiatore »), del medico maghrebino suo conterraneo Ibn al-Giazzàr (+ 1004). « Ho apposto il mio nome d'autore a questo libro, dice in una sconcertante nota in capo a quest'opera l'Africano, dato che molti sogliono appropriarsi scritti anonimi, di cui non risulti chiara la paternità ». E si aggiunge, infine, sempre figurante sotto il nome di Costantino, la versione quasi intera dei « Dieci trattati sull'occhio » di Hunain ibn Ishàq, inclusa col titolo *Liber de oculis Costantini Africani* nella edizione delle opere di Jsaak Judaeus, Lione 1515.

Di qui, sul capo dell'ex-musulmano benedettino, si aprirono le cataratte dell'accusa di plagio. Cominciò, senza espressamente nominarlo, il secondo traduttore del *Liber regius*, Stefano d'Antiochia, che parlò dell'impudente attribuzione a sé del suo predecessore (un'attribuzione in verità *a silentio*, poiché per la *Pantechne* non appare nominato alcun nome d'autore); seguirono nel Medioevo e in età moderna uomini come Moses ben Tibbon, Pietro d'Abano, Max Meyerhof, che giudicarono l'Africano con più o meno espliciti termini un pasticcione, un imbroglione e uno svergognato plagiatario; mentre un'altra schiera di dotti come il Wüstenfeld ha propugnato un meno acerbo giudizio, o, come il Leclerc, il Sudhoff, e da ultimi con più calore di tutti il Creutz e il Sarnelli, ha intrapreso una vera e propria riabilitazione di Costantino, passando dalla difesa all'apologia. Al « monaco pazzo » come con scherno lo chiamò Pietro d'Abano, in realtà al calunniato benemerito mediatore della medicina araba all'Occidente latino, dovrebbe sorgere secondo questi suoi moderni difensori un degno monumento a Montecassino o a Salerno.

È molto arduo per un profano, di medicina se non di arabistica, prendere posizione a ragion veduta fra così contrastanti valutazioni. Pure, partendo solo dall'onesto desiderio del vero, può cercarsi di circoscrivere quel tanto di vero che ognuna delle due opposte posizioni racchiude, tentando di giungere a un più equilibrato giudizio. Il fatto che Costantino in talune sue traduzioni come quelle da Isacco Giudeo, e un'altra da Rufo, abbia menzionato l'autore tradotto, mostra

certo che il suo plagio, se plagio ci fu, non fu sistematico e continuato, e suggerisce per i casi più problematici, la *Pantechne* il *Viaticum* e il *De oculis*, altre possibili spiegazioni. L'aver taciuto il nome dell'autore musulmano nel primo caso è stato da taluni attribuito a un espresso divieto dei superiori, nella fattispecie l'abate Desiderio, per motivi di opportunità politico-religiosa, dato l'asprissimo fronteggiarsi allora delle due fedi, e il secolare flagello saraceno nel Mediterraneo. È una semplice supposizione, che si appoggia a quelle parole già citate *non mei nominis gloriae consulere volui*, sebbene qui si tratterebbe piuttosto di gloria d'altri, il vero autore Ali ibn Abbàs! Quanto al *Viaticum*, sembra veramente troppo forte ammettere che un plagiatario imponga il proprio nome a un'opera altrui dichiarando appunto di voler prevenire l'uso e abuso del plagio... E se ne deduce o induce l'aver Costantino ignorato, per quell'opera, il nome del vero autore, quell'Ibn al-Giazàr che, vedi caso, era proprio un suo conterraneo di quella odierna Tunisia di cui entrambi, a due o tre generazioni di distanza, erano figli. Insomma con tutta la buona volontà di assolvere il nostro da ogni accusa, qualche interrogativo e qualche ombra resta sempre, indissipabile, su tali questioni di discussa o taciuta paternità; indissipabile, diciamo, ove non si tenga presente l'assai diverso concetto del Medioevo (musulmano e cristiano del pari) circa la proprietà letteraria, rispetto alla nostra moderna sensibilità. Tale diversa valutazione, i possibili motivi politici e disciplinari, le alterazioni della tradizione, costituiscono altrettante attenuanti per il nostro Africano (che risulta già da vivo fatto oggetto ad attacchi di censori o rivali, come traspare da qualche suo polemico e apologetico atteggiamento); senza per questo del tutto fugare qualche residuo *non liquet* su tali omesse e arbitrarie attribuzioni.

Fatta questa riserva, noteremo col Wüstenfeld che l'opera costantiniana non è nel complesso e non vuol essere lavoro letterale di traduzione, ma piuttosto di rielaborazione, con una libertà che è appunto un'altra caratteristica del sapere medievale, dai suoi modelli arabi. Come è apparso ovunque si è tentato un diretto confronto, essi sono trattati con gran libertà, contaminando il testo base con altra materia affine, con digressioni ed aggiunte, con intenti insomma di grande autonomia rispetto all'originale. Ciò non intese o non

volle intendere quello Stefano, pedissequo traduttore della *Pantechne*, trattando sprezzantemente il suo predecessore da plagiatore e falsario, là dove sarebbe più giusto chiamarlo rielaboratore dell'opera in questione. E gran parte della scienza medievale procedeva appunto così, con scritti rampollati su altri scritti, che senza del tutto copiarli li rimanipolavano, arricchivano, elaboravano. Noi siamo diventati più esigenti e più abili insieme nell'apprendere e dissimulare questa arte, ma non si può dire che neanche presso di noi essa sia caduta del tutto in disuso...

Quale che sia il verdetto che un esauriente studio potrà pronunziare su questo delicato problema della paternità letteraria, l'importanza culturale e scientifica dell'Africano resta intatta, anche se qualche dubbio dovesse rimanere sulla sua scrupolosità intellettuale. Primo alla fine dell'Alto Medioevo, egli venne a dischiudere a Salerno e all'Occidente tutto i tesori della scienza medica araba: se solo un po' più tardi e per altra via l'Occidente conobbe Rhazes e Avicenna, e gli altri maggiori di cui abbiamo fatto il nome, all'ospite di Salerno e Montecassino si deve il primo nostro contatto col *Liber regius* di Ali ibn Abbàs, col *Viaticum* di Ibn al-Giazzàr, con l'opera oftalmologica di Hunain ibn Ishàq, con gli *Aforismi* ippocratici in forma araba: tutti testi che diventeranno familiarissimi per secoli alla nostra medicina, fino al Rinascimento e oltre. Ma ciò che più qui importa, oltre al fatto attestato della priorità di queste traduzioni o rielaborazioni, l'opera di Costantino appare veramente demiurgica per lo sviluppo della Scuola di Salerno. Noi conosciamo almeno due suoi diretti discepoli: uno fu anch'esso un Saraceno d'origine, quel Johannes Aflacius Agareus (forse in arabo Yahya ibn Aflah), che Costantino in circostanze a noi ignote salvò dalla distretta e dalla miseria (forse anche da prigionia e schiavitù), e indirizzò agli stessi suoi studi, e lo apostrofò con paterne parole nel prologo alla versione del *Liber febrium*. Come il suo maestro e benefattore, questo musulmano che si è supposto profugo di Sicilia sotto l'invasione normanna, si fece tra noi battezzare, vestì l'abito benedettino in Montecassino, e in un altro convento benedettino in Napoli morì verso il 1120; onde non è gratuita congettura il supporlo tramite delle notizie biografiche sull'Africano al cassinese Pie-

tro Diacono, che ne scrisse qualche decennio dopo. Di questo secondo Saraceno salernitano e benedettino, è lodato un *aureus liber*, un compendio medico certo anch'esso fondato sulle esperienze della medicina araba. Un altro diretto scolaro di Costantino, italiano questo, pare sia stato quell'Atto o Attone cui il maestro dedicò la sua versione degli *Aforismi* di Ippocrate. Ma legione diventò nel secolo XII il numero dei discepoli salernitani dell'Africano attraverso gli scritti; chè, con fenomeno inspiegabile col puro caso, nel solco aperto da Costantino fiorì appunto nel secolo a lui seguente la pleiade medica salernitana: magister Copho e i Platearii, Salernus Aequivocus e Romualdo Guarna, Musandinus e Maurus, Rogerius e Urso, e la gentile Trota o Trotula, che aggiunge la grazia femminile, presagio di un allora lontano avvenire di donne mediche, alla schiera ippocratica di codesta città. Nella formazione intellettuale e tecnica di tutti costoro, la medicina araba dischiusa da Costantino e dai suoi discepoli ha avuto indubbiamente un posto cospicuo, pur non escludendo affatto altre componenti di diretta origine classica, sulle quali con ragione da altra parte si insiste. La tradizione araba, come non è certo esclusiva, così non può assolutamente immaginarsi assente dal *humus* culturale dell'arte medica salernitana. Il XII secolo è del resto l'epoca della Scuola toledana, di Gherardo da Cremona e della nobile *équipe* internazionale, che nella Spagna araba attinse per l'Europa tutta le vivide fonti del sapere musulmano ed antico: onde è ben ammissibile che anche per tale via, dalla fine del XII secolo in poi i Salernitani siano venuti in contatto con tale scienza, araba e greca ad un tempo. Ma nessuno potrà togliere a Costantino, che operò *in loco* un secolo innanzi, il vanto di precursore in questo campo.

Quasi cinquecento anni più tardi, un altro Africano doveva abbracciare più o meno spontaneamente la nostra fede, inserirsi nella nostra cultura, e fornirle notizie preziose sulla sua terra e civiltà nativa, facendosi anch'egli mediatore tra due mondi. Come Costantino Africano appare in pieno Medioevo a introdurre la scienza araba nel nostro Occidente, così Leone Africano, in pieno Rinascimento, svela al nostro Cinquecento le più autentiche sembianze dell'Africa, anzitutto del suo Marocco ove era cresciuto (di nascita, era egli

andaluso, della Granada appena riconquistata alla fede cristiana), e appresta materiali storici e storico-culturali su cui si fonda in quel secolo la conoscenza europea della civiltà musulmana. Analoghe sotto certi rispetti, assai divergenti sotto altri, le sorti di questi due uomini: di Leone Africano sappiamo l'originario nome arabo, i casi della vita, e la fine, assai meglio che non di Costantino; lo sappiamo capitato a Roma come preda di corsari, messo a maturare in carcere la sua conversione, battezzato da Papa Leone X che gli impose il suo nome... Assimilato si direbbe anch'egli all'Occidente, mediatore anch'egli prezioso di cultura e di scienza, sentì però alla fine irresistibile il richiamo della fede avita e della patria, e finì col farvi ritorno e morirvi (nella Tunisia appunto di Costantino, verso il 1550), dopo l'avventuroso interludio nell'Italia del Rinascimento. L'imposta vernice cristiana ricadde da lui, e Leo Africanus tornò e finì tra i suoi come al-Hasan ibn Muhammad al-Wazzàn. Non così l'ospite salernitano del Mille: lo spirito e non solo la forma del Cristianesimo dovette, soppiantando senza pentimenti e senza ritorni la primitiva sua fede, impregnare spontaneamente e a fondo l'anonimo maghrebino che fu per noi Costantino Africano; ma il bene internazionale e interconfessionale della scienza costituì il legame tra l'uomo antico e l'uomo nuovo, e di questa egli volle far dono alla civiltà che lo aveva adottato, non inferiore, anzi diciamo senz'altro superiore alla musulmana in valori spirituali e religiosi, ma in quel momento assai più arretrata nella tecnica e nel sapere.

Oggi noi sappiamo bene che di quella celebrata scienza medica araba buona parte risale al legato della antichità classica, e che perciò la sua reimmissione in Occidente fu solo un grande ritorno. Ciò allora poteva apparir meno chiaro all'impoverito Occidente: tanto più prezioso era il dono che Costantino gli fece, e che in particolare abbiamo visto decisivo, fecondatore, per il mirabile sviluppo dell'arte medica in questa terra. Ricorrendo in questi anni il nono centenario del definitivo fissarsi dell'Africano tra noi, dell'operoso suo soggiorno in Salerno, e della susseguita migrazione a Montecassino, sotto gli auspici delle grandi figure di Alfano e Desiderio, salutiamo in lui se non il fondatore certo uno dei più attivi promotori della Scuola medica salernitana, il musagete della scienza araba sui lidi

campani e italiani. Anche consapevoli dell'iperbole, ripetiamo di lui, spesso oltre ogni misura e giustizia accusato e calunniato, l'entusiastica definizione che ne dette un suo medievale ammiratore: *magister Orientis et Occidentis, novusque effulgens Hippocrates*: quell'Ippocrate, il cui giuramento appare con nobilissime parole riecheggiato, e quasi « cristianizzato », in una pagina di Costantino.

Nessun amore di specialista ci farà velo a intendere la distanza fra l'autentico Maestro di Coò, e questo suo modesto e volenteroso seguace di Cartagine e di Baghdàd, di Salerno e Montecassino, nei secoli più oscuri del Medioevo. Ma proprio per la coscienza di quella oscurità, noi gli saremo sempre grati di averla illuminata con la fiaccola che da Baghdàd e Cartagine risale a Coò, ad Alessandria, ad Atene.

FRANCESCO GABRIELI

CENNI BIBLIOGRAFICI. — Per i rapporti di Salerno coi Saraceni nell'Alto Medioevo, vedi M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2^a ed., Catania 1933-38, e M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia*, Bari 1923 passim. Per la medicina araba, L. LECLERC, *Histoire de la médecine arabe*, Paris 1876; E. BROWNE, *Arabian Medicine*, Cambridge 1921; T. SARNELLI cap. « La medicina araba », nel volume *Caratteri e modi della cultura araba*, Roma (Accademia d'Italia) 1934, pp. 176-215. M. MEYERHOF, cap. « Science and Medicine » nel vol. *The Legacy of Islam*, Oxford 1931, pp. 311-55. Per Costantino Africano, F. WÜSTENFELD, *Die arabischen Übersetzungen ins Lateinische*, in « Abhandl. d. Akad. d. Wiss. zu Göttingen », XXII (1877), pp. 10-20; G. SARTON, *Introduction to the History of Science*, I, Baltimore 1927, p. 769; e soprattutto la serie di lavori di R. CREUTZ, in « Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens », n. s., XVI (1929), *Der Arzt Constantinus Africanus von Montecassino*, pp. 1-45; XVIII (1931), *Die Ehrenrettung Konstantins von Afrika*, pp. 25-44; XVII (1930), *Der Cassinese Johannes Aflacius Saracenus*, pp. 301-46; XIX (1932), *Additamenta zu Konstantinus Africanus und seinen Schülern Johannes und Atto*, pp. 420-30.

LE ORIGINI DELLA SALERNO MEDIEVALE
NEGLI SCRITTI DI PAOLO DIACONO

1.

La personalità di Arechi II (758-787)
nel « Codex Carolinus » e nel « Chronicon Salernitanum ».

Il nome del « beneventano »¹ Arechi II — posto, nel marzo-aprile 758, dal deciso intervento di re Desiderio a capo del più vasto e più periferico dei trentacinque ducati longobardi, e, a seguito della irreparabile sconfitta di quel monarca a Pavia, proclamatosi autonomamente, nel settembre dello stesso anno 774, supremo « princeps gentis Langobardorum »² — assume uno straordinario rilievo in una delle più importanti fonti documentarie, non longobarde, dell'età carolingia. Intendiamo riferirci a quel *Codex Carolinus* che raccolse, per ordine appunto di Carlomagno, le più significative epistole indirizzate dai papi di quell'epoca ai sovrani franchi.

Soprattutto nelle drammatiche lettere al re Carlo del pontefice Adriano I — il papa che si sentiva sempre morso dal « dente longobardo » — ricorre, quasi come un motivo ossessionante, l'invito al monarca perché si decida finalmente a troncare i tenebrosi maneggi di questo molesto e inquieto « Arichis Beneventanus dux »³ che, genero

1. Forse trascorse la sua giovinezza a Benevento (cfr. *Chronicon Salernitanum*, ediz. U. WESTERBERGH, Stoccolma, 1956, p. 23); e perciò si pensa generalmente che sia anche nato, nel 734, in tale città. Il Dümmler ha pensato che fosse friulano d'origine; il Pugliese che discendesse dal « nobile sangue friulano » di Arechi I: ma non ci sono basi plausibili per dimostrare tali affermazioni, che pure si trovano ripetute qua e là. Di certo si può soltanto dire che Arechi II fu di stirpe longobarda.

2. Cfr. R. POUPARDIN, *Étude sur la Diplomatie des princes lombards de Bénévent, de Capoue et de Salerne*, Roma, 1901, p. 121 (estr. da « Mélanges d'Arch. et d'hist. de l'École franc. de Rome », XXI); Id., *Les Institutions politiques et administratives des principautés lomb. de l'It. mérid.*, Parigi, 1907, pp. 6 sgg.

3. Anche gli Annali franchi danno sempre, intenzionalmente, ad Arechi il semplice titolo di « duca »: cfr. R. POUPARDIN, *Les Institutions*, cit., p. 6.

e cognato degli ultimi due re longobardi, sovrano di fatto di quasi tutta l'Italia meridionale⁴, ha usurpato anche il titolo e le attribuzioni di principe. Si sottrae, perciò, all'obbligo di fedeltà al nuovo legittimo « rex Langobardorum » (*iussa eius contemptens*, dirà l'anonimo cronista salernitano), per farsi promotore o complice di continue trame eversive.

Un insigne storico e diplomaticista francese, il Poupardin, ha definito Arechi II come « il vero fondatore dello stato longobardo di Benevento », cioè di tutta quella Longobardia minore che in Benevento vide il suo simbolo e la sua capitale.

Quando il re Desiderio fu sconfitto e deportato, in Arechi pullulò più forte l'orgoglio nazionale. « Le péril franc et la soumission de l'Italie par les troupes de Charlemagne dans la seconde moitié du VIII^e siècle avaient dû certainement aiguïser chez les Lombards le sentiment de l'appartenance à la même race. Au moment où le sol italique était conquis par le roi d'outre-Alpes, la principauté de Bénévent, qui s'étendait sur presque toute l'Italie méridionale et qui ne fut jamais englobée dans le nouveau règne créé en Italie, dut être regardée comme le dernier refuge de la liberté lombarde »⁵. Questo senso della « patria » longobarda durò molto a lungo nelle nostre contrade.

Il papa Adriano avverte come Arechi II si opponga tenacemente al suo programma di « romanizzazione » e di espansione territoriale. Le sue informazioni son quindi univoche; ma, quando siano liberate dalla carica polemica e vengano integrate con elementi documentari di altre fonti coeve o posteriori, riescono — certamente contro la vo-

4. Sui confini e sull'estensione del principato beneventano, cfr. F. HIRSCH, *Il ducato di Benevento sino alla caduta del regno longobardo*, traduz. di M. Schipa, Torino, 1890, pp. 23 sgg.; M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia. Ducato di Napoli e principato di Salerno, Bari*, 1923, p. 25; E. PONTIERI, *Benevento longobarda e il travaglio politico dell'It. merid. nell'alto medioevo*, « Divagaz. storiche e storiograf. », S. I., Napoli, 1960, pp. 46-50; N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma, 1966, pp. 48, 55 sg.

5. M. BERZA, *Sentiment national et esprit local chez les Lombards méridionaux aux IX^e-X^e siècles*, « Revue hist. du Sud-Est européen », XIX, 1942, p. 368. Sul valore che l'espressione « patria longobarda » assume nelle cronache benedettine dell'epoca, cfr. M. DEL TREPPO, *Longobardi, Franchi e Papato in due secoli di storia vulturnese*, « Arch. stor. prov. napol. », N. S., XXXIV, 1953-54, pp. 54 sgg.

lontà dello scrivente — a sbizzare un ritratto del principe beneventano più efficace ed accettabile di quello trasmessoci dai testi filolombardi (si pensi, ad esempio, alle pagine di Erchemperto e agli epittaffi del *Chronicon Salernitanum*). È nelle parole di Adriano, avversario dichiarato, che Arechi sembra assumere il ruolo di uno fra i protagonisti della storia europea di quell'epoca: e non solo per la suggestione su di noi esercitata dai prestigiosi nomi dei parenti del principe o di coloro con cui egli fu a contatto, ma anche per le sue personali doti di politico.

Figura tra le più notevoli di tutta la storia longobarda, seppe creare e organizzare, con mano talvolta rude, una signoria che non fu scossa neppure dalla catastrofe del Re da cui Arechi aveva derivato il potere.

Inserendosi con duttile diplomazia nell'intricato gioco politico del momento, seppe destreggiarsi tra gli interessi e gli assalti di due potenti vicini: l'Occidente e l'Oriente, che diffidano l'uno dell'altro, ma che evitano lo scontro frontale. Arechi è riuscito a creare, politicamente più che geograficamente, tra i due antagonisti un vero « stato-cuscinetto », come è stato felicemente detto.

La singolare posizione strategica dello stato favorisce del resto la sua politica. Il principe sa valersi quasi sempre della carta di Bisanzio — padrona almeno di nome di alcune importanti città del litorale campano⁶ e di altre zone costiere confinanti col principato, e quindi interessata ad incoraggiare la resistenza longobarda — per tenere a bada il re franco; il quale peraltro non spinge mai a fondo l'azione contro il riottoso vassallo, e perché in ultima analisi considera marginale il problema beneventano nella vastissima area da lui controllata, e perché vuole evitare di spingere definitivamente Arechi nella rete degli interessi bizantini. A Carlomagno, forse, non conveniva neppure concentrare un'eccessiva potenza territoriale nelle mani di Adriano⁷.

6. Con queste città Arechi alternò, con quella rapidità e mobilità di rapporti politici che gli furono caratteristiche, periodi di amicizia e di contrasti fierissimi. Esse in pratica difendevano la loro sostanziale autonomia contro le mire annessionistiche dei Longobardi.

7. Una modesta monografia storica sul principe beneventano ha scritto F. P.

Nell'impetosa, martellante requisitoria del papa, al nome di Arechi viene accomunato, con uguale e persino maggiore virulenza, il nome dell'errabondo Adelchi, che ha trovato onori e compiacente asilo a Bisanzio, e dal Bosforo, divenuto come un quartiere generale dell'opposizione longobarda, trama col cognato di Benevento, per tentare di riprendere con la forza il trono paterno.

Solo alla fine dell'anno 786, Carlomagno — dopo aver soggiogato definitivamente Sassoni e Bretoni, e rompendo i lunghi diplomatici indugi — si decide ad occuparsi della sfuggente situazione italiana. E, oltrepassate con un forte esercito nel cuore dell'inverno le Alpi, giunge a Roma nei primi giorni del gennaio 787.

Intuendo le intenzioni del monarca franco, e per scongiurare l'invasione, Arechi inviò subito a Roma con ricchi donativi il colto figlio primogenito Romualdo, già associato da anni al trono. Il tentativo si rivelò inutile, anche per l'opposizione dei magnati franchi e del papa. E pertanto il re, trattenuto presso di sé Romualdo, attraverso l'antica « Via Latina » si mosse con tutto il suo esercito verso il principato beneventano.

Il principe Arechi, « nel difficile frangente, si mostrò all'altezza della situazione »⁸. Alla notizia dell'ingresso di Carlo nelle sue terre, per guadagnar tempo ed evitare l'urto decisivo contro forze assolutamente preponderanti, si rifugiò a Salerno.

In effetti, la marcia dei Franchi fu bloccata dall'impensata resistenza di Capua; onde il re fu costretto a porre l'assedio alla città⁹.

I rapporti franco-bizantini stavano attraversando in quei giorni un momento delicato. Ne approfitta subito Arechi, che, « *civium sa-*

PUGLIESE (*Arechi principe di Benevento e i suoi successori*, Foggia, 1892). Oggi disponiamo di una organica e aggiornata sintesi storica in cui la figura poliedrica di Arechi viene criticamente esaminata e inserita non solo nel panorama politico, ma anche nel quadro delle manifestazioni tipiche del costume di corte e soprattutto nel fervore delle iniziative religiose, culturali e artistiche che contrassegnavano il principato di B. nel sec. VIII: H. BELTING, *Studien zum beneventanischen Hof in 8. Jahrhundert*, « *Dumbarton Oaks Papers* », XVI, 1962, pp. 142-193, con ill.

8. O. BERTOLINI, *Carlomagno e Benevento*, nel I vol. della miscellanea « *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben* », sec. ed., Düsseldorf, 1966, p. 633.

9. Capua è il punto più meridionale mai toccato da Carlomagno nelle sue spedizioni: cfr. A. GAUERT, *Zum Itinerar Karls des Grossen*, « *Karl der Grosse* », vol. cit., pp. 307-321. La cronologia della marcia di Carlo non è esattamente determinata da F. P. PUGLIESE, *op. cit.*, p. 59.

luti consulens » (diranno i cronisti longobardi), manda a Carlo, accampato sotto Capua, una seconda ambasceria, guidata dal secondogenito Grimoaldo, e forse preceduta da Davide vescovo di Benevento. Il Neff ha immaginato che ad una soluzione di compromesso possa aver contribuito l'intervento pacificatore di Paolo Diacono allora ritornato dalla Francia. (Anche in seguito, questi, come ha supposto il Leicht, potrebbe aver suggerito alla principessa Adelperga, vedova di Arechi, una politica ispirata a prudenza nei riguardi di Carlomagno).

Il re, « *ut terra non deleteretur illa* » (dicono gli annalisti franchi), forse anche perché non sicuro di avere in partenza il vantaggio di una facile vittoria o preoccupato del clima italiano che il suo Alcuino definisce malsano¹⁰, si contentò d'imporre condizioni indubbiamente moderate; prese in ostaggio Grimoaldo con altri dodici *a populo*, rimandando indietro Romualdo; ricevè il giuramento di fedeltà (non certo più vincolante di quello che avevano spesso avuto i re longobardi) e alla fine di marzo lasciò Capua¹¹. L'otto aprile celebrava la Pasqua a Roma. Il giovane Grimoaldo seguì Carlo fino ad Aix. Ancora una volta il monarca si astenne dallo spingere le cose fino all'estremo, come avrebbe voluto Adriano.

Questi, dopo la morte di Arechi II avvenuta a Salerno il 26 agosto 787, considerò motivo di non diminuita apprensione la vedova Adelperga che nella città tirrena perseguiva con prudente ma virile decisione la linea politica del marito, col pensiero certamente rivolto ai torti che Carlo aveva accumulato nei riguardi della sua famiglia (ad incominciare dal ripudio della sorella Ermengarda) e quindi alle speranze riposte nella riscossa del fratello Adelchi. Animose figlie di re Desiderio! In un punto molto lontano, in Baviera, Liutperga, altra sorella di Adelperga, tentava di spingere il marito Tassilone III ad inserirsi nel piano di contrattacco. Troppo tardi.

« Certamente nel petto di Adelperga dovette ardere in segreto un rancore profondo... contro chi aveva fatto morire prigionieri i

10. Cfr. R. POUPARDIN, *Études sur l'histoire des principautés lombardes de l'Italie mérid. et de leurs rapports avec l'empire franc*, Parigi, 1906, p. 42, n. 4 (estr. da « Moyen Âge », II S., t. X).

11. J. F. BÖHMNER, *Regesta Imperii, I. Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern. 751-918*, Innsbruck, 1889, p. 103.

genitori, distrutto il loro regno, reso esule il fratello; e nei supremi colloqui col figlio la forte donna avrà trasmesso a lui questi sentimenti »¹².

Il re Carlo, infatti, con realistico tempismo aveva nel maggio del 788 liberato dalla condizione di ostaggio, destinandolo così al governo del principato beneventano, il secondogenito di Arechi Grimoaldo (il primogenito era premorto, anche lui in Salerno, al padre). Secondo il *Chronicon Salernitanum*, il monarca s'era indotto alla restituzione per assecondare i suoi consiglieri i quali avrebbero suggerito: « *Dignum est, ut Samnitum ducatum istius Grimoald dicioni perveniat* »¹³. In realtà, Carlo aveva voluto evitare una pericolosa coalizione dei beneventani con i bizantini, anzi persino « un'azione sincronizzata dalla Baviera alla Calabria », come ha detto il Bertolini¹⁴.

Ed anche Grimoaldo, secondogenito e successore di Arechi, fu per il papa Adriano fonte di angosciosi timori.

Quello del re Carlo era stato un vero « rischio calcolato », che non avrebbe tardato a dare i suoi frutti. Ma il pontefice lo subì per quella ferrea legge con cui ci si deve piegare ai fatti compiuti: e il disappunto provocato dal fallimento di un'azione politica da lui perseguita tenacemente, per tanti anni, forse è alla radice del silenzio che dal 788 il *Codex Carolinus* mantiene intorno agli atti del nuovo principe¹⁵.

12. P. S. LEICHT, *Paolo Diacono e gli altri scrittori delle vicende d'Italia nell'età car.*, « Atti 2° congr. int. studi alto med. », Spoleto, 1953, p. 72.

13. Ed. U. WESTERBERGH, cit., p. 27.

14. Il fine intuito politico dimostrato da Carlo con la liberazione di Grimoaldo viene ripetutamente rilevato da J. CALMETTE, *Carlomagno*, trad. dal franc., con prefaz. di G. Falco, Torino, 1948, pp. 72 sgg., 101.

15. Tutto il profitto che per questo periodo della storia della Longobardia minore si può ricavare dal *Codex Carolinus* (oltreché, è evidente, dalle restanti fonti) hanno dimostrato, in proporzioni inconsuete in altri studiosi, due autori che con fondamentali opere hanno tracciato orme profonde nella conoscenza delle linee di tale storia: R. POUPARDIN (*Études sur l'histoire des principautés lombardes*, cit.) e O. BERTOLINI (*art. cit.*). Ambedue gli autori, rivelando un perfetto dominio delle fonti documentarie, correggono o precisano meglio la cronologia di alcune lettere, così come è stata fissata nell'edizione del Cod. Carol. da W. GUNDLACH (*MGH, Epist. Mer. et Kar. aevi*, I, Berlino, 1892). Un completo e ordinato regesto delle lettere di Adriano riguardanti Benevento è in P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, v. IX (curato dal compianto W. HOLTZMANN), Berlino, 1962, pp. 9-13.

Fortunatamente, intorno agli ulteriori sviluppi della politica beneventana, che Grimoaldo dopo la sua liberazione continua a controllare e a dirigere da Salerno, subentra ad informarci — con grande abbondanza di particolari, di un sapore novellistico o favoloso che maggiormente risalta per il barbarico latino in cui il racconto è redatto — il già citato *Chronicon Salernitanum*, una fonte, questa volta longobarda ed anzi salernitana, della fine del sec. X.

Com'è stato autorevolmente rilevato, questa cronaca riproduce appunto, a distanza di due secoli, la versione longobarda — così come si conservava nella tradizione orale e negli archivi di Salerno — delle relazioni intercorse tra i principi beneventani e Carlomagno.

L'anonimo cronista salernitano dedica molte pagine all'esaltazione di Arechi II, l'eroe longobardo che del resto si trova celebrato in tutte le cronache meridionali dal IX all'XI secolo e finanche nei versi di Alfano I. Arechi è presentato nella cronaca come un degno avversario del monarca franco, che lo scrittore pure grandemente ammira. (Avremo modo di ritornare sulle benemerienze che Arechi, secondo il cronista, ha acquistato nei riguardi della città di Salerno).

Drammatico e mosso è il racconto del *Chronicon* a proposito dei primi, difficili passi del giovane Grimoaldo¹⁶, che appare emulo delle virtù e dell'intelligenza del padre.

Di ritorno dall'esilio, il principe prende contatto col suolo beneventano in un punto non lontano da Capua. Ma, prima ancora del passaggio del Volturno, un'immensa moltitudine di sudditi festanti gli va incontro. Egli si lascia trattenere solo pochi giorni a Benevento, e subito si affretta là dove sono il governo e la corte: « *Cum paucos a Beneventanis illuc detinerentur dies, Salernum venit* ».

Entrato in questa città, dopo avere in primo luogo pregato nella chiesa episcopale che conserva le tombe del padre e del fratello morti da pochi mesi durante la sua lontananza, rapidamente si reca al « palazzo » principesco per concordare con gli *optimates* la linea politica da seguire nel difficile frangente: « *Cumque urbem Salernitanam fuisset ingressus, ilico Dei genitricis adiit ecclesiam, atque ab ipsa eiusque prolem veniam poposcebat. Super sepulchrum veniens patris*

16. *Chron. Salern.*, ed. cit., pp. 27 sgg.

fratrisque, multum illic flevit. Cum veniret vero palacium cum suis proceribus... princeps cunctos suos optimates accersiri iuxit, quatenus prorsus quod dudum regi sponderat panderent ».

Il re Carlomagno, infatti, quando si era deciso a restituire a Grimoaldo il « ducato dei Sanniti », gli aveva posto, tra le altre condizioni, quella di abbattere le mura di Salerno, insieme con quelle di Conza e di Acerenza: « *statim dum Salernum fueris ingressus, muros eius a fundamento diruas et ad solum usque perducas* ».

Dopo che si fu dimostrato inattuabile il progetto di abbandonare Salerno per riedificare la città, con strutture anche più forti, a Vietri — il disegno si deve abbandonare perché la strada che conduce a quel luogo è malsicura a causa delle precipiti rocce (« *callem ipsius scopolis plena est* ») e inoltre non è adatta al passaggio di cocchi e carri (« *et nec honeratum veiculum nec plaustrum illuc ducere valemus* ») — si procede ad una molto parziale ed apparente demolizione di mura. In realtà se ne ricostruiscono, poco discosto, altre più funzionali: tanto ad oriente « *iuxta Faustini rivum (Rafastia)... quia nempe machina quod nos petraria nunccupamus, ibidem valde videtur esse contraria, eo quod ipsa terra ultra Faustini rivum eminent muro* »; quanto ad occidente, come « *tutamentum contra marinos hostes* ».

Il cronista conclude che, grazie anche a questi ritocchi (e ad un antemurale eretto « a parte australi »), la città, così come era stata costruita e munita, « *inlesa usque nunc actenus manet* ».

Tutto questo racconto, intorno alle clausole della promessa fatta da Grimoaldo a Carlomagno ed agli accorgimenti astutamente messi in atto dal principe per dare l'impressione di mantenerle, ma eludendole in sostanza, è forse condotto con qualche ingenuo artificio letterario, ma non può essere infirmato nella sua attendibilità di fondo, perché l'autore del *Chronicon* dev'essersi evidentemente appoggiato a tradizioni esistenti nella corte e nella società di Salerno.

Oggi, forse, non ci rendiamo conto della tenace persistenza delle tradizioni in culture apparentemente discontinue ma sostanzialmente stazionarie quali furono molte culture dell'antichità e del medioevo.

A distanza di tre secoli, il poeta salernitano Alfano I celebrerà, con un entusiasmo che potrebbe colpire un moderno lettore, le virtù

e le opere di Arechi, da lui cantato come « magnus », come « summus » duca e principe¹⁷.

Tanto il cronista del sec. X, quanto il verseggiatore del sec. XI erano soprattutto ispirati da un postumo patriottismo ed anche dalla quotidiana contemplazione dei monumenti con cui Arechi II e Grimoaldo I avevano gettato le basi della fortuna di Salerno.

2.

Il trasferimento della corte longobarda a Salerno.

Qualche domanda è lecita.

Per quali motivi Arechi II all'inizio del 787 trasferisce il suo campo d'azione a Salerno dalla *ditissima* Benevento, la vecchia capitale onusta di tante avite tradizioni, e che pure aveva una sua antica fama di città strategica, lì, alla confluenza del Sabato e del Calore? Meglio: in quali circostanze, prima ancora che si preannunciasse l'attacco di Carlomagno, è avvenuta la promozione di Salerno ad effettiva capitale del principato? E perché la vedova Adelperga e il figlio secondogenito Grimoaldo, erede del trono paterno, continuano a dimorarvi?

È stato ben detto dallo Schipa che Salerno « non acquistò importanza se non dalla dominazione longobarda ».

Estrema propaggine del ducato bizantino di Napoli, era stata annessa allo stato beneventano soltanto a sessant'anni dallo stabilirsi dei Longobardi nell'Italia meridionale, forse nell'ultimo decennio del cinquantennale governo del duca Arechi I (591-641), che può considerarsi il grande predecessore del secondo Arechi¹⁸. Era l'ultima importante conquista longobarda, realizzatasi per vie pacifiche, grazie all'intervento moderatore del salernitano vescovo Gaudioso.

17. Cfr. i versi di Alfano (dal *Metrum heroicum in hon. ss. XII fratrum*) riportati in Appendice, N. 5. Non si dimentichi, oltretutto, che Alfano tra il 1054 e il 1055 dimorò a Benevento nel cenobio di Santa Sofia, il famoso tempio eretto da Arechi II.

18. Salerno fu conquistata entro questi due termini: lettera di papa Onorio I (625-638) ad Anatolio, di cui parleremo in seguito, e intervento del vescovo salernitano Luminoso al sinodo romano del 649 (cfr. KEHR, *op. cit.*, VIII, 1935, p. 340).

Per i Beneventani, costretti a ricorrere ai lontani porti pugliesi, perché la Campania costiera — verso cui naturalmente gravitava il principato — difendeva strenuamente la propria autonomia, Salerno rimase a lungo l'unico porto sul Tirreno¹⁹.

Probabilmente incominciò da Arechi I la lenta ricostituzione urbana di Salerno, che dové incontrare la simpatia dei nuovi dominatori proprio per essersi a loro consegnata incruentamente. Ma, se forse fu elevata a capoluogo di gastaldato (un gastaldato di cui peraltro non è rimasta memoria, a differenza di altri centri, oggi meno famosi), è da dire che « la città rimase avvolta nelle più fitte tenebre fino al tempo del secondo Arechi ». Solo allora, come d'improvviso, i cronisti ne celebreranno l'inespugnabilità e l'opulenza.

Felici sono le parole con cui un celebre storico francese, il Gay, ha sintetizzato l'importante e rapido fenomeno di accrescimento. Di quest'ultimo il merito va ad Arechi II che, « non sentendosi più sicuro nella sua vecchia capitale, stabilisce la sua residenza in riva al mare, nella piccola borgata di Salerno, di cui fa una vera città »²⁰. Vi trasferisce la corte, la burocrazia, gli organi del governo centrale.

In questo senso ed entro questi limiti, Salerno può dirsi una « cosciente creazione del potere statale »²¹.

Da quanto apparirà nel seguito di questo articolo, e da quanto la moderna critica (dal Waitz, allo Schipa, al Bertolini, al Belting), ha definitivamente stabilito, l'opera ricostruttrice di Arechi II dové durare non pochi anni.

era quindi già morto Gaudioso, suo predecessore, sotto il quale era avvenuta la conquista di S. Non sappiamo su quale fondamento il Troya assegni la lettera di Onorio al 632; né su quali dati qualche studioso abbia tentato di fissare una data precisa (644) per l'anzidetta conquista. Due informati profili storici ha dedicato ad Arechi I e ad Arechi II P. BERTOLINI in « Diz. biogr. d. Ital. », IV, Roma, 1962, pp. 68-78.

19. Cfr. F. HIRSCH, *Il ducato di Benevento*, cit., p. 23; M. SCHIPA, *Storia del principato longobardo di Salerno*, « Arch. stor. prov. napol. », XII, 1887, pp. 81 sgg.; E. PONTIERI, *La dinamica interna del principato longobardo di Salerno*, « Atti Acc. Pontaniana », N. S., XI, Napoli, 1963, pp. 5 sg.; N. CILENTO, *op. cit.*, p. 65.

20. G. GAY, *L'Italia merid. e l'impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, trad. dal fr., Firenze, 1917, pp. 29 sgg. Il valore del termine di città è però ancora controverso per questo periodo.

21. G. GALASSO, *Le città campane nell'alto medioevo*, in « Mezzogiorno medievale e moderno », Torino, 1965, p. 70.

Invece, il cronista longobardo Erchemperto — che, continuatore di Paolo Diacono, scrisse a Capua, a circa un secolo di distanza dai fatti di cui ci occupiamo, una *Historia Langobardorum Beneventanorum*, fondamentale per il nostro periodo e di solito bene informata²², — darebbe ad intendere con le sue parole che Arechi II si sia indotto a rafforzare Salerno « a guisa di sicurissimo castello » solo davanti all'irrompere violento dell'esercito di Carlomagno nei primi del 787. Ecco le sue parole: « *Nanctus itaque hanc occasionem, et ut ita dicam Francorum territus metum, inter Lucaniam (Paestum) et Nuceriam urbem munitissimam ac precelsam in modum tutissimi castris idem Arichis opere mirifico extruxit, quod propter mare conticum, quod salum appellatur, et ob rivum, qui dicitur Lirinus, ex duobus corruptum, Salernum appellabatur, esset scilicet futurum presidium superadventante exercitu Beneventum* »²³. E l'affermazione di Erchemperto è stata ripetuta da più di uno studioso.

Ma già l'editore della *Historia* suddetta, G. Waitz, rilevava che l'osservazione del cronista è contraddetta da fonti coeve ai fatti, e soprattutto dalle fonti franche, le quali fanno chiaramente capire che Salerno era già stata fortificata prima dell'offensiva di Carlomagno²⁴.

Citiamo, fra tutte, la testimonianza degli *Annales qui dicuntur Einhardi*, i quali inseriscono nel racconto una glossa davvero illuminante: « *Aragisus dux Beneventanorum... relicta Benevento, quae caput illius terrae habetur, in Salernum maritimam civitatem velut munitiore se cum suis contulit* »²⁵.

22. Su Erchemperto cfr. N. CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli, 1966, pp. 51 sgg. Vedi anche R. POUPARDIN, *Études sur l'histoire*, cit., pp. 8 sg.; M. MICUCCI, *La vita di Benevento nella visione di Erchemperto*, « Arch. stor. prov. nap. », XXXV, 1955, pp. 9-29.

23. ERCHEMPERTI, *Historia Langobardorum Beneventanorum* (MGH, SS. rer. Lang. et Italic. saec. VI-IX, Berlino, 1878, pp. 235 sg.). La versione di Erchemperto è seguita anche da qualche cronista posteriore: *Chronicon Vult.*, I, ediz. FEDERICI, p. 353. Non mi sembra nel vero R. POUPARDIN (*Études sur l'histoire*, cit., p. 32, n. 2) quando vorrebbe vedere nell'espressione di Erchemperto: « in modum castris » un'allusione alla sola fortezza sulla collina di Salerno, mentre è chiaro che essa vuole essere riferita dall'autore a tutto il complesso edilizio della città.

24. M. SCHIPA (*Il Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 27, 39) pensa forse che le due versioni si possano conciliare tra di loro, distinguendo nell'attività edilizia due momenti: uno anteriore alla spedizione di Carlomagno (e quindi necessariamente più lungo), un altro nell'imminenza dell'assalto (e certamente più tumultuoso).

25. *Annales regni Francorum*, post editionem G. H. PERTZII recognovit F.

Le parole del cronista franco indicano con estrema chiarezza la ragione per cui Arechi, molto prima dell'avvicinarsi dell'attacco di Carlomagno, elesse come suo rifugio Salerno, « maritimam civitatem velut munitiorem »: e cioè la necessità di possedere una solida piazzaforte, lì, « ai limiti dell'impenetrabile penisola sorrentina »²⁶, affinché si sentisse protetto dalla parte di terra e dalla parte di mare. E che non si sbagliasse lo dimostrò molte volte il corso degli avvenimenti, allorché Salerno si rivelò sede sicura nell'infuriare della procella.

Su di Arechi pesava quasi un incubo ancestrale. Bene lo intuì lo Schipa: « ...chi sa non balenasse nella mente del principe il sospetto che sulla sorte di Desiderio non avesse influito la vecchia repugnanza dei Longobardi al mare; onde il disegno di seguire una opposta politica, appoggiandosi al mare »²⁷. E ancora: Benevento, « culla della conquista e conservatrice delle tradizioni del vecchio ufficio ducale, simbolo di quella politica avversa o estranea al mare, stata fatale ai suoi, non gli parve più sede degna di lui. E le preferì Salerno »²⁸. L'antica capitale, però, continuò a dare il nome allo stato e il titolo al principe.

La città di Salerno, rimasta più a lungo bizantina, e per il sito appartato (o per la tardiva conquista, quando già s'era attenuato l'impeto distruttore dei Longobardi) mantenutasi forse più fedele alle tradizioni classiche, sembrò anche il centro più adatto alla instaura-

KURZE, Hannover, 1895, p. 75 (SS. RR. Germ. in usum scholarum). Un rilievo analogo a quello del Waitz fa E. CASTELLUCCIO, *Il « Chronicon Anonimi Salernitani » come fonte per la storia dei Longobardi dal 752-974*, Salerno, 1905, p. 16. Cfr. pure O. BERTOLINI, *art. cit.*, p. 633.

26. G. GALASSO, *art. cit.*, p. 70. Cfr. L. CASSESE, *Amalfi e la sua costiera. Profilo storico*, Roma, s. a., pp. 31 sgg.; O. BERTOLINI, *art. cit.*, p. 631. Da quanto è finora apparso e da quanto apparirà ancor più chiaro, pensiamo non possa accettarsi la pur cauta supposizione del Galasso (pp. 77 sgg.) secondo cui la frequenza della espressione: « nova Salernitana civitas », con cui vengono dalla metà del sec. IX denominati, nei documenti, molti quartieri della città, possa far supporre che nei primi tempi longobardi si sia effettuato uno spostamento della città da Vietri all'attuale sito. Il *Chron. Vult.* (ed. FEDERICI, I, p. 353) dice espressamente che Arechi rafforzò la città già costruita anticamente: « Urbem munitissimam antiquitus conditam Salernum restauravit ».

27. M. SCHIPA, *Storia del princip. di S.*, cit., p. 85.

28. M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia*, cit., p. 37.

zione di un fasto regio che emulasse, come pensarono contemporanei e posteri, la gloria di Giustiniano.

Ha supposto peraltro il Pontieri²⁹ che fu proprio la scelta operata da Arechi II a dare inizio a quella rivalità tra Benevento e Salerno che porterà, a metà del secolo successivo, alla lacerazione della Longobardia minore. La politica accentratrice del principe, « se fu osteggiata dai nobili di Benevento, ebbe, invece, l'appoggio dell'elemento sociale primeggiante a Salerno »: un ceto che nel predominio dell'aristocrazia beneventana, interessata a mantenere il vecchio stato di cose e i suoi privilegi, scorgeva un pericolo per la sua libertà e il suo sviluppo economico.

Accanto alle suddette ragioni, operarono di certo altre considerazioni non meno importanti, che ci fanno meglio comprendere come la scelta di Salerno non ubbidisse a motivi di carattere contingente ma rispondesse a direttive precise e permanenti.

Potenziare quel porto significava adattarlo a diventare, sempre di più e meglio, un punto d'incontro per i commerci tirrenici e trasmarini. Su questo fattore d'indole economica ha molto insistito il Gay, il quale pensa addirittura che l'intera politica di Arechi e dei suoi successori possa trovare un centrale motivo ispiratore e propulsore nel desiderio di spezzare le catene della propria debolezza, ampliando la conquista del litorale tirrenico, che rimaneva pur sempre lo sbocco naturale di Benevento.

Persino dal corso generale della monetazione di Arechi gli studiosi di numismatica hanno ricavato che il principe fu molto attento alla riorganizzazione delle forze economiche del suo stato: egli « s'efforce de créer une marine ayant compris que la mer est le chemin de la richesse et de la puissance »³⁰.

Infine, Salerno fu considerata quasi testa di ponte per una politica di più ampio respiro e per più facili contatti soprattutto con Bisanzio, a cui sempre guardarono, come ad una pedina per la loro manovra politica, Arechi e i suoi successori. Quel porto offriva, in

29. E. PONTIERI, *La dinamica interna*, cit., p. 6.

30. A. SAMBON, *Recueil des monnaies médiévales du Sud de l'Italie avant la domination des Normands*, Parigi, 1919, pp. II sgg.

ultima analisi, uno scampo vicino quando i porti pugliesi fossero stati, a seguito di mutate direttive strategiche, tagliati fuori dalle comunicazioni con l'interno ³¹.

E fu infatti da Salerno che Arechi, non appena Carlomagno ebbe tolto il campo da Capua (e forse anche prima), mandò nei primi del 787 un'ambasceria al *basileus* con l'offerta di mettersi sotto la « dicio » dell'Impero: era una manifestazione della solita alternativa del principe contro i pericoli incombenti da settentrione, o, come pensa lo Schipa ³², un disegno per raccogliere, con accorti contatti diplomatici, il sud d'Italia in una specie di « thema » greco in suo dominio personale.

Quando, finalmente, fu inviata al principe per le relative trattative l'ambasceria imperiale — formata da due « spatharii » e dal patrizio imperiale Teodoro, stratego di Sicilia — la missione sbarcò proprio sulle coste tirreniche, in Lucania, ad Agropoli ³³, e di lì si recò per via di terra, il 20 gennaio 788, presso Adelperga e i suoi consiglieri a Salerno. (Solo al momento dello sbarco i tre erano stati informati della morte di Arechi e del primogenito di questo, Romualdo).

Era appena andato via da Salerno, dopo drammatiche vicende e dopo apprensioni di terribili agguati, uno dei messi di Carlomagno, il diacono Attone. Questi era ripartito latore di una promessa generica di fedeltà, da parte di Adelperga, e di una rinnovata supplica per il rimpatrio di Grimoaldo.

Il papa Adriano I aveva in questi termini informato il re Carlo del doppio gioco di Adelperga in una lettera (posteriore al 22 gennaio 788): « ...*dum Atto diaconus ad vestram reversus est excellentiam, statim missi Graecorum duo spatarii imperatoris cum diucitin, quod Latine dispositior Siciliae dicitur, in Lucaniae Acropoli descen-*

31. O. BERTOLINI, *art. cit.*, pp. 638 sg., 662, 665 sg.

32. M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia*, cit., p. 41.

33. Lo SCHIPA (*Il Mezz. d'Italia*, cit., pp. 41 sg.) aderisce all'opinione di quelli che pensano che i messi greci, presentatisi in un primo tempo nel porto di Salerno, furono rimandati ad Agropoli in attesa che da Salerno fosse ripartita l'ambasceria carolingia. È, invece, da ritenere che i messi bizantini erano stati pregati di non muoversi da Agropoli finché fosse stato presente a Salerno il messo Attone. Solo dopo la partenza di questo, gli ambasciatori greci furono scortati per via di terra a Salerno.

dentes, terreno itinere Salerno peragrantes tercio decimo Kalendas Febroarias pervenerunt. Qui ibidem cum ipsis tres dies consiliantes, Beneventani post tertium diem usque Neapolim eos deduxerunt »³⁴.

Dopo i tre giorni di colloqui in cui Adelperga tra l'altro prese degli impegni anche a nome del figlio lontano, i messi greci furono dunque accompagnati a Napoli, dove avrebbero atteso finché Carlomagno non avesse proceduto alla restituzione di Grimoaldo, richiesta ripetutamente da Adelperga. Costei vedeva infatti il pericolo, per la sopravvivenza stessa dello stato, di una lunga sua reggenza.

Forse è da escludere una notizia trasmessaci da Agnello Ravennate³⁵ secondo cui il fuggiasco Adelchi, all'indomani stesso della disfatta longobarda (774), nel suo penoso itinerario verso Bisanzio avrebbe fatto una sosta a Salerno (« *per aliquantos dies Salerno commoratus* »). Ma è certamente da Salerno che prese le mosse il principe Grimoaldo, sullo scorcio del 788, per partecipare — tragica ironia della sorte — alla repressione dell'infelice e malaccorto tentativo di riscossa dello zio materno Adelchi.

Questi, infatti, fiducioso nell'aiuto dei Longobardi, era sbarcato in Calabria con un corpo di spedizione formato da truppe imperiali: fece forse anche qualche puntata nel principato beneventano.

Ma Grimoaldo era legato a Carlo da un giuramento di fedeltà: « il prezzo pagato per il rimpatrio ed il riconoscimento a successore del padre » (O. Bertolini).

Questi fatti erano troppo recenti perché Grimoaldo potesse prendere così presto la sua libertà d'azione nei riguardi del sovrano franco. (Lo farà più tardi, quando, dopo aver versato un così grave scotto

34. *Codex Carolinus*, ediz. GUNDLACH, n. 82, pp. 615 sgg. Esiste una seconda lettera di Adriano sull'argomento, con una più ampia relazione sui fatti (n. 83, pp. 616 sgg.). Secondo questa ulteriore versione, che offre una leggera variante, i « beneventani », dopo aver licenziato Attone, accompagnano « da terra greca » a Salerno i messi bizantini: « *eos terreno itinere a finibus Grecorum deferentes Salerno receperunt* ». Inesatta o intempestiva era stata la notizia, trasmessa da Adriano a Carlomagno, di una presenza di Adelchi in Calabria tra i messi di cui si è parlato: « *cum missis imperatoris partibus scilicet Calabriae residet* » (n. 80, p. 612); cfr. O. BERTOLINI, *art. cit.*, pp. 638, 642, 645. È da consultare anche C. CARUCCI, *Acropoli di Cilento*, « Arch. stor. prov. Salerno », N.S., II, 1934, pp. 3-6.

35. AGNELLI *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*, SS. RR. Lang. et Italic., cit., p. 381.

per la liberazione, potrà ricalcare le orme dei suoi genitori. Per dieci anni, dal 791 all'802, combatté anzi contro Pipino).

Il giovane principe longobardo fu tra i comandanti dell'esercito repressore — composto prevalentemente di longobardi spoletini e beneventani: quasi solo simbolica era la presenza di un piccolo reparto franco — che fece con grave strage dileguare per sempre, sui confini tra Calabria e principato beneventano, il sogno di un ripristino delle fortune longobarde nell'Italia settentrionale.

Davanti ad un così amaro crollo di una speranza lungamente accarezzata, Paolo Diacono, che aveva definito Adelchi « speranza suprema dei Longobardi », depose la penna che stava scrivendo quella *Historia Langobardorum*³⁶, la quale doveva essere proprio il viatico ideale per la riscossa di sua gente. E Adelchi morirà, vecchio e dimenticato, a Costantinopoli.

Grimoaldo resse il principato fino all'806. Con lui finisce la dinastia di Arechi II.

Entro pochi decenni cominceranno quei contrasti da cui deriveranno il declino e la lacerazione dello stato beneventano.

3.

Arechi II, « fondatore di Salerno »: importanza e limiti della definizione di Paolo Diacono.

Quando scriveva l'ultima e la più famosa delle sue opere, la *Historia Langobardorum*, Paolo Diacono, nell'enumerare le « opulentissimae urbes » della Campania, ricordava, accanto a Capua e a Napoli, anche Salerno³⁷.

36. È un'ipotesi suggestiva avanzata da O. BERTOLINI, *art. cit.*, p. 654. Qualche studioso ha pensato che anche alla composizione della *Historia Langobardorum* Paolo si sia accinto dietro il suggerimento di Adelperga (come accennerebbe fin la lettera introduttiva alla *Historia Romana*, lettera che noi pubblichiamo in Appendice, al n. 2), quasi per ravvivare nel figlio la fiamma dell'orgoglio della « patria » longobarda: cfr. FRANCESCO BERTOLINI, *Paolo Diacono e l'XI centenario della sua morte*, in « Nuova Antologia », 1° sett. 1899, p. 8; P. S. LEICHT, *art. cit.*, pp. 70 sgg.

37. *Historia Langobardorum*, II, 17.

Era passato qualche anno da che lo stesso autore aveva ripetutamente attribuito ad Arechi II il vanto di essere stato il *costruttore*, il *fondatore* (« structor » di Salerno. Abbiamo già visto che l'espressione di Paolo fu quasi testualmente riecheggiata, ad un secolo di distanza, da Erchemperto, che asserisce anche lui che Arechi *costruì* (« exstruxit ») la città.

La definizione di Paolo Diacono non va intesa — come si desume dal già detto — nell'accezione letterale della parola, ma corrisponde sostanzialmente a verità, perché fu Arechi II a contribuire in maniera determinante alla promozione di Salerno al rango e alla fama di « città »: termine, questo, che per la nostra epoca conserva peraltro dei contorni alquanto sfumati.

Salerno era stata, a partire dall'epoca repubblicana, una colonia romana e uno stabile presidio militare (« castrum », « oppidum »); e subito si era caratterizzata come fiorente emporio sulle coste tra la Campania e la Calabria. Perfino ad Orazio era stato decantato il clima della città³⁸.

Ma, a partire dai tempi del Basso Impero — parallelamente alla crisi di tanti altri centri urbani, provocata da complessi fenomeni economici e demografici, nonché dalla generale insicurezza — era andata incontro ad un lento declino.

Abbiamo però la certezza che una vita organizzata non si è mai interrotta in Salerno.

Già nei primi tempi dell'era volgare e poi nei secoli III-IV (e con sempre maggiore consistenza nel medioevo) s'era qui insediato un nucleo di famiglie ebraiche³⁹; e ciò può aver favorito allora l'introdu-

38. Le fonti e la bibliografia sulla Salerno romana sono state criticamente vagliate e coordinate da V. PANEBIANCO, *La colonia romana di Salernum. Introduzione allo studio di Salerno romana*, « Rass. stor. salern. », VI, 1945, pp. 3-38. Cfr. dello stesso a. la v. *Salerno* in « Encicl. arte antica class. e orient. », v. VI, Roma, 1965, pp. 1073-5. Notizie sui ritrovamenti di costruzioni o manufatti antichi e su deprecabili loro manomissioni si possono leggere in: M. DE ANGELIS, *La porta Elina di Salerno*, « Arch. stor. provincia Salerno », IV, 1924, p. 103; IDEM, *La Via Popilia « in medio Salerno »*, « Rass. Stor. salern. », II, 1938, pp. 267-282, nn. 30, 37. È sempre utile la lettura di: R. GARRUCCI, *Antiquitatum Salernitanarum disquisitiones quinque*, Napoli, 1844.

39. Cfr. A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, 1963, pp. 27, 44, 65, 84 sgg. L'a. dà giustamente grande risalto a un fondamentale testo ebraico della seconda metà del secolo XII: l'itinerario di Benjamin di Tudela (pubblicato

zione del cristianesimo, la cui presenza peraltro è attestata da qualche iscrizione attribuibile ad epoca quasi certamente anteriore al 5° secolo⁴⁰. Da un momento che non è possibile determinare, ma documentatamente sin dagli ultimi anni del 5° secolo, in Salerno è presente l'autorità vescovile⁴¹.

Dopo il silenzio delle fonti documentarie d'epoca classica, la prima notizia sicuramente storica che ci illumina sulla persistenza di un « castrum » a Salerno — modesto quanto si voglia ma tuttavia efficiente e protetto da una guarnigione di soldati ancora negli ultimi tempi del dominio bizantino sulla città — è contenuta in un rescritto del papa Onorio I (625-638) ad Anatolio « magister militum »⁴², la cui giurisdizione tuttora si estendeva da Napoli sull'intera Campania, come del resto la giurisdizione delle altre residue magistrature.

Il papa è stato informato da un oscuro supplicante (cittadino napoletano, ha supposto lo Schipa) che un suo fratello è stato barbaramente ucciso da un soldato di stanza a Salerno (« *a quodam milite castris Salernitani germanum suum fuisse perempum, insuper et rebus propriis post eius interitum spoliatum* »). Onorio, pertanto, esorta Anatolio perché espella dai ruoli dell'esercito e consegna al giudice della provincia l'omicida: « *...gloria vestra ad vindicandum ulciscen-*

in trad. latina ad Anversa nel 1575 e poi tradotto in varie lingue). A Salerno c'era forse « il maggiore conglomerato ebraico » di tutta la terraferma italiana. Importante ai nostri fini l'informazione che questo attento viaggiatore ci dà sulla gloria medica di Salerno, a cui contribuiscono anche gli ebrei (« *urbem medicorum scholis illustrem* »), e sulle sue fortificazioni (« *Urbs ipsa a continentis parte murorum opere munita est; altera parte maris littori adiacet, turrimque habet in montis cacumine firmissimam* »).

⁴⁰ Delle numerose iscrizioni salernitate, da lui riportate nel suo *Corpus Inscriptionum Latinarum* (v. X, pars prior, Berlino, 1883, pp. 61-76), il MOMMSEN ritiene sicuramente cristiane quelle contrassegnate dai nn. 663, 666, 671, che sono riferibili specificamente a Salerno (cfr. la p. 1137 della *pars posterior* dello stesso voi.). Cfr. F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, I, Faenza, 1927, p. 250.

⁴¹ Cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, VIII, Berlino, 1935, pp. 339 sgg., 344; G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *Salerno sacra. Ricerche storiche*, Salerno, 1962, pp. 36 sgg. Dopo il 649 si ha l'interruzione di circa un secolo nelle notizie riguardanti la serie dei vescovi della città.

⁴² MGH, *Epist. Mer. et Kar. aevi*, I, pp. 696 sgg. Anatolio fu napoletano, non salernitano, come forse pensa l'editore Diehl. Cfr. il regesto del KEHR, *op. cit.*, VIII, p. 67 (non sappiamo su che fondamento il K. immagini un anteriore *libellus supplex* di Anatolio al papa).

dumque funesto homicidii crimine irretitum ab agmine militari disiungat et iudici provinciae tradendum ac puniendum festinet ».

La notizia è, come si vede, di inestimabile valore, perché ci permette di dedurre che, se Salerno rimaneva essenzialmente un « castrum », non vi difettava una vita organizzata ancora alla vigilia della conquista longobarda. E in questa comunità esplica una riconosciuta e accettata funzione di spirituale guida il vescovo Gaudioso.

È su questa preesistente anche se modesta base di vita civile — perpetuata e forse rafforzata nei primi tempi longobardi, i quali però rimangono oscurissimi — che si inserisce la vigorosa azione propulsiva di Arechi II. Questi col suo intervento, oggi diremmo programmato, dà a Salerno un nuovo volto, gettando le basi della sua futura grandezza. In questo senso e in questi limiti, ripetiamo, egli fu definito il « fondatore » di Salerno.

Del resto, i precisi termini entro cui bisogna collocare l'azione ricostruttrice di Arechi è quella che il *Chronicon Salernitanum* ha ripetutamente espresso quando ha parlato di un « mirabile ampliamento », di un potente « rafforzamento » della città.

Ripercorriamo rapidamente il racconto del cronista.

Il principe, appena seppe dell'arrivo di Carlomagno, « *secessit Salernum, quod est valde munitissima atque preclarissima et opes dapesque sufficienter habundat, et proinde eam ipse princeps mirabiliter ampliavit propter eius tuictionem... in tantum ut muros iam dicte civitatis in altum mirabiliter elevaret* »⁴³.

Questo passo va messo in corrispondenza con i termini ancora più rigorosi con cui lo scrittore elencherà di nuovo, nell'elogio finale di Arechi, le benemerienze del principe nei riguardi di Salerno: « *...hanc civitatem undique munivit atque in ea mire magnitudinis immo et pulcritudinis palacium construxit, et ibidem in aquilonis parte ecclesiam in honorem beatorum Petri et Pauli instituit* »⁴⁴.

Si guardi all'uso dei verbi: Arechi ha « ampliato » e « fortificato » la città, la quale si suppone evidentemente dovesse preesistere;

43. *Chron. Salern.*, ed. cit., pp. 13 sgg.

44. *Chron. Salern.*, ed. cit., p. 22.

invece ha « eretto » il Palazzo e, a settentrione ⁴⁵, la chiesa palatina dei SS. Pietro e Paolo.

Non perde l'occasione l'autore per celebrare l'opulenza del palazzo, che stupisce i visitatori (c.12); e per esaltare ancora lo splendore e l'inespugnabilità della città (cc. 28 e 29).

Finalmente, il cronista ricorda che, al ritorno di Grimoaldo in patria, i maggiorenti dissuaderanno il giovane dall' eseguire l'imposizione di radere al suolo la bella città che il padre aveva poco prima « ampliato » (c. 26): come potresti distruggere, gli dicono, una città, « *que, ut melius scis, tuus nuper piissimus genitor mirabiliter ampliavit?* »

Il palazzo principesco, dice poi il *Chronicon*, fu adornato da Paolo Diacono con iscrizioni metriche, che, però, già all'epoca del cronista (fine sec. X) erano delete o illeggibili: « *...ipsum palacium quod princeps ut dudum diximus Arichis struxit in memorata Salernitana urbe, [Paulus] undique ipsum versibus illustravit. Set quia fuerunt sequestrati et propter longo tempore sunt vetustati, numerare legereque illos nequivimus* » ⁴⁶.

Gli studiosi di storia salernitana hanno finora lamentato come irreparabile la scomparsa di questi « versi » di Paolo Diacono. Ci si doleva che il *Chronicon*, mentre ha conservato ai posteri l'Epitaffio metrico dettato da Paolo per la tomba di Arechi, non avesse potuto fare altrettanto per il *titulus* che adornava il palazzo dello stesso Arechi. Eppure doveva conservarsene ancora il ricordo nel sec. XI, se ne troviamo chiaramente riecheggiate alcune caratteristiche espressioni nell'opera poetica di Alfano primo ⁴⁷.

45. Questa determinazione topografica del cronista esclude perentoriamente che si possa identificare il Palazzo longobardo nell'attuale « Palazzo Fruscione » (eretto in epoca più recente nell'antico quartiere longobardo dei Barbuti), come pure qualche studioso ha fatto sulle orme del De Renzi. Anche gli elementi stilistici e la toponomastica tradizionale spingono a rigettare tale identificazione: « la « corte » era a sud della chiesa palatina. Sull'argom. cfr. M. DE ANGELIS, *La Reggia salernitana del longobardo Arechi*, « Arch. stor. prov. Salerno », N.S., II, 1934, pp. 7-80; IDEM, *Il palazzo di Arechi in Salerno e l'arte antica nella Campania*, « Salernum », I, 1935, pp. 178-183.

46. *Chron. Salern.*, ed. cit., p. 38.

47. Son da esaminare, anche a tal riguardo, i versi alfaniani che pubblichiamo in Appendice, n. 5.

Fortunatamente, quel *titulus*, che riveste un estremo interesse per la conoscenza di importanti aspetti dell'alto medioevo salernitano, è stato recuperato e restituito alle indagini dei ricercatori di tale storia grazie alle esplorazioni sistematiche degli eruditi tedeschi, i quali, sulla scorta del Lebeuf (1739), hanno dimostrato il valore anche documentario degli scritti poetici di Paolo Diacono, « la prima figura di scrittore che ci si affacci sul limitare del medio evo » (F. Novati).

Il nostro carme, conservato senza intitolazione⁴⁸ in un codice piuttosto tardivo (l'Harleianus 3685 del British Museum), è stato scoperto nella seconda metà del sec. scorso ed è stato incluso in due eccellenti edizioni critiche delle poesie di Paolo: quella di E. Dümler (inclusa nel 1° vol. dei *Poetae Latini aevi Carolini*, 1881) e quella, commentata, di K. Neff (*Die Gedichte des Paulus Diaconus*, Monaco, 1908). Dal testo di quest'ultimo noi lo riproduciamo, facendolo seguire da una puntuale traduzione, che intende anche ovviare a qualche inesattezza interpretativa di eruditi anche illustri che vi hanno fatto riferimento⁴⁹.

È necessario innanzitutto notare che l'esame interno dei versi — stile, ordine dei concetti — ne mostra la sicura paternità paolina⁵⁰, dichiarata esplicitamente del resto anche dal ms. che li ha conservati.

48. È la poesia che noi denominiamo « Carme per le fortificazioni e gli edifici di Salerno » nell'Appendice, n. 3. Gli studiosi identificano il carme con i *Versus Pauli ad Arichis* di cui parla PIETRO DIACONO, *De viris ill. Casin.*, c. 8; PL., v. 173, c. 1017. Il NEFF e il BELTING (*art. cit.*, pp. 170 sgg.) non hanno alcuna esitazione a riconoscere nei nostri versi il *titulus* che il *Chron. Sal.* faceva supporre per sempre smarrito. Nella contrapposizione tra i templi romani e le costruzioni di Arechi è da vedere un accenno all'inclusione di elementi strutturali antichi nelle fabbriche medievali?

49. Ad esempio, il « reparator et auctor » di v. 23 è Cristo e non Arechi, come ripetutamente dice il BELTING (*art. cit.*, pp. 166, 171). Così pure il « patris » di v. 26 va riferito al Signore e non al padre di Arechi, come sembra pensi il Neff. Il « portus quietis » di v. 27 non va limitato alla sola chiesa.

50. L'autenticità del carme « Aemula Romuleis » non è più oggi messa in dubbio. Non ci si può, invece, pronunciare con sicurezza sull'autenticità né degli esametri, peraltro monchi, che secondo l'Ughelli (VII, 358 sg.) avrebbero adornato la chiesa palatina dei SS. Pietro e Paolo, né dei distici, trasmessi da un codice sangaliese col titolo « Ante fores basilicae », in cui si invoca Cristo per Arechi (NEFF, *op. cit.*, pp. 15, 18 sg.). Secondo il BELTING (*art. cit.*, p. 171) i versi frammentari riferiti dall'Ughelli potrebbero aiutare a ricostruire il mosaico dell'abside della chiesa palatina.

Il carne acquista, pertanto, il valore di un documento vivo: la testimonianza di uno spettatore e di un contemporaneo (e quale contemporaneo!) che ha osservato da vicino, con occhio di amico e di poeta ma anche di storico, l'opera di Arechi. L'importanza del documento è tanto maggiore in quanto si riferisce, ripetiamo, ad una fase oscurissima della storia di Salerno.

Il poeta fu certamente in questa città alla morte di Arechi (26 agosto 787), quando dettò i versi dell'Epitaffio. Ma, come ha ripetutamente notato il Neff, l'evidenza plastica delle immagini con cui nel carne « *Aemula Romuleis* » si descrivono le poderose costruzioni — che ai naviganti appaiono, fin dalle lontane distese marine, protettive — dimostra chiaramente che Paolo Diacono fu a Salerno anche prima, quando componeva su impressioni dirette i versi ⁵¹.

La stesura della poesia andrebbe, quindi, collocata tra queste due date: come *terminus a quo* il 774 (quando Arechi rivestiva anche ufficialmente la qualifica di « *catholicus princeps* » ed era ormai il « *culmen* » dei Longobardi) e come *terminus ad quem* il 782 (da quando incomincia la quinquennale dimora dello scrittore alla corte di Carlomagno). Ma, poiché nella sua esaltazione Paolo accomuna alle strutture di difesa gli edifici che attraggono col loro « *decor* » il visitatore — tra questi il palazzo principesco e la cappella palatina ⁵², — mi parrebbe si debba avvicinare la redazione dei versi piuttosto alla prima che alla seconda data. Le costruzioni, come si è detto,

51. La lontana presenza di Paolo nei domini del principe Arechi è esplicitamente affermata nel *Chron. Salern.* (ed. cit., p. 13); ma la cronologia di tale permanenza è controversa. Paolo fu quasi certamente profugo dall'Italia settentrionale longobarda fin dall'inizio della conquista franca (O. BERTOLINI, *op. cit.*, p. 630). Il BELTING (*art. cit.*, p. 165), per le ragioni che appresso si diranno, colloca tra il 763 e il 774 la prima dimora di Paolo nel principato beneventano.

52. Il *decor* degli edifici salernitani non doveva essere inferiore a quello di Santa Sofia, il « santuario nazionale dei principi longobardi » (G. Gay). Il tempio di Benevento richiamerà alla mente di Alfano, come già a quella di Erchemperto, il ricordo di Giustiniano, il costruttore della grande Santa Sofia: un richiamo analogo troviamo nel carne alfaniano per Montecassino. Su Santa Sofia di Benevento indichiamo la bibliografia più recente: H. BELTING, *art. cit.*, pp. 175-193; A. RUSCONI, *La chiesa di S. Sofia di Benevento*, in « Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina », XIV, Ravenna, 1967, pp. 339-359. Su altri aspetti dell'attività edilizia di Arechi II a B. cfr. M. ROTILI, *Architettura e scultura dell'Alto Medioevo a B.*, in « Corsi di cultura », cit., pp. 293-307.

dovettero comportare anni di intenso lavoro: e ciò difficilmente può immaginarsi avvenuto nell'ultimo periodo, che fu tanto tormentato, del governo di Arechi.

L'importanza della testimonianza di Paolo Diacono sugli edifici di Arechi è sottolineata dal fatto che essa proviene da un contemporaneo: tutte le altre, ad incominciare da quelle di Erchemperto e del *Chronicon Salernitanum*, sono indirette e posteriori.

Negli esametri di Paolo è dato di notare che la celebrazione delle costruzioni non è fine a se stessa. Essa è inquadrata in una visione mistica della storia e della politica. La contrapposizione, forse soltanto retorica, tra paganesimo e cristianesimo non esclude una perfetta fusione stilistica tra echi classici e spiritualità cristiana: i calchi da autori antichi (significativa, al riguardo, è l'esaltazione di Arechi con epiteti che Virgilio e Lucano attribuiscono ad Enea e a Catone) si accompagnano alle potenti immagini che il nostro poeta deriva dal discorso escatologico di Gesù. Pare che lo scrittore abbia in particolare tenuto presente il testo di Luca (cc. 19 e 21). E, come nel discorso escatologico si alternano i riferimenti alla imminente distruzione di Gerusalemme e quelli agli estremi eventi del mondo, così nel carme di Paolo le finalità mistiche, che anche i costruttori di città annettevano alla propria opera, non possono non essere state ispirate dalle frequenti visioni medievali di guerre e distruzioni. « Il malinconico motivo che ricorre a ogni passo nelle fonti cronistiche di questi anni è sempre il medesimo: assedi, devastazioni, distruzioni, stragi »⁵³.

Gli attributi e i meriti che Paolo riserva ad Arechi ricorrono testualmente, quasi, negli altri scritti paolini che riproduciamo dalle edizioni più recenti, accompagnandoli sempre con la relativa traduzione. La corrispondenza non deve del resto stupire, e perché unico è l'autore dei brani e perché indefettibile nel tempo fu per Paolo la fedeltà agli amici e ai compatrioti. La parola « patria » — quella longobarda, s'intende — ricorre nei versi di Paolo con la stessa carica sentimentale con cui è presente nei diplomi di Arechi. L'amore alla

53. F. CALASSO, *La città nell'Italia meridionale dal sec. IX all'XI*, « Atti del 3° congr. intern. studi alto med. », Spoleto, 1959, p. 39.

patria longobarda convisse, nel poeta, con l'amore alla patria benedettina, come ha felicemente detto il Falco.

Due sono le più significative corrispondenze tra gli scritti paolini che ci preme rilevare ai fini del nostro studio: la prima riguarda Arechi come « costruttore » di Salerno; l'altra vuole farlo risaltare nella sua luce di organizzatore di studi e di cultura nelle due principali città del suo stato: Benevento e Salerno.

Nel carme « Aemula Romuleis » Arechi è detto *structor herilis* delle mura salernitane (v. 12) che egli, « virtute insignis et armis » (v. 14), ha voluto come « suppetias... portumque quietis » per i suoi (v. 27). Nell'Epitaffio, analogamente, il principe è celebrato come « celeberrimus heros » (v. 3); vi è detto che egli « anteibat iuvenes venatu, viribus, armis » (v. 15), che ha ornato « moenibus » la patria (v. 25): quella patria a cui egli è stato « portusque salusque » (v. 27). E Salerno, « excelsis nuper quae condita muris »⁵⁴, piange il morto Arechi, il suo « structorem » (vv. 33 sg.).

È un motivo così ricorrente, questo, che attribuisce ad Arechi il merito di aver *fondato* la città di Salerno che deve essere assunto non come un compiacente omaggio poetico ma — nei limiti più volte accennati — come una constatazione di fatto.

A differenza di altri antichi nuclei abitati il cui sviluppo urbanistico e topografico non è stato oggetto di specifiche indagini, sono invece abbondanti — se non ancora sistematiche — le monografie storiche sulla murazione di Salerno, cioè su tutto il complesso delle opere di architettura, prevalentemente militare, sorte a difesa della città: cinte murarie, porte, Castello, Palazzo principesco, ponti-canali di Via Arce (questi sono definiti dallo Schiavo come uno dei più importanti complessi medievali nel campo delle costruzioni idrauliche). In questi ultimi tempi si nota un fervore di ricerche per quel che si riferisce alla delimitazione e alla protezione del centro storico salernitano.

54. Le mura invalicabili e le fortificazioni che anche i Longobardi del nord essero contro Carlomagno colpirono pure la fantasia dell'autore anonimo della cronaca della Novalesa (*Chronicon Novaliciense*, « Monumenta Novaliciensia vetustiora », a cura di C. Cipolla, II, 1901, p. 175).

Ma è soprattutto negli anni tra le due guerre mondiali che fiorirono, talvolta con qualche pittoresco intermezzo polemico, gli studi sull'urbanistica medievale di Salerno. Non mancò qualche aggancio a quella dell'epoca romana.

Il primo autore che abbia portato un lungo e appassionato interesse all'argomento fu il De Angelis, le cui conclusioni — anche se bisognose di revisione critica — furono e rimangono propedeutiche ad ogni ulteriore approfondimento del complesso problema, perché seppero integrare i dati documentari con gli opportuni rilievi tecnici ⁵⁵.

Un'altra rilevante tappa nella individuazione della cinta medievale delle mura urbane di Salerno fu di poi segnata da E. Castelluccio ⁵⁶, il quale, giungendo dopo gli studi e le polemiche di due ingegneri e fondandosi sulle loro conclusioni tecniche — ma integrandole con una più attenta disamina delle fonti storiche, in primo luogo del *Chronicon Salernitanum*, da lui già studiato in gioventù, e poi delle carte del *Codex Diplomaticus Cavensis* —, può dirsi abbia fatto il pun-

55. Gli articoli di M. DE ANGELIS si susseguirono in « Arch. stor. prov. Salerno », III, 1923, pp. 100-116, 196-198, 347-365; IV, 1924, pp. 99-135; N.S., I, 1933, pp. 111-125; II, 1934, 7-18. Alcune conclusioni dei precedenti articoli furono riprese nella riv. mens. « Salernum », I, 1935, pp. 178-183, 303-307 (cfr. anche i contributi in « Rass. stor. salern. », I, 1937, pp. 131 sgg.; II, 1938, pp. 267 sgg.). Buoni articoli riassuntivi dello stesso a. sono in « Le vie d'Italia » (nov. 1931) e in « Salernum » (num. unico del 1932). Nell'a. 1935 furono oggetto di indagini e polemiche gli archi di Via Arce. Opuscoli e articoli si susseguirono nel seguente ordine: A. SCHIAVO, *Acquedotti romani e medioevali* (n. 1 della collana di studi « Arch. stor. per l'Architettura dell'Italia mer. »), pp. 86 con illustrazioni e grafici, Napoli, 1935; M. DE ANGELIS, *L'Acquedotto normanno di Via Arce di Salerno. Note ed osservazioni*, pp. 48 con illustr., Salerno, 1935; A. SCHIAVO, *Arabi ed archi acuti in prov. di S.*, « Arch. stor. prov. Sal. », N.S., III, 1935, pp. 167-201; M. DE ANGELIS, *L'acqued. norm. di Via Arce in Salerno: lettera aperta...*, Salerno, 1935. In anni più vicini ha analizzato la topografia medievale di Salerno C. CARUCCI, *Un Comune del nostro Mezzogiorno nel M. E.*, Subiaco, 1945, pp. 35-54. Una monografia sintetica sul *Castello principale di Salerno* ha scritto M. FIORE (« Rass. stor. salern. », XII, 1952, pp. 164 sgg.). Minori contributi hanno dato il Capasso e il Sinno (sulla sede della Scuola medica) e A. De Crescenzo (sulla Porta Elina). È utile ricordare l'art. di A. SCHIAVO: *Il Castello di Terracena in S. nelle miniature dei poemi di Pietro da Eboli*, estr. da « Emporium », gen. 1941.

56. E. CASTELLUCCIO, *Le mura ad oriente di Salerno e gli acquedotti di via Arce*, « Rass. stor. sal. », XI, 1950, pp. 48-67; XIII, 1952, pp. 60-79. L'a. ritornò sul problema nell'opuscolo: *Gli acquedotti di Via Arce. L'Anfiteatro di Salerno (o Berolais)*, Salerno, 1955 (importanti specialmente le pp. 37 sgg.).

to sulla topografia della Salerno del tempo di Arechi e dei tempi immediatamente successivi.

In modo particolare, il Castelluccio assegna un valore preminente alle fortificazioni e agli ampliamenti attuati per Salerno da Arechi II, rispetto al quale va opportunamente ridimensionata l'opera edificatoria del figlio Grimoaldo, su cui avevano eccessivamente insistito i precedenti studiosi.

Così, si delineano storicamente due cinte longobarde, quella di Arechi e quella di Grimoaldo: la prima di molto maggiore rilievo, perché fu Arechi, ripetiamo, ad allargare la superficie della città aggiungendovi delle zone contigue, che per la speciale conformazione del loro terreno meglio ne potessero assicurare la difesa. L'ampliamento maggiore avvenne ad oriente perché inglobò nel perimetro cittadino la Torretta, S. Benedetto, l'Orto Magno: « l'estremo lembo [della città], rappresentato dall'altopiano della Torretta, fu recinto a sud (Via S. Benedetto), a nord (Via Arce) e ad est (Via Fieravecchia), da muri, l'ultimo dei quali correva lungo il greto del Faustino »⁵⁷.

Questa è la zona che a partire dalla metà del sec. IX si trova nei documenti superstiti denominata come « nova Salernitana civitas »: la zona, per intenderci, dove era S. Benedetto⁵⁸.

La cinta del sec. VIII, allargata per ragioni strategiche e quindi includente vasti spazi (tra i quali l'*Hortus Magnus*), fu tipica di Salerno per molti secoli⁵⁹.

L'aspetto guerresco di Salerno, caratteristico « connotato di tanta parte dell'urbanistica medioevale »⁶⁰, fu schematizzato in una famosa moneta medievale recante la pomposa leggenda: « opulenta Salernus ». Si è stati usi per il passato attribuire il conio di tal moneta al principato di Gisulfo I (946-977) mentre oggi si è inclini a postdatarne la emissione all'epoca di Gisulfo II⁶¹.

57. E. CASTELLUCCIO, *Gli acquedotti*, cit., pp. 37 sgg. Il C. si attiene ad una denominazione stradale oggi in parte modificata.

58. Una delle prime testimonianze di tale denominazione è in un diploma di Ademario, principe di Salerno, dell'858 (*Chron. Vult.*, ed. FEDERICI, I, 1925, p. 320).

59. G. GALASSO, *op. cit.*, pp. 80, 83.

60. E. PONTIERI, *art. cit.*, p. 5.

61. A. SAMBON (*op. cit.*, pp. 46 sgg.) l'attribuisce a Gis. I; la sposta invece a Gisulfo II PH. GRIERSON, *La monetazione salernit. di Gisulfo II (1052-1077) e*

In alto si ergeva il castello, la « *turris maior* », vertice di un formidabile sistema difensivo (e in cui recenti assaggi hanno individuato ampi tratti di muratura longobarda, al disotto di grosse opere posteriori di consolidamento). Dalla parte del mare e tutt'intorno all'abitato (il Palazzo principesco era nella parte bassa) si stendeva la possente cortina di mura e di torri intermedie. Tale si trova descritta alla fine del sec. XI nei famosi esametri di Guglielmo Appulo⁶² e ancora nella seconda metà del sec. XII da due stranieri: l'animoso viaggiatore ebreo Benjamin di Tudela, di cui si è già fatto cenno, e il celebre Egidio (o Gilles) di Corbeil, acclamato maestro di medicina a Parigi al tempo di Filippo Augusto: quella medicina che egli aveva appreso nella Scuola di Salerno e di cui si fece nei suoi versi esaltatore appassionato⁶³.

Le nuove condizioni di sicurezza, create dalla lungimirante opera ricostruttrice di Arechi II, contribuirono a far nascere il clima adatto al riassetto e al prosperare di una più normale vita associata. Crebbe il numero degli abitanti; crebbe il commercio. La tranquillità e la protezione di Arechi⁶⁴ influirono anche sulla riorganizzazione della società ecclesiastica: la vigile protezione vescovile poté far sentire di nuovo il suo valore soprattutto nelle frequenti *vacationes* dell'autorità politica; chiese e monasteri, da quel momento fruanti di un'esistenza meno aleatoria, incominciarono ad instaurare sistematicamente le loro attività culturali, assistenziali, agricole.

di Roberto il Guiscardo, trad. dall'inglese, « Boll. Circolo Numism. Napol. », XLII, 1957, pp. 29 sgg.

62. GUGLIELMO APPULO, *Gesta Roberti Wiscardi*, ed. M. Mathieu, Palermo, 1961, p. 188.

63. Riprodurremo in Appendice (n. 6) i versi di Egidio che già hanno richiamato per altri interessi l'attenzione degli storici della medicina (dal De Renzi in poi) ma che ai nostri occhi fanno risaltare l'impressione viva di un testimone oculare. La contrapposizione, evidente nei versi di Egidio, tra l'efficacia miracolosa della medicina di Salerno e il clima, definito malsano, della città — oltreché esser dettata dalle esigenze di amplificazione retorica a cui il poeta indulgeva — corrisponde alla dottrina ippocratica intorno agli effetti benefici del vento del nord e alle conseguenze nocive del vento del sud (G. DE SANTILLANA, *Le origini del pensiero scientifico*, Firenze, 1966, pp. 146 sgg.), e si adegua insieme ad una tradizione francese denigratrice del clima italiano: dai tempi di Carlomagno (O. BERTOLINI, *op. cit.*, p. 667) ai tempi di Carlo VIII.

64. G. FALCO, *Albori d'Europa. Pagine di storia medievale*, Roma, 1947, p. 188.



L'altro importante e quasi sconosciuto aspetto che gli scritti paolini ci permettono di ricostruire nelle sue linee essenziali è l'impulso dato dai colti principi Arechi e Adelperga, sotto la direzione dello stesso Paolo Diacono, all'organizzazione di centri di studio tanto in Benevento quanto in Salerno. Il Belting, che vi ha recentemente dedicato delle pagine molto stimolanti e quasi sempre accettabili, ha notato a ragione che è questo un argomento raramente sfiorato⁶⁵.

Notiamo anzitutto che dai due primi scritti di Paolo che pubblichiamo emerge la determinante funzione di stimolo che la figlia di re Desiderio ha esercitato sull'ingegno e sulla produzione letteraria del grande scrittore.

Il primo, che è un carme acrostico (le iniziali delle dodici strofe formano le parole *Adelperga pia*), delinea le età del mondo secondo il computo tradizionale e risponde alla viva passione che per la storia ha la dotta alunna di Paolo.

Dopo il regno del feroce Astolfo, ben poteva un poeta longobardo chiamare nei suoi versi tempo di profonda pace (e l'espressione si trova ripetuta nel *Chronicon Vulturnense*) il primo periodo del regno di Desiderio che si era associato nel trono il figlio Adelchi; così pure dava grandi speranze di prosperità per l'Italia longobarda il matrimonio di Adelperga col duca di Benevento⁶⁶: qualcuno, appunto, ha definito il carme, scritto nel 763, come un epitalamio per Adelperga.

La lettera ad Adelperga — premessa a quella *Historia Romana* che la donna ha richiesto a Paolo come ampliamento del sommario di Eutropio — va collocata tra il 766 e il 769⁶⁷: riflette il periodo della calma dimora di Paolo Diacono a Benevento ed offre preziose notizie sulle condizioni fatte nella corte longobarda alle scienze e alle lettere. E più che a Pavia o a Montecassino — come taluni ritengono — il Crivellucci pensa che la stessa redazione della *Historia Ro-*

65. H. BELTING, *art. cit.*, p. 164.

66. A. DE SANTI, *Paolo Diacono (sec. VIII). Studii recenti*, « Civ. Catt. », fasc. 1204, 8 ag. 1900, p. 410. Nella str. 10, come è stato osservato, la licenza poetica non ha fatto rispettare l'esattezza storica dei titoli attribuiti ad Arechi.

67. Questa datazione è stata desunta — più che dalla sfuggente determinazione, diremmo araldica, dei titoli di *ductrix*, *princeps*, *excellentissimus* — dalla concomitanza dei dati storici contenuti nella lettera stessa. Cfr. adesso E. SESTAN, *Italia medievale*, Napoli, 1966-67, pp. 68 sgg.

mana possa essere stata eseguita a Benevento, che doveva appunto essere diventata centro notevole di cultura e quindi esser convenientemente fornita dei testi di consultazione necessari a Paolo: primo fra tutti, è evidente, il codice di Eutropio che il maestro aveva donato alla duchessa.

All'incitamento di Adelperga, ad ogni modo, va attribuita la composizione non solo della *Historia Romana*, ma, come dalla stessa lettera ha rilevato Francesco Bertolini⁶⁸, anche della *Historia Langobardorum*.

Se anche non si voglia dire, come tutto indurrebbe però a credere, che Paolo sia stato — prima a Pavia e poi a Benevento — maestro di Adelperga nel senso stretto della parola, sarebbe affatto fuor di logica immaginare che lo scrittore, proprio nell'atto di rivolgersi alla duchessa, si sia vantato di un merito inesistente: di avere cioè esercitato una diuturna e ininterrotta influenza o direzione personale sulla sua istruzione (non limitata di certo ad un semplice rapporto epistolare, come vorrebbe il Dahn).

Ma non fu soltanto Adelperga ad esercitare una azione stimolante sull'ispirazione di Paolo Diacono: questo merito (di cui il Poupardin dice che la Rinascenza carolingia è debitrice ai due coniugi beneventani) va attribuito anche ad Arechi, a cui Paolo fu legato da profonda amicizia. Di questa son documenti i testi che pubblichiamo e soprattutto la stupenda elegia « *Lugentum lacrimis* ».

Lo scrittore è un ammiratore dell'ingegno e della cultura del principe⁶⁹.

Se nella lettera ad Adelperga ha detto di lui che « *nostra aetate solus pene principum sapientiae palmam tenet* »; se nel carme per gli edifici di Salerno ha asserito che il principe è stato adornato dalla sapienza così da essere reso ben saldo nelle varie dottrine (« *quem sic sapientia compsit, / Redderet ut variis artibus esse potentem* »), nel-

68. F. BERTOLINI, *P. D. e l'XI centenario della sua morte*, « Nuova Antol. », 1° sett. 1899, pp. 7, 8, 11. L'invito di Adelperga a Paolo perché scrivesse la *H. R.* è esplicitamente attestato dalla lettera e da una didascalia alla fine del libro X. Per la *H. L.* la cosa è desunta implicitamente dalle parole della lettera: « *promittens... ad nostram usque aetatem eandem historiam protelare* ».

69. La « sapienza » di Arechi è celebrata anche dal *Chron. Salern.*, cit., p. 19.

l'Epitaffio Arechi è celebrato come « facundus, sapiens... strenuus eloquii divini cultor ».

Egli aveva riunito nella rocca della sua mente i principi della logica, della fisica, dell'etica ⁷⁰:

Quod logos et phisis moderansque quod ethica pangit,
Omnia condiderat mentis in arce suae.

Certo, l'Epitaffio che Paolo destinò alla tomba di Arechi in Salerno ⁷¹ — giudicato dal Waitz « venerationis et amoris insigne monumentum » e destinato a divenire modello di analoghi componimenti specialmente nell'area della Longobardia minore — è importante anche per altri preziosi ragguagli storici che contiene ⁷². È l'amico e il compatriota che piange, con quella di Arechi, la fine del periodo eroico della « patria » longobarda.

Per quanto adesso c'importa sottolineare, il carne è importante soprattutto per il sintetico accenno all'opera di propulsione data da Arechi anche all'innalzamento culturale del suo stato. « Hai adornato la patria — dice a lui Paolo — con le scienze, oltreché con le fortificazioni e i palazzi: *Ornasti patriam doctrinis, moenibus, aulis* ».

70. I tre termini non sono messi lì casualmente ma indicano la tripartizione della filosofia adottata anche da Alcuino (PL, v. 101, c. 952). Cfr. pure P. RICHÉ, *Éducation et culture dans l'occident barbare (VI^e-VIII^e siècles)*, Parigi, 1962, pp. 465, 467.

71. L'autore del *Chron. Sal.* lo trascrisse, di certo, dalla lapide sepolcrale esistente nel duomo prenormanno.

72. Alle numerose deduzioni d'indole storica che già sono state ricavate dall'elegia, mi piace aggiungere la seguente, che non mi pare sia stata finora fatta. Quella enumerazione di genti che piangono la morte di Arechi (vv. 35-38) — dedotta persino da Virgilio e in seguito imitata anche da Alfano — è certo una concessione ai *flores rhetorici*, ma non si può contestare che contenga precisi accenni alle zone italice e oltremontane dove vivono nuclei longobardi o parenti di Arechi: il principato di Benevento, il ducato di Spoleto, la Longobardia del nord, la Francia bagnata dalla Saône (dove Grimoaldo è ostaggio di Carlomagno), la Baviera (bagnata dal Danubio) governata da Tassilone III che ha sposato Liutperga, sorella di Adelperga. Sembrirebbe fuori luogo l'accenno ai Bulgari: ma non si dimentichi che lo stesso Paolo Diacono accenna all'immigrazione in Italia di schiere bulgare, « usque hodie in his locis habitantes » (H. L., V, 29). Cfr. V. D'AMICO, *Importanza dell'immigrazione dei Bulgari nell'Italia merid.*, « Atti 3° congr. studi alto med. », Spoleto, 1959, pp. 369-377.

Quell'Arechi — che, come Carlomagno, era competente in liturgia e si dilettaua forse di scrivere versi ⁷³; che secondo la testimonianza del *Chronicon Salernitanum* amava intrecciare con Paolo stesso colloqui « de liberalibus disciplinis..., de divinis scripturis » ⁷⁴, e pertanto fece istruire Romualdo in « grammatica » e in « mundana lege » ⁷⁵ — non poté non favorire l'afflusso nel suo stato, oltreché degli artisti che attendevano alle belle costruzioni, anche dei « philosophi », che sotto le direttive di Paolo Diacono accrescessero il prestigio del suo principato.

Il vanto attribuito ad Arechi — di essere il solo tra i principi di quel tempo a tenere la palma della sapienza — è anteriore ai rapporti di Paolo con Carlomagno e alla celebrità da questo acquisita come restauratore degli studi. Ma il riconoscimento del merito di Arechi di avere arricchito la « patria », con lo sviluppo delle scienze nel principato beneventano, è posteriore alla dimora del poeta in Francia e alla visione della mirabile fioritura culturale dell'età carolingia, di cui egli è stato non solo spettatore ma anche fautore tra i più efficaci. Ciò non gli ha impedito di formulare per Arechi il postumo attestato.

Questa opera di organizzazione scientifica Paolo ha assolto di certo — sfruttando anche le sue ampie relazioni culturali — pure nel principato beneventano, prima che in terra di Francia.

E, come nel regno franco eccelsero due grandi scuole (quella palatina di Aix-la-Chapelle e quella di San Martino di Tours), così — quando la corte di Arechi si spostò a Salerno, rimanendovi poi durante la reggenza di Adelperga e il governo di Grimoaldo — anche l'*entourage* inseparabile degli artisti e dei letterati non poté non instaurare un duraturo costume culturale nella città tirrena, come già a Benevento. A Salerno questo nuovo afflusso forse si innestava in preesistenti tradizioni affondanti le radici in un *humus* profondo. Influssi bizantini sono stati recentemente riscontrati persino nel fasto della corte di Arechi.

73. M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, I, Monaco, 1911, p. 270.

74. *Chron. Sal.*, ed. cit., p. 13.

75. *Ibidem*, p. 26.

Il cronista Erchemperto in una sua lirica dedicatoria dette a Benevento la qualifica di « Ticinum geminum »: cioè di una seconda Pavia ⁷⁶.

Dalla scuola di corte di Pavia, appunto, il Belting ⁷⁷ sostiene convincentemente che il principe Arechi e la consorte abbiano derivato l'ispirazione, il modello e persino gli uomini per il programma di una vera e propria scuola palatina nel loro stato, anzi — dice l'autore — di due scuole: a Benevento e a Salerno, le due residenze principesche. E questi centri di cultura, i quali non limitarono il loro amore alla letteratura ma estesero i loro interessi alle arti figurative, risentirono molto degli indirizzi essenzialmente grammaticali della dottrina di Paolo Diacono: non si dimentichi, però, che la « grammatica » era allora la prima e la più importante delle arti liberali, base e compendio dello scibile medievale. Non si dimentichi neppure che i *tituli* salernitani — che richiamano analoghi versi di Pavia — mostrano in Paolo Diacono una eletta sensibilità anche verso le arti.

La scuola palatina beneventana precorse, in proporzioni certo più ridotte, la grande riforma di cultura e l'accademia palatina di Carlomagno (i circoli carolingi furono del resto in contatto con Pavia prima che con le grandi abbazie insulari); ed ebbe anche la priorità sullo sviluppo culturale di Montecassino che — influenzato pure esso in modo determinante da Paolo Diacono — trovò terreno adatto per una più organica formazione e una più lunga durata nel tempo.

Queste importanti conclusioni sono dal Belting dedotte, con rigore di metodo e acume di accostamenti, dalle poche fonti documentarie che noi conosciamo: anzitutto le preziose notizie trasmesseci dallo stesso Diacono e poi gli elementi desumibili dalle strutture di Santa Sofia di Benevento, oggi restituita alle sue originarie linee architettoniche.

L'immenso naufragio del nostro patrimonio di codici e di documenti c'impedisce di ricostruire le tappe dello sviluppo e della sopravvivenza di questa fioritura culturale a Benevento e a Salerno.

76. U. WESTERBERGH, *Beneventan Ninth Century Poetry*, Stoccolma, 1957, pp. 9 sgg. L'a. cita, a p. 12, le testimonianze di epoca longobarda che danno sempre come femminili *Salernus* e *Beneventus*. Anche nelle monete le leggende usano il femminile: *opulenta Salernus*.

77. H. BELTING, *art. cit.*, pp. 164-169.

Per Benevento (verso la quale il cronista salernitano fu avarissimo di notizie) si sono salvati dal naufragio pochi ricordi: i nomi dei vescovi Davide (sec. VIII) e Ursus (sec. IX) usciti dalla scuola palatina, e la presenza in quella città, nell'871, ai tempi dell'imperatore Ludovico II, di trentadue « filosofi », cioè di dottori delle arti liberali, come interpreta il Giesebrecht⁷⁸. Immenso prestigio, poi, ebbe la « littera Beneventana ».

Ogni possibilità di scandaglio è invece preclusa nei riguardi delle condizioni della cultura in Salerno tra l'epoca di Arechi II e la fine del sec. X, quando compaiono le prime sicure tracce dell'esistenza di una Scuola di medicina⁷⁹, che toccherà il culmine nei secoli XI-XIII. Allora Salerno sarà uno dei nomi di più prestigioso rilievo nella cultura di tutta Europa: di questo prestigio universalmente diffuso tratteremo in un prossimo articolo.

È sorta solo dopo la metà del sec. X la Scuola di Salerno? Il Kristeller ha detto *possibile* una origine anteriore, ma *non dimostrabile*. Ogni tentativo in senso contrario sarebbe fallace: si pensi al tentativo generoso del grande S. De Renzi, il quale, pure riconoscendo che la nascita della Scuola di Salerno è avvolta nelle tenebre come le sorgenti del Nilo, si propose di cercarne quasi l'atto di nascita e tentò addirittura di farne un « avanzo delle antiche istituzioni latine »⁸⁰. Il primo storico della Scuola di Salerno — la cui opera rimane ancora fonte preziosa di notizie — ha avuto però il merito di aver saputo intuire quali furono le condizioni storico-ambientali che certamente contribuirono all'affermarsi della cultura in Salerno e di aver debitamente accennato alla funzione preminente che in tale opera ebbe Arechi II⁸¹.

Non incorreremo noi, di certo, nella ingenuità di proporre una ennesima ipotesi sull'origine della Scuola, che rimarrà sempre un enig-

78. G. GIESEBRECHT, *L'istruzione in Italia nei primi secoli del M. E.*, trad. di C. Pascal, Firenze, 1895, pp. 29 sgg. Ma Gilles de Corbeil chiamerà « philosophi » anche i medici della scuola di Salerno (*De compositis medicam.*, I. II, v. 31; *Aegidii Corboli carmina medica*, ed. L. CHOULANT, Lipsia, 1826, p. 77).

79. P. O. KRISTELLER, *La scuola di Salerno. Il suo sviluppo e il suo contributo alla storia della scienza*. Trad. dall'ingl. di A. Cassese, Salerno, 1955, pp. 11 sgg.

80. S. DE RENZI, *Storia documentata della scuola medica di Salerno*, sec. ed., Napoli, 1857, p. 141.

81. S. DE RENZI, *op. cit.*, pp. 14, 102, 104, 110, 134-137.

ma storico, perché in essa confluirono componenti culturali della più svariata e indefinibile provenienza.

Ci ha, però, sempre colpiti un'acuta osservazione di G. Giesebrecht, che vogliamo citare dal testo latino dell'autore: « Haec vero medicinae peritia, qua tum Salernum florebat, haud dubie ex arte illa grammatica et poetica, quas diximus, tanquam ex fontibus erat profecta. Libros enim, ex quibus rerum medicarum cognitio hauriebatur, ex Graeco et Arabico in Latinum sermonem verti oportebat, eosdemque fere Salerni grammaticos praestantes et medicos peritissimos videmus celebratos »⁸².

La genesi, diciamo così letteraria, della medicina di Salerno alle origini; la fama che Paolo Diacono godeva anche di esperto di medicina al servizio dei fratelli infermi; la dottrina « fisica », cioè medica, che lo stesso Paolo attribuisce ad Arechi: tutti questi possono essere assunti come indizi dell'instaurarsi o del consolidarsi di una tradizione — che in concomitanza con gli accennati fattori geografici, commerciali, climatici, culturali — favorì l'affermazione di quelle « maximae medicorum scholae » che Orderico Vitale già al suo tempo (prima metà del sec. XII) asseriva essere ormai antiche: « ab antiquo tempore habentur »⁸³.

NICOLA ACOCELLA

82. *De litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis*, Berlino, 1845, p. 20; nella trad. it. a p. 37.

83. PL., vol. 188, col. 260.

APPENDICE DI DOCUMENTI

I. PAOLO DIACONO, *Acrostico sulle età del mondo*. (Ed. K. NEFF, *Die Gedichte des Paulus Diaconus*, Monaco, 1908, n. II, pp. 9 sg.).

Metrica: 12 strofe di tre tetrametri trocaici ritmici, le cui lettere iniziali formano le parole *Adelperga pia*.

1. **A** principio saeculorum usque ad diluivium
duocenti quadraginta duo bina milia
evoluta supputantur annorum curricula.
2. **D**ehinc usque quo fidelis Abraham exortus est,
novies centeni duo quadraginta pariter
sibi successisse anni scribuntur ex ordine;
3. **E**x hoc tempore quousque Moysi in heremo
praeceptorum instituta tradidit altissimus,
annos quinque et quingentos praeterisse terminos.
4. **L**egis datae a diebus et conscriptae caelitus
usque quo templum dicavit rex sapientissimus,
quadringenti octoginta orbes evoluti sunt.
5. **P**ercucurrit hinc annalis ordo sua spatia
quingentenis et bisseis annis, Babylonica
donec populum vastavit Israel captivitas.
6. **E**xhinc usque quo salutem virgo mundi peperit,
quem prophetae praedixerunt venturum Emmanuel,
octodecem et quingenti peracti sunt circuli.
7. **R**ex aeternus mundum venit restaurare perditum:
quinque milia expletis annis a principio
centum atque nonaginta novem < sunt > per calculum.
8. **G**lorioso ab adventu redemptoris omnium
ad hunc usque prima annum in quo est indictio,
septingenti sexaginta tresque simul anni sunt.
9. **A**lta pace nunc exultat Ausonia regio
Desiderio simulque Adelchis regnantibus
floreantissimis et piis, cum haec annotata sunt,

10. **Principatum Beneventi ductore fortissimo**
 Arechis regnante freto superni auxilio
 Adelperga cum tranquilla stirpe nata regia.
11. **Iudex veniet supernus velut fulgor caelitus,**
 dies sed aut hora quando non patet mortalibus,
 felix erit, quem paratum invenerit dominus.
12. **Ante tuum, iuste iudex, dum steterit solium**
 Arechis benignus ductor cum praeclara coniuge,
 dona eis cum electis laetari perenniter.

1. Dall'inizio dei tempi fino al diluvio si calcola che sian trascorsi 2242 anni.
2. Di poi, fino al giorno in cui nacque Abramo il fedele, parimenti si dice che si sian succeduti 942 anni, in prosiegua.
3. Da questo momento, fino a quando l'Altissimo consegnò nel deserto le tavole dei comandamenti a Mosè, si dice che 505 anni compirono il loro intero percorso.
4. Dai giorni dell'incisione e della consegna, fatte dal cielo, della Legge, fino a quando il più sapiente dei re dedicò il Tempio, si susseguirono 480 orbite.
5. Da tal momento, il ciclo annuale compì ordinatamente 512 volte il suo cammino, finché la cattività babilonese afflisse il popolo d'Israele.
6. Da allora, fin quando la Vergine dette alla luce il Salvatore del mondo — l'Emanuele la cui venuta i profeti predissero — si protrassero 518 giri.
7. L'eterno Re venne a salvare l'umanità perduta: dalle origini sono, pertanto, trascorsi complessivamente 5199 anni, secondo la cronologia.
8. Dalla gloriosa venuta del comune Redentore, fino a quest'anno in cui ricorre la prima indizione, sono in tutto 763 anni.
9. Mentre io compio queste annotazioni cronologiche, la terra d'Ausonia gode d'una profonda pace sotto il regno di Desiderio e di Adelchi, potenti e pii.
10. Contemporaneamente, fidando nel divino aiuto, regge il principato (ducato) di Benevento il fortissimo duca Arechi insieme con la pacifica Adelperga, nata da stirpe regia.
11. Quando giungerà il superno Giudice dall'alto come una folgore — ma il giorno e l'ora non sono manifesti ai mortali — felice sarà colui che il Signore troverà preparato.
12. E allorché, o giusto Giudice, starà davanti al tuo trono il benigno Arechi con l'insigne consorte, concedi a loro di godere perennemente con gli Eletti.

2. PAOLO DIACONO, *Lettera ad Adelperga: dedica della Historia Romana*. (Ediz. A. CRIVELLUCCI, P. D. *Historia Romana*, Roma, 1914, pp. 3 sg.).

DOMNAE ADELPERGAE EXIMIAE
SVMMAEQVE DVCTRICI
PAVLVS EXIGVVS ET SVPPLEX.

Cum ad imitationem excellentissimi comparis, qui nostra aetate solus paene principum sapientiae palmam tenet, ipsa quoque subtili ingenio et sagacissimo studio prudentium arcana rimeris, ita ut philosophorum aurata eloquia poetarumque gemmea tibi dicta in promptu sint, historiis etiam seu commentis tam divinis inhaereas quam mundanis, ipse, qui elegantiae tuae studiis semper fautor extiti, legendam tibi Eutropii historiam tripudians optuli.

Quam cum avido, ut tibi moris est, animo perlustrasses, hoc tibi in eius textu praeter immodicam etiam brevitatem displicuit, quia utpote vir gentilis in nullo divinae historiae cultusque nostri fecerit mentionem. Placuit itaque tuae excellentiae, ut eandem historiam paulo latius congruis in locis extenderem eique aliquid ex sacrae textu scripturae, quo eius narrationis tempora evidentius clarerent, aptarem. At ego, qui semper tuis venerandis imperiis parere desidero, utinam tam efficaciter imperata facturus quam libenter arripui. Ac primo paulo superius ab eiusdem textu historiae narrationem capiens eamque pro loci merito extendens, quaedam etiam temporibus eius congruentia ex divina lege interserens, eandem sacratissimae historiae consonam reddidi.

Et quia Eutropius usque ad Valentis tantummodo imperium narrationis suae in ea seriem deduxit, ego deinceps meo ex maiorum dictis stilo subsequutus sex in libellis, superioribus, in quantum potui, haud dissimilibus, usque ad Iustiniani Augusti tempora perveni, promittens deo praesule, si tamen aut vestrae sederit voluntati, aut mihi, vita comite, ad huiusmodi laborem maiorum dicta suffragium tulerint, ad nostram usque aetatem eandem historiam protelare.

Vale divinis domina mater fulta praesidiis celso cum compare tribusque natis et utere felix.

A donna Adelperga, illustre e somma duchessa, l'umile e suplice Paolo.

Poiché, ad imitazione del tuo eccellentissimo consorte, il quale, unico quasi tra i principi della nostra età, tiene la palma della sapienza, tu pure

con ingegno sottile e sagacissima applicazione investighi gli arcani dei dotti, cosicch  hai alle mani le auree sentenze dei « filosofi » e i preziosi detti dei poeti, e sei attenta indagatrice della storia e del pensiero non solo sacri ma anche profani, io, che sempre ti sono stato consigliere assiduo nella tua attenta ricerca del bello, ti ho con entusiasmo dato a leggere la storia di Eutropio.

Tu l'hai scorsa con l'ardente desiderio che ti   consueto; ma questo ti   spiaciuto nel dettato di essa, oltre alla eccessiva brevitt : che l'autore, quale pagano, non abbia fatto in alcun punto menzione della storia sacra e della nostra religione.   sembrato, pertanto, opportuno al tuo eccelso consiglio che io ampliassi alquanto nei posti necessari quella storia e che vi inserissi al-cunch  dal testo della Scrittura sacra, affin  con pi  evidenza risaltassero le fasi storiche della narrazione. Cos , io, che sempre desidero ubbidire ai tuoi venerati comandi, voglia il Cielo sia riuscito a portare a termine l'impegno con l'efficacia con cui l'ho assunto. E, anzitutto, intraprendendo il racconto da epoca un po' anteriore rispetto a quanto non faccia la storia di Eutropio, ampliando questa secondo le esigenze dei singoli passi ed intercalandovi notizie desunte dai libri sacri con opportuno adattamento al suo processo cronologico, l'ho resa consona alla storia sacra.

E, poich  Eutropio nella sua opera condusse la trama del suo racconto soltanto sino all'impero di Valente, io, andando innanzi di mia iniziativa con materia tratta dai libri degli antenati, in sei libri non dissimili dai precedenti, per quanto mi   stato concesso, son giunto sino all'epoca di Giustino Augusto; promettendo di proseguire, con l'aiuto di Dio, tale storia sino all'et  nostra, se per  ci  corrisponder  ancora alla « vostra » volont  o se — durandomi la vita — i libri degli antenati mi offriranno il necessario spunto.

Ti saluto, o madre e signora protetta dall'assistenza di Dio; saluto te, il tuo eccelso consorte e i tre figli. Vivi felice.

3. PAOLO DIACONO, *Carme per le fortificazioni e gli edifici di Salerno* (Ediz. K. NEFF, *op. cit.*, n. IV-1, pp. 15-18).

Metrica: esametri dattilici.

Aemula Romuleis consurgunt moenia templis
 Ampla procul fessis visenda per aequora nautis.
 Illa sed externis sumpsero augmenta rapinis
 Et toto exuviis miserorum ex orbe petitis,
⁵ Dum male perduntur viduatae civibus urbes,
 Pro pudor, et fragilis captantur flamina laudis.
 Haec vero ex causis capiunt exordia iustis
 Impensisque probis nullo et cum crimine partis.
 Adde quod extiterant auctores luminis illis

- ¹⁰ Aeterni expertes, Veneri Phoeboque Iovique
 Atque pharetrigeræ ponentes tura Dianæ,
 Quosque referre pudet. Horum est nam structor herilis
 Catholicus princeps Arichis, tam corpore pulcher
 Pectore quamque magis virtute insignis et armis,
- ¹⁵ Omnia componens quem sic sapientia compsit,
 Redderet ut variis satis artibus esse potentem,
 Quo merito Latiae dicatur gloria gentis,
 Bardorum et culmen, pietatis cultor et index,
 Iustitiæque tenax, summus servator honesti.
- ²⁰ Iste pater patriæ, lux omne (decusque) suorum,
 Mente satis vigili pensans et acumine magno
 Tempore supremo ventura pericula sæclo,
 Ut nostris cecinit labiis reparator et auctor,
 Omne quod hic spatiis effertur in ardua vastis
- ²⁵ Quæque stupens lustras diti caperisque decore,
 Suscipiens promissa patris, cui fallere non est,
 Suppetias dedit esse suis portumque quietis.
 Christe potens, via, vita, salus, spes sola tuorum,
 Qua quisque innixus numquam est confusus ab ævo,
- ³⁰ Ne patiare umquam frustrari cordis anhelî
 Vota precesque pias, mage sed sustolle iacentem,
 Corde tibi ut relevato omni spes fida redundet.

Emulando i templi di Roma, s'innalzano queste mura, visibili da lontano, di su le ampie distese marine, agli stanchi naviganti.

Ma quei templi trassero incremento da razzie in straniere contrade e da bottini (spoliazione d'infelici) provenienti dall'intero mondo, mentre si rovinano bruttamente le città orbate di abitanti, oh! vergogna, e si raccolgono avidamente le brezze di una gloria caduca.

Gli edifici salernitani, invece, traggono origine da una causa giusta e da onesto danaro, non accumulato con delitti di sorta.

È da aggiungere che i primi ebbero dei fondatori privi della luce dell'eterno vero, legati al culto di Venere, di Febo, di Giove, di Diana portatrice di faretra, e di altri dèi che sarebbe vergogna enumerare.

Dei secondi, al contrario, è costruttore e signore il cattolico principe Arechi, bello di corpo ma più di animo, insigne nelle qualità morali e nelle armi. Lui, che a tutto provvidamente dà ordine, la « sapienza » ha così ornato da renderlo ben saldo nelle varie dottrine, per cui giustamente vien detto onore dei popoli viventi in terra latina, supremo rappresentante dei

Longobardi, cultore e guida della fede, fermo nella giustizia, esimio difensore dell'onestà.

Egli, padre della patria, splendore e unico decoro dei suoi, ponderando con mente ben vigile e con grande preveggenza i pericoli sovrastanti al mondo nell'istante supremo (come un giorno disse il Creatore e Redentore in umana sembianza), volle che per i suoi fossero rifugio e porto di pace non solo questa complessa struttura che si erge in alto per un lunghissimo tratto, ma anche gli edifici che tu, stupito e conquistato da tanta venustà, vai intorno osservando: e con ciò Arechi ha meritato le promesse del Padre, che non è uso ingannare.

O Cristo onnipotente, via, vita, salvezza, per i tuoi unica speranza, appoggiandosi alla quale nessuno è restato mai confuso da che il mondo esiste, non permettere che si rendano inani i voti e le pie, anelanti preghiere, ma anzi innalza chi già dispera, affinché, sollevati a te tutti i cuori, la fiduciosa speranza trovi pieno appagamento.

4. PAOLO DIACONO, *Epitaffio per la tomba di Arechi a Salerno*. (Ediz. U. WESTERBERGH, *Chronicon Salernitanum*, Stoccolma, 1956, pagine 24 sg.).

Metrica: distici elegiaci.

- ¹ Lugentum lacrimis populorum roscida tellus
Principis hec magni nobile corpus habet.
Hic namque in cunctis recubans celeberrimus heros,
Prepollens Arichis, ho decus atque dolor!
- ⁵ Tullius ore potens cuius vix pangere laudes
Ut dignum est posset, vel tua lingua Maro.
Stirpe ducum regumque satus, asenderat ipse
Nobilior generis culmina celsa sui,
Formosus, validus, suabis, moderatus et acer,
- ¹⁰ Facundus, sapiens, luxque decorque fuit.
Quod logos et phisis moderansque quod ethica pangit,
Omnia condiderat mentis in arce sue,
Strenuus eloquii divini cultor et index,
Pervigil in lacrimis tempora noctis agens,
- ¹⁵ Anteibat iuvenes venatu, viribus, armis;
Flaminibusque ipsis famina sancta dabat.
Ter binis luxtris patrie sic rexit abenas,
Fluctibus ut lintrem navita doctus agit.
Sollicite <patriam> pacis servavit amator,

- ²⁰ Consilio cautus, providus atque sagax;
 Cum natis proprium nil ducens tradere censum,
 Insuper et patrie promptus amore mori.
 Mestorum solamen erat, solamen egentum,
 Hos satagens verbis, hos relevare manu.
- ²⁵ Ornasti patriam doctrinis, moenibus, aulis;
 Hinc in perpetuum laus tua semper erit.
 Tu requiesque tuis portusque salusque fuisti,
 Gloria, deliciae, tu generalis amor!
 Heu mihi! quam subito perierunt omnia tecum
- ³⁰ Gaudia, prosperitas, paxque quiesque simul!
 Planctus ubique sonat; te luget sexus et etas
 Omnis, et ante omnes tu Benevente doles.
 Nec minus excelsis nuper que condita muris,
 Structorem orba tuum, clara Salerne, gemis.
- ³⁵ Apulus et Calaber, Vulgar, Campanus et UMBER,
 Quosque Siler potat Romuleusque Tibris,
 Quique bibunt Ararim te flent Histrumque Padumque,
 Extimus adfinis, seu peregrina falans.
 Tam felix olim, nunc namque miserrima, coniux,
- ⁴⁰ Regali in thalamo quam tibi iunxit amor,
 Eheu perpetuo pectus transfixa mucrone,
 Languida membra trahens, te moribunda dolet.
 Viderat unius hec nuper funera nati,
 Ast alium extorrem, Gallia dura, tenes!
- ⁴⁵ Huic gemine nate vernanti flore supersunt,
 Solamenque mali, sollicitusque timor;
 Has cernens reddi vultus sibi credit amatos;
 He ne preda fiant, fluctuabunda pavet.
 Solatur tantos spes hec utcumque dolores,
- ⁵⁰ Quod te pre meritis nunc paradysus habet.
 O regina potens, Virgo genitrixque Creantis,
 Prosit ei huc sacro membra dedisse lari.

Bagnata dalle lagrime delle piangenti popolazioni, questa terra conserva la nobile salma di un grande Principe. Qui infatti ha trovato riposo — onore e dolore! — il potentissimo Arechi, in tutti i campi oltremodo celebre. Di lui potrebbero in misura adeguata cantare le lodi soltanto Tullio, sovrano della parola, o la tua lingua, Virgilio Marone.

Discendente da stirpe di duchi e di re, fattosi da sé più nobile aveva raggiunto le più alte vette di sua gente. Bello, forte, gentile, calmo insieme ed impetuoso; facondo, sapiente: fu luce e decoro.

Quel che proclamano la logica e la fisica e l'etica, regolatrice dell'umana condotta, tutto egli aveva riunito nella rocca del suo intelletto. Infaticabile cultore e annunciatore della parola sacra, vegliante in lagrime durante le notturne ore di preghiera, superava i giovani nella caccia, nel vigore, nella milizia; e agli stessi leviti era in grado di suggerire liturgiche norme.

Tenne per trenta anni le redini dello stato in quella guisa con cui un esperto nocchiero conduce la sua imbarcazione tra i flutti.

Pur tra ansie, egli, amante della pace, cauto nei disegni, preveggente e sagace, riuscì a sollevare lo stato; ed inoltre, stimando quasi sacrificio da nulla offrire con i figli il proprio tesoro, si rivelò pronto a morire per amore della patria. Era sollievo dei sofferenti, sollievo dei poveri, gli uni preoccupandosi di soccorrere con le parole, gli altri con la mano.

Adornasti la patria con le scienze, le fortificazioni, i palazzi: e perciò la tua gloria si perpetuerà nel tempo. Per i tuoi, tu fosti pace, porto di quiete, salvezza, gloria, delizia; tu, l'amore di tutti. Ahimé! come improvvisamente tramontarono insieme con te tutte le gioie, la prosperità, la pace e la tranquillità.

Dappertutto risuona il lamento: te piangono uomini e donne d'ogni età; e, prima fra tutte, tu, o Benevento ne sei costernata. Né in misura minore rimpiangi il tuo costruttore tu, o illustre Salerno, ormai orbata, tu che recentemente sei stata fondata con eccelse mura. Sono rattristati Apuli e Calabri, Bulgari, Campani, Umbri, e quanti son dissetati dal Sele e dal romano Tevere e quanti bevono la Saône, il Danubio, il Po: stranieri e alleati, e schiere di esuli.

Ed affranta è la tua consorte, un giorno felice ma ora fra tutte misera, che l'amore a te unì nel regale talamo; per sempre trafitta, ahimé!, dalla spada, trae le stanche membra, quasi prossima a morte. Costei aveva assistito poco fa alle esequie di un figlio: e un altro, o dura Gallia, tu trattieni lontano dalla patria. Le rimangono, sollievo nella sventura ed insieme fonte d'inquieto timore, due figlie nel fiore dell'età: contemplandole, può illudersi che le siano restituiti gli amati volti; ma, ansiosa insieme, ha paura che le possano essere tolte in ostaggio.

Una speranza, però, allevia così grandi timori: che il paradiso abbia accolto te in ricompensa dei meriti.

O potente Regina, vergine e madre del Creatore, sia a lui di giovamento l'aver affidato la sua spoglia a questo sacro tempio.

5. ALFANO DI SALERNO (sec. XI), *Elogio di Arechi II*. (Dal *Metrum heroicum in honorem ss. XII Fratrum ad fr. Roffridum*). Ediz. G. STILTING (*Acta SS. sept.*, I, 1746, p. 144; *Vita*, vv. 12-20); G. WAITZ (*SS. rer. Lang. et Italic.*, 1878, pp. 574 sg.; *Translatio*, vv. 7-75). Cfr. G. FALCO, *Sull'autenticità d. opere di Alf. arciv. di S.*, « Bull. Stor. It. », 32, 1912, pp. 2 sg.

Metrica: esametri dattilici.

(*Vita*)

- ¹² Praecipis historiam duodenum scribere Fratrum
Versibus herois veterem
Postque quod Arechis magnus princeps Beneventum
Corpora, diversis sparsimque jacentia terris,
Transtulerit, nunc et qua sunt, sepeliverit aede.

(*Translatio*)

- ⁷ Munus, opima, tuo Benevento, Sampnia, tantum
Principis ingenium ducis et sollertia summi
Contulit Arechis
¹⁵ servator honesti
Iusticieque fuit, quibus haud modo religionem
Artibus optinuit, verum decoravit et auxit
Res Beneventanas, ut ad utraque commoda natum
Plane constaret, concivem denique cives,
²⁰ Non dominum sensere sui; quem corporis ingens
Vis animique novofario ¹ titulaverat hosti.
His igitur patriam, cumulandi cuius honoris
Sepe laborabat, ne gentis gemma Latinae
Quolibet impulsu rueret concussa, dicare
Est qua per medium recte via tenditur urbis
²⁵ Martiribus statuit
Partibus aurorae, quam ianua condita prebet;
Digna quiete loci facies, prope principis aulam.
⁷⁰ Hic dux Arechis Pario de marmore templum
Construxit, speciem cui tunc sine mole ferebat,
Iustiniane, tuus labor omni pulcrior arce;
Sub quo bisenos una tumulavit in ara.
Principis hoc anno factum fore crede secundo
⁷⁵ Septingenteno coniuncto bisque triceno.

1. È lez. del Cod. cass. 280, accettata — anche se non intesa — dallo Stilting.

Tu mi esorti a scrivere in versi eroici (= esametri) l'antica storia dei dodici Fratelli; ... e come in seguito Arechi, gran principe, ne abbia trasferito a Benevento i corpi che qua e là giacevano in luoghi disparati; e come li abbia sepolti nel tempio in cui sono ora riposti.

O fertile terra del Sannio, la geniale, premurosa ispirazione del sommo duca-principe Arechi donò alla tua Benevento un sì grande retaggio... Egli fu custode dell'onestà e della giustizia, mediante le quali virtù non solo coltivò il sentimento religioso, ma anche adornò ed accrebbe la potenza beneventana, così che fu ben chiaro com'egli fosse nato per le due finalità; e, quindi, i cittadini lo sentirono non loro padrone, ma concittadino. La grandissima forza fisica e spirituale lo aveva designato come antagonista di un nemico dalla novella rinomanza (= Carlomagno). A questi martiri stabili, dunque, di consacrare la patria, il cui onore spesso si dava pensiero di accrescere, affinché quella gemma della gente latina non andasse in rovina, squassata da tanti assalti... C'è — là dove attraverso il cuore della città si svolge in linea retta una via che è aperta, all'oriente, da una porta saldamente costruita — una zona attorniata da una tranquilla cornice, presso il Palazzo del principe. Qui il duca Arechi costruì di marmo pario un tempio, al quale suggerì lo stile, ma non le proporzioni monumentali, o Giustiniano, il tuo lavoro più bello d'ogni rocca. Dentro questo tempio tumultò sotto un solo altare i dodici martiri. Deve ritenersi che ciò avvenne nell'anno settecentosessanta, secondo anno del principe.

6. EGIDIO DI CORBEIL (sec. XII), *Versi per la scuola e la città di Salerno*. (*De comp. medicam.*, III, vv. 466-511. - Ediz. L. CHOULANT, *Aeg. Corbol. Carmina medica*, Lipsia, 1826, pp. 120 sg.).

Metrica: esametri dattilici.

- ⁴⁶⁶ Quamvis perplexum dubiae discrimine sortis
Hunc celebri ritu medicandi provida morem
Excolit et digne veneratur terra Salerni,
Urbs Phoebo sacrata, Minervae sedula nutrix,
⁴⁷⁰ Fons physicae, pugil eucrasiae, cultrix medicinae,
Assecla naturae, vitae paranympa, salutis
Pronuba, fida magis Lachesis soror, Atropos hostis,
Morbi pernicies, gravis adversaria mortis:
Quae quia perpetuum gessit cum morte duellum,
⁴⁷⁵ Nec segnem sine Marte potest deducere vitam,
Ut sibi materiam certaminis atque laboris
Vendicet et nullo pacis torpore quiescat:

Letifera regione sedet sub sole calenti
 Rupibus astriferis celsum coeloque propinquum,
⁴⁸⁰ Audaci nimirum scandentibus aethera dorso:
 Arcet et excludit gelidi spiramina venti
 Castigata situ: pendens de colle supino
 Incumbit pelago, sua quod muralia radit
 Exstantesque domos ludentibus assilit undis.
⁴⁸⁵ Montibus excelsis retro clipeata vapores
 Et nebulas pingues et solum combibit austrum
 Foedaque corrupti carpit contagia coeli:
 Sed medicinarum, sibi quas montana ministrant,
 Urbs iaculis armata viget: cum morte potenter
⁴⁹⁰ Dimicat: exstirpat morbos et fata retundit:
 Naturam relevat, et stamina rupta renodat:
 Mortis regna premit, cum qua componere quamvis
 Non valeat, petit inducias et protrahit aevum,
 Et quae non aufert, ventura pericula differt.
⁴⁹⁵ Quae nisi tam foecunda foret tantisque vigeret
 Consiliis, illam physicae nisi Delphicus artis
 Spiritus implueret, absorpta voragine mortis
 Nec cursum bullire valens miseranda periret.
 Sed bene ut pugnes bene pugnans efficit hostis,
⁵⁰⁰ Pollet in adversis maior solertia rebus,
 Ingenii semen miserae tolerantia sortis
 Crescere compellit, sensum foecundat egestas,
 Nec languere sinit animi turbatio vires;
 Agmine morborum quo plus afflicta gravatur,
⁵⁰⁵ Et variis trahitur plagis, hoc ipsa resistit
 Fortius et validas pugnandi cogitat artes,
 Et cum Psyllitico morbos transfigit acuto.
 O si tantum armis, quantum virtute vigeret,
 Bellandi quantum medicandi praeminet arte:
⁵¹⁰ Non ea Teutonici posset trepidare furoris
 Barbariem: non haec gladios nec bella timeret.

La terra di Salerno, sagace, secondo una celebre pratica coltiva e degnamente onora questo sistema del curare, benché esso sia intricato per il pericolo del dubbio esito.

Città consecrata a Febo, assidua nutrice di Minerva, fonte della scienza naturale, pugile della buona complessione, cultrice di medicina, attenta seguace della natura, paraninfa della vita, pronuba di sanità, in più alto grado fida sorella di Atropo, rovina della malattia, irremovibile avversaria della morte.

Questa terra — giacché suole fare eterna guerra con la morte, né può trascorrere una vita oziosa senza Marte, per riservare a sé materia di competizione e fatica e per non acquietarsi in alcun torpore di pace — entro una regione piena di germi letali, è assisa sotto un sole bruciante, a ridosso di rupi eccelse che con audace curva ascendono l'alto etere prossimo alla volta celeste.

Rattiene ed allontana le raffiche dei venti gelidi, chiusa nel suo remoto angolo; stando sospesa alle pendici di un colle, si protende sul mare, il quale sfiora le sue mura e riesce a toccare con le mobili onde finanche le emergenti case. All'indietro cinta come di scudo da altissimi monti, assorbe in pieno i vapori e le dense nuvole e l'austro soltanto; e coglie i pestilenziali contagi di un clima malsano.

Ma la città vigoreggia, armata dei dardi delle medicine che le località montane le somministrano. Con la morte vigorosamente combatte, stronca i morbi e respinge i fati; ristora la natura e riannoda gli stami spezzati della vita. Assedia i regni della morte, con la quale, anche se non riesce a venire a patti, cerca d'aver tregua, e protrae la vita; e, quando non li può eliminare, differisce i pericoli futuri.

E se questa terra non fosse così feconda, se non fiorisse di così efficaci risorse scientifiche, se l'ispirazione delfica dell'arte medica non la permeasse, inghiottita dai gorgi della morte, non riuscendo a mantenersi a galla nella sua rotta, miseramente perirebbe. Ma un nemico che valorosamente combatta fa sì che anche tu combatta bene; nelle difficoltà maggiormente si agguerrisce la destrezza; la sopportazione della sorte dolorosa spinge verso la crescita il seme dell'ingegno; l'indigenza aguzza le facoltà intellettuali; e la perturbazione non lascia svigorire le forze dell'animo. E la città, quanto più — afflitta — è gravata dalla schiera dei morbi e viene angustiata dalle varie ferite, tanto più fortemente resiste ed escogita validi sistemi di lotta, e mediante il potente Psillitico trafigge i morbi.

Oh! Se avesse tanto vigore in armi quanto ne ha nella valentia scientifica, se primeggiasse nell'arte del combattere come in quella del guarire, essa non dovrebbe paventare la barbarie del teutonico furore; non temerebbe le guerre né le spade.

N. A.

LA DINAMICA INTERNA DELLA STORIA
DEL PRINCIPATO LONGOBARDO DI SALERNO*

1.

Le origini dello Stato Salernitano

In una moneta di rame di Gisulfo I abbiamo un'immagine, naturalmente idealizzata e schematica, di Salerno a metà del secolo X¹. La città ha la forma d'un triangolo inerpicantesi, come il disegno lascia arguire, sulle pendici d'una collina. La base è rappresentata dalla muraglia che corre lungo il litorale, con al centro una porta d'ingresso nell'abitato (la *Porta Elina*), mentre i lati sono formati da alte mura merlate, solcate da torri poderose. Tutto il sistema di fortificazioni ha il suo raccordo al vertice del triangolo, nel possente castello, la *turris major*, che si erge sulla sommità della collina².

* Quest'articolo comparve già nel vol. XI della nuova serie degli « Atti dell'Accademia Pontaniana ». Lo ristampiamo qui per gentile concessione dell'Autore.

1. Vedi riproduzione della moneta in A. SAMBON, *Recueil des monnaies médiévales* etc., p. 46, e in *Corpus Nummorum Italicorum*, vol. XVIII, *Italia meridionale (Zecche minori)*, Roma, 1939, p. 307 (illustrazione nella tav. XVIII, n. 2 e n. 4): nell'esergo del *foliis* riprodotte la città di Salerno si legge in alto: + OPULENTA SALERNV.

2. Il sistema delle fortificazioni di Salerno medioevale rimane tuttora un importante tema da studiare. Un'immagine schematica di essa ci viene data anche da un'altra moneta riprodotta e descritta dal SAMBON, *op. cit.*, p. 53, n. 724 e da lui assegnata alla fine del secolo X o ai principî del seguente. Già Salerno, come si dirà, era stata provvista, da Arechi II di Benevento, di valide mura e bastioni, che dovettero essere seriamente danneggiati nel violento assedio che la città sostenne nell'874 ad opera dei saraceni. Per questi motivi il principe Guaiferio dispose subito dopo la costruzione d'un imponente complesso di mura e di torri, che corrisponde al disegno che si osserva nell'esergo delle monete di sopra ricordate e alla descrizione che ne fa l'Autore del *Chronicon Salernitanum*, pp. 122-3, cap. CX. Aggiunge quest'ultimo che fu un musulmano, amico di Guaiferio, che avrebbe consigliato, « ut omnimodis undique urbem suam rehedificari facit, et antemuralem illum qui est juxta mare, sine mora in altum elevet, aliam turrem in uno capite et aliam in alio, simulque et in medium non exiguas faciat ». V. sulla topografia di Salerno medioevale,

Chiusa, dunque, tra mura e torri da ogni lato, attraversata entro la sua superficie di non vaste dimensioni da vie strette che tuttora s'intersecano e comunicano fra loro mediante archi dalla svariata funzione, Salerno appariva innanzi al Mille, nella cornice del suo bellissimo panorama tra mare e colline, proprio quella che Erchemperto aveva sinteticamente descritto due secoli prima: « urbs... munitissima in modum tutissimi castris »³: una rocca, essa stessa, nel suo insieme.

Questo aspetto guerresco, tipico connotato di tanta parte dell'urbanistica medioevale, riflette visibilmente le ansie e le lotte che travagliarono Salerno durante il periodo della sua autonomia nel quadro del frazionamento politico-territoriale dell'Italia del sud prenormanno.

I duchi longobardi di Benevento erano venuti in possesso di questo sito soltanto nel corso del quarto decennio del sec. VII, non meno cioè di sessanta anni dopo del loro insediarsi nel Mezzogiorno d'Italia⁴. Era stato un acquisto a lungo agognato, e non già perché Salerno fosse un importante centro urbano, trattandosi allora d'un modesto *castrum*, propaggine estrema del Ducato bizantino di Napoli sulla costa meridionale del Tirreno. Ma quel *castrum*, in passato anch'esso esposto alle violenze dei barbari, induceva l'anima dei suoi conquistatori alla speranza di farne, prima che un florido centro commerciale, una solida base militare, atta a permettere loro di espandersi nel golfo omonimo, nel quale già spiccava Amalfi, sino allora per essi inafferrabile. Incomincia da questo momento, e con una funzione preminentemente stra-

M. FIORE, *Il castello principale di Salerno*, ivi, 1952 (« Quaderni della Rassegna Storica Salernitana », XV, 1954); A. CASTELLUCCIO, *Gli acquedotti medievali di via Arce. L'anfiteatro di Salerno (o Berolais)*, ivi, 1955, con le osservazioni di U. GUALAZZINI, *Parlascio o perilascio*, in « Studi Parmensi », VI (1956). Sono ancora utili alcuni studi di M. DE ANGELIS sulle mura e gli archi antichi e sulla Porta Elina, pubblicati nell'« Archivio storico della provincia di Salerno », rispettivamente nelle annate III (1923) e IV (1926).

3. ERCHEMPERTO, *Historia Langobardorum Beneventi degentium*, ed. G. Watz, in M.G.H., *Scriptores rerum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, p. 3.

4. Gli storici sono discordi circa l'anno in cui i longobardi di Benevento conquistarono Salerno; tutto induce a ritenere che ciò avvenne durante l'ultimo decennio del ducato di Arechi I (590-640): SCHIPA, *Principato di Salerno*, p. 6; F. HIRSCH, *Il ducato di Benevento sino alla caduta del Regno longobardo*, trad. M. Schipa, Torino, 1890, p. 23; G. POCHETTINO, *I longobardi nell'Italia meridionale*, Caserta, 1930, pp. 93-94.

tegica, lo sviluppo di Salerno, sviluppo dovuto ai nuovi dominatori ed alle energie indigene in quella lenta, ma continua azione di riassetto e di ripresa che seguì alla conquista longobarda.

Il suo distacco da Benevento risale all'847 e fu il risultato di una rivalità lentamente maturatasi. Per rintracciarne le cause, occorre risalire all'epoca di Arechi II (758-787), allorché questo sovrano, una volta caduto il regno longobardo, assunse, come segno della sua indipendenza dal conquistatore franco, Carlo Magno, il titolo di Principe ed iniziò, all'interno del suo stato, una politica accentratrice, la quale, se fu osteggiata dai nobili di Benevento, ebbe, invece, l'appoggio dell'elemento sociale primeggiante a Salerno; e ciò si spiega con la predilezione che egli ebbe verso questa città, al segno che la preferì all'antica capitale come sua dimora, l'abbellì e la recinse di robuste fortificazioni, mirando a farne un centro commerciale e ad imperniare su di essa la vita dello Stato. Sin d'allora, quindi, si venne delineando un contrasto d'interessi tra la nobiltà beneventana, avvezza a dividere con i duchi il supremo potere, e la città di Salerno, che in quel predominio scorgeva un pericolo per la sua libertà e per il suo sviluppo economico.

Nel secolo successivo la prospettiva delle possibilità che Salerno aveva di espandersi specie sul mare, risolutamente ispirò la politica, carica di ambizioni, di Sicardo. A tal fine, nell'839, questi riuscì ad insignorirsi di Amalfi, sfruttando i dissidi interni che la travagliavano. Compiuta l'impresa, fece immigrare un folto nucleo di amalfitani a Salerno e quivi cercò di legarli in vario modo alla popolazione indigena, mostrando inequivocabilmente la sua intenzione di spostare in questa città l'energia propulsiva di quella vasta rete di affari che la vicina Amalfi si andava costruendo nei paesi del Mediterraneo alla luce d'una percezione singolarmente realistica delle forze politiche che vi dominavano. Fatto sta che, in quello stesso anno, Sicardo morì, e, mentre Amalfi si sottraeva al dominio longobardo e in pari tempo si svincolava dall'antecedente dipendenza dal Ducato di Napoli, la successione al defunto principe dava incentivo ad una guerra civile, che non poco alimento trasse dall'antagonismo, fattosi cocente, tra Salerno e Benevento. Infatti i salernitani, come i capuani, non riconobbero l'elezione, dovuta ai maggiorenti beneventani, del tesoriere Radelchi; schieratisi invece a favore di suo fratello Siconolfo, spedirono agenti a Taranto

per liberarlo dalla prigione in cui i suoi nemici lo avevano rinchiuso, lo fecero condurre a Salerno e lo proclamarono principe (dicembre 839).

Per otto anni i due rivali si logorarono con reciproche rappresaglie e, chiamando a loro sostegno dalla Sicilia, ormai dominio musulmano, bande di saraceni: ciò che favorì, nell'impotenza dell'Impero bizantino a difendere i suoi possedimenti e, con essi, la stabilità politica dell'Italia meridionale, l'infiltrazione di altre bande in queste regioni. Fu la minaccia saracenică e l'occasione che ne trasse l'Impero d'Occidente per affermare la sua supremazia su questa estrema parte d'Europa, che solleccitarono Ludovico II ad intervenirevi. La sua mediazione portò, nell'847, ad una bonaria spartizione dell'antica Longobardia minore tra Radelchi e Siconolfo. Toccò a Siconolfo: la parte settentrionale della Calabria, con Cosenza e Cassano, e la Lucania o Basilicata con lo sbocco di Taranto sul golfo omonimo; una striscia di territori costieri lungo il Tirreno sino a Cetara sul golfo in cui si specchia la capitale; le valli del Garigliano con Capua e Teano legata a Salerno dalla valle del Sarno e dalle gole di Nocera e di Cava⁵. Era una formazione geopolitica dalla bizzarra configurazione longitudinale, costituita da tre aree arbitrariamente divise dalle unità geografiche ed economiche a cui appartenevano: possedeva comunque zone fertili che producevano abbondanti prodotti agricoli e armentizi e, incastrati qua e là, entro tali zone, non pochi floridi centri urbani, sui quali primeggiava Salerno.

Non senza un motivo, descrivendo la genesi dello Stato salernitano, abbiamo messo in evidenza i fattori che la favorirono o la con-

5. L'atto di nascita del Principato salernitano è dato dalla *Radelgisi et Siginulfi principum divisio Ducatus Beneventani*, in M.G.H., *Leges*, tomo IV, pp. 221 sgg.; vedi pure ERCHEMPERTO, *Historia Langobardorum Beneventi degentium*, cit., p. 240. Sulle vicende di sopra fuggacemente richiamate, oltre allo Schipa, al Gay e al Pochettino, cfr. M. BERZA, *Amalfi preducale*, estr. da «Ephemeris Dacoromana». Annuario della Scuola Romana di Roma, VIII (Roma, 1938), pp. 4 sgg., e F. FORCELLINI, *L'impresa di Sicardo contro Amalfi e l'emancipazione politica di questa città dal Ducato di Napoli*, in «Archivio Storico Napoletano», N.S., XVIII (1945), p. 1 sgg. Sullo sviluppo delle città campane nel periodo premonarchico vedi i notevoli rilievi di G. GALASSO, *Le città campane nell'alto medioevo*, estr. dall'«Archivio Storico Napol.» N.S., voll. XXXVIII-XXXIX (1958-1959), *passim*, e, per il lato giuridico-istituzionale, F. CALASSO, *La città nell'Italia meridionale dal secolo IX all'XI*, in *Atti del 3° Congresso Internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto - Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1959, pp. 39 sgg.

trastarono. È possibile pertanto individuare non solo un momento di quell'estrema mobilità politica, che caratterizza la storia dell'Italia meridionale nel periodo longobardo-bizantino, ma contemporaneamente anche il nocciolo degli spinosi problemi che angustiarono il suddetto Stato sin dal suo nascere. Ovviamente, in una situazione politica perennemente confusa ed instabile, la sola e la vera preoccupazione dei salernitani non poteva essere che la conservazione dell'integrità territoriale e dell'autonomia del loro Stato: furono appunto quest'ansia di avere una propria personalità e il congiunto sforzo di difenderla l'intima dinamica della sua storia.

2.

Contrasti interni e conflitti esterni.

Poste così le cose, un gravissimo colpo furono per esso le amputazioni di territori che ebbe a subire appena qualche decennio dopo la conseguita indipendenza. Infatti, nell'827, il prepotente spirito individualistico per cui i longobardi di Salerno si erano distaccati dal Principato di Benevento, portò i conti di Capua ad emanciparsi dai principi di Salerno, organizzando i loro ubertosi domini in uno Stato che Ludovico II, presente anche in quella congiuntura nell'Italia meridionale, mise sotto la sua protezione. Quasi contemporaneamente i bizantini, con l'ascesa al trono imperiale di Basilio I il Macedone (867), si riscuotevano e facevano sentire il ridestarsi della loro forza nel Mezzogiorno d'Italia, ritogliendo una parte cospicua della Puglia ai longobardi di Benevento e la Calabria settentrionale con Taranto a quelli di Salerno. Erano mutilazioni oltremodo dolorose, che bisognò sopportare passivamente, non essendoci altro da fare tra la rinnovata contesa dei due Imperi nell'Italia meridionale da un lato e dall'altro l'incombente pericolo saraceno che sollecitava il loro intervento in queste regioni.

Né è da pensare che, col costituirsi di Salerno a Stato indipendente, si dissipasse la rivalità che l'aveva divisa da Benevento; purtroppo essa sopravvisse e cedette il posto ad un pernicioso antagonismo, che succhiava alimento dalla speranza che ciascuna delle due corti carezzava di ricomporre l'infranta unità e di esserne l'anima. Sotto tale atmosfera di reciproca diffidenza si vide di frequente Capua, vaga di

assurgere a potenza dominante nella Campania, stringersi a Benevento in coalizioni antisalernitane, non meno frequentemente cementate da legami matrimoniali tra membri delle due dinastie; e Salerno non poche volte ebbe a temere da codeste alleanze, che l'Impero d'Occidente sorreggeva per esserne a sua volta sorretto nelle proprie rivendicazioni alla supremazia sull'Italia del sud. Per difendersi da questi e simili pericoli, a Salerno non restava che appoggiarsi all'Impero bizantino ed accettarne la supremazia. Così fece, per la prima volta, Guaimario I, il quale, nell'887, si recò di persona a Costantinopoli per ricevere dal basileus il titolo di patrizio: in fondo, perdurava in questo titolo l'antica finzione giuridica del *foedus*, per cui un capo barbarico che ne veniva fregiato si riconosceva « vassallo » dell'Impero e s'impegnava a difenderlo, mentre questo, come tutore della legalità, regolarizzava, attraverso il conferimento dell'investitura, l'occupazione dei territori ch'egli o i suoi avi gli avevano strappato. Non si creda però che la subordinazione a questo o all'altro Impero, in quanto potestà d'ordine supernazionale, avesse un valore permanente. Tutt'altro: durava sino a quando sussistevano le condizioni che l'avevano prodotta; mutate queste condizioni, nessuno scrupolo impediva di passare ad una posizione diametralmente opposta alla precedente. Lo dimostrò lo stesso Guaimario, appena rimise piede in Italia e trovò che i bizantini si erano insignoriti di Benevento, non senza pregiudizio della sicurezza di Salerno. S'intese allora col cognato Guido IV di Spoleto e — senza peraltro scoprirsi di fronte all'Impero — lo sorresse ad espellere i bizantini da quella città; malgrado ciò, non riuscì ad insediarsi, come pure meditava, essendo stato fatto di sorpresa prigioniero, mentre vi si recava, e poi accecato dal gastaldo di Avellino, congiunto dei defenestrati principi beneventani (895)⁶.

Un'altra volta Salerno vide in pericolo la sua indipendenza, e fu allorché, nella seconda metà del secolo X, Ottone I di Sassonia, rifacendosi alla tradizione carolingia, cercò a lungo, ostinatamente, con le armi e per via diplomatica, di legare il Mezzogiorno d'Italia

6. GAY, *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (887-1071)*, trad. ital., Firenze, 1917, p. 141; M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia. Ducato di Napoli e Principato di Salerno*, Bari, 1923, p. 101.

all'Impero occidentale. Nella lotta furente che si accese, Ottone ebbe dalla sua parte in Pandolfo I, il *Capodiferro* (961-981), che contemporaneamente dominava su Capua e su Benevento, un fautore che non poteva essere più acceso e pugnace; e di certo non disinteressatamente, dacché questo principe, scaltro e ambiziosissimo, aveva mostrato, sin dai suoi primi approcci con l'imperatore, di sapere bene che la politica tedesca al di là di Roma non aveva altra base territoriale che i suoi stati, per cui non gli era stato difficile ottenere da Ottone la concessione delle marche di Camerino e di Spoleto: era quindi palese ch'egli intendeva servirsi dei successi tedeschi per aumentare nell'Italia meridionale i suoi possedimenti e la sua potenza. Amalfi e Napoli, le più direttamente esposte alle irrequietezze del Capodiferro, si strinsero, al profilarsi delle ostilità, al basileus. Non fece altrettanto Salerno, dove nel 946 regnava Gisulfo I, nonostante la tradizione bizantinofila ereditata dai suoi predecessori. Gisulfo non aveva dimenticato che, durante la sua giovinezza, Landolfo II principe di Capua e di Benevento, e padre altresì di Pandolfo I, aveva cercato di profittare della sua inesperienza per sbalzarlo dal trono, e sapeva pure che lo stesso Pandolfo, carattere spregiudicato, agognava questo trono: credette perciò prudente di mantenersi neutrale, illudendosi di non dare pretesto con tale atteggiamento né a Pandolfo, né ai tedeschi, né ai bizantini d'intervenire nel suo Stato. E destreggiandosi non senza abilità tra costoro, Gisulfo riuscì a sottrarre Salerno alle fiamme d'una guerra lunga e dalle alterne vicende; tuttavia ciò non impedì che, in un momento in cui le armi posavano, scoppiasse all'interno del Principato una crisi, ch'egli non aveva previsto e che fu per lui esiziale. Infatti, con l'indubbia connivenza dei bizantini, alcuni esuli capuani, che Gisulfo aveva accolto nel suo Stato ed aveva qua e là piazzati con assegnazioni di terre e di uffici, ordirono una congiura, a cui parteciparono anche i duchi di Amalfi e di Napoli: in breve, il conte di Conza Landolfo, capo del complotto, scalzò dal trono Gisulfo, lo inviò ad Amalfi e si fece proclamare principe (973). Il colpo di stato imposte al Capodiferro di agire immediatamente, esigendolo la necessità di far sì che Salerno soggiacesse all'influenza tedesca, alla quale era legata la sua presente fortuna; e così, costretti gli amalfitani a liberare Gisulfo, lo rimise sul trono e, poiché questi

non aveva figli, gli pose accanto, come collega nel Principato e con diritto alla integrale successione, il proprio figlio Pandolfo. Tre anni dopo Gisulfo morì, e il Capodiferro, associandosi al figlio, diveniva l'unico capo dei territori longobardi, facendo rivivere i tempi del Principato beneventano, prima della secessione salernitana. Ma era una unità apparente, priva di coesione politica, onde, all'indomani della morte del Capodiferro (981), si disgregò in seguito al prorompere dei contrasti tra le parti che la componevano. Non per questo Salerno riebbe l'indipendenza. Forte del partito che aveva in questa città, Mansone III di Amalfi, ch'era stato l'anima dell'opposizione antilongobarda e antitedesca in Campania, aggregò al suo Stato quello di Salerno; ma per breve tempo, nonostante che la disfatta di Ottone II, ch'era stato sul punto di assediare Salerno mentre muoveva verso la Calabria contro i Saraceni, rappresentasse un colpo formidabile alla sua politica di supremazia nell'Italia meridionale. Infatti, nel 983, la controrivoluzione trionfava ed, emancipata Salerno dalla soggezione amalfitana, poneva al timone del Principato una nuova dinastia col conte spoletino Giovanni di Lamberto, associato al figlio Guido⁷. La drammatica vicenda era conclusa: mentre il prestigio di Bisanzio, ad opera della sua abilissima diplomazia, si risolleleva fin negli Stati longobardi, aveva inizio per Salerno un periodo di letargo, dal quale la città campana si sarebbe ridestata agli albori del secolo seguente,

7. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, pp. 123-124; C. G. MOR, *L'età feudale* nella Collana *Storia Politica d'Italia* dell'ed. Fr. Vallardi, vol. I, Milano, 1952, pp. 343 seg. e note bibliografiche corrispondenti; G. OSTROGORSKY, *Histoire de l'Etat byzantin*, trad. française de J. Gouillard, Paris, 1956, p. 316; sui presupposti storico-politici delle aspirazioni dei due Imperi alla supremazia sull'Italia meridionale e sul correlativo conflitto dai Carolingi agli Ottoni, cfr. E. PONTIERI, *Benevento longobarda e il travaglio politico dell'Italia meridionale nell'alto medioevo*, nel volume *Divagazioni storiche e storiografiche*, Serie prima, Napoli, 1960, pp. 59 segg. P. LAMMA, *Il problema dei due Imperi e dell'Italia meridionale nel giudizio delle fonti letterarie dei secoli IX e X*, estr. dagli *Atti del 3° Congresso di studi sull'alto medioevo*, Benevento-Montevergine-Salerno-Amalfi, ottobre 1956 (Spoleto, Centro di studi sull'alto medioevo, 1959), pp. 229 seg.; J. FISCHER, *Oriens-Occidens-Europa, Begriff und gedanke «Europa» in der späten antike und frühen Mittelalter*, Wiesbaden, 1957, pp. 110-11. Sui legami di parentela intercorrenti tra le dinastie longobarde, v. N. CILENTO, *La Cronaca dei Conti e dei Principi longobardi di Capua dei Codici Cassinese 175 e Cavense 4 (815-1000)*, in «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*», n. 69 (Roma, 1957), pp. 65 seg., Tavole genealogiche.

al comparire cioè dei primi stuoli di normanni nel Mezzogiorno d'Italia.

Con in mano questo filo conduttore, possiamo dunque comprendere il segreto della politica dei principi di Salerno nei confronti dei due Imperi. Amando in sommo grado la loro indipendenza, essi avrebbero preferito di mantenersi in una posizione equidistante tra i basilei bizantini, che proteggevano gli amalfitani loro rivali, e i Cesari romano-germanici, del cui appoggio si vantavano gli altri loro rivali, ancora più pericolosi, i beneventani e i capuani. La fredda realtà impose invece ai salernitani di ondeggiare, nei momenti del pericolo, tra l'uno e l'altro Impero, a seconda della direzione da cui sentivano la minaccia. E, tutto sommato, non può dirsi che, pur con qualche parentesi di crisi, essi non riuscissero, abilmente destreggiandosi, a raggiungere il loro intento finché la situazione politica dell'Italia meridionale non venne a trasformarsi in seguito all'intervento di nuovi fattori.

3.

Il problema saraceno.

Richiamando sinora alcuni momenti, fra i più difficili, della storia del Principato longobardo di Salerno, abbiamo visto quali fossero i fattori della debolezza congenita al suo essere, individuandoli nei confini artificiosi e labili, nelle forze ribelli che lo minavano all'interno, nelle rivalità con gli Stati marittimi e continentali della Campania e nella ricorrente contesa tra i due Imperi per la supremazia sull'Italia meridionale. A queste insidie, e con un nesso d'interdipendenza ora con l'uno ed ora con l'altra di esse, bisogna aggiungere quella impersonata dai Saraceni, la quale se, nei secoli IX e X, sovrastò, dalla Sicilia e dall'Africa mediterranea, su tutto il Mezzogiorno d'Italia, in modo più immediato incombente, a causa della sua posizione geografica, su Salerno. Ed invero abbiamo incontrato i saraceni sul suolo di queste regioni sin dalla guerra di secessione di Salerno da Benevento, come una delle forze operanti nel conflitto⁸.

8. *Chronicon Salernitanum*, ed. Westerbergh, c. 72, p. 70; c. 81, pp. 79-80; cfr. N. CILENTO, *I Saraceni nell'Italia meridionale nei secoli IX e X*, in « Archivio Storico Napoletano », N.S., XXXVIII (1958), pp. 109 sgg., e Bibliografia a pp. 120 sgg.

Da quel momento, gli Stati campani non ebbero più scrupolo di assoldare bande di saraceni nelle frequenti lotte fra loro; e così le porte dell'Italia meridionale venivano incautamente aperte a questa forza brutale, che gli arabi della Sicilia e dell'Africa del nord adoperavano per assalire le popolazioni cristiane delle terre meno difese del Mediterraneo ed asportare violentemente da esse uomini e beni materiali. Infatti, all'intervento in veste di mercenari al soldo dell'uno o dell'altro belligerante, si susseguivano e si alternavano gli attacchi contro i territori della parte opposta, onde appare essere diventata per i saraceni una tattica quella così efficacemente ritratta dall'Anonimo Salernitano, secondo cui, quand'essi « cum Salernitanis pacem iniebant, Neapolitanos Capuanosque agriter affligebant; et quando Neapolitanis pacem dabant, urbem Salernitanam seu Beneventanam hostiliter atterebant »⁹. Ad ogni modo il Principato di Salerno, affacciandosi per tutta la sua estensione sul Tirreno, con lunghi tratti di coste anfrattuose e spopolate, fu, con la Calabria, non solo il più esposto alle incursioni ed alle depredazioni dei saraceni, ma vide sorgere e vigoreggiare per lunghi decenni sulle coste del Cilento, a portata di mano della capitale, una loro colonia.

Alludiamo all'occupazione di Agropoli, che, avvenuta nell'882, ebbe termine in uno degli anni successivi alla sconfitta che nel 915 la flotta della lega degli Stati campani promossa dal pontefice Giovanni X inflisse ai saraceni alle foci del Garigliano: parve che costoro, da quella testa di ponte, validamente protetta dal campo trincerato che vi avevano costruito, volessero impossessarsi del Principato salernitano. Già, sin dalle loro prime avvisaglie contro il Cilento, la stessa Salerno era stata investita con un lungo e feroce assedio per terra e per mare (settembre 871-luglio 872); ma essa aveva eroicamente resistito al nemico, sorretta dagli amalfitani e, nei suoi estremi sforzi, dall'imperatore Ludovico II, che arrivò con i suoi aiuti a Salerno, quando sembrava inevitabile la sua capitolazione. Fallita l'impresa ed occupata Agropoli, si ebbe l'impressione che i saraceni, con le rapine e con i taglieggiamenti a lungo raggio con cui funestavano le popolazioni, mirassero a stremarle, onde ridurle più agevolmente sotto il loro

9. *Chronicon Salernitanum*, c. 139, p. 146.

dominio; ma tale calamità non si verificò: si è che i califfi, pur conoscendo che la conquista di tanta parte dell'Italia meridionale non sarebbe costata grandi difficoltà, non pensarono mai seriamente di affrontarla¹⁰, non tanto in previsione della precarietà degli eventuali acquisti, quando perché stimavano che la pirateria sulle coste e sulle imbarcazioni di essa era economicamente più proficua; ed infatti le incursioni depredatrici durarono sino a quando i normanni non portarono le loro armi dalla terraferma contro gli arabi di Sicilia. Ad ogni modo un ostacolo non indifferente alle cupidigie saraceniche furono senza dubbio le resistenze, tenaci e talora eroiche, delle comunità locali fiancheggiate e dirette dalle autorità che le governavano. I principi di Salerno non cedettero certamente all'illusione che la salvezza della propria terra dipendesse dagli interventi imperiali: l'esperienza aveva loro amaramente dimostrato che tali interventi erano piuttosto fomite di perturbamento nell'equilibrio delle forze politiche dell'Italia meridionale, quando addirittura non si conchiudevano in umilianti disastri militari, come toccò ad Ottone II, clamorosamente sconfitto dagli arabi di Sicilia a Stilo nel 928¹¹. Convinti pertanto che solo dagli sforzi e dalle energie delle popolazioni dipendesse la sicurezza di Salerno e del suo stato, essi inculcarono nel loro animo quello spirito guerriero ch'era insito nella gente longobarda e parimenti ne cercarono la difesa mediante un ragguardevole dispositivo di fortificazioni, che corrisposero adeguatamente ai bisogni del momento. Risiede in questo contributo alla salvaguardia dell'Italia meridionale dalla minaccia saracenicà il lato positivo più importante della funzione storica dello Stato salernitano nell'alto medioevo.

10. *Chronicon Salernitanum*, c. 130, p. 142; C. CARUCCI, *La provincia di Salerno dai tempi remoti al tramonto della fortuna normanna. Economia e vita sociale*, Salerno, 1923, pp. 120 sgg.; P. VISCONTI, *Paesaggi salernitani*, Napoli [1954], p. 145.

11. E. BUSSI, *I Mussulmani e l'Italia* nel volume miscelaneo *Questioni di storia medievale*, a cura di E. Rota, Como-Milano 1946; F. GABRIELI, *Uomini e paesaggi del Sud*, Milano-Napoli, 1960, pp. 54 sgg.

4.

I rapporti con Amalfi.

Vengono da ultimo, nel numero delle preoccupazioni che pesano sulla vita di Salerno longobarda, i rapporti malfermi e qualche volta addirittura ostili col limitrofo Stato marinaro di Amalfi.

Abbiamo già ricordato come il principe di Benevento Sicardo, riprendendo i disegni del suo predecessore Arechi II, vagheggiasse di fare di Salerno un grande centro commerciale sulle coste del basso Tirreno. Lo manifestava apertamente non solo la conquista, da lui a lungo agognata, di Amalfi, ma soprattutto il fatto dell'aver egli, subito dopo, ingrossato la colonia degli amalfitani immigrati a Salerno per motivi di affari con altri loro conterranei: era evidente la sua intenzione di convogliare verso Salerno, ove già muoveva un certo nucleo di elementi economicamente intraprendenti, gl'interessi di Amalfi, la quale, datasi ai traffici marittimi e terrestri, li veniva sviluppando con un genio ed un coraggio che avevano del meraviglioso. Certo è che i pochi mesi in cui Amalfi soggiacque alla signoria dei longobardi di Benevento, bastarono a farle comprendere che questi avrebbero soffocato ogni sua aspirazione all'autonomia e che, quanto alle sue attività mercantili, posto che fossero sopravvissute, i frutti di esse li avrebbero in gran parte raccolti i suoi dominatori, più che i suoi figli. L'imprevista scomparsa di Sicardo permise agli amalfitani di affrancarsi dai longobardi beneventani, senza per questo ritornare alla dipendenza dei precedenti dominatori, i duchi (bizantini) di Napoli, dai quali, premuti pure essi dalla minaccia longobarda, non avevano avuto nessun aiuto nelle loro recenti traversie; si costituirono invece a Stato autonomo, a forma oligarchica, le redini del quale, più che nelle mani del capo di esso, il conte, poi duca — magistratura elettiva e più o meno rappresentativa —, stavano in quelle d'un accorto ceto di mercanti-marinai. Questa talassocrazia in miniatura non dubitò minimamente di riconoscere l'alta supremazia del lontano basileus d'Oriente su Amalfi: questo formale assoggettamento, lungi dall'incidere sulle sue autonomie interne, avrebbe al contrario permesso alle navi amalfitane di muoversi liberamente entro la vasta sfera dei domini

di quell'Impero. E fu questa stessa talassocrazia che, capovolgendo il piano di Sicardo a beneficio di Amalfi, favorì negli anni immediatamente successivi, la emancipazione dei longobardi di Salerno da quelli di Benevento¹²; lo spingeva a tale azione il bisogno di frantumare l'unità politico-territoriale del Principato di Benevento, che dalle creste dei monti Lattari premeva minaccioso sulle spalle di Amalfi, e, più ancora, l'esigenza di accaparrarsi il commercio del futuro Stato di Salerno e precipuamente il dominio del suo golfo. Prospettiva addirittura abbagliante: senonché i salernitani, conquistata l'indipendenza, credettero che tale condizione bastasse da sola a favorire lo sviluppo economico-commerciale della loro città. Essi erano convinti che Salerno, capoluogo d'uno Stato dalla superficie di gran lunga più provveduta di quella, invero minuscola, di Amalfi, e situata, rispetto a questa, anche in una posizione geografica più fortunata, non potesse non diventare un centro commerciale di largo respiro sul Tirreno.

Ne scaturì, tra le due città limitrofe, un antagonismo che, analogo a quello che di lì a qualche secolo metterà tra loro in contrasto i Comuni dell'Italia centro-settentrionale, accompagnò la loro esistenza di Stati autonomi sino a quando i Normanni non superarono il frammentarismo politico dell'Italia del sud, raccogliendone le sparse membra in una vigorosa monarchia unitaria: fu, comunque, un antagonismo a sfondo nettamente economico, senza nessi con la diversità delle origini, delle strutture politiche e degli orientamenti generali dei due Stati.

Senza dubbio Amalfi ebbe un organismo politico più robusto e più dinamico di quello di Salerno; e non è difficile scorgerne le cause essenziali. Ristretto com'era il suo territorio, essa non solo non si lasciò vincere dalla velleità di tentarne l'ingrandimento, ma non sentì neppure la preoccupazione da cui fu costantemente agitata la sua rivale, quella cioè di doverlo difendere dai persistenti pericoli delle invasioni esterne e delle lacerazioni interne. Anzi fu proprio tale angustia del suolo che spinse gli amalfitani a darsi alle imprese commerciali e a costruirsi attraverso di esse la loro vita e la loro fortuna.

12. M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, ed. C. A. Nallino, Catania, 1935, vol. II, pp. 378; OSTROGORSKY, *op. cit.* p. 316.

I mercati arabi e soprattutto bizantini li videro, durante i secoli X-XI, trafficare con singolare abilità con gente di stirpe, religione e costumi diversi senza nessun preconcetto: ciò che li muoveva in questo loro agire era il solo interesse economico. E se si legarono all'Impero bizantino, ciò non dipese dal fatto che il suo prestigio fu sempre forte fra gli Stati della Campania marittima, ma perché questa fedeltà praticamente formale, consentiva loro di muoversi liberamente nella sfera ad esso soggetta, crescendo in potenza e in ricchezza. Che poi, nei rapporti con l'inquieto e irrequieto mondo politico dell'Italia meridionale, prevalesse in seno alla talassocrazia amalfitana la tendenza pacifista o neutralista, ciò concordava perfettamente col carattere proprio d'un ceto e d'un centro mercantile. Amalfi possedeva a difesa dei suoi interessi una poderosa flotta, atta così ai traffici come alle battaglie; ma queste ultime non la tentarono mai troppo, e se vi ricorse, fu allorquando avvertì la necessità di allontanare un pericolo o procurarsi un'utile alleanza o intervenire per modificare una situazione sfavorevole ai suoi interessi. E così, di fronte a Salerno, Amalfi non già che nutrisse verso di essa, di cui pur sapeva la gelosia per la sua preminente posizione nei traffici continentali e marittimi, un odio tale da desiderarne e da cercarne l'annientamento: lo smentiscono gli aiuti che i salernitani dettero agli amalfitani in varie circostanze critiche in cui questi vennero a trovarsi, e a qualcuna delle quali abbiamo dianzi anche accennato. La classe dirigente amalfitana si adoperò soltanto ad impedire che al rafforzamento politico di Salerno non corrispondesse un altrettanto rinvigorismento economico con conseguenti deleterie ripercussioni sul commercio di Amalfi: donde il suo parteggiare, palese ed occulto, per Capua e per Benevento, nemiche di Salerno, e il suo adoperarsi a che questa si mantenesse in buone relazioni con i bizantini, allineandosi l'una a fianco all'altra in uno stesso schieramento politico nell'Italia meridionale. Ma soprattutto valse, come efficace azione di controllo, la fitta rete d'interessi che i mercanti-marinaï di Amalfi s'erano creati a Salerno. Attraverso cosiffatti interessi era loro possibile esercitare in questa città un'influenza che, intessuta di numerose fila, risaliva dal terreno economico a quello politico: certo è che Salerno longobarda, presa tra queste strette e quella dei complessi problemi di sopra accennati, non riuscì a diven-

tare, come la sua rivale, un grande centro commerciale a livello internazionale.

Due volte però queste dighe cedettero, e né il partito filo-salernitano ad Amalfi, né la colonia amalfitana a Salerno riuscirono a stornare l'ineluttabile, ossia la guerra tra le due città¹³.

Una prima crisi nei loro rapporti fu determinata dalla politica egemonica di Ottone II al di qua delle Alpi e dalla conseguente accresciuta potenza di Pandolfo *Capodiferro*, vessillifero di quella politica nell'Italia meridionale. Reggeva allora la Repubblica amalfitana con uno stile affatto personale Mansone I. Egli temette che l'atteggiamento equivoco, se non la debolezza di Gisulfo I in quella congiuntura facesse il giuoco dell'ambizioso principe di Capua-Benevento, che di giorno in giorno veniva dilatando i suoi domini e mostrava di non avere ritegno ad annettervi anche il Principato di Salerno. Per prevenire un simile evento, ch'egli riteneva esiziale per l'indipendenza amalfitana, occupò nel 981, probabilmente senza neanche consultare la corte bizantina, la vicina città, congiunse sotto il suo scettro i due Stati e, benché Ottone II, diretto in Calabria, non avesse volontà o forza per modificare quello stato di fatto, non ebbe scrupolo di accettare da lui l'investitura dello Stato salernitano. Fu tuttavia una effimera signoria: infatti, due anni dopo, morto il *Capodiferro*, sconfitto ed umiliato Ottone a Stilo dalle soverchianti forze musulmane, i salernitani insorsero contro Mansone e, scalzato dal trono, chiamarono su di esso una nuova dinastia, con Giovanni di Spoleto e suo figlio Guido, d'una famiglia comitale dei longobardi di Spoleto, che, come forza di contrappeso nei ricorrenti squilibri politici nell'Italia del sud, non erano

13. *Chronicon Salernitanum*, c. 79, p. 78, dove esplicitamente si parla degli aiuti che gli amalfitani dettero ai fautori di Siconolfo a Salerno, allorché si trattò di liberarlo dalla prigionia di Taranto: « Talia valemus minime facere — dicevano i congiurati — nisi si suffragium Amalfitanorum optinemus; forsitan per mare ipsum videlicet furamus ». E, anche nell'assedio in cui vennero stretti, tra l'871 e l'872, dai saraceni, i salernitani poterono contare sull'aiuto degli amalfitani, nonostante che questi vissero allora in pace con i saraceni. Il prefettorio di Amalfi Marino, che « Salernitanos pleniter diligebat », allorché seppe che gli assediati erano sul punto di arrendersi, chiamati a raccolta i suoi, disse loro: « Eia, mei consanguinei meique fideles, inter nos consilium iniamus, quatenus Salernis subveniamus ». E difatti gli amalfitani riuscirono a far entrare vettovaglie nella città affamata, sicché questa potè continuare nella resistenza, sino a che non giunse a salvarla Ludovico II: *Chronicon Salernitanum*, c. 116, pp. 128-29.

stati in passato alieni dal prendere le parti ora dell'uno ora dell'altro dei contendenti. È sintomatico, comunque, il fatto che i primi ad insorgere contro Mansone furono gli amalfitani: indizio che la sua politica d'avventura aveva tutt'altro che l'unanimità dei consensi e che, relativamente alle relazioni con Salerno, si preferiva la tradizionale politica dell'equilibrio e del buon vicinato, che non quella della violenza e della sopraffazione; e fu il prevalere di questi sentimenti che secondò la distensione fra le due popolazioni e il ritorno alla normalità nei loro reciproci rapporti ¹⁴.

Viceversa in un secondo momento, e precisamente nel 1039, l'aggressione venne dalla parte di Salerno e Amalfi vide soffocata la sua indipendenza in una situazione storica analoga a quella poc'anzi accennata. Ne fu autore Guaimario V (1028-1052), un principe in cui tutto richiamava l'ardita figura del *Capodiferro*: le ambizioni, le attitudini a realizzarle, la politica di farsi promotore e tutore dell'ordine nella travagliata Campania, ancorandola alla supremazia dell'Impero d'Occidente. E infatti con l'insegna di esso e con un potente esercito composto in gran parte di mercenari normanni, egli avanzò nella Campania nelle più varie direzioni, soggiogando Amalfi, Sorrento, Gaeta, Capua, Benevento e legando a sé con un vincolo feudale i neonati Stati normanni di Aversa, nella stessa regione, e della Puglia. Quello di Amalfi fu però per lui l'acquisto tanto più importante, quanto più agognato (1039), poiché da essa soprattutto poteva trarre, come trasse, navi e danaro per concretare i suoi vasti piani di dominio. Senonché Guaimario non prevede l'immenso retaggio di rancore ch'egli su-

14. Per queste linee essenziali della storia delle relazioni tra Salerno longobarda e Amalfi si richiamano anzitutto, tra le fonti, il *Chronicon Salernitanum*, cit., e il *Chronicon Amalphitanum*, in MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, tomo I, pp. 207 sgg.; e della non ricca bibliografia. M. CAMERA, *Memorie storiche-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, vol. I (Salerno, 1876); SCHIPA, *Principato di Salerno*, cit., e GAY, *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino ecc.*, cit., che sono fondamentali sull'argomento; vedi poi, tra gli scritti più recenti, oltre BERZA, *Amalfi preducale*, cit., G. CONIGLIO, *Amalfi e il commercio amalfitano nel medioevo*, estr. dalla «Nuova Rivista Storica», XXVIII-XXIX (1944-45); C. NOSCHESI, *Coincidenze e contrasti nei rapporti tra Amalfi e Salerno nell'età prenormanna*, estr. da «Rassegna Storica Salernitana», XI (1945); G. GALASSO, *Il commercio amalfitano nel periodo normanno*, estr. dal vol. I degli *Studi in onore di Riccardo Filangieri* (Napoli, 1959), e L. CASSESE, *Amalfi e la sua costiera. Profilo storico*, Roma, 1961 (cfr. in modo particolare la bibliografia ricordata in questo saggio, pp. 5-12 e pp. 164-169).

scitava negli amalfitani, privandoli di quell'indipendenza ch'essi consideravano come la ragione stessa del loro vivere. E fu questo lievito velenoso che fomentò la congiura ond'egli fu soppresso nel vigore degli anni da mano amalfitana e determinò il repentino scompagnarsi d'una signoria priva di cemento etico-politico, qual'era quella ch'egli s'era formato. Non solo, ma la reciproca diffidenza e avversione sopravvisse a quei colpi di violenza fra le due città e le accompagnò nel concomitante tramonto delle loro autonomie ¹⁵.

5.

*L'inserirsi dei Normanni nella vicenda politica
dell'Italia del sud e i Longobardi di Salerno.*

Di sfuggita abbiamo quassù accennato ai mercenari e agli Stati normanni, al cui aiuto Guaimario V successivamente ricorse per crearsi una posizione egemonica nel Mezzogiorno d'Italia. Ci troviamo, dunque, in presenza d'un fattore storico nuovo nella vita politica di questo paese: quivi esso era apparso in modo inaspettato mentre, nel secondo decennio del secolo XI, le popolazioni della Puglia insorgevano contro l'esoso governo bizantino; e difatti Melo di Bari, animatore e capo dei ribelli, dovendo fronteggiare la controffensiva nemica, aveva ingrossato il suo esercito con alcune bande di normanni, da lui fortuitamente ingaggiate nelle regioni contigue. Quelle sollevazioni furono soffocate; sopravvisse tuttavia non solo lo spirito d'insubordinazione che le aveva animate, ma anche il favore con cui le avevano seguite i principi longobardi, anche se poi tra di loro rimanevano immutate le antiche rivalità. Era quanto bastava perché, giunta in Normandia notizia di questo ambiente inquieto e insofferente, tutti coloro che colà sentivano il bisogno di emigrare per cercare altrove quella fortuna che la propria patria,

15. GAY, *op. cit.*, pp. 346 sgg.; SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia*, cit., p. 124. Quanto al duca Mansone, preferisco la numerazione di I a quella tradizionale di III, per le ragioni addotte da R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Codice Diplomatico Amalfitano*, vol. I (Napoli, 1917), p. XXXII.

povera, angusta e sovrappopolata, non poteva dare, prendessero, in gruppi sempre più densi, la via dell'Italia meridionale; emergevano, fra questi immigrati, i cadetti di casate feudali, più avidi degli altri nella ricerca di signorie territoriali, dal possesso delle quali in Normandia erano esclusi dalle leggi colà vigenti. Certo è che, inseritisi nelle lotte politiche che funestavano l'Italia meridionale, i normanni non tardarono a diventare una forza determinante nel processo di rinnovamento che quivi aveva avuto l'avvio dalle agitazioni antibizantine di sopra accennate.

Basta circoscrivere lo sguardo entro i confini del Principato di Salerno per avere una conferma impressionante della rapida ascesa sul terreno politico di questo nuovo elemento etnico a discapito di quello preesistente, il longobardo, al tempo di Guaimario V. Non è innanzi tutto priva di fondamento la tradizione raccolta da Amato di Montecassino, secondo cui i primi normanni saliti sulla scena della storia dell'Italia meridionale sarebbero apparsi a Salerno nel 1016 in circostanze eccezionali. Erano 40 individui che, tornando da un pellegrinaggio in Terrasanta, sostarono nella suddetta città quando essa venne assediata dai saraceni; e allora, con uno slancio palpitante di amore cristiano questi uomini si unirono alle milizie salernitane, contribuendo efficacemente a sventare il sovrastante pericolo. Questo singolare episodio indusse Guaimario IV ad inviare alcuni suoi agenti nella Normandia per reclutarvi, col favore di quei signori, altra valorosa gente d'arma; e fu appunto con tali drappelli che s'incontrò a Capua Melo di Bari e ne dedusse i suoi ausiliari, mentre il resto della comitiva proseguì per Salerno¹⁶. Orbene, nella penombra del leggendario che avvolge questa tradizione relativa all'apparizione dei primi normanni in Italia, non è difficile individuare i due dati storici che vi si annidano: il primo consiste nel favore, diretto o indiretto, che i longobardi di Salerno dettero ai ribelli pugliesi; l'altro si riferisce alla priorità ad essi spettante non già nell'aver attirato i normanni in Italia, bensì nell'aver fatto di questo nuovo elemento

16. E. PONTIERI, *La crisi di Amalfi medioevale*, nel volume *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli, 1948, pp. 379 sgg.; cfr. SCHIPA, *Principato di Salerno*, pp. 123 sgg.

etnico una forza politica con una propria individualità nel quadro delle lotte che nell'Italia meridionale seguirono alla sfortunata ribellione dei pugliesi al dominio bizantino.

Già l'ambizione di primeggiare nel Mezzogiorno longobardo, in cui si ritrova la vera ragione del suo conflitto con Pandolfo IV di Capua e del suo correlativo schierarsi a favore della ridesta politica di supremazia nella stessa contrada da parte dell'Impero romano-germanico, spiega perché Guaimario IV ricercasse avventurieri normanni. Erano soldati eccellenti per ardimento e resistenza alle fatiche; e i suoi successi militari, presupposto delle sue affermazioni politiche, gliene dettero prova suggestionante.

Con Guaimario V, suo figlio e successore, il legame tra il principe di Salerno e i normanni, senza cessare di essere militare, si fa pure politico. Abbiamo, a proposito, precedentemente accennato alle sue conquiste nella Campania, fra le quali spiccava quella di Amalfi, di cui forse non si sarebbe impossessato senza l'impiego dei suoi ardimentosi mercenari normanni. Ma l'apogeo della potenza egli la toccò col suo intervento in Puglia nel 1043. Parve infatti in quest'anno che la ribellione di nuovo scoppiata in Puglia contro Bisanzio e della quale i normanni ivi stanziatisi avevano preso il comando, dovesse alfine risolversi a totale vantaggio del principe di Salerno. Fu in quella meravigliosa congiuntura che i normanni concepirono il disegno di scacciare i bizantini dal suolo dell'Italia meridionale; e, in auspicio di questo fausto evento, chiamarono presso di loro Guaimario V e lo elessero « *Duca di Puglia e di Calabria* », ponendo sotto la dipendenza feudale di lui l'embrione di questo vagheggiato Ducato, ossia la contea di Melfi, assegnata a Guglielmo d'Altavilla (Hauteville), che di più s'era distinto nelle recenti imprese. Già il primo conte normanno di Aversa, Rainulfo Drengot, sospettoso di Pandolfo IV di Capua, s'era riconosciuto vassallo di Guaimario; allo stesso modo, per premunirsi dalla reazione bizantina, agivano i normanni di Puglia: tutto insomma mostrava che Guaimario avesse trovato nei normanni che affluivano in Italia l'invidiato ed invidiabile strumento delle sue fortune. Senonché Amato di Montecassino, considerando questi legami e intravedendone la precarietà, osservava che Guaimario, al quale pure andava tutta la sua ammirazione, « sanz la volonté de li Normant, né

les choses soës poit deffendre, né autres poit cestui Prince conquerer »¹⁷.

Guaimario stesso, d'altronde, dovette ricredersi dal fallace convincimento di essere la forza coordinatrice e moderatrice dei normanni dinanzi a quanto accadde nell'Italia meridionale allorché vi giunse nel 1047 l'imperatore Enrico III. Questi aveva varcato le Alpi con l'intenzione di ridurre le forze politiche della penisola sotto la supremazia dell'Impero romano-germanico; e, tra coloro che dovevano essere piegati, era pure l'infido principe di Salerno, dal momento che egli, dietro il velo d'un vassallaggio puramente nominale dall'Impero, s'era creato un equivoco primato nel Mezzogiorno d'Italia. Anche se Enrico non credette d'impegnarsi in una lotta aperta contro Guaimario, questi, non appena l'imperatore arrivò in Campania, si vide isolato: sia Rainulfo II di Aversa, che il secondo conte di Puglia Drogone d'Altavilla, al quale aveva pure dato una figlia in moglie, gli voltarono le spalle e si misero sotto la diretta sovranità imperiale. Erano amare delusioni, che avrebbero potuto indurre Guaimario ad ascoltare chi gli consigliava di dare un indirizzo diverso alla sua politica, allineandosi sul fronte anti-normanno che, dopo la partenza di Enrico III dall'Italia meridionale, si andava organizzando attraverso due iniziative distinte, che facevano capo l'una al papa Leone IX, una creatura di Enrico, e l'altra a Bisanzio. L'odio contro i normanni era allora cocentissimo per via delle rapine e dei taglieggiamenti a cui si abbandonavano i loro predoni, esasperando le popolazioni dei territori longobardi, come di quelli bizantini; e di qui le voci supplicanti e insistenti perché si agisse energicamente contro questa gente, ch'era la causa principale dell'anarchia imperversante nel Mezzogiorno d'Italia. E di qui anche gli stimoli su Guaimario da parte del pontefice e del basileus, allettandolo con la prospettiva ch'egli avrebbe avuto tutto da guadagnare da un'azione collettiva contro il comune nemico. Nulla però valse a modificare i suoi calcolati sentimenti filo-normanni, neanche la considerazione che un suo accostamento ai bizantini sarebbe stato gradito agli amalfitani, che finanziavano le sue guerre e che sempre più

17. AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni*, volgarizzata in antico francese, ed. V. De Bartholomaeis, nella collana delle *Fonti per la storia d'Italia* edita dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 76 (Roma, 1935), libro I, cc. 17-23, pp. 21 sgg.

mordevano i freni contro di lui. Infatti Guaimario ribadì i suoi legami con i normanni della Campania e della Puglia, formando insieme un blocco di forze pronte a difendersi dai pericoli che sovrastavano contro di loro.

Sotto questa pesante atmosfera di odio Drogone d'Altavilla, nell'agosto 1051, cadeva assassinato per mano d'un suo armigero e il delitto, che rifletteva le discordie che dividevano i normanni in Puglia, suscitava quivi una sollevazione generale contro di essi. Accorso tempestivamente sui luoghi della rivolta, Guaimario si cooperò a che il potere comitale passasse, contro altre pretese e manovre, nelle mani del fratello del duca defunto, Umfredo, e che la crisi non si approfondisse e dilatasse con conseguenze ancora più perniciose a carico degli Altavilla. Non pare invece ch'egli si fosse avveduto o avesse adeguatamente soppesato il fermento antinormanno che contemporaneamente agiva entro la stessa Salerno in concomitanza con i negoziati che dovevano sfociare nella lega con cui il pontefice e il basileus si alleavano tra di loro per schiacciare la potenza normanna in Puglia. Sta di fatto che, nel luglio '52, la città insorse e il principe fu ammazzato mentre si adoperava nel porto ad allestire i mezzi per impedire lo sbarco dei rinforzi che da Amalfi erano stati inviati con una flottiglia ai ribelli. La insurrezione non era che il frutto d'un complotto ordito abilmente da lunga mano tra quella parte dell'aristocrazia longobarda che avversava la politica bellicosa di Guaimario e la talassocrazia amalfitana, la quale, legata per tradizione ed interesse a Bisanzio, riteneva fosse ormai tempo di infrangere la soggezione della loro terra da Salerno¹⁸. E così la potenza che Guaimario aveva raggiunto con una politica in cui l'audacia si confondeva con la malizia¹⁹, disparve come una meteora: seguendo l'esempio di Amalfi anche gli altri territori da lui sottomessi si emanciparono e per i longobardi di Salerno incominciava l'ultima fase della loro storia, che in effetti fu una lenta e penosa agonia.

18. AMATO, l. II, c. 6, p. 64.

19. AMATO, l. III, cc. 22-28, pp. 135-145; G. MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, in Muratori, *RR.II.SS.*, 2^a ed., tomo V, l. I, c. 13, p. 14; W. APULIENSIS, *Gesta Roberti Wiscardi*, ed R. Wilmans, in M.G.H., *SS.*, vol. IX, l. II, p. 75 sgg.; cfr. GAY, *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino ecc.*, cit., pp. 454 sgg.; SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia ecc.*, cit., pp. 165-67; PONTIERI, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, cit., p. 393.

6.

*La resistenza all'espansione normanna
e la drammatica fine.*

Nel delineare questo dramma, che s'incentra nella figura di Gisulfo II e si conclude quando i normanni lo rovesciarono dal trono dei suoi avi, la nostra esposizione può farsi anche più rapida e concisa.

Non è strano che la politica di Gisulfo verso i normanni abbia esordito con un tono di risentimento e di dispetto che contrastava nettamente con le disposizioni favorevoli che verso di essi aveva avuto suo padre²⁰. Lo strano sta piuttosto nel fatto ch'egli, cieco di fronte al palpitante crescere della potenza normanna, proprio nella fase in cui essa da forza irregolare di bande armate si evolveva in forza politica costruttiva di tutto un paese, abbia carezzato ambizioni di grandezza, che dovevano invece essere la causa o il pretesto della sua rovina. Ed è proprio in questa contraddizione e nel naufragio della corrispondente azione politica di Gisulfo la chiave per intendere il suo dramma, che per altro non è scevro di accenti profondamente umani.

Soltanto un mese dopo dalla tragica fine di suo padre, egli, appena sedicenne, poté raccoglierne la pesante eredità; e lo dovette ai normanni campani e pugliesi, che, accorsi a Salerno, lo trassero dalla rocca maggiore di quella città, ove s'era rinchiuso insieme con i suoi familiari. Era stato un atto che poteva da sé bastare a legare di gratitudine Gisulfo ai normanni; senonché lo stesso atto poteva dirsi tutt'altro che disinteressato, se i suoi liberatori gli avevano richiesto non solo di addossarsi l'onere delle paghe dovute ai soldati impiegati in quella impresa — onere che poi divenne per Gisulfo un tributo annuo permanente — ma anche la concessione in feudo di nuove terre a capi normanni. Dinanzi a tali gravami, e con la convinzione che Guaimario V fosse stato una vittima del suo attaccamento personale ai normanni, il forte partito che contro di essi esisteva a Salerno riuscì senza

20. Della « dolositatem Guaimarii » si parla nella tradizione normanna; cfr. MALATERRA, libro I, c. 8, p. 12.

fatica a trarre dalla sua parte il giovane Gisulfo: certo è che, abbarbicandosi fortemente nell'animo di lui sentimenti di diffidenza e di cruccio contro i normanni, egli rimase prigioniero o quasi della opinione che la sicurezza e la potenza del Principato di Salerno fosse da cercarsi nella collaborazione con le forze a quelli avverse.

Nel susseguirsi dei contrasti, che divisero Gisulfo ora dai normanni della Campania, ora da quelli di Puglia, una schiarita nei rapporti con quest'ultimi, che erano i più temibili, si ebbe quando sull'orizzonte della vertiginosa avventura normanna incominciò l'ascesa dell'astro, destinato a diventare presto fulgidissimo, di Roberto *il Guiscardo*. È il 1057 che registra tale avvicinamento, lo stesso anno della scomparsa di Umfredo d'Altavilla. Roberto, che gli era fratello e che da poco aveva impetuosamente aggredito il dominio bizantino in Calabria, fece convergere su di sé, senza troppi scrupoli per il figlio adolescente del defunto, i voti dei capi normanni, che lo elessero Conte di Puglia: rivelazione clamorosa, dunque, della sua prepotente personalità. E fu in questo anno che il principe di Salerno e il conte di Puglia apparvero uniti dalla più cordiale amicizia, gli effetti della quale apparvero evidenti l'anno successivo. Guglielmo d'Altavilla, conte del Principato, s'era costituito nel Cilento una signoria con le terre concessegli da Gisulfo; ma, ambizioso e inquieto, s'era posto a ingrandirle a spese dello stesso Gisulfo. Volendo frenarne la cupidigia, questi domandò l'aiuto del Guiscardo, che non esitò a portarglielo di persona, e lo scopo fu prontamente raggiunto²¹. A tale avvenimento ne seguiva un altro, ben più fausto: il matrimonio tra il Guiscardo e la sorella di Gisulfo, Sichelgaita, connubio che sembrava

21. Rimase fermo nell'indirizzo normannofilo lo zio di Gisulfo, Guido, conte di Conza. Il fratello Guaimario, aggregato ch'ebbe il minuscolo Ducato di Sorrento al Principato di Salerno, gliene assegnò il governo col titolo di duca. Imparentato con Guglielmo d'Altavilla, al quale aveva dato in moglie una figlia, era stato lui che aveva chiamato i normanni a Salerno per ristabilirvi l'ordine. I normanni posero sotto la sua tutela Gisulfo, tutela della quale questi non vide l'ora di liberarsi. Non è da escludersi, come s'intravede da qualche spunto non troppo chiaro della narrazione di Amato di Montecassino, che ci fosse stato tra i normanni chi avrebbe preferito di porre sul trono di Salerno Guido, anziché Gisulfo; si spiega in tal modo perché quest'ultimo non tardò, padrone che fu di se stesso, a muovergli lotta; cfr. AMATO, l. III, cc. 28 sgg., pp. 142 sgg., e congiunte annotazioni del De Bartholomaeis.

dovesse consolidare l'alleanza non solo tra il principe longobardo e il conte normanno, ma anche tra le due rispettive stirpi²².

Vani auspici: lo spirito antinormanno, solo momentaneamente sopito nell'animo di Gisulfo, riprese non molto tempo dopo il sopravvento e lo sospinse a passi inconsulti nella tumultuaria ricerca di forze a cui unirsi per affrontare con speranza di successo i normanni. L'episodio, che qui richiamiamo, fornisce una curiosa prova di questa inquietudine. Nel 1062 o '63 Gisulfo venne a conoscenza dei negoziati che nella Corte bizantina fervevano per la formazione d'una lega tra i due Imperi contro Roberto Guiscardo e che intanto il basileus Costantino Duca andava allestendo da parte sua una poderosa spedizione per assalirlo ed annientarlo. Già Gisulfo era di nuovo in urto col cognato, pur non avendo ancora rotto le relazioni con lui. In tale disposizione d'animo egli ritenne di non dover restare estraneo a quella combinazione diplomatico-militare, e in questo proposito lo rincoravano gli amalfitani, di cui era allora amico. Si affrettò pertanto a partire per Costantinopoli, fingendo però di recarsi in pio pellegrinaggio a Gerusalemme e facendosi accompagnare, onde meglio dissimulare i suoi reconditi intenti, da due illustri prelati, l'arcivescovo di Salerno Alfano e il vescovo di Palestrina, il beneventano Bernardo. Grandissima fu l'irritazione del Guiscardo quando seppe l'accaduto: lo considerò un tradimento e non lo dimenticò²³. Che poi Gisulfo potesse cavare qualcosa di utile per lui da quel suo viaggio a Bisanzio, era un'illusione la sua. Egli non si accorgeva che il basileus, che aveva già perduto la Calabria (1059), mostrava nel '62 anche a chi di vedere non aveva intenzione ch'era impotente ad arginare l'avanzata normanna nei territori che ancora gli restavano nella Puglia. E non minori furono le delusioni di Gisulfo ogni qualvolta egli aprì l'anima alla speranza che il Papato, di fronte alle ricorrenti violazioni dei limiti segnati alle conquiste del Guiscardo nello spirito o nella lettera del

22. AMATO, l. IV, c. 4, p. 186; c. 19, p. 196; MALATERRA, l. I, c. 31, p. 22.

23. WILLELMUS APULIENSIS, *Gesta Roberti Wiscardi*, cit., tomo IX, l. II, vv. 416 sgg.; AMATO, l. IX, c. 18, pp. 194-95; c. 20, p. 196; MALATERRA, l. I, c. 30, p. 22: come risulta da queste fonti, da poco il Guiscardo era stato sciolto dal suo precedente matrimonio con la normanna Alberada, mettendo a profitto l'impedimento canonico che questa fosse sua consanguinea.

concordato di Melfi, dovesse prendere contro quest'ultimo una seria iniziativa militare con la cooperazione di quanti erano lesi dalle conquiste suaccennate. Anche qui la cecità politica impediva a Gisulfo di vedere che solo dai normanni il Papato poteva ottenere, come ottenne, quelle forze militari necessarie a portare avanti la Riforma ecclesiastica e che quindi doveva di volta in volta transigere e accettare il fatto compiuto della indiscriminata espansione normanna nell'Italia meridionale.

Si trattava, peraltro, d'un mondo storico in formazione e quindi d'una fluidità e mobilità tali da disorientare attori e spettatori di esso. Così fu di Gisulfo, la cui linea politica nei confronti dei normanni fu improntata ad un'ostinata rigidità, avendo egli sottovalutato in partenza non solo la loro forza militare, ma soprattutto il geniale senso politico del Guiscardo. E difatti, riguardo ai bizantini, solo assai tardi, quando apertamente questi mostravano di essere impotenti a difendere quanto rimaneva dei loro antichi possessi, egli si convinse che costoro avevano cessato di essere uno dei cardini del sistema politico dell'Italia meridionale. Anche nei riguardi del Papato, al quale Gisulfo rimase attaccato come ad un'ancora sicura pur dopo il concordato di Melfi²⁴, il suo sguardo fu ben lontano dal penetrare nel fondo delle cose. Egli ritenne che quel celebre documento diplomatico, pur consacrando l'alleanza tra la Chiesa di Roma e i normanni, rappresentasse una garanzia incontestabile per la conservazione degli Stati campani, compreso il Principato longobardo di Salerno. In realtà l'alleanza poggiava su d'un patto bilaterale, che non è inopportuno ricordare. Da parte sua il Papato riconosceva la signoria degli Altavilla sulla Puglia, sulla Calabria e sulla Sicilia, nonostante che la conquista di queste fosse per alcune ancora in corso e per altre in progetto, e conferiva, come espressione giuridica di tale riconoscimento, il titolo di « *Duca di Puglia e di Calabria* » a Roberto Guiscardo. Per quanto riguarda i normanni, questi, riconoscendo implicitamente nel Papato una pote-

24. L'episodio ci è stato tramandato da AMATO, l. IV, cc. 36-38, pp. 207-209; cfr. A. LENTINI, *Sul viaggio costantinopolitano di Gisulfo di Salerno con l'arcivescovo Alfano*, estr. dagli *Atti del 3° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto, 1959, p. 437 sgg.

stà politica soprannazionale e con dei diritti sull'Italia meridionale²⁵, s'impegnavano, in quanto « vassalli di San Pietro », a dare ad esso aiuto ogni qualvolta glielo domandasse. Tutto pertanto induceva a ritenere che il Papato si fosse assunto il compito di fondare il nuovo ordine politico nel Mezzogiorno d'Italia sulla base dell'equilibrio tra gli Stati normanni e gli Stati preesistenti alla formazione di questi ultimi. Senonché il processo storico ch'era in pieno sviluppo mostrò senza indugi che i normanni, lungi dall'esser paghi di sostituirsi ai bizantini nel dominio della Puglia e della Calabria e agli arabi nella Sicilia, erano spinti dalla logica stessa delle loro imprese a non arrestarsi nel cammino attraverso cui avrebbero ridotto sotto la loro signoria l'intera Italia meridionale. Né i pontefici poterono fare qualcosa di positivo per impedire l'espansione normanna di là delle frontiere previste dal concordato di Melfi: così accadde di fronte all'occupazione delle terre del Principato longobardo di Benevento, la cui capitale, ribelle ai legittimi principi, s'era data nel 1051, per deliberazione dei cittadini, a Leone IX²⁶; e non diversamente si verificò più tardi, allorché i normanni presero a sconfinare dalla Campania capuana, passata sotto la dominazione dei normanni di Aversa, e dall'Abruzzo in terre che la Chiesa romana considerava di sua pertinenza²⁷. Se una reazione da parte dei papi ci fu contro chi con la sua forza annichiliva il sistema politico entro cui ritenevano di averlo inserito, questa reazione s'identificava con l'alternativa tra il ricorso alle sanzioni spiri-

25. Ancora sotto Stefano IX, nonostante la clamorosa sconfitta che i normanni avevano inferto a Leone IX nel 1054 a Civitate, Gisulfo continuò a ritenere che il Papato non avesse rinunciato al disegno di annientarli: cfr. F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris, 1907, tome I, p. 164; GAY, *op. cit.*, p. 479.

26. Si ricordi che i pugliesi, nel rivolgersi a Leone IX perché andasse a liberarli dai normanni, gli facevano ricordare dai loro agenti che « Apuliam sibi jure competere et, praedecessorum suorum temporibus, juris Ecclesiae Romanae fuisse »: la testimonianza del MALATERRA, l. I, c. 14, p. 15, è, a proposito, della più grande importanza. Vedi il testo del concordato di Melfi nel *Liber censuum Ecclesiae Romanae*, ed. P. Fabre, tome I (Paris, 1889-1904), pp. 421-22, e in WATTERICH, *Pontificum romanorum qui fuerunt ab exeunte saeculo XI usque ad finem saeculi XII Vitae*, Lipsia, 1862, t. I, pp. 233-34.

27. WIBERTI, *Vita Leonis IX papae*, ed. Watterich, in *Pontificum Romanorum Vitae*, cit., II, 3; A. DINA, *L'ultimo periodo del Principato longobardo e l'origine del dominio pontificio in Benevento*, ivi, 1899, p. 60.

tuali e il negoziato destinato a concludersi con l'accettazione dell'imperante stato di fatto. Gli è che la protervia dei baroni romani e, più ancora, le difficoltà che la Chiesa doveva superare per affrancarsi dalla soggezione feudale all'Impero posero i papi in condizioni, più che di distruggere, di fare assegnamento nella potenza normanna, come in una preziosa forza a sua disposizione²⁸. In conseguenza, mentre per lo Stato salernitano si assottigliavano sempre più le possibilità di sopravvivere al movimento unificatore dell'Italia meridionale, i suoi confini si vennero restringendo al segno che, sotto la pressione alle spalle ed ai fianchi del Ducato normanno di Puglia e di Calabria esso finì con l'esserne soffocato.

L'incendio che preparò il tracollo nacque dall'accanimento astioso con cui Gisulfo II riprese la lotta contro gli amalfitani. S'era avuto tra di essi nel 1050 un avvicinamento, determinato dal comune miraggio di collaborare fianco a fianco con l'Impero bizantino in una grande impresa antinormanna che quest'ultimo mostrava di preparare²⁹. Il dileguarsi di tali speranze portò al raffreddamento e quindi alla rottura tra i due Stati limitrofi, con la conseguenza che, mentre Amalfi, dovendo tutelare i suoi traffici levantini, rimase ligia a Bisanzio, Gisulfo invece si strinse strettamente al Papato e attese da esso la rovina dei normanni: il suo furore contro il duca di Puglia toccò

28. CHALANDON, *op. cit.*, vol. I, pp. 214 seg.; L. WOLLEMBORG, *Il Papato e la formazione dello Stato normanno d'Italia*, estr. dalla Rivista «Samnium», 1937, p. 39.

29. Informa AMATO DI MONTECASSINO, l. IV, c. 10, p. 189, che il raggiunto accordo fu coronato da una spettacolare manifestazione: «Et firent concordance esemble o sacrament. Et jura li Prince (*Gisulfo*) et troiz cens de li soë gent; et jura li Patrice (*Giovanni II*) et autretant de Amalfe; et toute la male volonté de devant s'entrepardonerent, et promistrent de non nuire l'un à l'autre né en present ne el temps avenir»; v. NOSCHESI, *Coincidenze e contrasti ecc.*, cit., p. 39. Ai fini perseguiti da questa intesa si connette il viaggio, già ricordato, di Gisulfo, nel 1062, a Costantinopoli, ove fu ospite del ricco mercante amalfitano Pantaleone di Mauro, molto autorevole in quella corte; su questo mercante e sul suo ufficio di coordinatore di forze antinormanne a Bisanzio v. la lettera di BENZONE, vescovo di Alba, *Ad Henricum IV imperatorem libri VII*, ed. K. Pertz, in M.G.H., SS., t. IX, p. 615 sgg., nonché L. von HEINEMANN, *Geschichte der Normannen in Unteritalien und Sicilien*, t. I (Leipzig, 1894), pp. 235 sgg., A. HOFMEISTER, *Der Uebersetzer Johannes und das Geschlecht Comitum Mauronis in Amalfi, etc.*, in «Historische Vierteljahrschrift», XVII (1932), pp. 225 sgg., 423 sgg., ecc. e Y. RENOARD, *Les hommes d'affaires italiens du Moyen Age*, Paris, 1949, n. 20.

l'apice quando la scomunica, con cui questi era stato colpito nel 1074 da Gregorio VII, parve che fosse il segnale d'una fortunosa riscossa di quanti lamentavano i colpi delle sue indiscriminate conquiste. E fin qui nulla di strano; lo strano fu che risorse simultaneamente in Gisulfo l'antica avversione contro Amalfi, spingendolo ad atti di rabbiosa violenza da cui era facile arguire che, impadronendosi di Amalfi, egli avrebbe trovato i mezzi finanziari e navali necessari ad una sua efficace partecipaizone alla lotta contro i normanni. L'offensiva incominciò con attacchi di pirateria alle imbarcazioni amalfitane naviganti lungo le coste tirreniche dalla Calabria all'imbocco del golfo di Napoli³⁰; precisò meglio i suoi obiettivi nel 1073, allorché i salernitani s'impadronirono di alcuni castelli del sistema difensivo di Amalfi, aprendo in esso una breccia pericolosa. Presi dall'incubo di diventare preda dell'odiato nemico, gli amalfitani deliberarono di porsi sotto la protezione di Gregorio VII e a tal fine gli offrirono la signoria della loro città³¹; ma all'abile mossa non arrise il successo sperato, perché il pontefice, alleato com'era di Gisulfo, non solo non accettò l'offerta, ma consigliò loro di sottometterglisi. Non rimase agli amalfitani altra alternativa, per sfuggire agli artigli dei longobardi di Salerno, che quella di proporre al duca di Puglia di prendere sotto la sua tutela la propria città e di mandarvi valide guarnigioni per rafforzare la difesa: proposte alle quali il Guiscardo prontamente aderì (1073)³².

L'intervento normanno in Amalfi, destinato a trasformarsi a breve scadenza in un autentico protettorato, rese ineluttabilmente sterili tutti i tentativi fatti dal Guiscardo per una intesa pacifica con Gisulfo relativamente alla stessa città: gli è che il primo, attestandosi militarmente in Amalfi, era venuto a completare l'accerchiamento di Salerno, riducendone lo Stato alla sola capitale, l'altro, Gisulfo, sentendosi sicuro entro le mura di essa, perseverava nella sua politica cieca e rude verso gli amalfitani, indifferente alle nuove relazioni sorte tra costoro e il Guiscardo.

30. MALATERRA, l. IV, c. 2, p. 58; AMATO, l. VIII, c. 2, pp. 339-400; SCHIPA, *Principato di Salerno*, p. 166; PONTIERI, *Tra i normanni*, cit., pp. 349-400.

31. AMATO, l. VIII, c. 7, p. 348: « ... cil de Amalfe... donnerent la cité a lo pape Gregoire, pource qu'il lor delivrast lo col de lo jouc de Gysolfe ».

32. Su tutto ciò cfr. PONTIERI, *op. cit.*, pp. 400 segg.

L'ultima ora per Salerno longobarda scoccò nel 1076 e fu la conseguenza del fatale precipitare del conflitto in guerra aperta tra il Guiscardo e suo cognato Gisulfo. A nulla valse l'azione conciliatrice della duchessa Sichelgaita tra suo fratello e il marito, che l'aveva carissima; a nulla le esortazioni alla pace da parte di Gregorio VII, contro il quale Enrico IV veniva lavorando per formare una lega, blandendo pure il Guiscardo ad entrarvi.

Intanto, prima ancora che questi stringesse Salerno con un blocco che non poteva essere più duro e virulento, Gisulfo si era preparato a difenderla disperatamente, ordinando ai cittadini di rifornirsi di viveri per due anni. L'assedio ebbe inizio nel maggio. Mentre la flotta normanna rafforzata da quella amalfitana sbarrava la città dal mare, un esercito composto di elementi tratti da tutti i gruppi etnici viventi nell'Italia meridionale la strinse sulla terraferma in una morsa di ferro. E la resistenza degli assediati fu veramente disperata, espressione non solo dell'ostinazione di Gisulfo che la dirigeva con intransigente vigore, ma anche della fierezza con cui la gente longobarda difendeva l'ultimo lembo del suo dominio in Italia. Ciò nonostante le vettovaglie si assottigliarono prima del previsto, la fame affievolì lo spirito della resistenza e i casi frequenti di defezione e di evasione dalla città rivelarono che non erano pochi coloro che vedevano l'inutilità dei sacrifici o che parteggiavano per i normanni. E fu difatti il tradimento di alcuni degli assediati che permise a costoro di penetrare in Salerno la notte del 13 dicembre. Sorpreso, Gisulfo riparò nella rocca, costruita da Arechi sulla cima della montagna che domina Salerno, e da quell'estremo bastione di difesa della città continuò a resistere eroicamente al blocco in cui lo rinserravano le trincee erette all'intorno dal Guiscardo. Solo nel maggio o nel giugno dell'anno successivo, ogni speranza, compresa quella di un compromesso col cognato, abbandonò Gisulfo; e soltanto allora egli consegnò il castello, per prendere, col consenso di lui, la via dell'esilio³³.

33. L'assedio di Salerno è diffusamente e vivacemente narrato da AMATO, I. VIII, cc. 14-28, pp. 354 sgg., e, con minori dettagli, pure da GUGLIELMO DI PUGLIA, I. III, vv. 424; v. la esauriente ricostruzione fattane dallo SCHIPA, *Principato di Salerno*, pp. 178 sgg., e, in belle pagine di sintesi, anche *Il Mezzogiorno d'Italia antriormente alla Monarchia*, pp. 184-188.

E così anche Salerno soggiacque alla potente forza delle armi del Guiscardo e il destino, che è quanto dire la logica di questa forza che portava al superamento dei particolarismi medioevali, volle che vi soggiacesse contemporaneamente alla sua antica rivale, Amalfi.

7.

L'evolversi del vivere civile in Salerno longobarda.

Inserendosi nel Ducato di Puglia insieme con i territori di cui da oltre due secoli era l'anima, essa, la città di Salerno, vi entrava con un'importanza che la rendeva, nella seconda metà del secolo XI, uno dei centri più notevoli del mondo mediterraneo. Fu appunto il secolo anzidetto che vide Salerno longobarda giungere a grande fioridezza, e se non furono poche le penne che la segnarono e la elogiarono, nessuna di esse ebbe accenti così caldi come quelli che si leggono nel poema storico con cui Guglielmo di Puglia narrò le gesta di Roberto Guiscardo³⁴. Guardando a tale fioridezza c'era allora chi, ed autorevolmente³⁵, ne attribuiva il merito a Guaimario V; ed in verità i maggiori frutti della sua politica ardimentosa erano ridonati a favore di Salerno, che aveva avuto da lui cure premurose, desiderando

34. Cfr. *Gesta Roberti Wiscardi*, l. III, vv. 470 seg.:
 Urbs Latii non est hac deliciosior urbe
 Frugibus, arboribus vinoque redundat et unda;
 Non ibi poma, nuces, non pulchra palatia desunt.
 Non species muliebris abest probitasque virorum.
 Altera planiciem pars obtinet, altera montem,
 Et quodcunque velis terrave marive ministrat.

V. su Guglielmo, M. FUIANO, *Guglielmo di Puglia*, nel suo volume *Studi di storiografia medioevale*, Napoli, 1960, pp. 13 sgg., e la Introduzione di M. MATHIEU, all'ed. della trad. francese della *Gesta* (*Le geste de Robert Guiscard*), nella collana « Testi e Documenti » dell'Istituto Siciliano di Studi bizantini e neellenici », n. 4 (Palermo, 1961), pp. 17 sgg. Sin dai tempi di Arechi II, Salerno, come si legge nel *Chronicon Salernitanum*, ed. Westerbergh cit., c. 10, p. 13, si presenta « valde munitissima atque preclarissima et opes dapesque sufficienter habundat, et proinde eam ipse princeps mirabiliter ampliavit propter eius tuitionem ».

35. Vedi, ad esempio, l'appassionato carne di ALFANO, *Ad Guidonem fratrem principis Salernitani*, in SCHIPA, *Principato di Salerno*, Appendice, n. 73, pp. 726-29, e nel saggio storico-letterario dello stesso A., *Alfano I arcivescovo di Salerno*, nella « Cronaca » del Liceo di Salerno per l'anno 1878-79, pp. LXI sgg.; dello stesso avviso è AMATO di Montecassino, l. III, c. 26, p. 141.

che essa fosse una bella cornice della sua magnifica corte; di fatto però, quello splendore era il prodotto del continuo sviluppo che la città era venuta realizzando dal giorno in cui, divenuta capoluogo di uno stato, si era in essa affermato un ceto di uomini di affari, vera energia vitale del suo essere.

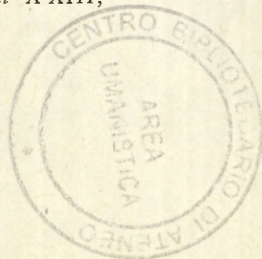
Confluivano sul mercato di Salerno i prodotti delle fertili aree incastrate entro la superficie del Principato, a cominciare dai vasti agri di Nocera-Sarno e del Tusciano, che erano i più feraci e i più vicini alla capitale, e fra questi prodotti primeggiavano i cereali, il vino e la frutta, di cui si faceva larga esportazione specialmente in Sicilia e nei paesi dell'Africa mediterranea³⁶: avviene, quindi, nella città la conversione in danaro della produzione della terra e di qui la forte attrazione che la città esercita su coloro che posseggono la terra o la lavoravano per renderla ferace.

Chi poi si aggira per le viuzze strette della Salerno del secolo XI, o ne percorre i rioni periferici sorti entro la cinta muraria ampliata da Arechi II, vi nota la presenza d'un numeroso e industrie artigianato, che, vivendo più o meno agiatamente col ricavato del suo lavoro, dà alla città un'impronta « borghese », che è quanto dire d'una vita attiva, libera e dinamica. Vi fioriscono la tessitura del lino, del cotone e della canapa e la tintoria; vi vigoreggiano la molitura dei grani, l'estrazione e la raffinazione del sale; vi s'incontrano conciatori di cuoio e fabbricanti di otri da trasporto; vi sono fabbri, calderai, armieri, costruttori di carri e di barche, e ne scaturisce un volume di produzione che fronteggia le richieste che vengono da Salerno e dall'area economica che gravita su di essa³⁷. Si tratta d'una attività industriale sciolta da antiche strutture domestiche e servili, ma libera e privata, a cui partecipano elementi indigeni ed ebrei, i quali ultimi detengono il monopolio nel settore di alcune manifatture, come, ad esempio, quelle delle stoffe³⁸.

36. CARUCCI, *La provincia di Salerno ecc.*, cit. p. 410; IDEM, *Un comune ecc.*, cit., p. 38; A. LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo, 1907, p. 147.

37. GALASSO, *Le città campane nell'alto medioevo*, cit., pp. 46-48, 50-51, *passim*.

38. A. MARONGIU, *Gli ebrei di Salerno nei documenti dei secoli X-XIII*, in « Archivio Storico Napoletano », N.S., XXIII (1937), p. 240, n. 4.



Ma l'attività che impegna in vario modo cospicue energie ed è la maggiore latrice del benessere in cui vive Salerno nell'ultimo periodo del dominio longobardo è il commercio. È vero che essa fu ben lontana dal raggiungere l'ampiezza dei traffici di Amalfi. Lo spirito di intraprendenza e la capacità di espansione di questa minuscola comunità di uomini portati per istinto agli affari costituisce un fenomeno tanto più meraviglioso, quanto più si pensi che le forme economiche imperanti in non piccola parte dell'Europa occidentale erano quelle dei popoli arretrati, tardigradi, legati all'immobilità agrario-pastorale del vigente feudalesimo. Amalfi è al di fuori di tali strettoie: essa è una terra di mercanti, che, sicuri di sé, si muovono liberamente nei mercati del bacino del Mediterraneo, tra bizantini ed arabi, si creano in mezzo ad essi, mediante fondachi, stazioni e quartieri, le basi necessarie alla loro intraprendenza e svolgono un fruttuosissimo commercio, che è per lo più d'importazione di oggetti di lusso di quelle civiltà più progredite, oggetti che poi rivendono in gran parte nell'Italia meridionale, donde viene loro la maggiore richiesta³⁹. Salerno non poté minimamente competere con tanto slancio ch'ebbe origini precoci e congiunture più propizie al suo affermarsi; i suoi poteri dirigenti ne provarono gelosia e tentarono qualche volta, come abbiamo visto, di sottrarre ad Amalfi, soggiogandola, la forza propulsiva di quello slancio; ma la vita quotidiana, se vide i commercianti amalfitani e quelli salernitani muoversi in due sfere distinte e i primi in una netta posizione di superiorità rispetto ai secondi, li vide pure in mutue relazioni di affari entro le stesse mura di Salerno, ove l'elemento commerciale amalfitano possedeva uomini attivissimi in quella piazza.

Pur tuttavia i mercanti salernitani non mancarono, nell'orbita economica più modesta in cui agirono, di coraggio e di talento specu-

39. Sul commercio amalfitano, oltre alle classiche trattazioni dello Schaube e dello Heyd e a quelle antecedentemente ricordate, vedi pure G. CONIGLIO, *Amalfi e il commercio amalfitano nel medioevo*, estr. dalla « Nuova Rivista Storica » XXVII-XXIX (1944-1945), pp. 3 sgg.; C. CAHEN, *Un texte peu connu relatif au commerce oriental d'Amalfi au X^e siècle*, in « Archivio Storico Napoletano », N.S., XXXIV (1955), pp. 61 sgg.; G. GALASSO, *Il commercio amalfitano nel periodo normanno*, estr. da *Studi in onore di Riccardo Filangieri* (Napoli, 1960), vol. I, pp. 81 sgg.; S. BORSARI, *Splendore e decadenza di un grande porto commerciale*, in « Tuttitalia », n. 59 (21 marzo 1962), pp. 576 sgg. Sui proprietari terrieri amalfitani domiciliati a Salerno, cfr. CAMERA, *Memorie ecc.*, cit., p. 172.

lativo negli affari. Già nel secolo IX qualcuno di essi, fra i più intraprendenti, era notato nella famosa fiera di Pavia⁴⁰. Successivamente, man mano che sul mercato di Salerno crebbe la richiesta di merci orientali, essi non temettero di spingersi nell'Africa settentrionale e nell'Asia Minore per rifornisene; soprattutto con la Sicilia, la Calabria e la Lucania le loro relazioni furono oltremodo intense⁴¹. Questa fortunata attività fece di Salerno nel secolo X un mercato rinomato, nel quale s'incontravano uomini di affari anche di lontana provenienza. Ne nacquero contatti con gente d'altra stirpe e religione, i quali, come ad Amalfi, così a Salerno, crearono nella classe mercantile una mentalità proclive a sorpassare su certi diaframmi allora molto solidi, fino a dar luogo ad episodi talvolta curiosi, com'è, ad esempio, quello tramandatoci dall'Anonimo Salernitano a proposito d'un ambasciatore musulmano che, giunto nella sua città, fu ospitato, assente il vescovo, nel palazzo di lui, provocandone, appena questi lo seppe, vivaci rimostranze⁴².

Comunque, fu il commercio il vero fattore dello sviluppo di Salerno medioevale. Il danaro vi circolava largamente, anche quello pregiato, come il tari amalfitano e quello bizantino; essa stessa possedeva una zecca, che fu particolarmente attiva, con la sua monetazione ricalcata sui conî bizantini, nell'ultimo periodo del Principato⁴³; ed i principi non potevano non proteggere tutto questo fervore di negozi svariati, da cui essi erano i primi a trarre vantaggio. Infatti Gisulfo II, oltre a costruire un porto più confacente al progresso mercantile della città, incrementò pure la marina; e se sono veri gli atti di brigantaggio

40. A. SOLMI, *L'amministrazione finanziaria del Regno italico nell'alto medioevo*, Pavia, 1931, p. 13; A. DOREN, *Storia economica d'Italia nel medio evo*, trad. G. LUZZATTO, Padova, 1937, p. 14.

41. SCHIPA, *Principato di Salerno*, p. 137; CARUCCI, *op. cit.*, pp. 244 seg.; A. SINNO, *La fiera di Salerno* (ivi, 1958), p. 3.

42. *Chronicon Salernitanum*, c. 99, pp. 99-100. Da Roma il vescovo Bernardo ingiunse al clero e al popolo salernitano, che desiderava il suo ritorno, di apprestargli una nuova residenza; solo dopo averla ottenuta fece ritorno a Salerno.

43. PH. GRIERSON, *The Salernitan coinage of Gisulf II (1052-77) and Robert Guiscard (1077-85)*, in *Studien in Italian medieval history presented to miss E. M. Jamison* (nella collana dei « Papers of the British School at Rome », N.S., vol. XI, 1956), pp. 47 sgg.; IDEM, *Monete bizantine in Italia dal VII all'XI secolo*, nel volume *Monete e scambi nell'alto medioevo* (vol. VIII della collana « Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo », Spoleto, 1961, pp. 54-5.

di cui, stando a quel che riferisce Amato, sarebbero state vittime le navi forestiere dirette a Salerno ⁴⁴, bisogna concludere che la sua mania protezionistica del commercio marittimo della capitale toccava addirittura il parossismo.

Come per le attività economiche, così per la cultura intellettuale, il secolo XI fu un periodo di vivo fervore in Salerno: la qual cosa procurò alla città anche da questo lato rinomanza e prestigio.

Nei suoi chiostrì benedettini gli studi sacri e profani ebbero allora cultori appassionati. Vi rifulsero Guaiferio e Alfano, entrambi salernitani di nascita, poeta, scrittore di omelie e di biografie ed esegeta della Sacra Scrittura il primo ⁴⁵, poeta anch'egli e studioso di medicina e poi insigne arcivescovo della città il secondo ⁴⁶. Grazie ad essi Salerno entrò nell'orbita del risveglio culturale che prese nome da Montecassino, essendo stato quel cenobio il centro animatore al tempo del grande abate Desiderio ⁴⁷; Guaiferio ed Alfano, che, attraverso di lui, durante il loro soggiorno cassinese, abbracciarono o rinsaldarono i loro ideali di rinnovamento religioso ed ecclesiastico, possono essere considerati tra i suoi figli spirituali di più alta statura.

D'altra parte la cultura salernitana dei decenni posteriori al Mille si presenta con connotati che la pongono in particolare evidenza nel quadro della cultura dell'epoca nell'Europa occidentale. Naturalmente il termine di riferimento non può essere che Alfano, la personalità più spiccata per l'ingegno luminoso ed i molteplici interessi, ma appunto per questo rivelatrice dell'ambiente intellettuale in cui egli si formò e trascorse quasi tutta la sua vita. Vi ritroveremo un vivace

44. AMATO, l. VIII, c. 4, pp. 346-47; vi si narra d'imbarcazioni pisane e genovesi depredate da Gisulfo.

45. V. il profilo che di Guaiferio traccia PIETRO DIACONO, nel *Liber illustrium virorum Archisterii*, in Muratori, *RR.II.SS.*, tomo VI, p. 44 e p. 746; cfr. A. MIRRA, *Guaiferio monaco e poeta a Montecassino nel secolo XI*, in « *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* », n. 47 (Roma, 1932), p. 184 sgg.

46. ACOCELLA, *Alfano I di Salerno*, cit., parte I, pp. 17 sgg.; A. LENTINI, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. II, ad vocem, p. 253.

47. M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Litteratur des Mittelalters*, II (München, 1923) pp. 618 sgg.; vedi L. TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino*, tomo I (Napoli, 1842), pp. 310 sgg.; M. SCHIPA, *Una triade illustre di Montecassino*, in *Casinensia*. Miscellanea di studi cassinesi pubblicati in occasione del XIV Centenario della fondazione della Badia di Montecassino, vol. I (Montecassino, 1929), p. 159.

risveglio della tradizione letteraria classica, peraltro quivi non mai spenta; vi ritroveremo, contemporaneamente, una penetrazione sempre più larga della cultura non solo bizantina, ma anche araba. Quanto alla prima, un veicolo fortunato essa ebbe nelle intense relazioni commerciali di Amalfi con Bisanzio e nei monasteri basiliani che costellavano il Principato di Salerno sin quasi alle adiacenze della capitale⁴⁸. Decisiva poi fu, per la penetrazione della cultura araba a Salerno, l'arrivo in essa di Costantino l'Africano: egli vi giunse nel 1077, e, durante il tempo che vi rimase, visse in cordiali relazioni con Roberto Guiscardo, che lo fece suo segretario, e con l'arcivescovo Alfano⁴⁹. Per concludere, bastano i fatti sommariamente accennati per dar rilievo alla funzione mediatrice tra l'Oriente e l'Occidente che Salerno esercitava sul piano della cultura nel momento in cui dal dominio longobardo passava al dominio normanno e al contributo che ne derivava per l'evolversi delle idee in Occidente. Né erano solo ecclesiastici coloro che spiccavano in questo arioso mondo intellettuale; i laici — ed è questa un'altra delle sue caratteristiche — vi prendevano onorevole parte, incontrandosi tra di essi cultori di lettere e soprattutto valenti avvocati, che, pur longobardi, non erano ignari del diritto romano⁵⁰.

Rinomanza ancora larga procuravano a Salerno gli studi di medicina che vi erano da tempo coltivati. Già nel secolo X sofferenti illu-

48. S. BORSARI, *Monasteri bizantini nell'Italia meridionale longobarda (sec. X e XI)*, estr. dall'« Archivio Storico Napoletano », N.S., XXXII (1950-51), pp. 8 sgg.; IDEM, *Sulla cultura letteraria nei monasteri bizantini del Mezzogiorno d'Italia*, estr. dall'« Archivio storico per la Calabria e la Lucania », XVIII (1949), p. 141; sulla conoscenza del greco tra gli ecclesiastici salernitani: W. HOLTZMANN, *Laurentius von Amalfi ein Lehrer Hildebrans*, in *Studi gregoriani*, I (1947), pp. 231 sgg., e, relativamente ad Alfano, ACOCELLA, *op. cit.*, parte II, p. 69.

49. PIETRO DIACONO, p. 34; R. CREUTZ, *Der Artz Constantinus Afrikanus von Montekassino*, in *Studien und Mitteilungen*, N.F., XVI (1929), p. 16 sgg.; P. O. KRISTELLER, *La Scuola di Salerno, il suo sviluppo e il suo contributo alla storia della scienza*, trad. it. Cassese, in « Rassegna Storica Salernitana », XVI (1955), p. 20: il dotto medico arabo, che finì monaco a Montecassino, dedicò il suo trattato *De stomacho* ad Alfano.

50. Cfr. i carmi di ALFANO, *Ad Guillelmum grammaticum e Ad Romualdum causidicum Salernitanum*, in SCHIPA, *Principato di Salerno, Appendice*, nn. 70 e 71, pp. 223 sgg.; v. G. FALCO, *Un vescovo poeta del secolo XI: Alfano di Salerno*, in « Archivio della R. Società romana di Storia Patria », XXXV (1912), pp. 9 sgg.; R. PERLA, *Del diritto romano giustiniano nelle province meridionali dell'Italia prima delle Assise normanne*, in « Archivio Storico Napoletano », X (1885), pp. 164 sgg.

stri di paesi transalpini vi si recavano per domandare a quei medici rimedi atti a curare le loro malattie⁵¹. Nel secolo successivo, mentre il dominio longobardo volgeva al tramonto, appaiono le prime testimonianze d'una scuola di medicina, sia pure con un'organizzazione non ancora definita⁵²: vi dominavano Ippocrate e Galeno, gli esponenti più autorevoli della medicina greca. L'influsso di Costantino l'Africano fu determinante per l'avvenire della scuola. Egli veniva da un mondo scientifico in cui la medicina era molto più progredita di quella italiana, avvinta ancora alla tradizione e più o meno separata dall'esperienza. Al progresso degli studi medici nel suo paese egli stesso aveva contribuito attraverso importanti indagini personali e attraverso traduzioni nella lingua materna di non meno importanti scritti della biologia e della medicina dell'antica Grecia. Si deve a lui se l'insegnamento medico salernitano, sino allora pratico, prese un indirizzo scientifico e se la congiunta scuola, divenuta istituzione cittadina, da privata che era, fu avviata verso lo splendore e la celebrità che raggiunse nell'epoca normanna⁵³.

Era questa la Salerno di cui Roberto il Guiscardo s'insignoriva nel 1076-1077. Rigogliosa di energie, la città possedeva una palpitante coscienza di sé e della sua storia⁵⁴ e sentiva di essere una cospicua forza sul piano politico. Tanta importanza era ben nota al primo duca normanno di Puglia: non senza ragione, quindi, egli, conquistata

51. Si allude al viaggio che vi fece il vescovo di Verdun Adalbero, poco prima di morire (985): *Gesta episcoporum Viridunensium*, in M.G.H., SS., tomo IV, p. 47.

52. ORDERICO VITALE, *Historiae ecclesiasticae libri XIII*, ed. Duchesne, in *Scriptores rerum Normannorum*, p. 477.

53. Sulla Scuola medica salernitana l'opera di S. DE RENZI (Napoli, 1857), anche se invecchiata, rimane sempre la base per gli studi su di essa. In questi ultimi decenni la sua bibliografia s'è arricchita di molti lavori, nati dall'impulso di accertare criticamente quale fosse stato l'apporto che la scuola dette alla letteratura medica e quale il suo ordinamento come istituzione scolastica a livello universitario fra le più antiche in Europa. Kristeller, nella pregevole monografia sintetica, già ricordata, dà nelle note documentarie questa bibliografia; vedi dello stesso A., *Nuove fonti per la medicina salernitana del secolo XII*, in « Rassegna Storica Salernitana », XVIII (1957), pp. 54, nonché K. SUDHOFF, *Salerno, eine mittelalterliche Heil- und Lehrstelle am Tyrrhenischen Meere*, in « Archiv für Geschichte der Medizin », XXI (1929), pp. 43 sgg.

54. CALASSO, *La città nell'Italia meridionale dal secolo IX all'XI*, cit., pp. 41 sgg.

che l'ebbe, la prescelse a sua residenza e, implicitamente, a capoluogo dello Stato che andava costruendo.

Senonché due secoli e più di vita legata alla caduta dinastia longobarda e la maniera stessa con cui la conquista era stata effettuata non potevano non lasciare in Salerno postumi dolorosi di animosità e facili incentivi a contrasti tra vincitori e vinti, tra normanni e longobardi. Ma la saggezza politica del Guiscardo seppe creare l'atmosfera spirituale per cui il nuovo ordine di cose fu per la coscienza civica salernitana non una frattura, ma una bella continuità rispetto al passato.

ERNESTO PONTIERI

ALFANUS SALERNITANUS
LUMEN EUROPAE SAECULO XI *

Saeculo XI, in illa urbe, quam praeter ceteros Guilielmus Appulus et Aegidius Corboliensis laudaverunt ¹, cuius Schola Medica iam tum toto orbe terrarum celebrabatur ², quo Gregorius VII, acerrimus Ecclesiae libertatis adversus Henricum IV vindex, exsul perfugit ³, in illa urbe, Salerni dico, fuit floruitque Alfano primus: monachus et archiepiscopus, medicus et magister, philosophus et theologus, scriptor et orator et poeta.

Salerni circa annum 1020 natus, nobilissimo genere (nam cum principibus Guaimariis sanguine coniunctus fuit), ab incunabulis pie educatus, humanis et divinis litteris eruditus, in medicina versatus, doctus musica et cantu, maxime Desiderio hortante (qui postea Victor III pontifex creatus est), Alfano anno 1056 monachus Casinensis et proximo, Gisulfi principis Salernitani amicus, apud Salernum monasterii S. Benedicti abbas fuit.

Archiepiscopus Salernitanus a Stefano IX pontifice anno 1058 consecratus ⁴, Alfano non solum — ut praecipua eius commemorem — illi Concilio Romano a Nicolao II convocato, in quo Berengarius catholicam fidem professus est, et synodis apud Beneventum et Melfim ab eodem Nicolao celebratis interfuit, non solum Constantinopolim Gisulfum ab imperatore contra Normannos auxilium petentem comitatus est, sed, cum anno 1076 Robertus Guiscardus, rebus in Sicilia prospere gestis, Salernum, Langobardorum ultimam arcem et extremum Gisulfi refugium, asperrime oppugnasset et subegisset, Roberti victoris mox conciliator, moderator, amicus factus est et, cum anno 1084 Gregorius VII Henrici IV vi in exsilium eiectus est, pontificem exulem, ad quem iam miserat carmen ⁵, intrepido et fraterno animo recepit et sustinuit.

* Questo articolo in latino era destinato al Congresso di Berlino sulla « tarda latinità » (a. 1965) organizzato dall'Accademia delle Scienze di Berlino. Ne diamo qui, per la prima volta, il testo integrale.

Inter haec Robertus, eximius et munificus dux, Salernum cap-
tum splendidis ornavit aedificiis et, quae eius maxima fuit laus, circa
annum 1080 in honorem divini Matthaei apostoli et evangelistae,
patroni urbis, magnificum aere suo aedificare coepit templum, quod,
a Gregorio VII ineunte anno 1085 dedicatum, etiam nunc, vetustate
et gloria onustum, summis sumptibus et amore restauratum, omnium
movet admirationem.

In quo templo Alfanus archiepiscopus tres partes absidis elegan-
tissimo opere musivo decoravit in eoque Gregorium VII anno 1085,
VIII Kal. Iun., mortuum, sollemni pompa et universo luctu, in super-
bo sepulcro condidit ⁶.

Eodem anno, VII id. Oct., ipse Alfanus decessit et in Aede
cathedrali, prope sacram turrim, sepultus est ⁷.

Medicus peritissimus et doctissimus, qui non modo — in illa
« Hippocratica civitate » — Hippocratis et Galeni et Dioscoridis
scientia instructus esset, verum etiam optimos Latinos et Graecos
scriptores et ipsos Christianos et suae aetatis auctores et Sanctas
Scripturas penitus cognosceret, Alfanus magnum nomen consecutus
est; quin inter Scholae Medicae Salernitanae magistros principem
obtinet locum ⁸: constat enim eum curavisse Desiderium abbatem.
In *Chronico Casinensi* haec legimus:

« Desiderius ob nimiam abstinenciam multasque vigiliis, in languorem
non modicum decidens medendi gratia Salernum perrexit; ubi itaque illo
aliquamdiu remorante, Alphanus, qui postmodum eiusdem archiepiscopa-
tum civitatis adeptus est, prudentissimus et nobilissimus clericus, maxima
est illi familiaritate coniunctus. Cuius animum frequentibus monitis ad mun-
di contemptum exhortans, sic tandem ab illo exegit, ut monachus fieret... » ⁹.

Complura Alfanus, ut Petrus Diaconus testatur ¹⁰, sui ingenii
doctrinaeque reliquit monumenta: complura enim, vario et multiplici
ingenio praeditus, et soluta oratione et versibus scripsit: opera vel
opuscula medica et philosophica, sermones et Passiones, carmina et
epitaphia.

Quorum omnium operum, ut alia dubia vel nondum edita ¹¹
omittam, exstant opusculum illud, quod *De quattuor humoribus cor-
poris humani* inscribitur ¹², *Tractatus de pulsibus* ¹³, NEMESII episco-
pi *Premnon physicon sive ΠΕΡΙ ΦΥΣΕΩΣ ΑΝΘΡΩΠΟΥ liber ab*

ALFANO *archiepiscopo Salerni in Latinum translatus*¹⁴, *Sermo super Evangelium*¹⁵, *Vita et passio Sanctae Christinae*¹⁶, haec carmina et epitaphia¹⁷:

Ad Pandulfum Marsorum episcopum, In laudem S. Sabinae hymni duo, *In S. Mauri abbatis* metra sapphica duo, *De S. Matthaeo apostolo* hymni tres, *In sanctorum martyrum Fortunati, Gaii et Anthes* hymni duo, *De S. Nicolao, In laudem S. Christinae* hymni quattuor, *De S. Petro apostolo, De S. Benedicto, In laudem monachorum Casinensium, De Casino monte* (sive *De situ, constructione ac renovatione eiusdem coenobii*), *Cantus in laudem beatae Margaritae virginis et martyris, Oda in laudem S. Ursulae, In laudem S. Catharinae virginis* cantus tres, *Loquitur virgo Maria ad Iesum natum, Ad laudem S. Luciae virginis et martyris, In honorem Innocentium, De S. Agnete virgine et martyre* hymni tres, *Sermo ad clerum in laudem Vincentii martyris, Oda excitativa militibus Christi, Oratio seu Confessio metrica, Ad Gisulfum principem Salernitanum, Ad Guidonem fratrem principis Salernitani, Ad Goffridum Aversanum episcopum, Ad Attonem episcopum Teatinum, Ad Trasmundum monachum Casinensem, Ad Guilielmum eiusdem loci grammaticum, Ad Hildebrandum archidiaconum Romanum, Ad Romualdum causidicum Salernitanum, Ad Teodinum monachum Casinensem, Versus de S. Sabina martyre, Metrum heroicum in honorem sanctorum duodecim fratrum, Versus de ecclesia S. Baptistae Ioannis in Casino, Ad Stefanum cardinalem epitaphium, Epitaphium Attonis episcopi Teatini, Leonis Romanorum nobilissimi epitaphium, Epitaphium Ioannis Salernitani nobilissimi viri, Epitaphium Adenulfi Caietani, Epitaphium Guodetrici Beneventani archiepiscopi, Epitaphium Bernardi Praenestini episcopi.*

Quod ad opusculum *De quattuor humoribus corporis humani* pertinet, in primis dicendum est exemplar a Petro Capparoni ex codice Vallicelliano F. 86 (n. 10) editum inscribi, ut rectius dicam, *De quattuor humoribus extra cursum exeuntibus et quas passiones unusquisque faciat.*

De quo exemplari, cum textus plenus sit mendis et orthographicis eiusque lingua infimam redoleat Latinitatem, ut minime cum Nemesii opere ab Alfano in Latinum translato comparari possit, nihil aliud dicere possumus nisi illud Alfani proprii operis tardum et corruptum esse exemplar vel mediocre pro medicis et aegris summarium.

Attamen, cum ad nos Alfanus ipse non pervenerit, magni momenti est hoc et tardum et mendosum exemplar, ex quo colligi potest quid scientia medica vel Schola Medica Salernitana, medicinae classicae servatrix eademque novae faultrix, saeculo XI et sequentibus fuerit, quantum Alfanus medicus et magister valuerit ac docuerit.

Quare quid hoc opusculum contineat memorare operae pretium est: in eo Alfanus, illam Hippocratis et Galeni doctrinam « humorem » quae dicitur secutus, *de sanguine, de flegmate et eius cura, de colera rubra et eius cura, de colera nigra et eius cura, de sanguine intra vasa putrescente, de cura flegmatis intra vasa putrescentis, de cura flegmatis extra vasa putrescentis, de colera intra vasa putrescente, de cura colerae extra vasa putrescentis, de colera nigra extra vasa putrescente et cura, de frigore et cura, de litargia et cura tractat* ¹⁸.

Quod autem ad illud Alfani opus vel opusculum, quod *Tractatus de pulsibus* inscribitur, pertinet, aliquot ad nos pervenerunt tarda exemplaria non solum mendis grammaticis et orthographicis, sed etiam interpolationibus in proemio contaminata, quae haud immerito Alfanum esse auctorem in dubium vocaverunt ¹⁹; tamen, et meo iudicio, cum menda tum proemii interpolationes non impediunt quominus exemplaria quae exstant, quamvis corrupta, Alfani esse opus affirmemus, epitomen illam ab archiepiscopo Salernitano de Galeni operibus depromptam.

Quamobrem, potius quam Alfano hoc ab omnibus fere codicibus datum tollamus opus, videamus quae huius operis divisio sit:

Prooemium. - Definitio pulsus. - Quot sint genera et differentiae pulsum. - De secunda consideratione pulsus. - De tertia consideratione pulsus. - Quarta consideratio pulsum. - Quinta consideratio. - De praesagio vitae vel mortis per pulsum.

Haec divisio, hic index rerum; sed, quo plenior Alfani operis reddatur imago, opportunum mihi videtur aliqua afferre, quae satis significant Alfanum et de hoc argumento Galenum, et proprie eius opera, quae *Mega pulsum* et *Epitome pulsum* inscribebantur, esse secutum.

« Omnium signorum corporis — ita *Prooemium* incipit — interiorem dispositionem declarantium duo potissima inveniuntur, pulsus scilicet et urina; duo namque membra principalia in corporis machina constituta consistunt quae totius corporis substantia se sustinent vel commutant, scilicet cor et epar. Totius enim corporis habitudines teste Galieno cordi et epari assimilantur et si utrorumque principiorum crases in idem concurrant secundum eam totum corpus equaliter disponetur... ». *Definitio pulsus*: « Pulsus est motio cordis et articularum secundum dyastolen et sistolen ad infrigidationem id est naturalis caloris et ad emissionem fumosarum partium superfluitatum. Est autem motio cordis id est a corde in arterias, sed non motio convertibilis quia neque qualitatis ut alterationis neque essentialis ut generationis... ». *Quot sint genera et differentiae pulsuum*: « Pulsuum genera sunt discretae pulsuum differentiae secundum diversas medici considerationes precipue quod de pulsibus V habentur considerationes. Prima secundum proprietatem motionis articularum. Secunda secundum consistentiam organi; tertia secundum spacium dyastolis et sistolis; quarta secundum collationem more apertae ad occultam, quinta secundum consistentiam et permutationem. Ab istis enim quinque considerationibus decem sunt genera pulsuum... ». *De secunda consideratione pulsus*: « Secunda consideratio de pulsibus habetur secundum consistentiam organi id est arteriae et eiusdem tria genera pulsuum attenduntur. Primum attenditur secundum durum et molle et mediocre; secundum attenditur secundum plenum et vacuum, tertium secundum coaliditatem (sic) et frigiditatem et mediocritatem... ». *De tertia consideratione pulsus*: « Tertia consideratio pulsuum habetur secundum sistolen et dyastolen id est secundum spacium quod est inter dilatationem et constrictionem. Dyastoles dilatatio dicitur et sistoles constricatio... ». *Quarta consideratio pulsuum*: « Quarta consideratio pulsuum habetur secundum collationem more aperte ad occultam moram aut dilatationis consequentis per quam cognoscitur mora constrictionis media. Si ergo precedens dilatatio sit minor sequenti dilatatione pulsus dicitur incidens id est pro sui maioratione in nostri sensus noticiam cadens... ». *Quinta consideratio*: « Quinta consideratio pulsuum precedentibus considerationibus est implicata. Haec autem consideratio habetur secundum consistentiam organi per

pulsuum permutationem. Si in eodem tenore permaneat dicitur pulsus equalis, si sit de bono mutatus in malum est illaudabilis, de malo vero mutatus in bonum est laudabilis... ». *De praesagio vitae vel mortis per pulsum*: « Per deficientem autem pulsum in die cretico mortis distinguitur hora et per incidentem hora convalescente certificatur. Verbi gratia ponatur quod aliquis infirmus habeat pulsum deficientem, utrum debeat obire ex illa infirmitate nec ne sic cognoscitur: Computandum est nempe a prima defectione ipsius pulsus usque ad secundam et in qua hora diei hoc fiat et quod (= quot) ictus sint inter primam defectionem et secundam verbi gratia inter primam defectionem pulsus et secundam XXX tibi occurrant percussiones et in hora tertia diei sit hoc... ».

Quod vero ad Alfanum Nemesii interpretem pertinet, illud NEMESII *episcopi Premnon physicon sive ΠΕΡΙ ΦΥΣΕΩΣ ΑΝΘΡΩΠΟΥ* liber ab Alfano archiepiscopo Salerni in Latinum translatus, maximi profecto ponderis est opus, quod, ignoti olim habitum auctoris, tandem iusto iure Alfano I archiepiscopo Salernitano restitutum²⁰, luculenter ostendit ad quem gradum Alfano scriptor et medicus, philosophus et theologus ascenderit.

Quod opus non modo testatur quantum Alfano — ante humanistas — Graece sciverit²¹ et quanta diligentia, quanta elegantia, quanto fervore Nemesium ex Graeco in Latinum converterit, sed quam in medicina, in philosophia, in theologia versatus fuerit.

In *Prologo* enim (id est in Alfani — fortasse Gisulfo — dedicata epistula) haec legimus, quae cum Nemesii auctoris tum Alfani interpretis doctrinam illustrant et animum: « ...In difficilioribus denique Pythagorae, Platonis, Aristotelis, Hippocratis et Galeni aliorumque non paucorum nec minorum his philosophorum exhibebuntur ad manum sententiae; et earum quae fuerint luce veritatis animatae per totum, doctrinae sequenti inserentur in columnas et protectorium, superficie tenus vero dealbatae fuco verisimilitudinis probabilibus inficientur et demonstrativis argumentis. Et illuminabuntur sub quaestionis nube caligantia per divinae splendorem doctrinae, quae tanto prae illis luce veritatis corusca rutilat, quanto non solum ab humano aspiramine, verum etiam divino spiritu constat inspirata.

Quia igitur et abicienda et recipienda non sine rata ratione deligentur atque improbabuntur, cumque probabilibus ad haec atque demonstrativis satagendum sit argumentis: liberalium artium documenta huic libello necessaria pro aedificatione conferentur ut effectiva instrumenta, ipsis quoque postmodum artibus non parum profuturo, nec ipsis quidem solummodo, sed medicinae quoque divinaeque doctrinae. Et ut dicam compendiosius, quamvis physicae adscribendus sit principalius, ab omnibus tamen philosophicis demulctus uberibus ipsi quoque matri praestabit fomitem non ex toto inutilem. Eritque ei titulus *Premnon physicon* hoc est *Stipes naturalium*, quia sicut ex uno stipite multi ramusculi pullulant, sic ex huius fonte doctrinae plurimi scientiae naturalium rivuli exuberabunt... » (*Prol.* 12-15).

Perutile igitur mihi videtur quae operis materia sit indicare: *Prologus*. - *Premnon physicon* (cap. I). - *De anima* (cap. II). - *De unione animae et corporis* (cap. III). - *De corpore* (cap. IV). - *De elementis* (cap. V). - *De phantastica* (cap. VI). - *De visu* (cap. VII). - *De tactu* (cap. VIII). - *De gustu* (cap. VIII). - *De auditu* (cap. X). - *De odoratu* (cap. XI). - *De phantastica* (cap. XII). - *De memoria* (cap. XIII). - *De occulta et manifesta occasione* (capp. XIII-XV). - *De irrationali animae parte quae et passibilis et appetibilis nominatur* (cap. XVI). - *De desiderativo* (cap. XVII). - *De delectationibus* (cap. XVIII). - *De afflictione* (cap. XIX). - *De ira* (cap. XX). - *De timore* (cap. XXI). - *De irrationali non oboedienti rationi* (cap. XXII). - *Alia divisio virtutum disponentium animal* (cap. XXVI). - *De motione ad placitum vel secundum voluntatem quae pertinet ad appetibile* (cap. XXVII). - *De voluntario et involuntario* (cap. XXVIII). - *De involuntario* (cap. XXX). - *De involuntario per ignorantiam* (cap. XXXI). - *De voluntario* (cap. XXXII). - *De praelectione* (cap. XXXIII). - *De quibus consulimus* (cap. XXXIII). - *De eo quod in nobis hoc est de libero arbitrio* (cap. XXXVIII). - *De his quae sunt in nobis* (cap. XL). - *Propter quam causam liberi arbitrii facti sumus* (cap. XLI). - *De anhelitu* (cap. XXVIII). - *De generativo vel seminali* (cap. XXV). - *De nutritibili* (cap. XXIII). - *De pulsibus* (cap. XXIII).

Ex quo operis indice effici potest quanta Alfani, interpretis Nemesii, fuerit laus: nam opus episcopi Emeseni, quod, IV exeunte vel V ineunte saeculo scriptum, iam in Oriente Graeco magnam for-

tunam famamque consecutum erat, cum ex eo Ioannes Damascenus, Gregorius Nyssenus, Iulianus Pomerius, Elias Cretensis, Ioannes Grammaticus et alii multa hausissent, Nemesii opus, inquam, Alfani Salernitani merito in Occidentem penetravit et post Alfanum alias Latinas — ut Richardi Burgundionis, ut Ioannis Cononis, ut Georgii Vallae, ut Nicasii Ellebodii — habuit interpretationes.

Sed Alfani interpretatio, quamvis non integra²², praeter ceteras excellit nec tacendum est saepe Alfanum Nemesio addidisse elegantiam et animum. Quis enim negare potest Nemesii et Alfani verba in laudem hominis tot tantaque humanistarum opera *de dignitate et excellentia hominis* praenuntiavisse? Haec capituli I alta et ardentia legamus verba: « Quis igitur digne miretur nobilitatem huius animalis colligantis in se ipso mortalia immortalibus et rationabilia coniungentis irrationabilibus, ferentis in sua natura omnis creaturae imaginem? Et propterea microcosmus nominatur in tantum sublimatus a dei praesentia, ut propter eum sint omnia et praesentia et futura, propter quem deus homo factus est, pertingens ad incorruptionem mortalitatemque ignorans. In caelis regnat ad imaginem et similitudinem dei factus, cum Christo degit, filius dei est, omni principatui ac potestati praesidet. Sed quis enarrare valebit huius abundantes possessiones? Pelaga transit, caelum contemplando transcendit, astrorum motus et distantias ac mensuras novit, terram et mare usufructu possidet, feras et cetera despicit, omnem disciplinam et artem et regulam dirigit, litteris quibus voluerit exponit, a corpore in nullo impeditus prophetat futura, omnibus principatur, omnia tenet, gaudet in omnibus, angelis et deo loquitur, creaturae iubet, daemonibus imperat, existentium naturam disponit, deo cooperatur, domus et templum dei fit; et haec omnia per virtutes acquirit et beatitudinem. Sed ne videamur nimis accurate in laudem hominis prorumpere et naturam non exponere secundum quod proposuimus, hic sermo est claudendus. » (cap. I 90-92)²³.

Sequitur ut de Alfani *Sermone super Evangelium, de Vita et passione Sanctae Christinae*, de carminibus et epitaphiis dicamus.

Habemus tandem Alfanum se ipsum, Alfanum plane suum: nam in operibus, de quibus supra, ne idem iterem, vel corruptum vel dimidiatum Alfanum habemus.

Nunc vero non est mihi in animo — mihi Salernitano — Alfano Salernitano coronam aut frondes detrahere, cum eius fama haud dubie magna et merita fuerit sitque, tamen, quippe qui non patriae, sed veritatis amore inflammatus iudicem, hac ipsa re dicam nimis magnam fuisse et esse Alfani medici et scriptoris famam quam ut cogitare et affirmare possimus opera medica, quae quoque modo ad nos pervernerint, esse Alfanum verum, Alfanum summum magistrum.

Cum igitur opera vel opuscula medica quae exstant nihil aliud sint, et re et oratione, nisi corrupta exemplaria vel summaria, probabiliter non ab Alfano, sed a quibusdam eius discipulis vel a posteris composita²⁴ (nam Alfani cum Hippocrate et cum Galeno comparatio Alfano detrimento esset), cum ipsa Nemesii Alfaniana interpretatio, quamvis docta, quamvis elegans, quamvis perfecta, Nemesii magis quam Alfani ingenii et orationis praebeat imaginem, potius quam Alfanus corruptus vel Alfanus interpres, maioris nobis momenti sunt scripta illa, quae claram Alfani mittunt vocem: cum *Sermo super Evangelium* et *Vita et passio Sanctae Christinae*, tum carmina et epitaphia.

Parva res — dicat quispiam — est *Sermo super Evangelium* et hic verum dicere videatur. Sed, meo iudicio, Alfani *Sermo*, quamvis brevis, non modo auctoris doctrinam, praecipue in Sanctis Scripturis, sed dicendi genus ex optimis Latinitatis scriptoribus sumptum ostendit. Alfani enim oratio maiorem vim habet quippe quae tam Latina sit media aetate: satis est legere initium:

« Evangelica lectio quae nunc auribus vestris insonuit, dilectissimi, velut insignis inter caetera Dominicae eruditionis oracula maerentem peccatorum conscientiam recreat; tabescentes animos erigit, pusillanimitatis et diffidentiae frigus excludit, et ad concipiendam spem veniae deiectum in alta suspendit. Quis enim de scelerum suorum quantumlibet immanium enormitate diffidat, cum audiat beatum Matthaicum venalis lucri quaestibus inhiantem non modo repente vocatum, sed ad obtinenda praecipua duo ministeria curiae caelestis adscitum? Nimirum ut apostolici senatus conscenderet apicem, et inter socios evangelistas, in eo quod primus est, privilegii susciperet dignitatem, quod utrumque munus nulli prorsus alii collatum est, nisi Matthaео tantummodo et Ioanni... ».

Quod tamen de *Sermone super Evangelium* diximus, magis de *Vita et passione Sanctae Christinae* dicendum est.

Quae *Passio*, cum confirmet quantum Alfanus locupletissimis Latinis scriptoribus debuerit, et structura et stilo et animo conferenda est cum notissimis *Actis martyrum*; quin vere, nuda et venusta, poetica et fervida profluens, litterarum ad Sanctos pertinentium pura gemma dici potest.

Multa mihi hic de ea referre non licet, sed tanti est aliqua saltem, quae nobis tum pulchram rem tum animum ardentem Christianum patefaciunt:

« ... Sed tu, o devotissima sponsa Filii Dei, amica Patris omnipotentis, iam habes quod voluisti, iam obtines quod rogasti, iam frueris innarrabili lucis gaudio, intra ardua divinae maiestatis secreta versaris, ubi familiarius Deo gaudens, cubantem in meridie sponsum iuncta adolescentulae reperisti. Nunc per amoena convallium purpurei cespitis carpis florentes violas, colligis immarcescibiles rosas, metis nardostacheas spicas. Tu modo secus aquarum decursus et vitrei fontis marginem sedes, leni epithalamia murmure concinis. Tu inter virgineos choros regio diademate illustrata refulges. Tu solio Christi assides facta regni aeterni particeps. Salve perenniter, puellare decus, pudor virgineus, virtutis exemplum. Salve perenniter, quae tuos speciosos artus perpetuae pudicitiae devovisti. Salve perenniter, quae totius libidinis nescia templum te sancti Spiritus dedisti. Salve perenniter, quae amplas porticus, et ingentia fundorum spatia fugiens, suscipiens haereditatem Dei, facta es cohaeres Christi. Salve perenniter, quae tanta exaggerata suppliciis, patrias leges repudiasti, et ad crucis vexillum toto desiderio evolasti. Salve perenniter, quae principum iussa contemnens pro veritatis testimonio crudeli morte damnata es. Salve perenniter, quae caeli iam sublimata fastigio digna es filio Dei sponso, et Domino. Et quia nos parendi voto tibi fideles conspicias, audi quod petimus; attende quod per te obtinere desideramus; impetra nobis quoque promissae vitae supernae felicitatem, ad quam ascendere sine tuo iuvamine minime confidimus peccatis nostris ita merentibus. Tu ergo apud Creatorem omnium delictorum nostrorum posce veniam, ut cognitor pius commissis ignoscens nobis famulis multa nostris digna meritis non infligat, et dum in huius vitae fragilis brevi tempore degimus, nos ditioni tuae subiectos protege, conserva, benedic, defende, gubernata, ac tuis nostras

fac mentes laudibus aptas. Ecce, virgo beata, nos gloriosi triumphi tui gesta narravimus, et magni laboris copiosam mercedem paucis significavimus... ».

Sed veniamus ad Alfani carmina et epitaphia, quae archiepiscopi Salernitani fuerunt suntque maxima gloria.

Aetate qua iam dudum Latinae litterae inclinaverant, ut saepius quasi barbaricae viderentur, aetate qua iam dudum excelsa Latina poesis exstincta erat, tamen iam novae voces et audita et audiebantur, ut Paulus Diaconus, ut Alcuinus, ut Paulinus de Aquileia, ut Ekkehardus, ut Liutprandus, ut Petrus Damiani, hac aetate Alfanus, in coenobium Casinense iuvenis ingressus, sed ab adolescentia ex officina Latinitatis et Graecitatis egressus, modo Vergilii et Horatii, modo Ovidii et Iuvenalis, modo Ambrosii et Prudentii vestigiis insistentis, modo psalmos imitatus, variis metris, et heroico et elegiaco et dactylico et sapphico et choriambico et glyconio et iambico, sed etiam magna aliquando pedum licentia, sed etiam rhythmum usus, Alfanus, inquam, multa composuit carmina cum ex Christiana religione, tum a Roma pagana spiritum hauriens et verba, ut aetatem mediam, ut suam aetatem, potius quam celebraret, pro tempore et pro viribus dirigeret.

Nam Alfani carmina, quae ex re in Christiana — pleraque — et in historica dividi possunt, non solum sanctis et martyribus, verum etiam viris illa aetate illustribus redundant: Matthaeus enim, Petrus, Benedictus, Nicolaus, Maurus, Fortunatus, Gaius, Anthe, Maria, Lucia, Catharina, Sabina, Margarita, Ursula, Christina una cum Hildebrando, Gisulfo, Guidone, Pandulfo, Goffrido, Attone, Stefano, Romualdo, Guilielmo procedunt.

Graves versus celeres strophae sequuntur, flores et tura olentes, angelicis resonantes choris, Christum et Mariam, sanctos et martyres canentes ²⁵.

Matthaeus « *trina refulget dignitate munerum, / refert ut omne concinendo saeculum, / evangelista, martyr et apostolus* » ²⁶; Petrus « *claviger in caelis, terris piscator* » habetur ²⁷; Benedictus est « *salus..., lux, decus et perennis / laus monachorum* » ²⁸; Catharina « *nec tenebras patitur, dum lux diffunditur intus* » ²⁹; Sabina « *sprevit*

*iura potentium, / durum non timuit supplicii genus, / sed praebens
gladio caput / centenae merito frugis adit gradum »³⁰.*

Ex carmine *Ad Hildebrandum*: « *Quanta gloria publicam / rem
tuentibus indita / saepe iam fuerit, tuam, / Hildebrande, scientiam /
nec latere putavimus / / nec putamus. Idem sacra / et Latina refert
via, / illud et Capitolii / culmen eximium, tronus / pollens imperii
docet. » (vv. 1-10). « *His et archiapostoli / fervido gladio Petri /
frange robur et impetus / illius, vetus ut iugum / usque sentiat ulti-
mum. // Quanta vis anathematis? / Quidquid et Marius prius,
/ quodque Iulius egerant / maxima nece militum, / voce tu modica
facis. // Roma quid Scipionibus / caeterisque Quiritibus / debuit
mage quam tibi? / Cuius est studiis suae / nacta iura potentiae. »
(vv. 41-55).**

Ex carmine *Ad Gisulfum*: « *Tu virtute animi, corporis et vi /
Augustos sequeris, nulla Catonis / te vincit gravitas, solus haberes /
ex mundi dominis rite superstes. » (vv. 9-12). « *Paulos, et Fabios,
Corneliosque, / Gracchos, Fabricios, Roma Lucullos, / te viso me-
morat, hisque decenti, / quem virtute parem monstrat, et armis. »
(vv. 25-28). « *Haec mucrone tuo frangere Pyrrhi / iam festinat opes,
Hannibalisque / fortunas veteres atque furores, / ut stringat solitis
legibus orbem. » (vv. 29-32).***

Quid de carmine illo, quod *De Casino Monte* inscribitur, di-
cam? Audiamus poetam:

*Mons bone, salveris, pacis dator atque quietis,
qui facilis Regni via crederis esse superni:
tu lapides illos servas in pectore fixos,
aula quibus caeli constructa notatur haberi. (vv. 1-4)*

*Tu, speciosa fenestra Dei
proxima liminibus superis;
unde videntur ad haec animae
tendere; mundus et hinc hominis
visus ab unius est oculis.*

*Ut paradisis amoenus Eden,
omne soli superas specimen;
eius aromatibus redoles:*

*deliciae tibi non aliae
sunt, nisi forte suae, pariles.*

*Cantica conficis angelicis
consona vocibus atque modis;
corde videris et ore Deum
poscere continuis precibus
crimine pro populi, potius.*

*Iam poteris, pater, angelicis
pollicitis, Benedicte, frui:
ditior est domus ista satis
quam fuit hactenus: at meritis
fac sit, ut ante, beata tuis.*

*Tu bone, tu pie, tu Domine
sancte, Deus Pater omnipotens,
cui nihil est dare difficile,
hic habitantibus aetherae
da liqueat, peto, lucis iter.*

*Sic placeat modo nostra tibi
contio, prisca velut placuit,
integra quae penitus meruit
partibus huius ab hospitii
lucida regna subire poli.*

(vv. 190-219)

Liceat mihi et versus illius copiosissimi carminis, quod *Oratio seu Confessio metrica* inscribitur, referre, quanta Alfani fides et ars fuerit testantes:

*Christe Deus, vitae verae fabricator et almae;
Christe Deus, pulchri conditor atque boni;
Christe Deus, per quem quod non est redit ad esse
atque quod est factum creditur ex nihilo.
Christe, malum qui non ullum facis, et facis esse,
pessima ne fiant, et bona perveniant.
Christe malum nihilum, qui confugientibus ad te,
qui vere bonus es ex ratione probas.*

*Christe Deus, per quem sunt et cum parte sinistra
 omnia perfecta, condita pulchra bona.*
*Christe Deus, quem quisquis amare potest, amat, illud
 sive sit ignorans, sive sciens quod amat.*
*Christe, pater clemens, cui verum non nisi mundos
 noscere perfectum, et reperire placet.*
*Christe, sator veri, per quem sunt omnia vera,
 et per quem sapiunt omnia quae sapiunt.*
*Christe, pater clemens, perfectaue summaue vita,
 quo vivit summo vivere quidquid habet;*
*Christe Deus, cuius totius machina mundi
 est regnum, qui non sensus obire potest.*
*Christe Deus, cuius de regno venit in ista:
 lex enim regnat, iustitiaeque vigor.*
*Christe, pater clemens, a quo divertere labi est,
 in quem converti surgere, praedico te,*
*Christe, Deus clemens, a quo discedere mors est,
 et in quem regredi vita, manere salus.*
*Christe Deus, nisi deceptus, quod nemo relinquit,
 quem nisi praemonitus quaerere nemo valet.*
*Christe, pater clemens, quem non nisi purificatus,
 non nisi mundatus invenit, invoco te.*
*Christe, pater clemens, ad quem contendere, amare,
 et quem conspicerere, est illud habere quod est.*
*Christe, fides cui nos vera excitat, erigit et spes,
 iungit amor, per quem vincimus omne malum.*
*Christe, pater clemens, qui nos miserando reducis
 ad te, qui vera ianua, vita, via es.*
*Christe Deus, proprio qui nos dignaris honore,
 quique cohaeredes nos facis esse tuos;*
*pax mea, laus mea, spes mea, res mea, lux mea, Christe,
 glorifico, veneror te, benedico, colo.*
*Te solum laetor, te solum gaudeo, solum
 amplector, cupio, diligo, quaero, sequor.*

(vv. 312-353)

Haud dubie Alfanus, vir strenuus et asceta, semper, ut ipsius verbis utar³¹, Christum pro manibus, Christum pro lumine, Christum

pro labiis, Christum pro lare cordis habuit: Christum primus eius poesis fons.

Sed praetereundum non est et Romam in animo Alfani fuisse³²: nam quam Roma, quam res Romanae, quam Romanorum virtutes in eius mente insculptae fuerint, satis testatur illud, quod supra memoravi, *Ad Gisulfum* carmen: Cato, Caesar, Augusti, Pauli, Fabii, Cornелиi, Gracchi, Fabricii, Luculli Alfano occurrunt non ut vetusta inaniaque simulacra, sed ut viva exempla, quae Gisulfus « *solus... ex mundi dominis ... superstes* » (vv. 11-12) ad Normannorum opes frangendas — ut Roma olim Pyrrhi fregit opes Hannibalisque fortunas atque furores — sequatur.

Quin etiam placet mihi primos *Ad Gisulfum* carminis versus afferre Romam celebrantes (vv. 1-8):

*Urbana potius nobilitate
pro certo nihil est sola, quod actus
munitos probat et cuncta refellit,
quae prodit levitas, maxime princeps.
Quidquid nempe probi possidet orbis,
hoc totum probitas fecerat Urbis,
quam servare domi militiaeque
decrevit stabili iure senatus.*

Sed quomodo omnia Alfani carmina iudicanda sunt? Pleraque et re et verbis laudanda: saepe doctrina obscurat spiritum, sed saepius spiritus vincit doctrinam: non desunt carmina eruditione gravia, sed quot carmina tamquam purae rivus aquae fluunt!

Alfanus igitur, etsi non semper quodam spiritu inflatus versus fecit, poeta fuit et poeta tanti ingenii, tantae venae, tantae doctrinae, tantae artis, ut princeps sua aetate poeta dici possit.

Quare, si Leo Ostiensis³³, si Petrus Diaconus³⁴, Alfani magnam in Sanctis Scripturis et in sacris dogmatis eruditionem laudantes, eum carmina composuisse tantum commemorant, cum nullum de poeta definitum faciant iudicium, si non nulli poeticum Alfano negant vel minuunt ingenium³⁵, non errant qui Alfanum non modo egregium poetam, sed illius aetatis, quae a renovatis humanitatis studiis Italice « *Umanesimo* » appellatur, iudicant praecursorem³⁶.

Quare Alfanus, monachus et archiepiscopus, medicus et magister, philosophus et theologus, scriptor et orator et poeta, quare Alfanus, cum summus medicus et magister, tum magnus poeta, iure ac merito gloria Salerni, decus Italiae, lumen Europae saeculo XI et tota media aetate haberi potest³⁷.

RICHARDUS AVALLONE

1. GUIL. APP. *De reb. Norm.* III 467-472, apud MURAT. *R. I. S.* V 267 *Urbs Latii non est hac deliciosior urbe, / frugibus, arboribus, vinoque redundat et unda; / non sibi poma, nuces, non pulcra palatia desunt; / non species muliebris abest, probitasque virorum; / altera planitiem pars obtinet, altera montem, / et quodcumque velis terrave marive ministrat; AECID. CORBOL. Carm. med. - De comp. med.* III vv. 466-511 *Quamvis perplexum dubiae discrimine sortis / hunc celebri ritu medicandi provida morem / excolit et digne veneratur terra Salerni, / urbs Phoebosacrata, Minervae sedula nutrix, / fons physicae, pugil eucrasiae, cultrix medicinae, / assecla naturae, vitae paranympa, salutis / pronuba, fida magis Lachesis soror, Atropos hostis, / morbi pernicies, gravis adversaria mortis...* (cf. etiam *De comp. med.* III vv. 849-862; IV vv. 707-719). Vide ipsius Alfani carmen *Ad Guidonem fratrem principis Salernitani* (vv. 9-26): *Huius (= Guaimarii magni... ducis: v. 8) in imperio, quae nunc est parca Salernus, / praecipua Latii ditior urbe fuit. / Lucanus, Beneventanus, Calaber, Capuanus, / Apulus huic bello quisque subactus erat. / Principium Lyrus fuit, urbs et regia finis: / non tamen hoc uti sufficiebat ei. / Extulit hanc Babylon peregrinis rebus et auro / spera quibus solis accidit ampla locis. / Aemula Romanae nimium Carthago salutis / plurima pro pacis foedere dona dedit. / Theutonici reges donati saepe fuere / magnificeque sui ponderibus pretii. / Tum medicinali tantum florebat in arte, / posset ut hic nullus languor habere locum. / Sed postquam patriae pater et tuus ante suorum / ora propinquorum confoditur gladiis, / quidquid habere prius fuerat haec visa decoris, / momento periit, fumus et umbra fuit...*

2. De origine, vicissitudinibus et fama Scholae Medicae Salernitanae iam saeculo XI vide: S. DE RENZI, *Collectio Salernitana*, ossia Documenti inediti, e trattati di medicina appartenenti alla Scuola Medica Salernitana, raccolti ed illustrati da G. E. HENSCHEL, C. DAREMBERG, e S. DE RENZI; premessa la Storia della Scuola, tomo primo, Napoli, 1852, pp. 99-131, praesertim pp. 119-131; *Id.*, *Storia documentata della Scuola Medica di Salerno*, 2^a ed., Napoli, 1857, pp. 109-181; A. SINNO, *Sintesi storica della Scuola Salernitana*, Salerno, 1942, pp. 8-30; *Id.*, *Vicende della Scuola e dell'Almo Collegio Salernitano - Maestri finora ignorati*, Salerno, 1950, pp. 14-25; A. PAZZINI, *Storia della medicina*, vol. I, *Dalle origini al XVI secolo*, Milano, 1947, pp. 401-409; P. O. KRISTELLER, *La Scuola di Salerno - Il suo sviluppo e il suo contributo alla storia della scienza*, trad. di A. CASSESE, Appendice al fasc. I-IV della «Rassegna Storica Salernitana», XVI, 1955, pp. 5-22 (= P. O. KRISTELLER, *The School of Salerno: its Development and its Contribution to the History of Learning*, in «Bulletin of the History of Medicine», XVII 2 (1945), pp. 138-194; *Id.*, *Studies in Renaissance Thought and Letters*, Roma, 1956, pp. 495-551); B. LAWN, *The Salernitan Questions - An Introduction to the History of Medieval and Renaissance Problem Literature*, Oxford, 1963, pp. 16-39.

3. De Gregorio VII pontifice vide, inter alios, A. SABA, *Storia della Chiesa*, vol. II, 3^a ed., UTET, Torino, 1954, pp. 263-292 (de fontibus et operibus ad Gregorium VII pertinentibus vide pp. 293-296); A. SABA-C. CASTIGLIONI, *Storia dei Papi*, vol. I, 2^a ed., UTET, Torino, 1957, pp. 586-620; A. FLICHE-V. MARTIN, *Storia della Chiesa dalle origini fino ai giorni nostri*, vers. ital. dir. da Mons. A. P. FRUTAZ, vol. VIII, *La Riforma Gregoriana e la riconquista cristiana (1057-1123)* di A. FLICHE, SAIE, Torino, 1959, pp. 75-223 (de fontibus et operibus ad Gregorium VII pertinentibus vide p. 75 sqq. n. 1); R. MORGHEN, *Gregorio VII*, Torino, 1945.

De inscriptionibus ad Gregorium VII pertinentibus, quae in Aede cathedrali Salernitana leguntur, vide A. CAPONE, *Il Duomo di Salerno*, vol. I, *Parte storica: Dalla Fondazione Normanna ai nostri giorni (1080-1927)*, Salerno, 1927, p. 126; vol. II, *Parte descrittiva* cui sequono in Appendice I codici dal medesimo Duomo posseduti, Salerno, 1929, pp. 20-21, 101-102.

4. De anno consecrationis Alfani archiepiscopi vide: LEO. OST. *Chron. Cas. II* 96; M. G. H., SS., VII 694; DE RENZI, *Collectio Salernitana*, t. I, cit., p. 135; Id., *Storia documentata della Scuola Medica di Salerno*, cit., p. 191; M. SCHIPA, *Alfano I. Arcivescovo di Salerno*. Studio storico-letterario, in « *Il Liceo-Ginnasiale Torquato Tasso nell'anno scol. 1878-79* », Salerno, 1880, p. XV; P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, VIII, Berlin, 1935, p. 350, n. 20; N. ACCIOLA, *La figura e l'opera di Alfano I di Salerno (sec. XI)*, Parte I, Profilo biografico, estr. dalla « *Rassegna Storica Salernitana* », XIX (1958), pp. 20-24. In atrio Aedis cathedralis Salernitanae, cum anno 1958 Alfani archiepiscopi consecrationis nongentesimus annus celebraretur, haec inscriptio insculpta est: 1058 XV marzo 1958 - Nel giorno nove volte secolare - da quando il sommo pontefice Stefano IX - consacrò arcivescovo di Salerno - Alfano I - monaco di Montecassino per austera ascesi venerando - nelle umane e divine lettere insigne - il cui nome - sintesi e simbolo dell'età aurea di Salerno - splende ancora nel grandioso duomo gloria della città - che egli ideò a onore dell'evangelista Matteo - più rifugge al ricordo dell'intrepida fedeltà di lui - nell'epica lotta per la libertà della Chiesa - strenuo sostenitore d'Ildebrando - fino a chè nei giorni dell'esilio - rese all'invito il conforto della sua filiale assistenza - lo circondò del riverente affetto del suo popolo - lo compose infine nella pace del glorioso sepolcro - l'arcivescovo primate Demetrio Moscato - non immemore del suo grande antecessore - celebrando la data di luce - a testimonianza perenne - della sempre viva ammirazione - onde la città di Salerno onora - l'inclito suo figlio - p.

5. Dico carmen *Ad Hildebrandum archidiaconum Romanum*. Sed placet mihi commemorare etiam hos Alfani versus in honorem Gregorii VII pontificis:

Archiapostolici qui culmine fulget honoris / protege Gregorium, scis quem amare Petrum. / Septimus in numero vigilantium, munera septem / possideat semper Flamini ille tui.

Vide CAPONE, *Il Duomo di Salerno*, vol. I, cit., p. 62.

6. De primo Gregorii VII sepulcro ab ipso Roberto Guiscardo aedificato vide M. ANT. MARSILII COLUMNAE Archiep. Salernit. *De Vita et Gestis B. Matthaei Apost. et Evang. eiusque gloriosi Corporis in Salernitanam urbem translatione*, Neapoli, 1580, p. 77: « Qui autem a dextris conficitur angulus in imo templi, illustris plane factus est, tum ob praeclaram Cappellam vermiculati operis, quam Ioannes de Procida ... tum ob plurium Praelatorum splendidissimas urnas, praecipue vero ob marmoreum tumulum, in quo Robertus Guiscardus Gregorii septimi summi optimique pontificis corpus collocavit ». Vide etiam CAPONE, *op. cit.*, vol. I, p. 44

et n. 1. De aedificatione, structura, ornamentis et refectionibus maximi templi Salernitani vide CAPONE, *op. cit.*, vol. I, pp. 9-392 (vide etiam vol. II, *Parte descrittiva*, pp. 9-234). Quo anno Robertus Guiscardus templum aedificare coeperit docti disputant: cf. A. CARUCCI, *S. Gregorio VII e Salerno*, Salerno, 1954, p. 53; N. ACOCELLA, *La Traslazione di San Matteo - Documenti e testimonianze*, Salerno, 1954, p. 56; A. PANTONI, *La Basilica di Montecassino e quella di Salerno ai tempi di S. Gregorio VII*, in «Benedictina», X (1956), fasc. I-II, p. 36 (qui omnes: anno 1077); A. CAPONE, *Il Duomo di Salerno*, cit., vol. I, pp. 13, 25; vol. II, p. II; G. CHIERICI, *Il Duomo di Salerno e la Chiesa di Montecassino*, in «Rassegna Storica Salernitana», 1937, p. 97; A. SCHIAVO, *Montecassino e Salerno. Affinità stilistiche etc.*, in «Atti del II Convegno Naz. di storia dell'architettura», Roma, 1939, p. 179; A. BALDUCCI, *Una lapide di Alfano I del 1078 e la data di inizio della costruzione del Duomo di Salerno*, in «Rassegna Storica Salernitana», XVIII (1957), pp. 156-162 (qui omnes: circa annum 1080). Idem templum a Gregorio VII ineunte anno 1085 dedicatum est: cf. BERNOLD. *Chron.*, in M. G. H., SS., V 444; ACOCELLA, *La Traslazione di San Matteo etc.*, cit., p. 59 et n. 116.

7. De Alfani morte et sepulcro vide, inter alios, ACOCELLA, *La figura e l'opera di Alfano I di Salerno (sec. XI)*, Parte I, cit., pp. 63-65.

8. De Alfani scientia medica, de eius humanis divinisque litteris, de eius fama summi magistri vide: LEO. *Ost. Chron. Cas.* III 35, apud MURAT. R. I. S. IV 455; PETR. DIAC. *De viris illustr. Casin.* 19, apud MURAT. R. I. S. VI 34 sq.; M. G. H., SS., VII 728; PETR. DIAC. *De viris illustr. Casin. opusculum ... studio et opera* I. B. MARI, Romae, 1655, p. 35; F. UGHELLI, *Italia sacra*, t. VII, p. 380; MIGNE, P. L., t. 147, 1853, col. 1213; DE RENZI, *Collectio Salernitana*, t. I, cit., pp. 132-136; ID., *Storia documentata della Scuola Medica di Salerno*, cit., pp. 188-194; SCHIPA, *Alfano I. Arcivescovo di Salerno*, cit., pp. X-XI, XXII, XXVIII-XXIX; M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, vol. II, München, 1923, p. 619 sqq.; SINNO, *Sintesi storica della Scuola Salernitana*, cit., p. 30; PAZZINI, *Storia della medicina*, vol. I, cit., pp. 407-408; A. VISCARDI, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, 3^a ed. rinn., Vallardi, Milano, 1957, pp. 172-179; A. VISCARDI - B. e T. NARDI - G. VIDOSI - F. ARESE, *Le origini - Testi latini, italiani, provenzali e franco-italiani*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1956, p. 380; KRISTELLER, *La Scuola di Salerno - Il suo sviluppo e il suo contributo alla storia della scienza*, trad. di A. CASSESE, cit., pp. 17-19 (praesertim p. 19 et n. 3); ACOCELLA, *La figura e l'opera di Alfano I di Salerno (sec. XI)*, Parte I, cit., pp. 4-9; Parte II, *Alfano nella critica moderna*, estr. dalla «Rassegna Storica Salernitana», XX (1959), pp. 59-73; LAWN, *The Salernitan Questions*, cit., pp. 18-19; E. CECCHI e N. SAPEGNO, *Storia della Letteratura Italiana*, I, *Le origini e il Duecento*, Garzanti, Milano, 1965, p. 121.

9. Cf. LEO. *Ost. Chron. Cas.* III 7; M. G. H., SS., VII 701; MIGNE, P. L., t. 147, cit., col. 1213 sq.; DE RENZI, *Collectio Salernitana*, t. I, cit., pp. 121, 132; ID., *Storia documentata della Scuola Medica di Salerno*, cit., pp. 149-150, 189. Vide etiam MANITIUS, *op. cit.*, II, pp. 631-632.

10. Cf. PETR. DIAC. *De vir. ill. Cas.* 19; MIGNE, P. L., t. 147, cit., coll. 1218-1219; SCHIPA, *op. cit.*, p. XXII. Vide etiam MANITIUS, *op. cit.*, II, p. 632.

11. Cf. PETR. DIAC. *De vir. ill. Cas.* 19; MARI, *Adn. ad Petr. Diac. op. cit.*, p. 35; MIGNE, P. L., t. 147, cit., coll. 1218-1219; SCHIPA, *op. cit.*, p. XXII; L. THORNDIKE, *A History of Magic and Experimental Science*, I, New York, 1923, p. 753; MANITIUS, *op. cit.*, II, p. 619; E. WICKERSHEIMER, *Notes sur les oeuvres médicales d'Alphone, archevêque de Salerne*, in «Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Storia della Medicina», Pisa, 1931, pp. 108-111; PAZZINI, *op. cit.*, vol. I, p. 408;

ACOCELLA, *La figura e l'opera di Alfano I di Salerno*, Parte II, cit., p. 68 et nn. 1-2-3-4; LAWN, *The Salernitan Questions*, cit., pp. 18-19.

12. Vide P. CAPPARONI, *Il «De quattuor humoribus corporis humani» di Alfano I Arcivescovo di Salerno (Sec. XI)* - Trascrizione del Codice Vallicelliano F. 86 (n. 10), etc., Roma, 1928; ID., *Il trattato «De quattuor humoribus» di Alfano I Arcivescovo di Salerno*, in «Casinensia», I (1929), pp. 151-156.

13. Vide P. CAPPARONI, *Il «Tractatus de pulsibus» di Alfano I Arcivescovo di Salerno (Sec. XI)* - Trascrizione del Codice 1024 della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi (da carta 16 v. a carta 18 r.) etc., Roma, 1936.

14. Vide NEMESII episcopi *Premnon physicon sive ΠΕΡΙ ΦΥΣΕΩΣ ΑΝΘΡΩΠΙΟΥ liber a N. ALFANO archiepiscopo Salerni in Latinum translatus* recognovit C. BURKHARD, Lipsiae, in Aedibus B. G. Teubneri, 1917. Vide etiam MANITIUS, *op. cit.*, II, pp. 631, 636.

15. Vide UGHELLI, *Italia sacra*, cit., t. X, col. 79; MIGNE, P. L., t. 147, cit., coll. 1267-1270. Qui *Sermo* proprie et integre inscribitur: *Sermo Alfani super Evangelium: Cum transiret Iesus per civitatem suam, vidit hominem sedentem in telonio, Matthaeum nomine, et ait illi: Sequere me* etc.

16. Vide UGHELLI, *Italia sacra*, cit., t. X, col. 80; MIGNE, P. L., t. 147, cit., coll. 1269-1282. Quae *Passio* proprie inscribitur: *Vita et passio Sanctae Christinae virginis et martyris, ab Alfano archiepiscopo Salernitano scripta*. Vide etiam MANITIUS, *op. cit.*, II, pp. 630-631, 635-636.

17. De Alfani carminibus et epitaphiis vide praeter ceteros MIGNE, P. L., t. 147, cit., coll. 1218-1268. De Alfano poeta vide praeter ceteros: SCHIPA, *Alfano I. Arcivescovo di Salerno*, cit., 1880, pp. XXII-XLVII; ID., *Versi di Alfano*, in «Archivio Storico per le provincie napoletane», XII (1887), p. 767 sqq.; G. FALCO, *Un vescovo poeta del secolo XI. Alfano di Salerno*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XXXV (1912), pp. 439-481; MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, vol. II, cit., 1923, pp. 619-630, 633-635; VISCARDI, *Le origini*, cit., 1957, pp. 172-179; A. LENTINI, *Rassegna delle poesie di Alfano da Salerno*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», N. 69 (1957), pp. 213-242. Quod ad Alfani carmina et epitaphia attinet, placet mihi memorare ANSELMUM LENTINI, in primis Petrum Diaconum, sed etiam alios codices et editores secutum (quorum, praecipuorum saltem, et indicem praebet: C; U; MART.; UG.; P L.; A H.; *Bibl. Cas.*; GIES.; OZ.; SCH.; FALCO; PETR.), nulla in praesens quaestione fidei proposita, enumerare sexaginta carmina et epitaphia et inscriptiones quae Alfano tribui possint: 1. *In laudem s. Christinae*; 2. *In eandem*; 3. *De s. benedicto*; 4. *Versus ad Pandulphum Marsorum episcopum*; 5. *In laudem s. Sabinae*; 6. *Item alius hymnus in Laudibus ipsius*; 7. *Versus s. Sabinae*; 8. *S. Petri apostoli*; 9. *In laudem monachorum Casinensium*; 10. *De situ, constructione ac renovatione eiusdem coenobii [Casinensis]*; 11. *Metrum in laudem s. Christinae*; 12. *Hymnus eiusdem*; 13. *Metrum sapphicum endecasillabum de s. Mauro*; 14. *In eundem hymnus*; 15. *In s. Matthaei apostoli*; 16. *Item alius eiusdem*; 17. *Alius eiusdem*; 18. *In sanctorum martyrum Fortunati, Caii et Anthes*; 19. *Item alius de eisdem*; 20. *De s. Nicolao*; 21. *Ad Attonem episcopum Theatinum*; 22. *Ad Gisulphum principem salernitanum*; 23. *Ad Trasmundum monachum casinensem*; 24. *Ad Guilielmum eiusdem loci grammaticum*; 25. *Ad Guidonem fratrem principis Salernitani*; 26. *Ad Goffridum aversanum episcopum*; 27. *Ad Hildebrandum archidiaconum romanum*; 28. *Ad Romualdum causidicum salernitanum*; 29. *Ad Theodinum monachum casinensem*; 30. *Metrum heroycum in honorem sanctorum duodecim fratrum*; 31. *Confessio metrica eius*; 32. *Versus de ecclesia s. Baptistae*

Ioannis in Casino; 33. *Epitaphium Ioannis salernitani nobilissimi viri*; 34. *Epitaphium Adenulfi caietani*; 35. *Epitaphium Leonis Romani*; 36. *Epitaphium Stephani cardinalis*; 37. *Epitaphium Guodelrici beneventani archiepiscopi*; 38. *Epitaphium Bernardi praenestini episcopi*; 39. *Epitaphium Attonis teatensis episcopi*; 40. *Acrostico* 42. *Incipit ode in laudem s. Ursulae*; 43. *Cantus in laudem s. Catharinae virginis*; 44. *Ode in laudem eiusdem virginis*; 45. *Alia ode in ipsius laudem*; 46. *Loquitur Virgo Maria ad Iesum natum*; 47. *Ad laudem s. Luciae virginis et martyris*; 48. *Incipit ode in honorem Innocentium*; 49. *Incipit de s. Agnete virgine et martyre*; 50. *In eadem*; 51. *In eadem*; 52. *Sermo ad clerum in laudem Vincentii martyris*; 53. *Incipit oda excitativa militibus Christi*; 54. *In s. Nicolai*; 55. *De ss. Rufino et Caesidio*; 56. *In Sanctorum XII Fratrum*; 57. *Vita B. P. Benedicti in sapphicum exarata*; 58. *Iscrizione nell'abside del Duomo di Salerno (Da Matthaeae pater)*; 59. *Iscrizione sulla porta di bronzo nel medesimo Duomo (A Duce Robberto)*; 60. *Iscrizione sulla porta dei leoni nel medesimo Duomo (Dux et Iordanus) (art. cit., pp. 231-242).*

18. Vide CAPPARONI, *Il «De quattuor humoribus corporis humani» di Alfano I Arcivescovo di Salerno (Sec. XI)*, cit., pp. 15-20.

19. Vide CAPPARONI, *Il «Tractatus de pulsibus» di Alfano I Arcivescovo di Salerno (Sec. XI)*, cit., pp. 7-8, 27 sqq. Vide etiam WICKERSHEIMER, *Notes sur les oeuvres médicales d'Alfane, archevêque de Salerne*, cit., pp. 108-111; KRISTELLER, *La Scuola di Salerno - Il suo sviluppo e il suo contributo alla storia della scienza*, cit., p. 19; ACOCCELLA, *La figura e l'opera di Alfano I di Salerno (sec. XI)*, Parte II, cit., p. 67. PETRUS CAPPARONI tamen hoc opusculum tribuit Alfano, cum in extremo proemio non legat, ex codice Parisino, «Quare de pulsibus nostrum efficimus epithoma id est abbreviatum de mega pulsuum Galieni et epithomate pulsuum eius et de summa pulsuum Alphani archiepiscopi in greca et latina lingua expediti vel periti compendiosissime compilata et lucide.», sed legat: «Quare de pulsibus nostrum efficimus epithoma id est abbreviatum de mega pulsuum Galieni et epithomate pulsuum eius; id est summa pulsuum Alphani archiepiscopi in greca et latina lingua expediti vel periti compendiosissime compilata et lucide.». PETRI CAPPARONI iudicio igitur, qui legit non *et de*, sed *id est*, verba «id est summa pulsuum Alphani archiepiscopi etc.» ab ignoto librario vel discipulo addita sunt ultimis Alfani verbis «et epithomate pulsuum eius» (cf. *op. cit.*, pp. 13-14, 32).

20. «...Atque primum Leonhardus Dittmeyer codice Abrincensi invento non solum nomen interpretis ad id tempus ignotum, Alfanum dico, exploravit, verum etiam bonum orationis reparandae subsidium in lucem protulit.» (anno 1888): cf. NEMESII *episcopi Premnon physicon sive ... liber a N. ALFANO archiepiscopo Salerni in Latinum translatus* recognovit C. BURKHARD, cit., pp. V, X. Nam in margine capituli I codicis Abrincensis haec legimus: «Nemesius episcopus graece fecit librum quem vocavit prenon phisicon id est stipes naturalium. hunc transtulit N. Alfanus archiepiscopus Salerni.» (cf. BURKHARD, *op. cit.*, p. 5 n. 1). Vide etiam ACOCCELLA, *La figura e l'opera di Alfano I di Salerno etc.*, Parte II, cit., p. 60 et n. 1.

21. Graece scivisse Alfanum non solum Nemesii interpretatio, non solum ea, quam supra memoravimus, annotatio in margine capituli I codicis Abrincensis («hunc, scil. Nemesii librum, transtulit N. Alfanus archiepiscopus Salerni»), sed etiam verba proemium concludentia operis vel opusculi, quod *Tractatus de pulsibus* inscribitur, testantur: «...summa pulsuum Alphani archiepiscopi in greca et latina lingua expediti vel periti compendiosissime compilata et lucide» (cf. CAPPARONI, *Il «Tractatus de pulsibus» di Alfano I Arcivescovo di Salerno etc.*, cit.,

p. 14). Ne id quidem nos fugiat Alfano et ob magnam prudentiam et ob Graecae linguae scientiam Constantinopolim comitatum esse Gisulfum illa tempestate ab imperatore contra Normannos auxilium petentem. De Alfano bilingui vide CAPPARONI, *op. cit.*, pp. 14, 32; ACOCELLA, *La figura e l'opera di Alfano I di Salerno* etc., Parte II, cit., p. 69. Quam non modo Salerni, sed in tota Italia meridiana Graeca lingua iam saeculo XI nota fuerit, ut codices Graeci et describerentur et dimitterentur, ut tribus saeculis ante humanistas primae ex Graeco Latinae interpretationes iam haberentur, ut Graecae opera etiam componerentur (Salerni, anno 1019-1020, scriptum est Evangelium Graecum, quod hodie quoque Leninopoli custoditur), quam artae Salerni et Italiae meridiana cum Constantinopoli eiusque episcopatu fuerint necessitudines, quot quaeque monasteria Byzantina in Italia meridiana floruerint, de his rebus vide S. BORSARI, *Monasteri bizantini nell'Italia meridionale longobarda (sec. X e XI)*, in « Archivio Storico per le provincie napoletane », N. S., XXXII (1950-1951), p. 1 sqq.; R. DEVRESSE, *Les Manuscrits grecs de l'Italie Méridionale*, Città del Vaticano, 1955, pp. 29, 38, 41; ACOCELLA, *op. cit.*, Parte I, p. 46 et nn. 3-4; Parte II, p. 69 et n. 1; R. CANTARELLA, *Storia della letteratura greca*, Nuova Accademia, Milano, 1962, p. 47 n. 1.

22. In omnibus Alfani codicibus — ut Carolus BURKHARD nos docet (*op. cit.*, p. V) — interpretatio horum septem Nemesii capitum deest: XXXV-XXXVIII, XLII-XLIII; cetera vero capita hoc ordine translata exhibentur: I-XVIII, XXI, XX, XXII, XXVI, XXVII, XXVIII-XXXIII, XXXVIII-XLI, XXVIII, XXV, XXIII, XXIIII. Quare placet mihi cum Alfani capitibus Nemesii capita conferre [vide MIGNE, P. G., t. 40, 1863, coll. 503-818 (ex editione CHRIST. FRIDERICI MATTHAEI)]: *Premnon physicon* (cap. I). — Περὶ ψυχῆς (cap. II). — Περὶ ἐνώσεως ψυχῆς καὶ σώματος (cap. III). — Περὶ σώματος (cap. IV). — Περὶ στοιχείων (cap. V). — Περὶ τοῦ φανταστικοῦ (cap. VI). — Περὶ ὄψεως (cap. VII). — Περὶ ἀφῆς (cap. VIII). — Περὶ γεύσεως (cap. IX). — Περὶ ἀκοῆς (cap. X). — Περὶ ὀσφρήσεως (cap. XI). — Περὶ τοῦ διανοητικοῦ (cap. XII). — Περὶ τοῦ μνημονευτικοῦ (cap. XIII). — Περὶ τοῦ ἐνδιάθετου λόγου καὶ τοῦ προφορικοῦ (cap. XIV). — Ἐτέρα διαίρεσις τῆς ψυχῆς (cap. XV). — Περὶ τοῦ ἀλόγου μέρους τῆς ψυχῆς, ὃ καὶ παθητικὸν καλεῖται (cap. XVI). — Περὶ τοῦ ἐπιθυμητικοῦ (cap. XVII). — Περὶ ἡδονῶν (cap. XVIII). — Περὶ λύπης (cap. XIX). — Περὶ φόβου (cap. XX). — Περὶ θυμοῦ (cap. XXI). — Περὶ τοῦ ἀλόγου τοῦ μὴ κατηγού λόγῳ (cap. XXII). — Περὶ τοῦ θρηπτικοῦ (cap. XXIII). — Περὶ σφυγμῶν (cap. XXIV). — Περὶ τοῦ γεννητικοῦ ἢ σπερματικοῦ (cap. XXV). — Ἄλλη διαίρεσις τῶν διοικουσῶν δυνάμεων τὸ ζῶον (cap. XXVI). — Περὶ τῆς καθ' ὄρμην ἢ κατὰ προαίρεσιν κινήσεως, ἣτις ἐστὶ τοῦ ὀρεκτικοῦ (cap. XXVII). — Περὶ ἀναπνοῆς (cap. XXVIII). — Περὶ ἐκουσίου καὶ ἀκουσίου (cap. XXIX). — Περὶ ἀκουσίου (cap. XXX). — Περὶ τοῦ δι' ἄγνοιαν ἀκουσίου (cap. XXXI). — Περὶ τοῦ ἐκουσίου (cap. XXXII). — Περὶ προαιρέσεως (cap. XXXIII). — Περὶ τίνων βουλευόμεθα (cap. XXXIV). — Περὶ εἰμαρμένης (cap. XXXV). — Περὶ τῆς διὰ τῶν ἄστρον εἰμαρμένης (cap. XXXVI). — Περὶ τῶν λεγόντων αἴρεσιν τῶν πρακτέων ἐφ' ἡμῖν εἶναι, τὴν δὲ τῶν αἰρεθέντων ἀπόβασιν ἐπὶ τῇ εἰμαρμένῃ (cap. XXXVII). — Περὶ τοῦ πῶς λέγει Πλάτων τὴν εἰμαρμένην (cap. XXXVIII). — Περὶ τοῦ αὐτεξουσίου, ὃ ἐστὶ τοῦ ἐφ' ἡμῖν (cap. XXXIX). — Περὶ τοῦ, ὅτι ἐστὶν ἐφ' ἡμῖν τινα (cap. XL). — Διὰ ποῖαν αἰτίαν αὐτεξούσιοι γεγόναμεν (cap. XLI). — Περὶ προνοίας (cap. XLII). — Τί ἐστὶ πρόνοια (cap. XLIII). — Περὶ τοῦ τίνων ἐστὶ πρόνοια (cap. XLIV).

23. Placet mihi Alfano comparare cum Nemesio: « Τίς οὖν ἀξίως θαυμάσει τὴν εὐγένειαν τούτου τοῦ ζώου, τοῦ συνδέοντος ἐν ἑαυτῷ τὰ θνητὰ τοῖς ἀθανάτοις,

καὶ τὰ λογικὰ τοῖς ἀλόγοις συνάπτοντος, τοῦ φέροντος ἐν τῇ καθ' ἑαυτὸν φύσει τῆς πάσης κτίσεως τὴν εἰκόνα, δι' ἧ καὶ μικρὸς κόσμος εἰρηται, τοῦ τοσαύτης ἡξιωμένου παρὰ τοῦ Θεοῦ προνοίας, δι' ὃν πάντα καὶ τὰ νῦν καὶ τὰ μέλλοντα, δι' ὃν καὶ Θεὸς ἄνθρωπος γέγονε, τοῦ λήγοντος εἰς ἀφθαρσίαν καὶ τὸ θνητὸν διαφεύγοντος, [δ] οὐρανῶν βασιλεύει, κατ' εἰκόνα καὶ ὁμοίωσιν Θεοῦ γεγονώς, Χριστῷ συνδιαίγει, Θεοῦ τέκνον ἐστὶ, πάσης ἀρχῆς καὶ ἐξουσίας προκάθηται; τίς δ' ἂν ἐξειπεῖν δύναίτο τὰ τοῦτου τοῦ ζώου πλεονεκτήματα; πελάγη διαβαίνει, οὐρανὸν ἐμβατεύει τῇ θεωρίᾳ, ἀστέρων κίνησιν καὶ διαστήματα καὶ μέτρα κατανοεῖ, γῆν καρποῦται καὶ θάλασσαν, θηρίων καὶ κητῶν καταφρονεῖ, πᾶσαν ἐπιστήμην καὶ τέχνην καὶ μέθοδον κατορθοῖ, ὑπερόριον διὰ τῶν γραμμάτων, οἷς βούλεται, προσομιλεῖ, μηδὲν ὑπὸ τοῦ σώματος ἐμποδιζόμενος, προφητεύει τὰ μέλλοντα. Πάντων ἄρχει, πάντων κρατεῖ, πάντων ἀπολαύει, ἀγγέλους καὶ Θεῶν διαλέγεται, τῇ κτίσει κελυθεύει, δαίμοσιν ἐπιτάττει, τῆν τῶν ὄντων φύσιν ἐρευνᾷ, Θεὸν περιεργάζεται, οἶκος καὶ ναὸς γίνεται Θεοῦ· καὶ ταῦτα πάντα τῶν ἀρετῶν ὠνεῖται καὶ τῆς εὐσεβείας. Ἄλλ' ἵνα μὴ δόξωμέν τισιν ἀπειροκάλως ἀνθρώπου γράφειν ἐγκώμιον, καὶ μὴ μόνον τὴν φύσιν ἐκτίθεσθαι, καθὰ προσθέμεθα, αὐτοῦ που καταπαύσωμεν τὸν λόγον ... » (cap. I 26-27). De Alfano Nemesii interprete vide etiam ACOCELLA, *op. cit.*, Parte II, pp. 59-73.

24. Quod ad ipsum *Tractatum de pulsibus* pertinet, id opus vel opusculum, quamvis corruptum ad nos pervenerit, Alfano et ego opinor esse tribuendum; tamen omnino negari non potest id esse posse etiam summarium, ut ita dicam, epitomen epitomes Alfani. Ceterum cardo quaestionis est ipsa prooemii conclusio: « Quare de pulsibus nostrum efficimus epithoma id est abbreviatum de mega pulsuum Galieni et epithomate pulsuum eius et de summa pulsuum Alphani archiepiscopi in greca et latina lingua expediti vel periti compendiosissime compilata et lucide. ». Si enim verba « et de summa » cum CAPPARONI interpretamur « id est summa », *Tractatus de pulsibus* igitur Alfani opus, quamvis corruptum, habendus est; si autem verba « et de summa » servantur, opus igitur quod ad nos pervenit habendum est non epitome ab ipso Alfano ex Galeni operibus, sed, ut supra dixi, epitome epitomes Alfani ab ignoto discipulo vel a medico posteriore composita. Negaverunt hoc Alfani proprium esse opus WICKERSHEIMER et KRISTELLER: vide n. 19.

25. Hos ex priore hymno *In laudem S. Sabinae* Paradisum canentes legamus versus (vv. 25-32):

*Illic purpureus rosae
flos et nardus inest, vernat amarantus,
florete cum violis crocus,
spirant tura thymus, lilia balsamum.
Hymnos angelici chori,
condignum resonant carmen apostoli,
psallunt quam bene martyres,
et plectro feriunt tympana virgines.*

26. Cf. ALFAN. *De S. Matthaeo apostolo*, I, vv. 21-23.

27. Cf. ALFAN. *De S. Petro apostolo*, v. 10.

28. Cf. ALFAN. *De S. Benedicto*, vv. 87-88.

29. Cf. ALFAN. *In laudem S. Catharinae virginis*, I, v. 17.

30. Cf. ALFAN. *In laudem S. Sabinae*, I, vv. 13-16.

31. Cf. ALFAN. *Oratio seu Confessio metrica*, vv. 404-405.

32. Vide DE RENZI, *Storia documentata della Scuola Medica di Salerno*, cit.,

p. 193; SCHIPA, *Alfano I. Arcivescovo di Salerno*, cit., pp. XXVII-XXVIII, XXXVIII-XL, XLIV-XLV; FALCO, *Un vescovo poeta del secolo XI. Alfano di Salerno*, cit., pp. 466-468; MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, vol. II, cit., pp. 627, 633; VISCARDI, *Le origini*, cit., pp. 172-173, 175-176; G. VECCHI, *Poesia latina medievale* - Introduzione, Testi, Traduzione, Note, Trascrizioni musicali, Guanda, Parma, 1952, pp. XX, 128, 378.

33. Cf. LEO. OST. *Chron. Cas. III* 35, apud MURAT. *R. I. S. IV* 455: «Eo etiam tempore Alfanus Salernitanus archiepiscopus, et huius coenobii monachus, cuius supra meminimus, vir in scripturis sanctis eruditissimus et notitia ecclesiasticorum dogmatum ad plenum instructus, composuit nitido et lucidissimo sermone passionem sanctae Christinae et librum ymnorum et versuum.». Cf. etiam *Chron. Cas.*, Prol., in quo Leo Ostiensis de Alfano dicit: «... Quod si ille (Alfanus), qui et scientia et eloquentia incomparabiliter tunc pollebat, huic se oneri caviti summittere, quid mihi esset agendum?». Vide etiam *M. G. H.*, *SS.*, VII 574 sq.; SCHIPA, *Alfano I. Arcivescovo di Salerno*, cit., pp. XXII, XXXII n. 1; MANITIUS, *op. cit.*, II, p. 632; LENTINI, *art. cit.*, p. 213.

34. Cf. PETR. DIAC. *De vir. ill. Cas. c.* 19, apud MURAT. *R. I. S. VI* 34 sq.: «Alfanus Salernitanus archiepiscopus et Casinensis coenobii monachus, vir in scripturis sanctis eruditus et notitia ecclesiasticorum dogmatum ad plenum instructus, composuit nudo et lucidissimo sermone passionem sanctae Christinae, hymnos praeterea de eadem virgine duos, de s. Benedicto, ... epitaphia quam plurima virorum insignium et alia, quae ad nostram notitiam non venerunt.». Vide etiam MIGNE, *P. L.*, t. 147, cit., col. 1218; *M. G. H.*, *SS.*, VII 728; SCHIPA, *op. cit.*, p. XXII; MANITIUS, *op. cit.*, II, p. 632; LENTINI, *art. cit.*, pp. 214-215 (animadvertendum est tamen textum Lentinianum testimonii Petri Diaconi, ex codice Casinensi 361 translatum, non semper congruere cum textu a J. B. MARI edito).

35. Vide praeter ceteros SCHIPA, *op. cit.*, pp. XXV-XLVII, praesertim pp. XXVII-XXVIII, XLV-XLVI; FALCO, *Un vescovo poeta del secolo XI. Alfano di Salerno*, cit., praesertim pp. 468-481. SCHIPA enim, quamquam affirmat «... Tuttavia non va confuso Alfano, pur come autore di questi versi soltanto (per santi e per sante), con la turba degli innografi sacri del medio evo e specialmente degli stranieri. Allora in Inghilterra, in Francia, in Germania, fra la generale barbarie dei popoli, pochi ecclesiastici erano vigorosamente dotti nelle sacre scienze, ma, quando tentavano forme poetiche, non facevano che esporre le favole e le leggende del volgo in rozzi metri, senz'alcuna pretensione letteraria. Per contrario Alfano scriveva in lingua schiettamente latina, corretta e talvolta, avuto riguardo ai tempi, elegante; s'era formato il gusto nello studio dei migliori scrittori; conosceva e maneggiava bene i varii metri; manifestava il desiderio d'emulare Virgilio, Ovidio, Orazio, faceva pompa della sua erudizione classica e pagana; usciva in certe espressioni, nelle quali sentiamo la sua ammirazione per l'antica civiltà...» (p. XXVII) et infra: «... Nella conoscenza della letteratura romana e nella bontà della forma egli non ebbe pari non già nelle nazioni straniere, barbare ancora, ma nelle altre parti d'Italia.» (p. XLV), SCHIPA tamen concludit: «... E non cerchiamo altro in Alfano. Trovare in lui l'artista, il poeta, il pensatore non si può: non sente la natura, non sente l'amore (sic), non ha l'ardimento né il desiderio d'assorgere a pensieri nuovi. Chiuso in un sistema d'idee imposto egli si esprime in una letteratura oramai morta e si sforza di mantenerle le antiche forme, mentre per legge inevitabile questa subisce la macerazione e lo sfaciamento del cadavere. Così rimane stazionario fra gli ecclesiastici e gli eruditi, mentre fuori della Chiesa e dell'Erudizione c'è tutto un popolo che corre avanti trasportato dalla corrente

della civiltà.» (p. XLVI). *FALCO* autem, quamquam *Alfanum* et ingenio et arte laudat defenditque, quamquam *Alfanum* iudicat «insigne rappresentante della cultura del suo tempo e non vile poeta, anima più aperta alla serenità del cielo e del mondo che non alle fiere lotte che agitarono il suo secolo, più aperta in una mistica aspirazione alla luce del Paradiso che non atterrita dai pericoli terreni...» (p. 480), tamen concludit: «*Alfano*, che pur fu detto il *Virgilio* di *Monte Cassino*, non fu grande poeta. Arbitrari svolgimenti non dominati da alcuna necessità artistica, come nella vita di *s. Cristina* e nel martirio dei dodici Fratelli; schematica versificazione di fatti, come in alcune celebrazioni anniversarie; sciattezza e vana pompa verbale, come nella «*Confessio*» e nel martirio in prosa; intrusione erudita e disquisizioni dottrinali, ancora nel martirio in prosa e nella vita dei dodici Fratelli; trapassi bruschi o pedestri, come nella poesia per *Guglielmo*; discordanza tra l'onda metrica o ritmica e lo svolgimento del pensiero: questi i principali difetti che in *Alfano* ora distruggono il tentativo poetico ora ne spezzano la compagine in modo che nelle parti piuttosto che nello svolgimento generale vada cercata una voce viva e profonda...» (pp. 473-474).

36. Vide praeter ceteros *MANITIUS*, *op. cit.*, II, pp. 619-630, praesertim pp. 619-620: «Und er (*Alfanus*) verfügte über keine geringe poetische Begabung, denn jeder Stoff, den er angriff, verwandelte sich unter seinen Händen zum Gedicht, so dass man ihn den *Fortunatus Unteritaliens* im 11. Jahrhundert nennen könnte. Dabei ist aber ein Umstand besonders zu berühren, nämlich seine grosse Fertigkeit in der Form. Er muss zu *Salerno* ehemals einen sehr gründlichen Unterricht in *Metrik* und *Prosodik* gehabt haben, denn er bevorzugt namentlich die doch schwerer zu handhabenden *Odenmasse*. In dieser Beziehung ist er für seine Zeit Meister, und man wüsste nicht, wen man mit ihm vergleichen könnte». Vide eundem *SCHIPA*, *op. cit.*, p. XLV: «E se il *Rinascimento* non venne su come un fungo, ma fu lentamente preparato durante il Medio Evo con lo studio e col ricordo dell'antichità, *Alfano* ha una notevole importanza letteraria come uno dei principali precursori del *Rinascimento*. Dico di più anzi ch'egli ha un significato molto serio nella storia della letteratura e rispetto al suo secolo e rispetto al suo paese; poiché se l'amore per la cultura classica, l'erudizione e il buon gusto letterario d'*Alfano* non ha riscontro negli altri scrittori medievali precedenti, la letteratura del secolo XI fu il primo anello di congiunzione tra gli scrittori latini e gli eruditi del *Rinascimento*...». Vide etiam *VISCARDI*, *Le origini*, 3^a ed., cit., pp. 172 sq.: «Personalità non diversa da quella del *Damiani*, rivela *Alfano* di *Salerno*, che pure è stato presentato dalla critica del secolo scorso come manifestazione singolare, eccezionalmente nell'età sua: come precursore e anticipatore della cultura umanistica. In realtà *Alfano*, se pure rivela realmente un culto altissimo dell'arte classica e dei ricordi gloriosi di *Roma* e tutta la sua opera informa sui grandi modelli dell'antichità, non rinnega per questo, né supera i modi essenziali della spiritualità cristiana...». Sed iam vide *MARI*, *Adn. ad Petr. Diac. De vir. ill. Cas.*, cit. (= *MIGNE*, *P. L.*, t. 173, col. 1029 sq.): «*Alfanus Salernitanus* ... scientiae tanto lumine cum sanctitate coniuncto praeditus dicitur, ut illius saeculi hominibus pro miraculo fuerit: philosophus, theologus ac orator celeberrimae opinionis, poeticaeque artis disertissimus»; *ZIEGELBAUER*, *Hist. Ord. S. Bened.* etc., t. I, c. 1, p. 61: «*Alfanus* huius seculi hominibus pro miraculo fuit: philosophus, theologus ac orator, poeticae artis disertissimus...».

37. De fontibus ad *Alfanum* pertinentibus vide servato temporis ordine: *LEO. OST.*, *Chron. Cas. Prol.*, II 96, III 7-8, 29, 35, apud *MURAT. R. I. S.* IV 455;

in M. G. H., SS., VII, Hannoverae, 1846, pp. 575, 694, 701 sq., 719, 728 sq.; PETR. DIAC. *De viris ill. Cas.* 19, apud MURAT. R. I. S. VI 34 sq.; in M. G. H., SS., VII, p. 728; *Necrologio del Liber Confratrum di S. Matteo di Salerno*, a cura di C. A. GARUFI, Roma, 1922, in *Fonti per la Storia d'Italia*, LVI, p. 156; GREGORII VII *Registrum*, VIII 8, curante E. CASPAR, Berolini, 1923, p. 526; *Annales Beneventani*, ad annos 1084-1085, a cura di O. BERTOLINI, in « *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* », XLII (1923), p. 146; *Storia de' Normanni* di AMATO DI MONTECASSINO volgarizzata in antico francese a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, vol. unico, Roma, 1935, IV 38-39, 43; VIII 17, in *Fonti per la Storia d'Italia*, LXXVI, pp. 208 sqq., 215, 357. De praecipuis editionibus et operibus vel scriptis ad Alfanium pertinentibus vide servato temporis ordine: M. ANT. MARSILII COLUMNAE Archiep. Salernit. *De Vita et Gestis B. Matthaei Apost. et Evang. eiusque gloriosi Corporis in Salernitanam urbem translatione*, Neapoli, 1580, pp. 76-77; T. PROSPERI MARTINENGII, monachi Casinensis, *Pia quaedam poemata, quibus etiam accesserunt nonnulli aliorum quorundam illustrium monachorum Casinensium hymni, non indocti quidem illi nec invenusti, collecti ex exemplaribus partim Latinis litteris partim Longobardicis exaratis*, Romae, t. III, 1590, pp. 169-210; G. MUSCA, *De Salernitanae Ecclesiae episcopis et archiepiscopis catalogus*, Neapoli, 1594 (2^a ed.: *De Salernitanae Ecclesiae episcopis et archiepiscopis catalogus* auctore GASPARE MUSCA ... nunc ab ARTURO CAPONE ... vulgatus, Sublaci, 1930, pp. 17, 45-47); F. UGHELLI, *Italia sacra*, t. II, Romae, 1647, pp. 1085 sqq. (2^a ed., t. X, Venetiis, 1722, coll. 47 sqq.); ANT. MAZZA, *Historiarum epitome de rebus Salernitanis*, Neapoli, 1681, pp. 42, 82, 85, 119 (= ANTONII MAZZA, *doctoris ac civis Salernitani, Urbis Salernitanae historia et antiquitates*, in quibus *Origo, Situs, Ubertas, Respublica, Primatus, Nobilitas, Principes, Ecclesiae, Episcopi, Archiepiscopi, Illustres Cives, Studium, Hippocraticum collegium, ac aliae res ad Salernitanam Urbem spectantes dilucidantur*, editio novissima, sedulo recognita, ac magis correctata, Lugduni Batavorum, s. a., coll. 21-22, 43-44, 58-59); G. GIESEBRECHT, *De litterarum studiiis apud Italos primis mediae aevi saeculis*, Berolini, 1845 (trad. di C. PASCAL, *L'istruzione in Italia nei primi secoli del Medio Evo*, Firenze, 1895, pp. 54-94); A. F. OZANAM, *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII^e siècle jusqu'au XIII^e, avec des recherches sur le Moyen Age italien*, Paris, 1850, pp. 111-117, 259-271 etc. (de quo opere vide E. RENAN, in « *Journal des Savants* », avril 1851, pp. 230-247; ID., *L'Histoire littéraire de l'Italie; Documents inédits ... par M. Ozanam*, in E. RENAN, *Mélanges religieux et historiques*, Paris, 1904, pp. 319-356); S. DE RENZI, *Collectio Salernitana*, ossia Documenti inediti, e trattati di medicina appartenenti alla Scuola Medica Salernitana, raccolti ed illustrati da G. E. HENSCHEL, C. DAREMBERG, e S. DE RENZI; premessa la Storia della Scuola, t. I, Napoli, 1852, pp. 132-136; ID., *Storia documentata della Scuola Medica di Salerno*, 2^a ed., Napoli, 1857, pp. 188-194; MIGNE (= UGHELLI), P. L., t. 147, Lutetiae Parisiorum, 1853, coll. 1213-1282; M. SCHIPA, *Alfano I. Arcivescovo di Salerno*. Studio storico-letterario, in « *Il Liceo-Ginnasiale Torquato Tasso nell'anno scol. 1878-79* », Salerno, 1880, pp. V-XLVII; ID., *Storia del Principato longobardo di Salerno*, in « *Archivio Storico per le provincie napoletane* », XII (1887), pp. 513 sqq., 540 sqq., 767 sqq. (= *Versi di Alfano*); ID., *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, Bari, 1923, pp. 160, 166 sqq.; ID., *Una triade illustre di Montecassino*, in « *Casinensia* », I (1929), pp. 157-160; U. RONCA, *Cultura medioevale e poesia latina d'Italia nei secoli XI e XII*, voll. 2, Roma, 1892 (I, passim; II, pp. 14-20); G. FALCO, *Sull'autenticità delle opere di Alfano arcivescovo di Salerno*, in « *Bullettino dell'Istituto Sto-*

rico Italiano per il Medio Evo», XXXII (1912), pp. 1-6; Id., *Un vescovo poeta del secolo XI. Alfano di Salerno*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XXXV (1912), pp. 439-481; B. ALBERS, *Verse des Erzbischofs Alfanus von Salerno für Monte Cassino*, in «Neues Archiv», 38 (1913), pp. 667-669; NEMESII *episcopi Premnon physicon sive ΠΕΡΙ ΦΥΣΕΩΣ ΑΝΘΡΩΠΟΥ liber a N. ALFANO archiepiscopo Salerni in Latinum translatus* recognovit C. BURKHARD, Lipsiae, in Aedibus B. G. Teubneri, 1917; M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, vol. II, München, 1923, pp. 618-637; F. NOVATI-A. MONTEVERDI, *Le origini*, Milano, 1926, pp. 401 sqq., 446 sqq., 612 sqq.; A. CAPONE, *Il Duomo di Salerno*, vol. I, *Parte storica: Dalla Fondazione Normanna ai nostri giorni (1080-1927)*, Salerno, 1927, pp. 9-64, praesertim pp. 9-13, 55-64; vol. II, *Parte descrittiva* cui seguono in Appendice I codici dal medesimo Duomo posseduti, Salerno, 1929, pp. I-III; P. CAPPARONI, *Il «De quattuor humoribus corporis humani» di Alfano I Arcivescovo di Salerno (Sec. XI) - Trascrizione del Codice Vallicelliano F. 86 (n. 10) etc.*, Roma, 1928; Id., *Il trattato «De quattuor humoribus» di Alfano I Arcivescovo di Salerno*, in «Casinensia», I (1929), pp. 151-156; Id., *Il «Tractatus de pulsibus» di Alfano I Arcivescovo di Salerno (Sec. XI) - Trascrizione del Codice 1024 della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi (da carta 16 v. a carta 18 r.) etc.*, Roma, 1936; R. CREUTZ, *Erzbischof Alfanus I, ein frühsalernitanischen Arzt*, in «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige», N. F., XVI (1929), pp. 413-432; Id., *Nachtrag zu «Erzbischof Alfanus I, ein frühsalernitanischen Arzt»*, ibid., N. F., XVII (1930), pp. 205-208; Id., *Der Frühsalernitaner Alfanus und sein bislang unbekannter Liber de pulsibus*, in «Sudhoffs Archiv für Geschichte der Medizin», XXIX (1937), pp. 57-83; E. WICKERSHEIMER, *Notes sur les oeuvres médicales d'Alphane, archevêque de Salerne*, in «Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Storia della Medicina», Pisa, 1931, pp. 108-111; P. FEDELE, *Accenti d'italianità in Montecassino nel Medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», N. 47 (1932), pp. 11 sqq.; Id., *La tradizione di Roma nel Medioevo*, in «Atti della R. Accademia Nazionale dei Lincei», Rend. Sedute solenni, 1935; F. I. E. RABY, *A History of secular Latin Poetry in the Middle Ages*, vol. I, Oxford, 1934, pp. 366, 374-383 (vide eiusdem etiam *A History of Christian-Latin Poetry*, Oxford, 1927, pp. 242 sqq.); A. VISCARDI, *Le origini, in Storia letteraria d'Italia*, 1^a ed., Vallardi, Milano, 1939, pp. 109-116; 3^a ed. rinn., Vallardi, Milano, 1957, pp. 172-179; J. DE GHELLINCK, *Littérature latine au moyen âge*, vol. II, Paris, 1939, pp. 64-66, 169, 171; P. O. KRISTELLER, *The School of Salerno: its Development and its Contribution to the History of Learning*, in «Bulletin of the History of Medicine», XVII 2 (1945), pp. 138-194, praesertim pp. 149 sqq. (= Id., *La Scuola di Salerno - Il suo sviluppo e il suo contributo alla storia della scienza*, trad. di A. CASSESE, Appendice al fasc. I-IV della «Rassegna Storica Salernitana», XVI (1955), pp. 5-22, praesertim pp. 17-19); A. PAZZINI, *Storia della medicina*, vol. I, *Dalle origini al XVI secolo*, Milano, 1947, pp. 407-408; I. CECCHETTI, s. v. *Alfano, arcivescovo di Salerno*, in *Enciclopedia Cattolica*, vol. I, 1948, coll. 838-840; M. FUIANO, *Alfano, arcivescovo di Salerno, innografo di San Matteo*, in «Atti dell'Accademia Nazionale di scienze morali e politiche di Napoli», LXV (1954), pp. 164-178; A. LENTINI, *Rassegna delle poesie di Alfano da Salerno*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», N. 69 (1957), pp. 213-242; Id., *Le odi di Alfano ai principi Gisulfo e Guido di Salerno*, in «Aevum», XXXI (1957), pp. 230 sqq.; Id., *Sul viaggio costantinopolitano di Gisulfo*

di Salerno con l'arcivescovo Alfano, in «Atti del III Congresso Internazionale di studi sull'alto Medio Evo», Spoleto, 1959, pp. 437 sqq.; Id., s. v. *Alfano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 2, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1960, pp. 253-257; A. BALDUCCI, *Una lapide di Alfano I del 1078 e la data di inizio della costruzione del Duomo di Salerno*, in «Rassegna Storica Salernitana», XVIII (1957), pp. 156-162; N. ACOCELLA, *La figura e l'opera di Alfano I di Salerno (sec. XI)*, Parte I, *Profilo biografico*, in «Rassegna Storica Salernitana», XIX (1958), pp. 1-74; Parte II, *Alfano nella critica moderna*, in «Rassegna Storica Salernitana», XX (1959), pp. 17-90; Id., *Alfano di Salerno - Il carne per Montecassino*. Testo, traduzione e commento a cura di N. A., Salerno, 1963 (= Id., *La Basilica cassinese di Desiderio in un carne di Alfano da Salerno*, in «Napoli Nobilissima», III 2 (1963), pp. 67-78); Id., *La decorazione pittorica di Montecassino dalle didascalie di Alfano I (sec. XI)*, Salerno, 1966; B. LAWN, *The Salernitan Questions - An Introduction to the History of Medieval and Renaissance Problem Literature*, Oxford, 1963, pp. 18-19 et passim.

PER LA STORIA DEL PRINCIPATO DI SALERNO
NEL SECOLO XV

1. Il sec. XV nel regno di Napoli inizia con una crisi, quella delle guerre tra durazzeschi e angioini, e si conclude con un'altra, non certo meno grave, determinata dalla spedizione di Carlo VIII che prelude alla fine dell'indipendenza del regno.

Mentre, però, la prima metà del secolo, al tempo di re Ladislao e poi della regina Giovanna II e delle conseguenti guerre dinastico-civili, è tutto un susseguirsi di lotte sanguinose e senza quartiere, specialmente quando più acuto si fece il problema della successione al trono, la seconda metà, a partire dal 1442, con l'insediamento nel regno della monarchia aragonese, appare come un periodo di assestamento e di riordinamento interno, di consolidamento dell'autorità monarchica contro la quale risultano vani gli ultimi sussulti della feudalità riottosa e ribelle sia in occasione della successione del bastardo Ferrante (1459-1464) che nella famosa congiura dei baroni (1485-86).

Quindi, a voler delineare a grandi tratti un quadro delle vicende di quel secolo, l'ultimo quarantennio angioino a Napoli (dalla reggenza di Margherita di Durazzo a re Ladislao, alla regina Giovanna II) appare come uno dei più torbidi e confusi periodi di tutta la storia del regno, caratterizzato da improvvisi capovolgimenti di fortune e di situazioni, da lotte feroci tra monarchia e feudalità, tra particolarismo e assolutismo, con vario intrecciarsi di elementi interni ed esterni (scisma religioso, lotte egemoniche tra gli stati italiani, ambizioni territoriali e dinastiche degli angioini e degli aragonesi, nonché di capitani di ventura come un Muzio Attendolo Sforza, un Braccio da Montone, un Piccinino), al quale sembra solo in parte por fine l'avvento degli aragonesi che ristabiliscono nel regno un equilibrio di forze precedentemente alterato.

Quando, nel 1417, a Costanza, in una fase interlocutoria dello scisma, viene eletto papa Martino V Colonna, a nulla vale l'appoggio

e l'alleanza di quest'ultimo a Giovanna II contro le forze prorompenti della feudalità e delle compagnie di ventura, se non ad inserire nella feudalità meridionale una nuova potenza, quella dei colonnesi, accanto ad altre pure di recente formazione come quella, ad esempio, degli Sforza in Calabria, nelle Puglie e in Lucania¹.

Con la morte di Martino V, poi, crolla nel regno non solo questa nuova potenza feudale ma anche la già precaria e debole posizione della regina, vittima delle sue stesse scelte e contraddizioni, costretta a destreggiarsi con un pericoloso gioco di designazioni alla successione al trono tra angioini ed aragonesi, nel vano tentativo di eliminare, col metterli gli uni contro gli altri, i più forti pretendenti.

Conflitto armato tra le parti che va oltre la morte della regina Giovanna II (1435), con le guerre che mettono a ferro e fuoco il regno, tra Renato d'Angiò (designato dopo la morte di Luigi III) e Alfonso d'Aragona che, alla fine, riesce ad avere il sopravvento grazie all'alleanza col duca di Milano Filippo Maria Visconti, nel 1442.

La pacificazione del regno tentata, poi, da re Alfonso con concessioni ai feudatari più potenti e con una accorta politica di forza e di astuzia, non riesce a far tacere del tutto la parte angioina che riprenderà le armi alla sua morte, nella guerra per la successione del bastardo Ferrante e poi nella congiura dei baroni per risorgere più baldanzosa, infine, in occasione della spedizione di Carlo VIII².

2. Salerno, capitale della provincia di Principato Citra³, all'inizio del secolo era annessa al regio demanio; sotto gli angioini aveva goduto del particolare privilegio che i re erano soliti concedere ai figli primogeniti il titolo di principi di Salerno con l'investi-

1. E. PONTIERI, « Muzio Attendolo e Francesco Sforza nei conflitti dinastico-civili nel regno di Napoli al tempo di Giovanna II d'Angiò-Durazzo », in *Studi storici in onore di G. Volpe*, Firenze 1958, vol. II, pp. 787-883 ed ora in *Divagazioni storiche e storiografiche. Serie prima*, Napoli 1960, pp. 75-199.

2. Per tutto il periodo storico si veda B. CROCE, *Storia del regno di Napoli*, Bari 1965⁶, pp. 43-101.

3. Quando si parla del principato di Salerno occorre distinguere tra quello che era titolo e appannaggio dei principi ereditari nel periodo angioino e quella che dal punto di vista amministrativo era la provincia, alla quale era stata mante-

tura della città « omnibus castellis, terris, fortelliejs, hominibus, baronibus et vassallis et cum titulo principatus », senza però che venisse mutato il suo *status* giuridico (« et investitura ista non intellegatur nisi refutatio in proximum successorem nec propterea intellegatur civitas ipsa modo aliquo alienata a Regio Demanio predicto »); condizione particolarmente vantaggiosa questa che aveva giovato alla città con notevoli privilegi e concessioni da parte regia sia per il porto, l'arsenale e la fiera sia anche per la scuola medica e per l'ordinamento municipale ⁴.

Ma tale condizione di privilegio e di relativa autonomia, che faceva di Salerno una delle più importanti città del regno, venne a mutare con Giovanna II, che, senza figli e senza eredi diretti al trono, per consolidare l'alleanza col Papa Martino V, concesse al fratello di quest'ultimo, Giordano Colonna, nel 1418, il feudo di Amalfi e Venosa, e « poco dopo, un altro cospicuo complesso di terre

nuta l'antica denominazione, il Principato per antonomasia, a ricordo del principato longobardo dei tempi di Guaimario IV e V, del quale Salerno era stata la capitale e sede di una splendida corte medioevale.

Con i primi angioini l'antico Principato venne diviso in due parti, *citra et ultra serras Montorii*, dando origine così a due raggruppamenti territoriali, del Principato Citra e del Principato Ultra, che (grosso modo corrispondenti alle attuali province di Salerno e di Avellino) come circoscrizioni amministrative sono rimasti quasi inalterati fino all'unità.

Il Principato Citra comprendeva, nel Quattrocento, tutta la penisola sorrentina e il Cilento con una linea che andava da Castellammare fino poco oltre Policastro; dal fiume Sarno a nord, seguendo la linea dei monti Picentini giungeva fino al Vallo di Diano ai confini con l'attuale Lucania a sud e ad est, inclusi anche alcune terre delle attuali province di Napoli e di Avellino.

Come appannaggio della corona Salerno fino al 1418 comprendeva limiti ristrettissimi di territorio (*pertinentiae*) sui quali l'università esercitava la sua giurisdizione « perché ne fu distaccato in prima S. Mango, costituito in baronia, e poi S. Cipriano, Castiglione, Baronissi e Saragnano coi loro territori, dati in feudo ai fratelli Domnomusco ». Cfr. « Salerno e la sua provincia nella storia » in *La provincia di Salerno vista dalla R. Società Economica*, Salerno 1935, vol. I, p. 53.

Sotto i Sanseverino, dal 1463 fino all'inizio del sec. XVI eccetto brevi intervalli per la ribellione di Antonello, con l'aggiunta dei vasti possedimenti feudali di questa antica e potente famiglia, Salerno divenne la capitale di un vasto dominio che andava oltre i confini tradizionali del Principato.

4. Cfr. *Repertorio dei Quinternioni di Principato Citra*, ms. in Biblioteca Provinciale di Salerno (segnatura: G.8.6.39) c. 110 r. Detto ms. consta di cc. 330 delle quali le cc. 1-158 riguardano il Principato Citra e le cc. 159-300 il Principato Ultra.

sino allora demaniali, ossia il principato di Salerno » che nel 1422 passa ad Antonio Colonna già « gran camerario (del regno) » e costruttore della potenza meridionale della famiglia, che aveva sposato « Maria Ruffo erede del ramo più cospicuo dei marchesi di Crotone e conti di Catanzaro »⁵.

Questa potenza feudale, però, come rapidamente era sorta altrettanto rapidamente declina a partire dal 1431, allorquando con la morte del Papa riprenderanno le guerre tra aragonesi e angioini con una lotta che, come scrive il Pontieri, « lungi dal rimanere circoscritta nell'ambito della corte e della capitale, dilagò nelle province, frantumandosi in una serie disordinata di scontri tra le fazioni che vi si combattevano con animo ancor più accanito al seguito dei signori delle varie contrade »⁶.

« Salernitani, ea tempestate — scrive Lorenzo Buonincontro nei suoi *Annali* per il 1438 — diversis seditionibus exagitati, urbem cultoribus vacuam effecerunt. Arces ibi duae, quarum altera in fide Renati, altera Alfonsi perstabat. Patriarcha ex cassinate cum quingentis equitibus iverat Alfonsi cum quattuor milibus equitum suis subvenit. Et ne urbs penitus vastaretur, amborum consensu induciae inter eos factae sunt »⁷.

L'anno successivo il principato veniva occupato dagli armati di Raimondo Orsini, conte di Nola, « uno dei dodici baroni destinati nel testamento di Giovanna II alla direzione del regno fino alla venuta di Renato d'Angiò », già da tempo passato dalla parte angioina a quella aragonese e che nel 1438 aveva ottenuto in feudo il ducato di Amalfi. Nel 1458 tutti i beni feudali, compreso il principato di Salerno, infeudato nel 1448⁸, passarono al figlio Felice che, sospettando in Ferrante un atteggiamento lesivo delle prero-

5. Cfr. E. PONTIERI, *op. cit.*, p. 103, n. 2 e p. 113, che si rifà agli *Annali* del Muratori ad. ann. 1418. Nel *Repertorio dei Quint.* cit. si legge, invece: « In anno 1418 Antonio Colonna s'intitulava principe di Salerno ut in Quint. 29 f. 37 » cc. 110 r.

6. E. PONTIERI, *op. cit.*, p. 77.

7. Cit. in G. PAESANO, *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana*, Napoli 1856, vol. IV, p. 8.

8. « In anno 1448 Rajmondo de Ursinis s'intitulava principe de Salerno e Gran Giustiziere del Regno ut in Quint. Primo f. 73 ». Cfr. *Repertorio* cit. cc. 110 r.

gative feudali, non tardò ad intavolare segrete trattative col principe di Taranto, capo della parte angioina, fino a giungere alla ribellione dopo la battaglia di Sarno (1460).

Quando, però, nel 1461, con l'intervento di Papa Pio II e del duca di Milano a fianco dell'aragonese si capovolse nuovamente la situazione a favore di Ferrante, precipitarono definitivamente le fortune del partito angioino e dello stesso Felice Orsini nonostante che a Salerno vi fosse una forte fazione capeggiata da Giovanni Guarna⁹, di antica famiglia patrizia, devota agli angioini fin dai tempi delle lotte tra Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona, che oppose fiera resistenza al duro assedio di Roberto Sanseverino che, dopo aver conquistato la città, l'ottenne in feudo con tutto il principato nel 1463¹⁰.

Da allora Salerno fu feudo dei Sanseverino sotto Roberto fino al 1474 e, poi, sotto il figlio Antonello che, dopo aver partecipato

9. A Giovanni Guarna è dedicata, salvo omonimia, la novella XLIII. Cfr. MASSUCCIO GUARDATI, *Il Novellino* a cura di G. Petrocchi, Firenze 1957, pp. 383-390. Il Guarna era tornato nelle grazie dell'aragonese per intercessione di Francesco Sforza, ma non aveva con ciò desistito dal cospirare con gli angioini. Arrestato per questa sua attività, riuscì a fuggire presso il pretendente angioino, ritornando, poi, in patria nel 1468. Cfr. B. C. DE FREDE, *Roberto Sanseverino principe di Salerno (Per la storia della feudalità meridionale nel sec. XV)*, in «Rassegna Storica Salernitana», a. XII-1951, pp. 20-23.

10. «... la quale città era tenuta esso Re a sue spese recuperare, e donaria a detto Roberto, come per suo albarano l'havea promessa, nella quale conquista dice detto Roberto haversi speso più di 100 mila ducati. Volendo dunque remunerare li servitij di detto Roberto, quantunque questo sia più presso gratia onerosa che lucrativa, vende ad esso Roberto pro se et suis heredibus, et successoribus legitime ex suo corpore descendentibus in perpetuum et in feudum la detta città di Salerno cum eius castro casali foriae casalibus Santi Manghi, Filettae, et castri Merulae et montis Vetrani feudis subfeudis pascuis, aquis, molendinis etc. decimis iuramaris, portulanjs, ferrejs factis et faciendis, censibus, redditibus, rendentibus, baiulationibus, dohanis, gabellis novis et veteribus, portu fundacis stragolis, tertiarjs tractis intra et extra Regnum, fundico salis, falangajjs, iurisdictionibus mero etc. primis causis et secundis appellationibus cum iure sete auripellis, tunnarjs Iuribus Patronatus Ecclesiarum, bonis vacantibus, et alijs regalibus, nec non cum fundico et tractis intra et extra Regnum exigendis tam de rebus et frumento extrahendo a portu dictae civitatis, quam a turri Pollicoris et maritima peschis Castri maris de Bruca, Pisciottae, Morpae usque Policastrum, non derogando tamen fundico olim sibi concesso in terra Agropolis etc. La quale vendita se li fa per D. 50 mila li quali detto Re concesse averli ricevuti stante che elli have speso, per e più in la conquista d'essa città, la quale dice esserli legitime devoluta per rebellione di Felice Ursino prencipe de Salerno ut in Quint. 2º f. 79». Cfr. *Repertorio dei Quint.*, cit. cc. III.

alla congiura dei baroni, fuggito a Roma, rientrò nel regno al seguito di Carlo VIII ¹¹.

3. Nonostante tutte queste vicende, il principato di Salerno deteneva un posto di primaria importanza nella vita economica del regno, per i vantaggi ed i privilegi che nel secolo precedente gli angioini avevano concesso alla città, perfezionati ed accresciuti durante l'infeudazione ai colonnesi, tra il 1418 ed il 1431, come ricorda lo stesso Masuccio (« ... negli anni che la nostra salernitana città sotto l'imperio del glorioso pontifice Martino quinto si reggeva in essa de grandissimi traffici se faceano et mercanzie infinite de continuo e d'ogne nazione vi concorreato ») ¹². Il suo retroterra, la Valle dell'Irno e del Picentino, il Cilento ed il Vallo di Diano, era stato nel secolo precedente in piena attività di produzione e di commercio, che si continua in tono minore anche nel sec. XV, benché i dati che possediamo si riferiscano in gran parte alla seconda metà del secolo.

A Salerno e nei suoi casali della valle dell'Irno e dell'alto Picentino fioriva da lungo tempo l'arte della lana che se non raggiunse raffinati processi di produzione, riuscì tuttavia a soddisfare in gran parte le richieste del mercato locale e regionale. Qui, come altrove e come del resto ogni altra attività lucrativa, questa industria era stata gravata, sin dalle prime origini, di diritti feudali: la *bagliava della tenta* e della *celendra* (cioè l'amministrazione dei diritti feudali del signore sulla tintoria e sulla stiratura dei tessuti [celendra]) era stata concessa da Carlo I di Angiò alla nobile famiglia dei Guarna e, poi, da Giovanna I alla nobile famiglia dei Cavaselice che vi ritraevano cospicue entrate (24 once d'oro i primi; tre once d'oro

11. « Al detto Roberto successe in detto Principato et altre predette sue terre Antonello suo figlio ut in Quint. X f. 66 et al detto Antonello successe Roberto suo figlio li quali Antonello e Roberto in diversi tempi sono stati rebelli, e lo detto Roberto nell'anno 1506 ottenne in virtù della capitulazione della pace tra Re di Franza e Re di Spagna la restituzione, e reitegrazione del detto suo stato ». *Ibidem*, cc. 112.

12. Cfr. MASUCCIO GUARDATI, *Il Novellino* cit., nov. XII, p. 134.

i secondi)¹³. Tali diritti feudali, intesi a monopolizzare a favore dell'erario del regno un'attività industriale di notevole importanza, creavano seri impacci al suo sviluppo limitando o fiaccando l'intraprendenza e l'iniziativa di molti tessitori, compreso un cospicuo gruppo di ebrei neofiti costretto a servirsi esclusivamente della *celendra* (macchina a cilindri per la stiratura dei tessuti) e della tintoria feudale¹⁴. In tale situazione non potevano mancare abusi ed evasioni specie da parte di artigiani dei casali di Salerno. In tal senso possiamo spiegarci la protesta dell'agosto 1332 di Francesco Guarna, intesa ad ottenere dal re la cessazione di abusi a danno dell'erario regio ed in dispregio degli ordini sovrani che prescrivevano che solo in Salerno si poteva esercitare il diritto di tenta e celendra, nonché quella dei tessitori salernitani richiedenti che gli ebrei neofiti che esercitavano l'arte del tessere e della tintoria, facendo concorrenza ai tessitori locali, pagassero più volte lo *ius fundaciarum*¹⁵.

Nella valle dell'Irno e nella foria di Salerno l'arte della lana trovò più favorevoli condizioni al suo sviluppo per l'impianto di gualchiere (macchine con magli azionati ad acqua per rassodare e purgare le stoffe) e di vasche per le tintorie lungo le rive del fiume, tanto che ben presto a quella zona si volsero numerosi mercanti che si associarono nell'industria e nel commercio dei panni di lana con alcuni della foria di Salerno come ci è attestato, ad esempio,

13. A. SINNO, *Commercio e industrie nel salernitano dal sec. XIII ai primordi del XIX sec. Parte prima*, Salerno 1954, pp. 9-10.

La privativa sulla tintoria e manganatura delle stoffe « tam in Salerno quam in pertinenciis eius (...) in terris aut municipiis civitati Salerni adiacentibus in quibus a tempore dom. Regis Rogerii felicis memorie fieri non consueverunt », era stata concessa da re Tancredi nel 1190 all'arcivescovo di Salerno che ne ricavava una percentuale di 58 once su un'entrata totale di Kg. 2,3 di oro fino. Cfr. G. GALASSO, « Le città campane nell'alto medioevo » in *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Torino 1965, pp. 105-106. Se si tien conto del reddito che ne ritraeva l'arcivescovo (58 once) e di quello dei Cavaselicce (24 once) e dei Guarna (3 once) a distanza di qualche secolo, si sarebbe indotti a supporre o una certa crisi e decadenza di quella attività industriale oppure abusi ed evasioni, come ci sembra più probabile.

14. A. SINNO, *op. cit.* p. 10 nonché C. CARUCCI, *Codice diplomatico salernitano del sec. XIII*, Subiaco 1931-1946.

15. *Ibidem*, p. 10.

dalla presenza in una di queste società di un Santomango e di un Grillo, appartenenti a nobili famiglie salernitane, risultanti in una nota di crediti riscossi dai fratelli de Scozio e presentata in giudizio nel 1483¹⁶. Anche nell'alto Picentino (comprendente Giffoni, Prepezzano, S. Cipriano) ebbe notevole impulso l'arte della lana per la maggior facilità di rifornirsi della materia prima dalla vicina pianura adibita prevalentemente a pascolo di greggi. La presenza in Giffoni, nella seconda metà del Quattrocento, di ebrei¹⁷ con banche di pegnorazione e con esercizi commerciali è la prova migliore della prosperità raggiunta nella zona, donde venivano esportati tessuti in lana rustica e in lana nobile giffonese sia sul mercato di Salerno che di Napoli. È da tener presente, però, che tale attività conservò per un lungo tempo il suo iniziale carattere artigianale e familiare con una produzione diretta per lo più al consumo locale o ai mercati vicini, riuscendo solo in seguito, nel '500, ad espandersi e a migliorare per nuovi importanti privilegi come, ad esempio, quello concesso da Maria d'Aragona, principessa di Salerno, nel 1509, per favorire lo sviluppo dell'arte della lana¹⁸.

Dove, invece, si ebbe un sensibile sviluppo della produzione e commercio della seta, del cotone, della canapa e del lino fu a Cava. Nella seconda metà del sec. XV s'incontrano in questa città anche alcuni benemeriti stranieri maestri d'arte del tessere e del tingere come Job de Matteo e Sanicio d'Angelo di Perugia, Anarisi de Andrea di Genova, Frondino Jacobello di Napoli, tanto che si riusciva a produrre fino a 500 canne di tela cotonina al mese per vele di bastimenti, come si rileva da un contratto stipulato nel 1493 tra un mercante catalano e due maestri dell'arte del tessere cavesi¹⁹.

16. Cfr. A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952, p. 56, n. 1.

17. Cfr. in A. SILVESTRI, *op. cit.* pp. 30 e sgg. un elenco di ebrei nei maggiori centri del salernitano, da atti della R. Camera della Sommaria.

18. « Privilegio della principessa Maria d'Aragona per favorire lo sviluppo dell'arte della lana » in A. SINNO, *op. cit.* parte seconda, pp. 184-186.

19. *Ibidem*, parte prima, pp. 73-74, 104-105. Con un contratto stipulato il 9 novembre 1493 con il mercante catalano Raimondo de Parete i cavesi G. B. Pappalardo e Gentile de Crescentio si impegnarono per la fornitura di 6 mila canne di tela cotonina per vele di bastimenti. La consegna di tutta la merce sarebbe stata effettuata entro sei mesi e con l'impegno di non meno di 500 canne al mese.

Mentre nella valle dell'Irno, del Picentino, a Cava era in pieno sviluppo un'attività artigianale-industriale, nella parte meridionale del principato, tra il Picentino e il Sele, l'attività prevalente era agricolo-pastorale, con produzione di olio, vino, frumento.

« Le ben note difese delle università di Montecorvino, di Eboli e di Capaccio, quelle dei benedettini cavesi — scrive il Sinno — e dei benedettini di Salerno, della chiesa salernitana e del monastero di S. Giorgio, nonché di alcuni feudatari quali i De Ruggiero e i Santomango, alimentarono numerose mandrie di pecore, di buoi, di cavalli e di maiali che vivevano a sistema brado. A questi animali fu associato molto presto anche il bufalo che trovò principalmente nei terreni acquitrinosi della piana, adiacente al mare, le condizioni più favorevoli al suo sviluppo »²⁰.

Le condizioni stesse della proprietà terriera, gravata da tasse, censi ed oneri verso feudatari e signori particolari, verso la chiesa salernitana, non erano le più propizie allo sviluppo dell'agricoltura ed in particolare alla coltura dei cereali, tanto che non poche volte la popolazione fu afflitta da lunghe carestie.

Tutta questa notevole attività agricola-industriale del retroterra salernitano e del principato confluiva, come per naturale convergenza, verso il capoluogo e verso quella che fu la più importante rassegna dell'economia del Principato, *la fiera di settembre*, per lo scambio e la vendita delle merci con mercanti stranieri e regnicoli che, come scrive il Saporì, « sebbene non si possano stabilire raffronti con la portata, veramente internazionale, di quelle di un tempo, dell'istituto fiera *conservava* tracce indubbiamente notevoli per ciò che attiene alla antica struttura e agli antichi lineamenti »²¹. L'incontro di mercanti meridionali, fiorentini, genovesi, catalani, francesi rappresentò allora non solo un incontro di

20. Cfr. A. SINNO, *op. cit.*, parte seconda p. 8.

21. A. SAPORÌ, *La fiera di Salerno del 1478*, in « Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli », fasc. 8, 1954, ristampato ne « Il Picentino », N. S. a. III, 1959, pp. 5-37 ed ora in *Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, Firenze 1955 che esamina criticamente i protocolli notarili di Ser Petruccio Pisani intervenuto alla fiera del 1478, pubblicati da A. SILVESTRI, *op. cit.* Da questi atti si rileva la presenza a Salerno tra operatori economici e testimoni, di 286 persone: 211 regnicoli e 75 di altre « nazioni ».

operatori economici che recavano le loro merci alla fiera e ne *estraevano* altre, ma un incontro di uomini che recavano echi di cultura, di costumi, di tradizioni diverse: spesso si stringevano rapporti che andavano oltre il fatto commerciale col prendere stabile dimora nella nostra zona, con l'impianto stabile di uffici di corrispondenza e di fondachi e banchi, raggiungendo un numero tale da ottenere privilegi dalla autorità regia che giungevano fino alla costituzione di *consolati* come quelli concessi a francesi, tedeschi ed inglesi, a catalani, a genovesi e fiorentini che, tra i mercanti *stranieri* intervenuti alla fiera nel 1478 risultano in maggior numero (n. 24). Questi, già alla fine del sec. XIII, erano tanto numerosi e presenti a Salerno per ragioni commerciali che si nominarono un console nella persona di Accursio Bonafede al quale « furono affidate dalle società fiorentine dei Frescobaldi, dei Bardi e dei Peruzzi anche operazioni bancarie »²². Nella seconda metà del '400 abbiamo notizia di rapporti di affari tra i fratelli Peruzzi, fiorentini dimoranti in Napoli, e Gabriele Lembo, mercante del Cilento, accusato di mancata consegna di 300 libbre di seta contrattata e pagata nel 1488²³.

A questi si aggiungevano, in numero sempre maggiore, man mano che si giunge alla fine del secolo, anche per effetto della cacciata dalla Spagna, gli ebrei che in Salerno e nel principato gestivano banchi di pignorazione o esercitavano il commercio, rendendo anche buoni servizi a re e feudatari con larghi prestiti. Li troviamo presenti oltre che a Salerno, a Giffoni, a Sanseverino, a Cava,

22. Cfr. « Privilegi inediti per mercanti esteri » in A. SILVESTRI, *op. cit.*, pp. 141-150. Per la presenza dei fiorentini a Salerno cfr. A. SINNO, *La fiera di Salerno*, Salerno 1958, p. 11.

23. Cfr. A. SILVESTRI, *op. cit.*, p. 25. Nei « Privilegi inediti per mercanti esteri » pubblicati dal Silvestri in *op. cit.* si rileva in quello « Per i francesi, tedeschi ed inglesi » (1461) che a Giovanni Duramonte « console dei francesi, dei tedeschi e degli inglesi » veniva riconosciuto tra l'altro « la cognizione di tutte le cause civili tanto tra che contro qualunque mercante artigiano gallico o francese, teutonico o tedesco, anglico o scozzese della medesima lingua (...) in tutto questo regno e in qualunque parte di esso, cioè nella città di Gaeta, Salerno, Castellammare, Lanciano, Aquila, Trani, Bari e in altri luoghi e paesi ove ogni anno o più volte si è soliti celebrare fiere e mercati ed ove i mercanti e sudditi di dette nazioni sono soliti recarsi », pp. 141-142.

in Agropoli, in Maiori, in Gioi Cilento, in Eboli, in Policastro, in Castelluccia, in Sarno, cioè nei centri più importanti dal punto di vista commerciale ove erano ad essi possibili buone operazioni commerciali e numerosi prestiti « more hebreorum »: spesso odiati e malvisti dalle popolazioni ma protetti da privilegi regi e feudali²⁴.

Attraverso questi contatti con mercanti stranieri, più scaltriti nella pratica commerciale, va sempre più delineandosi anche a Salerno, nelle sue caratteristiche, la figura e la mentalità del mercante che si inserisce sempre più attivamente nella vita pubblica locale accanto alla nobiltà che non disdegna di partecipare ad imprese commerciali ed industriali, come ad esempio i De Ruggiero, i Santomango, i Ruggi, cui si affiancano anche alcuni dottori di legge e di medicina che preferiscono mettere da parte il codice ed il bisturi per darsi ad attività più redditizie²⁵.

Il ceto nobiliare e civile lo vediamo, così, sempre più presente in società commerciali, in imprese relative all'arte della lana ed in acquisto e vendita di derrate alimentari, in piena aderenza ai nuovi tempi nonché in posti-chiave della vita economica locale sfruttando antichi e nuovi privilegi da parte dei sovrani. Tali, ad esempio i Ruggi che nel 1415 ottennero dalla regina Giovanna II la giurisdizione su un importante ramo della dogana maggiore in Salerno, lo *Jus ponderationis et staderae* e poi, nel 1437, da re Alfonso, l'ufficio di regio pesatore della dogana del sale, che assicuravano cospicue rendite²⁶. La fiera di Salerno, poi, per molte famiglie nobili, per enti religiosi e per la stessa Mensa Arcivescovile, costituiva una occasione di eccezionali introiti giacché, iniziando dal mastro di fiera per finire alla giurisdizione sulle meretrici e sui giochi d'azzardo, tutti i mercanti grossi e piccoli, perfino i venditori di frutta e di erbe erano tenuti a pagare la loro quota in virtù di antichi privilegi²⁷. Ciò nonostante il ceto dei *mercatores* in lotta sempre più aperta col ceto nobiliare, si inserisce con sempre maggior peso ed autorità

24. Cfr. A. SILVESTRI, *op. cit.*, pp. 30-36.

25. Cfr. M. CIOFFI, *L'attività economico-sociale delle famiglie picentine dal sec. XVI al sec. XVIII*, in « Il Picentino », N.S. 1959, fasc. 1 e 2.

26. Cfr. A. SINNO, *La fiera di Salerno*, *op. cit.*, pp. 49-50.

27. *Ibidem*, pp. 49-50.



nella vita cittadina, desideroso di espandersi e di liberarsi da tutti quegli impacci che sotto forme e titoli diversi impedivano la pratica commerciale: non diversamente potremmo spiegarci la lotta accanita tra nobiles e mercatores nel periodo angioino culminata in scandali e tumulti con la condanna all'esilio di molti cittadini, a tal punto che il principe Carlo nel 1290 (privilegio del 20 agosto), nel concedere una larga amnistia, dava alla città di Salerno un nuovo ordinamento municipale che doveva essere la espressione di tutti i ceti sociali: dei nobili, dei mercanti e dei popolari, con un governo formato di pari numero di rappresentanti dei tre ceti, che si riducono a due nel 1328, nobiles e populares, con la successiva riforma dell'ordinamento municipale²⁸. Nel 1470, poi, nei capitoli approvati dalla *Universitas civium*, in pubblico parlamento, la nobiltà si assicurò un sistema di elezione che doveva sanzionare il suo definitivo prevalere²⁹.

4. Per quanto riguarda le condizioni di vita delle popolazioni del Principato non potremmo comprenderle se non riferendoci al regime feudale ed ai rapporti tra signore e vassallo. Benché la pubblicistica napoletana della seconda metà del Settecento abbia sempre sottolineato come migliore la condizione delle città e terre demaniali in confronto a quelle feudali (nel 1445 su 1550 terre abitate del regno solo 102 erano demaniali: ben 23 ne possedeva il principe di Salerno), tuttavia dopo gli studi sulla feudalità meridionale dal Pontieri al De Frede, al Moscati, al Galasso, al Villari, è opportuna una maggiore cautela al riguardo, giacché sia il governo demaniale che feudale erano ugualmente oppressivi e rapaci. È vero che in generale le città e le terre preferivano il governo demaniale per una maggiore garanzia che questo offriva e per la facilità di adire le

28. Cfr. C. CARUCCI, *op. cit.*, vol. III, p. 128. I nobili si riunivano nei tre seggi del *Campo*, di *Portarotese* e di *Portanova*, mentre i *populares* si riunivano nella cappella di S. Pietro a Corte: *de iure* vi potevano intervenire solo i dottori in legge e in medicina, i notai e i cittadini facoltosi. Cfr. A. SINNO, *op. cit.*, p. 37.

29. Cfr. « Ordinamento municipale della città di Salerno » in *Codice aragonese o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi di sovrani aragonesi in Napoli*, Napoli 1874, vol. III, pp. 190-209.

vie della giustizia e della clemenza del sovrano; ma se pensiamo che, per le continue guerre, i sovrani, sempre più incalzati da necessità finanziarie non esitavano a vendere e rivendere feudi e immunità, anche il governo demaniale non doveva essere certamente meno oppressivo³⁰.

Ben poco conosciamo delle condizioni della proprietà: essa non era libera e se vogliamo prestar fede a quanto scrive il Bianchini³¹ nessuna proprietà fu esente da rendite verso la Chiesa, i feudatari ed altri signori particolari mentre tutte erano gravate da servitù di acque, di pascolo, di legna o di ghiande ecc.

Anche Salerno che già avea conosciuta la mitezza e la protezione del governo demaniale non mancò di dolersi della nuova infeudazione che comportava oltretutto un notevole aggravio fiscale poiché ai tributi da devolvere al fisco regio si univano quelli per il feudatario: la città, censita nel 1474 per 856 fuochi, era stata tassata dal fisco regio, secondo il cedolario del 1° novembre 1474, per 941,3 ducati di carlini mentre Antonello Sanseverino, principe di Salerno, era stato autorizzato dal sovrano a riscuotere sulla città 313 ducati circa (4000 ducati su tutto il principato)³².

Ancora peggiori erano le condizioni dei suffeudi e delle altre terre abitate del principato ove accanto al *capitano* che rappresentava in loco il feudatario vi era il rappresentante del suffeudatario: non un solo padrone ma due erano sopra gli abitanti che dovevano pagare tributi e prestazioni oltre che ai due suddetti anche al fisco

30. Per il numero delle terre feudali cfr. L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, Napoli 1852, vol. II, p. 31; E. PONTIERI, «La università di Catanzaro nel '400» in *Studi in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1924; B. C. DE FREDE, *op. cit.*

31. Cfr. L. BIANCHINI, *op. cit.*, vol. II, pp. 38-39.

32. Cfr. A. SILVESTRI, *op. cit.*, pp. 42-43. Nel 1465 Pandorfello Maffia «sindico de la città de Salerno» avea versato a «messer Antonello de Prignano, principale thesaurero et commissario generale de lo illustre principe de Salerno» once 25, tarì 25 e grana 13 come sovvenzione al principe per i diritti di adoa dovuti alla regia corte. Detto sindaco Pandorfello Maffia, inoltre — come risulta da una «apodixa» rilasciata da Antonello de Prignano — il 4 agosto 1466 avea pagato la 3ª rata per tassa ordinaria dovuta al principe di Salerno, ammontante a 27 once, 23 tarì e grana 6 e 1/2. Cfr. «Pagamenti fatti dalla città di Salerno nel 1465 e 1466» in A. SILVESTRI, *op. cit.*, p. 151.

regio che voleva la sua parte. Per dare un'idea di tale situazione, che richiederebbe studi accurati zona per zona, mi limito a citare un documento del 1424 relativo allo stato di Montecorvino, sin dal tempo dei Normanni feudo della Chiesa salernitana, la quale esercitava su detto territorio con gli uomini e vassalli, il mero e misto imperio, cioè la giurisdizione civile e criminale con tutti gli altri diritti³³.

Col consenso del vicario dell'Arcivescovo e del capitano, il 25 luglio 1424 gli abitanti di Montecorvino, nel luogo detto di S. Croce, ove erano soliti riunirsi, dinanzi al notaio e testimoni, dichiararono di essere oppressi e gravati da molte tasse e tributi da parte di baroni e signori particolari. Allo scopo di trovare un rimedio perché meno gravosa fosse la loro condizione, affidarono ad uomini « provvidi ed idonei » Ambrogio de Ligorio, Giovanni de Angerio, Riccardo de Giorgio, l'incarico di stare in giudizio, di comparire, se necessario alla presenza della regina, degli uomini del barone e dell'Arcivescovo, attribuendo ad essi il potere di raccogliere denaro, frumento, orzo e gli altri legumi dovuti per diritto delle collette e delle tasse che esosamente si esigevano da Antonio De Fusco di Montecorvino: si anticipava, così, nel 1424, quel che sarà sancito per legge al tempo di Ferrante, che cioè ogni anno gli uomini delle *universitas* si riunissero e « facessero la tassa », raccogliendo i pagamenti fiscali secondo il carico assegnato a ciascuno per evitare l'avidità dei percettori³⁴.

Di tale oppressione da parte di feudatari, baroni e signori particolari sul popolo minuto e specialmente su quello delle campagne anche da parte di alcune famiglie nobili salernitane che possedevano terre nella vasta pianura del Sele e nel territorio di Montecorvino non mancano significative testimonianze anche in epoche precedenti come quella di Guglielmo di Godorio, vicario dell'arcivescovo, che in un esposto al re del 1305 denunciava i soprusi dei D'Aiello, dei Comite, dei Santomango, dei De Ruggiero. « Parimenti — scriveva il vicario — poiché detti cittadini salernitani ed altri loro seguaci

33. Cfr. « Diploma di Giovanna II confermando i diritti feudali degli Arcivescovi di Salerno sullo stato di Montecorvino » in G. PAESANO, *op. cit.*, vol. III, pp. 345-346.

34. Cfr. L. BIANCHINI, *op. cit.*, vol. II, p. 100.

prima del tempo del raccolto danno danaro ad usura agli uomini della terra di Montecorvino e di Olevano, vassalli della chiesa salernitana, dando ad essi un moggio di frumento per sei tarenì o per uno augustale al massimo; moggio di frumento che al tempo del raccolto vale come minimo il doppio, perciò detti vassalli della chiesa salernitana spogliati e ridotti alla estrema miseria, che detti vassalli non possono sostenere, chiedono continuamente di essere liberati da tale sistema dal momento che detti salernitani non hanno alcuna umanità e misericordia nei loro riguardi »³⁵.

Le condizioni, poi, di estrema miseria delle popolazioni non dovevano essere ignote al re se nel 1479 stabiliva che il compenso dei cosiddetti esecutori fiscali, inviati dalla Sommaria a riscuotere i pagamenti arretrati, fosse a carico della regia corte e non delle università che non solo non erano in grado di pagare i tributi arretrati ma nemmeno quelli ordinari e tanto meno la quota dovuta a detti esecutori fiscali³⁶.

Bisogna anche considerare che oltre le gravezze che i feudatari esercitavano sui poderi dei vassalli, gli abitanti delle terre feudali non potevano esercitare diritti civili né « menare innanzi — come scrive il Bianchini — alcuna branca di industria »³⁷ poiché sia mulini che gualchiere o tintorie erano, di diritto, feudali.

Solo alla fine del secolo Ferrante I, con suo decreto del 14 dicembre 1482, concederà a chiunque la possibilità di esercitare in proprio qualsiasi onesta attività: dare in fitto abitazioni, alloggiare persone, vendere e comperare liberamente oggetti dei quali i feudatari volevano essere i soli venditori. Ma la legge non venne eseguita per mancanza di una garanzia dei diritti relativi al possesso³⁸.

5. Per una caratterizzazione della Salerno del sec. XV non si può tralasciare di accennare all'ambiente religioso-ecclesiastico per la notevole funzione che la Chiesa esercitava sulla vita politica, eco-

35. A. SINNO, *Commercio e industrie*, cit. parte seconda, p. 127.

36. A. SILVESTRI, *op. cit.*, p. 37.

37. L. BIANCHINI, *op. cit.*, vol. II, p. 33.

38. *Ibidem*, p. 33.

nomico-sociale e culturale della città e del principato, continuando, benché in tono minore per i tempi mutati, una tradizione che risaliva ad Alfano I.

La Chiesa salernitana per i suoi rapporti con la Scuola Medica (come è noto questa aveva la sua sede in un angolo della cattedrale e le lauree si rilasciavano alla presenza dell'arcivescovo o di un suo rappresentante e venivano stilate dal notaio apostolico), per la sua consistenza patrimoniale, per i suoi rapporti col principe di Salerno (l'arcivescovo era anche feudatario di un'ampia zona che abbracciava Montecorvino, Olevano e la pianura di Battipaglia) ebbe una importanza che non può essere sottovalutata: desta, anzi, meraviglia il fatto che ad eccezione del lavoro del Paesano, con tutti i suoi pregi e difetti, non siano state ancora studiate, alla luce della vasta documentazione pervenutaci, le vicende della chiesa salernitana nel sec. XV, sia durante lo scisma e le guerre dinastico-civili sia durante il periodo aragonese nonché circa i primi tentativi di riforma pre-tridentina dovuti alla forte personalità di qualche vescovo zelante come il cardinale Giovanni d'Aragona del quale ci sono pervenute le *costituzioni sinodali del 1484*³⁹.

La chiesa salernitana sia nel suo aspetto religioso-disciplinare che in quello patrimoniale in tutto il secolo XV risentì le conseguenze sia dello scisma d'Occidente (a Salerno, secondo il Paesano, ci fu anche un vescovo scismatico) sia delle guerre dinastico-civili: la moralità andò sempre più declinando senza provocare — come prima — vivaci reazioni anche per il diffondersi in zone sempre più vaste della popolazione della mentalità propria del mercante, spirito eminentemente pratico, spesso incredulo o indifferente in materia di religione, fiducioso solo nelle forze della propria ragione e della propria intelligenza. La corruzione del clero regolare e secolare e gli

39. Per il card. d'Aragona cfr. *Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano 1949 ad vocem ove, però, non risulta che fu arcivescovo di Salerno in contraddizione con quanto si legge nella stessa *Enciclopedia* alla voce *Salerno, Archidiocesi di*. Il card. Giovanni d'Aragona, figliuolo quartogenito del re Ferdinando, fu presidente del S.R.C. nel 1468, poi arcivescovo di Taranto e abate commendatario della Badia di Cava. Cfr. G. PAESANO, *op. cit.*, vol. IV, p. 86. A lui « summa venustà e singolare specchio de' sequaci de' Piero », è dedicata la novella XVI del *Novellino* di Masuccio. Cfr. Ed. a cura di G. Petrocchi p. 171.

abusi (dispensa dalla regola, commende di monasteri, non residenza di vescovi e di parroci con cura d'anime) influirono negativamente sui fedeli che dagli ecclesiastici ricevevano esempi tutt'altro che edificanti, mentre d'altro lato si offriva ampia materia a scrittori e novellieri che con la satira antifratesca ed antiecclesiastica in genere dovevano poi descrivere, a vive tinte, alcuni aspetti di quella vita e di quell'ambiente come si riscontra, tra tanti, anche nel « Novellino » di Masuccio.

La chiesa salernitana che sin dai tempi di Alfano I aveva goduto di grande autorità sulle altre diocesi dell'Italia meridionale, quale diocesi *primaziale*⁴⁰ con numerosi privilegi ed immunità riconosciute da molti sovrani, nel sec. XV venne ad essere coinvolta anch'essa nelle vicende dello scisma e delle guerre del regno, periodo durante il quale non solo ci furono nel regno due re, « un contro l'altro armato », ma spesso anche due papi con il sorprendente fenomeno che dei due veniva riconosciuto quello sostenuto dal re nelle alterne vicende di quelle guerre e con la conseguenza che ciò che veniva concesso dall'uno veniva spesso negato dall'altro quando le situazioni si invertivano e mutavano con quei bruschi capovolgimenti di fortuna determinati dalla politica instabile e potremmo quasi dire « machiavellica » seguita dalle parti in conflitto.

A parte la crisi morale e religiosa che investì tutto il « corpus christianorum », gli arcivescovi salernitani che si succedettero nella direzione della diocesi per tutto il secolo, tra i quali si contano anche eminenti prelati animati da grande fervore religioso, si trovarono impegnati soprattutto a difendere, talvolta anche con accanimento, i privilegi oltre le giurisdizioni tradizionalmente riconosciuti alla Chiesa salernitana, soggetta a duri colpi della feudalità e dell'ambiente mercantile, inteso a svincolarsi da soggezioni di ogni genere che potessero frenare la sua ascesa.

Nelle alterne vicende delle guerre dinastico-civili, tra i due contendenti alla corona del reame, gli arcivescovi salernitani, gelosi

40. Per la dignità primaziale cfr. N. MONTERISI, « *Le origini della dignità primaziale dell'Arcivescovo salernitano* » in « *Archivio Storico per la Provincia di Salerno* » n.s. 1934, ristampato poi in *Trent'anni di episcopato*, Isola Liri 1950, pp. 518-527.

custodi di privilegi e immunità, si sforzavano di ottenerne il riconoscimento, puntando quasi con uno scaltrito calcolo di probabilità, sull'eventuale vincitore. Così, dopo la battaglia di Sarno (1460), quando sembrava che ormai le sorti della guerra volgessero a favore degli angioini, l'arcivescovo Niccolò Piscicello si preoccupa subito di farsi confermare, da parte del duca Giovanni d'Angiò, figlio di Renato, tutti i privilegi precedentemente riconosciuti e « tra l'altro — come si legge nel documento — il castello di Montecorvino, di Olevano e il casale di S. Vittore siti e posti nella provincia di Principato Citra, limitati con confini e luoghi, con i casali, i castelli, le fortezze, le torri, gli uomini, i vassalli, le rendite dei vassalli coi feudi, suffeudi, col mero e misto imperio ossia con l'ufficio di capitano... con cognizione delle cause civili e criminali, con diritti e giurisdizioni e tutte le pertinenze spettanti a dette terre, castelli, casali e luoghi, con le servitù feudali di qualsiasi genere... »⁴¹.

Quel che più colpisce e che anche allora doveva maggiormente dare nell'occhio, suscitando la polemica antiecclesiastica, erano i vistosi beni patrimoniali, le giurisdizioni ed i privilegi di cui godeva la chiesa salernitana. Infatti quest'ultima possedeva estesi territori tra il Picentino e il Sele, costituenti il feudo di Montecorvino e di Olevano, i cui confini giungevano fino al mare; alcune terre nel territorio di Nocera e di Eboli, nonché il casale di S. Vittore in Giffoni con la facoltà di stabilirvi un vicario temporale col « merum et mixtum imperium cum gladii potestate... sicut vicarius terre Montis Corbini ».

Tutto questo patrimonio, molto spezzettato e frammentario per le difficoltà di amministrazione e di miglioramento (per lo più i terreni erano dati in fitto o in enfiteusi con contratti diversi secondo i luoghi ed i tempi, come pure i mulini, i trappeti e le varie giurisdizioni) era soggetto a continue usurpazioni tanto che spesso con bolle pontificie (come quella di Bonifacio IX del 1393), ad istanza degli arcivescovi salernitani, si obbligavano i sudditi, anche con pene eccle-

41. G. PAESANO, *op. cit.*, vol. IV, pp. 39-42.

siastiche, a rivelare i nomi di coloro che avevano usurpato le decime, le terre ed altri beni appartenenti alla Mensa Arcivescovile ⁴².

A queste usurpazioni che andavano lentamente riducendo la proprietà ecclesiastica, attraverso sempre più numerosi contratti di enfiteusi e concessioni speciali in cambio di uno o due libbre di cera annua o con fitti di terreni con la corresponsione di metà o del quinto del raccolto, si aggiungevano quelle più audaci e rapaci di feudatari o di sovrani che assillati da necessità finanziarie, finivano col vendere e rivendere tra gli altri anche feudi ecclesiastici o col porre le mani sui più vistosi cespiti di abbazie e di monasteri ⁴³. E quello che accadde al tempo di re Ladislao che vendette il feudo di Olevano ad Antonio De Fusco, rivendicato, poi, alla chiesa salernitana dall'arcivescovo Niccolò Piscicello (arciv. dal 1449 al 1471). Quest'ultimo dovette iniziare amichevoli trattative con gli eredi del De Fusco e, di comune accordo, accettare, come arbitro della vertenza, Onorato Caetani conte di Fondi e protonotario del Regno, che emise una decisione in base alla quale fu riconosciuto il diritto sul castello di Olevano con le giurisdizioni, pertinenze e con l'intero territorio all'arc. di Salerno che amichevolmente era condannato a versare agli eredi del De Fusco 4.300 ducati dei quali 2.500 entro quattro giorni dalla sentenza mentre per i residui 1.800 ducati l'arcivescovo si impegnava a consegnare nelle mani del conte di Fondi, pegni d'argento e d'oro da stimarsi da quest'ultimo in relazione ai 1.800 da pagarsi entro un anno.

« E per la concordia dei predetti — continua il documento —

42. *Ibidem*, vol. III, p. 311; cfr. anche A. BALDUCCI, *L'Archivio Diocesano di Salerno. Cenni sull'Archivio del Capitolo Metropolitano*, Salerno 1959, parte prima, p. 62.

43. La Badia di Cava nel 1410 perdette definitivamente il feudo di Castellabate e circa 40 terre del Cilento. Gregorio XII durante lo scisma era stato costretto a fuggire da Roma e a rifugiarsi a Gaeta « ove divenne presso che prigioniero di Ladislao » che costrinse il papa a « cederli la maggior parte dei beni e delle proprietà che appartenevano alle chiese e alle corporazioni religiose del reame di Napoli ». Si avrà un'idea della perdita subita dalla Badia se si pensa che « meno di 40 anni prima, dal 1349 al 1367, Castellabate con i suoi ricchi villaggi circostanti, rendeva annualmente la enorme somma di 1648 ducati d'oro ossia quasi 20 mila franchi! ». Cfr. P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava, d'après des documents inédits*, Cava dei Tirreni 1877, pp. 227-228.

con dichiarazione e sentenza assolviamo e liberiamo del tutto i predetti Paoluccio ed Enrichetto, fratelli ed eredi, come sopra [del de Fusco] da ogni rendita, censo e provento percepito da parte del fu signor Antonio e da parte dei detti fratelli o da altri in loro nome; che poterono percepirsi in tutti i tempi trascorsi, dichiarando espressamente che fino al giorno presente il frutto delle olive non ancora raccolte del medesimo anno sia dei fratelli suddetti ».

L'accordo, come si rileva dal documento da noi riferito in traduzione italiana⁴⁴ fu accettato dalle parti alla presenza del notaio Jacobo Ramulo che stese l'atto, nonché dell'arcivescovo di Napoli Ranaldo, di Francesco Caracciolo ed altri che risultano firmatari come testimoni. Nel 1453 il pegno in argento e preziosi dato in garanzia, assolti gli impegni, fu riscattato, redigendosi relativo strumento⁴⁵.

Il fatto che l'arcivescovo, dia in pegno oggetti d'argento e d'oro in luogo dei 1.800 ducati potrebbe essere indicativo di una situazione di disagio e di crisi economica derivante da una contrazione delle rendite della Chiesa salernitana oppure di una prassi, molto diffusa nell'ambiente mercantile di allora, quale quella dell'*obbligazione* la cui completezza giuridica « non sempre era ritenuta sicura garanzia per il recupero del credito » giacché « essa talvolta era accompagnata anche dal mallevadore quando non addirittura dal pegno »⁴⁶. Comunque che la Chiesa salernitana nel sec. XV fosse colpita duramente anche nel suo patrimonio ci è confermato anche da una lettera del 1451 di papa Niccolò V al vescovo di Acerno ove è detto tra l'altro: « ...licet vetustis temporibus ecclesia salernitana que inter alias regnum Sicilie Metropolitanas ecclesias insignis extitit illiusque mensa archiepiscopalis iuxta illius dignitate bonis temporalibus et redditibus abundaverit, tamen causantibus malitia temporum et guerrarum ac bellorum cladibus que partes illas diutius affligerunt fructus redditus ac proventus dicte Mense adeo affecti sunt tenues et exiles quod ex ipsis super quibus dilectus filius noster Latinus tituli sanctorum Joannis et Pauli presbiter cardinalis pensionem ducento-

44. G. PAESANO, *op. cit.*, vol. IV, pp. 12-13.

45. A. BALDUCCI, *op. cit.*, parte prima, p. 69.

46. A. SILVESTRI, *op. cit.*, p. 55.

rum florinorum auri de camera auctoritate apostolica sibi assignatam percipit annuatim, prefatus archiepiscopus iuxta sue dignitatis exigentiam se commode sustentare et alia non parva sibi incumbentiam onera suportare non potest neque reformationi memorate ecclesie prout affectat intendere... »⁴⁷.

Espressioni abbastanza eloquenti di tutta una situazione critica, con l'indicazione delle cause (malitia temporum... guerrarum ac bellorum cladibus), col cenno alla pensione annua al cardinale Latino di 200 fiorini d'oro per decisione della camera apostolica, nonché — e questo forse è l'elemento più importante — con l'allusione alla impossibilità di attendere alla spesso ricordata riforma interna della Chiesa, esigenza particolarmente sentita dal Papato specie dopo il Concilio di Basilea (1449).

La « ricordata riforma della Chiesa » cui accenna Niccolò V nel suddetto documento, ci porta ad un altro aspetto dell'ambiente ecclesiastico-religioso del Principato: quello interiore, della vita religiosa nel suo complesso, dell'attività pastorale del clero, del prestigio o meno dei religiosi, della moralità e della disciplina ecclesiastica del clero secolare e regolare, della massima importanza per delineare la storia religiosa del principato di Salerno che non è stata ancora scritta e che potrebbe recare un serio contributo alla migliore conoscenza di alcuni aspetti della riforma pre-tridentina nelle diocesi del Mezzogiorno nella seconda metà del sec. XV.

Il nostro intento qui non è quello di addentrarci in tale tema, suggestivo ed interessante, bensì quello di sottolineare qualche nota caratteristica dell'ambiente religioso-ecclesiastico salernitano nel periodo preso in considerazione, al quale scopo ci serviremo di una fonte che indirettamente ci consenta di dare uno sguardo di insieme a tale ambiente per rilevarne alcune note indicative e lasciando ad altri il compito di un'indagine approfondita da farsi soprattutto sulla ricca documentazione dell'Archivio della Curia Arcivescovile.

Si tratta delle *costituzioni sinodali dell'ecclesia salernitana* del card. Giovanni d'Aragona⁴⁸ del 1484, pubblicate a stampa in Napo-

47. G. PAESANO, *op. cit.*, vol. IV, p. 20.

48. *Ibidem*, pp. 367-368.

li da Antonio de Fricis de Corinaldo nel 1525, nelle quali accanto ad alcune riaffermazioni di principi propri di documenti di tal genere (scomunica di eretici e scismatici, di falsi e crudeli cristiani, pirati, corsari, fornitori di armi ai turchi, ai mori e saraceni, usurpatori di beni ecclesiastici, clerici e laici concubinari ecc.) vengono stigmatizzate, con intenti repressivo-disciplinari alcune situazioni di fatto della vita morale-religiosa della diocesi e del clero secolare e regolare.

Si fa cenno ad esempio a pratiche di sortilegi di « homini et donne... quali per captare amore ouero per ponere odio donano ad mangiare ouero a bere ad alcuna persona cosa alcuna per invocatione de demonij et altre incantationi fundendo piumbo ouero cera » nonché ad alcuni « preti de pessima conscientia » che solevano « dare cresima et olio santo ad homini et donne quali le usano in opere nefande et mortale de sortilegij et factocchiarie et in altri illeciti acti »⁴⁹; alla fiacchezza morale e religiosa del clero (« atteso che siccome havemo inteso per relatione de fide digni multi preti et clerici saeculari de questa città et diocese come doveriano intendere et vacare a li officij divini non se vergognano jochare ad azardo, ad tabule, ad carte et altri illeciti jochi »⁵⁰; « sono alcuni preti et clerici quali come deveriano attendere circa la riparatione delle Ecclesie et cimiterij alle quali sono obbligati, con grave loro ignominia et vergogna de tucto lo ordine clericale se imbrattano ne li negotij illeciti et male guadagni⁵¹ et quello che è peggio denigrando la modestia et honore clericale non portano habiti né tonsura... »⁵²). In dette *costituzioni* si denuncia, inoltre, il fatto che molti « temerariamente absolveno li confitenti da li casi riservati de jure et consuetudine a lo Rev.mo Archiepiscopo salernitano »⁵³; si condannano ancora abusi ed interventi di autorità temporali in cose ecclesiastiche (« havendomo inteso che in la città et diocese de Salerno sono molti quali conoscondono non essereno sufficienti ad pigliare ordine sacro, ma inde-

49. *Ibidem.*, p. 379.

50. Da altra fonte sappiamo di preti debitori dell'ebreo Manuale da Salerno trascinati in giudizio da quest'ultimo. Cfr. A. SILVESTRI, *op. cit.*, pp. 31-32.

51. G. PAESANO, *op. cit.*, vol. IV, p. 380.

52. *Ibidem.*, p. 371.

53. *Ibidem.*, p. 376.

gni et ignoranti non senza audacia temeraria àno ricorso a li signori temporali da li quali obteneno lictere de exemptione da la giurisdizione archiepiscopale de Salerno... »⁵⁴; « ... sono multi canonici preti et seculari de la città et diocese de Salerno quali ultra la cappella propria loro teneno più altri Oratorij et jurisdizione in le quali ogni dì ouero in alcuni dì della settimana celebrano ouero è necessario celebrare mancandono a le messe necessarie de le proprie ecclesie predictae »⁵⁵.

Cenni questi significativi come denuncia di una situazione che non era soltanto della nostra diocesi ma di gran parte del mondo cristiano, contro la quale in quegli anni cominciava a delinearsi la reazione di alcune forze sane, di alcuni gruppi che andavano man mano organizzandosi, di alcuni vescovi zelanti — come nel caso del cardinale d'Aragona — al di fuori della curia romana e del papato nell'intento « di correggere gli abusi, di riportare gli ordini religiosi alla loro disciplina e pietà originaria, il clero ai suoi compiti di cura d'anime, i fedeli tutti alla pratica della vita cristiana, di rendere consci i pastori dei loro doveri di governo e di edificazione verso la Chiesa tutta »⁵⁶.

6. Che cosa sappiamo dell'ambiente culturale salernitano nel secolo XV? Vien fatto di pensare subito allo « Studio » di medicina, massimo istituto di cultura e gloria della città, che aveva avuto il suo periodo di massimo splendore tra l'XI e il XIII sec., declinando sempre più dal punto di vista scientifico.

Nella generale crisi che travagliò tutto il secolo, durante il quale, come ebbe a scrivere il Giannone, le popolazioni si videro obbligate « a tenere più le armi in mano che i libri »⁵⁷, anche la Scuola Medica attraversò un periodo di decadenza, nonostante le conferme di antichi privilegi (1413, 1435, 1451, 1473) relativi alla esenzione

54. *Ibidem*, pp. 376-377.

55. *Ibidem*.

56. M. BENDISCIOLI, *La riforma cattolica*, Roma 1958, p. 23.

57. P. GIANNONE, *Historia civile del regno di Napoli*, ed. Lombardi, 1865, vol. IV, p. 575.

dalle tasse per tutti i professori e studenti, al riconoscimento di antichi statuti col diritto di concedere lauree e diplomi.

I recenti studi del Kristeller⁵⁸ hanno dimostrato che nel sec. XV la scuola continuò il suo declino scientifico, si riorganizzò dal punto di vista giuridico-istituzionale come università comunale con il *collegium doctorum* distinto dallo *studium* con l'esclusivo diritto di conferire lauree e diplomi, ebbe la sua modesta rifioritura come centro di studi oltre che medico-chirurgici anche filosofico-giuridici al tempo del principato dei Sanseverino. Dal tempo di Roberto Sanseverino⁵⁹ tramandatoci come colto e raffinato principe-mecenate attraverso le testimonianze dello stesso Masuccio e del Pontano, dovette iniziarsi la effettiva ripresa dello « Studio », benché siano scarse le prove dell'interessamento di Roberto a favore della Scuola⁶⁰. La richiesta avanzata dalla città di Salerno nel 1442 al Re Alfonso di rilasciare lauree senza che la curia e i suoi funzionari vi potessero intervenire, la concessione di un diploma in chirurgia rilasciato a maestro Mosè da Montepulciano, ebreo, nel 1477, senza la relativa dispensa papale — indispensabile per le altre Università⁶¹ — starebbero a dimostrare che lo « studio » subì anche una svolta decisiva nella seconda metà del secolo oltre che nella sua organizzazione anche nel suo indirizzo, nonché una certa sottrazione dal controllo ecclesiastico che sin dalle origini ne aveva accompagnato — come ritiene il Cassese in contrasto con la tesi del Kristeller — lo sviluppo e le attività⁶².

58. O. P. KRISTELLER, *La scuola di Salerno, il suo sviluppo e il suo contributo alla storia della scienza*, trad. di A. Cassese, in « Rassegna storica salernitana », a. XVI, 1955; ID., *Nuove fonti per la medicina salernitana nel sec. XII*, in « Rassegna storica salernitana », 1957.

59. Cfr. B. C. DE FREDE, *op. cit.*

60. S. DE RENZI, *Storia documentata della scuola salernitana*, Napoli 1857, pp. CXXXVI-CXXXVII, pubblica una petizione riguardante la conferma di privilegi trasmessa al re da Roberto Sanseverino.

61. L. MUNSTER, *La Scuola salernitana nella seconda metà del '400*, in « Castalia », a. XV, n. 4, dicembre 1959. È questo sotto forma di lettere patenti, il più antico diploma di laurea che ci sia pervenuto. Cfr. ARCHIVIO DI STATO SALERNO, *Archivio del collegio medico. Registra literarum et privilegiorum*. Vol. I.

62. Cfr. L. CASSESE, *La « datatio » e la « roboratio » nelle lauree del collegio medico di Salerno*, in « Rassegna storica salernitana », a. XI, 1950, pp. 32-47.

È un fatto, comunque, che la rifioritura della scuola sotto gli ultimi Sanseverino che richiamò a Salerno filosofi come Agostino Nifo e letterati come Bernardo Tasso, dovette avere la sua fase preparatoria nella seconda metà del Quattrocento, epoca in cui s'incontrano ad esempio in Giffoni un Giovanni Musefilo, maestro di grammatica e poi lettore di umanità nello « Studio » di Napoli, un Pomponio Gaurico, umanista e successore nella cattedra del Musefilo, un magister Bernardinus e un Renzo Marotta, maestri di grammatica ⁶³.

Se nel passato — come è stato affermato dal Kristeller ⁶⁴ — la Scuola di Salerno era pervenuta intorno al secolo XIII « all'elaborazione di un sistema d'insegnamento teoretico » divenendo « un centro di cultura letteraria e filosofica », con speciale interesse per la filosofia naturale, è da ritenere che una tale tradizione, anche se non rinvigorita, non fosse del tutto obliata anche nel secolo XV: è probabile che il conflitto tra teologia e filosofia si sia andato acuendo proprio in questo periodo e troverebbe conferma nella sua riorganizzazione come università comunale e sotto la protezione del principe.

La mancanza di documenti e di ricerche particolari non ci consente di dire di più sull'ambiente culturale salernitano per questo periodo: è un fatto, però, che nel censimento del 1489 relativo a Castellabate ed all'antica baronia di Rocca Cilento, unico esemplare a noi pervenuto di censimento del sec. XV, si può rilevare su circa 730 abitanti di Castellabate la presenza di 4 notai, 2 medici, 2 ecclesiastici; in Rocca Cilento e nei suoi 43 casali con circa 9.100 abitanti, la presenza di 16 notai, 9 medici, 38 ecclesiastici: indice questo molto elevato per quanto si riferisce a professionisti che, certamente dopo aver compiuto localmente, con maestri privati, gli studi preparatori, dovettero, poi, frequentare e conseguire la laurea presso lo « studio » salernitano ⁶⁵.

63. A. SILVESTRI, *Maestri di grammatica in Giffoni alla fine del '400*, in « Rass. Stor. Sal. », 1950.

64. Cfr. O. P. KRISTELLER, *Nuove fonti cit.*, p. 74.

65. A. SILVESTRI, *La popolazione del Cilento nel 1489*, Salerno 1956, pp. XXII-XXIII.

Comunque, la migliore espressione dell'ambiente culturale salernitano resta sempre Masuccio ed il suo « Novellino », ove è possibile rinvenire non solo puntuali riferimenti a fatti e personaggi storici della sua città, ad usi, costumi e tradizioni, ad ambienti mercantili o ecclesiastici o popolari ma anche, leggendo tra le righe, atteggiamenti che tradiscono le simpatie politiche dell'Autore decisamente orientato verso gli aragonesi ma non senza nostalgia per i tempi degli angioini, il suo « pungente e spesso iroso moralismo »⁶⁶, il suo anticlericalismo acuito più che da motivi di ordine politico dal suo impegno morale e polemico; espressione, nello stesso tempo, di un ambiente culturale nel quale anche se non era penetrata la luce dell'umanesimo, si agitavano fermenti nuovi: l'evoluzione verso una mentalità che preludeva ai tempi moderni nel distacco dalla concezione medioevale della vita, nella reazione polemica e vivace alla corruzione e mondanità della Chiesa, nell'adesione a concezioni proprie della filosofia naturalistica, nella idealizzazione della monarchia, del monarca e in genere dei ceti nobiliari.

Pur non essendo uno storico, Masuccio col suo « Novellino » offre allo storico un quadro di ambiente e di un'epoca che completa la storia, rendendocela più viva e palpitante specie quando di quella età le fonti sono manchevoli o scarse.

ANTONIO CESTARO

66. F. FLORA, *Storia della letteratura italiana*, Milano 1952, vol. I, p. 600.

LA FORTUNA DI MASUCCIO SALERNITANO

La fortuna del *Novellino* segna con grande evidenza lo svolgersi dell'interesse per il libro di Masuccio, quasi come un'individuazione critica la quale abbia tenuto conto dei riflessi delle culture che possono accettare o rifiutare un determinato fattore letterario. Infatti la diffusione del *Novellino*, con le sue fasi di grande dilatazione prima e poi quasi di esaurimento, traduce non soltanto l'interesse immediato di lettori, ma anche quello mediato delle culture o delle circostanze storiche che potevano accettare ed esaltare questo fenomeno o respingerlo e rifiutarlo.

Masuccio cominciò a comporre le novelle, probabilmente, poco dopo il 1450, per consiglio, come pare, dell'amico Boffillo del Giudice¹, e seguì in questa sua unica fatica letteraria fin quasi alla morte avvenuta nel 1475; dacché il « Parlamento de lo Autore al libro suo », scritto « essendo da Dio mercé a la fine de la cominciata fatica già venuto » contiene, dopo la difesa delle sue ragioni anticlericali, un commosso e nobile rimpianto per il « suo » principe, scomparso il 12 dicembre 1474: « Morto è lo ligiadro e bello cavaliere, lo illustre, peregrino e magnanimo signore, lo serenissimo Roberto principe salernitano ». Masuccio attese quindi per più di venti anni alla composizione delle sue novelle, che, inizialmente, non nacquero nella coscienza dell'autore come un corpo unitario ma furono invece composte, fuori dal disegno e dalla cornice unitaria in cui ce le tramanda la vulgata, in tempi diversi e singolarmente diffuse. Di ciò sono testimonianza il ms. Landau 17 che contiene le novelle III. XXI. XXXI II. (e la XXXI in fine porta la data: « Ex Salerno, ultima augusti, MCCCCLVII », che non si legge nella vulgata), il ms. Magliabechiano II. II. 56 che contiene la prima parte della novella II. e il ms. Riccardiano 2437 che contiene la novella II. L'esame del testo di queste

1. Per Boffillo del Giudice, al quale M. dedicò la 50^a novella, « nobilissimo partenopeo » e caldo partigiano degli Angioini anche dopo il 1462, cfr. F. TORRACA, *Boffillo del Giudice*, in « Archivio storico per le province napoletane », 1918, XLIII, pp. 79-98.

redazioni manoscritte ha portato alla conclusione che si tratta di redazioni precedenti alla stesura del *Novellino* come corpus² e la provenienza dei codici dimostra già l'esistenza di una fortuna, anteriore alla vulgata, e già fuori dall'ambiente salernitano e partenopeo di Masuccio, perché le novelle non si arrestarono di certo nelle mani del destinatario cui erano indirizzate, ma dovettero circolare dimostrando l'accendersi dei primi consensi e di un certo interesse. Soltanto in un secondo tempo Masuccio metterà insieme tutte le novelle; darà ad esse una veste unitaria, limerà il dettato, attenuerà qualche punta antipretesca, aggiungerà gli argomenti e i commenti finali che mancano nella redazione manoscritta. Un lavoro compiuto in diversi anni e perfezionato in tarda età, tuttavia non fino al punto di raggiungere quella perfezione che egli vagheggiava, se la prima edizione del *Novellino* vide la luce nel 1476 un anno dopo la sua morte ed esemplata da una copia apografa e indiretta che non può rappresentare le condizioni di un testo definito in ogni sua parte.

Nel 1476 esce appunto a Napoli la prima edizione del *Novellino* coi tipi di Sisto Riessinger curata e corretta da Francesco del Tупpo, di essa non ci resta nessun esemplare; da questo archetipo perduto poi hanno origine le stampe successive la 2^a nel 1483 a Milano per Cristoforo Valdarfer; la 3^a a Venezia 1484 per Battista de Tortis; e da questa veneziana la 4^a a Venezia 1492 per Giovanni e Gregorio de' Gregorii; la 5^a Venezia, 1503 per Bartolomeo de Zannis da Portese; la 6^a Venezia, 1510 s. m. t.; la 7^a Venezia 1522 nell'officina Gregoriana; la 8^a Venezia 1525, officina Gregoriana; la 9^a, la 10^a, la 11^a e la 12^a a Venezia tutte stampate da Marchion Sessa rispettivamente nel 1531, 1535, 1539, 1541 e la 13^a pure a Venezia per il Sessa, senza anno. Bisogna aggiungere la traduzione francese cinquecentesca attribuita a Jean Quinerit, le imitazioni di Nicola de Troyes nel *Grand paragon des nouvelles*; le traduzioni e rimanipolazioni che si leggono nei *Comptes du monde adventureux* (1555) e

2. Per la prima redazione e per la questione della composizione del *Novellino* cfr. G. PETROCCHI, *La prima redazione del «Novellino» di Masuccio*, in «Gior. stor. d. lett. it.», vol. XXIX, 1952, pp. 266-317; e MASUCCIO, *Il Novellino*, a cura di G. PETROCCHI, Firenze, Sansoni, 1957, specialmente la *Nota al Testo II. La prima redazione parziale del Novellino*, p. 593 e segg.

più tardi, l'adattamento che Rabelais³ (cfr. II, 24) ha operato della 41^a e così via. I mss. prima, le stampe poi di Napoli di Milano di Venezia (ben 13 edizioni in circa 70 anni), le imitazioni e le traduzioni francesi sono un documento di una notevole diffusione estesa, articolata in tutta la seconda metà del '400 e nel '500 di cui è necessario tenere il debito conto.

Nel 1557 il *Novellino* fu incluso nell'*Index librorum prohibitorum* ordinato da Paolo IV; da questa data cessano quasi affatto le ristampe⁴ e la diffusione si contrae fino a divenire trascurabile del tutto, anche nella stessa Venezia che fu in quel tempo uno dei più grandi empori librari d'Europa e quasi un'isola di indipendenza intellettuale e di anticonformismo. Tuttavia il provvedimento censorio non può da solo, come vogliono alcuni critici, aver determinato una così notevole rarefazione di interessi per il libro di Masuccio, che per ben due secoli starà fuori dalla scena delle lettere italiane. Certamente bisognerà tenere in conto altre cause, se non determinanti almeno concomitanti. Se da una parte infatti la novellistica si piega alle esigenze della controriforma con la ricerca di toni pietistici e di argomenti edificatori — e si vedano ad es. gli *Ecatommiti* (1565) del Giraldo Cinzio e gli *Ammaestramenti* (1567) dell'Erizzo; — dall'altra per un complesso di ragioni dipendenti ed indipendenti dalla reazione cattolica, la novella ricerca nuovi interessi, tenta le vie della prosa d'arte e sembra appagarsi di preziosità stilistiche e formali. E ciò non soltanto per perseguire una letteratura d'evasione sotto la spinta del disimpegno controriformistico, ma anche come aderenza ai nuovi dettami del gusto, quel gusto che, definito dalle *Prose* del Bembo che sono del 1525 e che precorrono di circa trent'anni la pubblicazione del primo *Index*, si è fatto ora, attraverso un processo di estenuazione, maniera e modulo. La novella, come la prosa, dell'età della controriforma, della seconda metà del sec. XVI, si fonda proprio su questi elementi formali quelli che venivano desunti in modo estrinseco dal

3. Cfr. P. TOLDO, *A propos d'une inspiration de Rabelais*, in « Rev d'hist. litt. », 1904, XI, pp. 467-8.

4. Eccetto qualche raro esempio non si riscontrano neppure ristampe parziali di novelle isolate; cfr. FR. SANSOVINO, *Cento novelle scelte, Venezia, 1561*: vi sono raccolte 13 novelle di Masuccio.

Decameron, ritornato allora di moda: la cornice, la lingua, l'architettura stilistica; mentre al contrario questa novella ripudia sempre più ogni rappresentazione della società, che fu pur sempre presente e viva nel *Decameron* e in diversa misura, ora come sfondo ora come tema, nei suoi imitatori del tre e del quattrocento. E ripudia altrimenti l'empiria e gli esiti realistici propri in gran parte della novella della prima metà del '500, come le intenzioni memorialistiche e cronachistiche del Bandello. È chiaro dunque che alle soglie della seconda metà del XVI sec. Il *Novellino* di Masuccio non aveva che scarse possibilità di un incontro col gusto del tempo: né poteva offrirlo la lingua, approssimativa e dialettale; né i temi narrativi; né la polemica moralistica corrucciata e pungente. Nella seconda metà del XVI sec. cessano quasi affatto le ristampe di quasi tutti i novellieri precontroriforma⁵ e si registrano moltissime ristampe del *Decameron*, anche se in vario modo espurgate e « rassetate », perché il libro del Boccaccio rappresenta il grande repertorio della lingua, il *thesaurus* insostituibile per le innumerevoli accademie che andavano sorgendo un po' dovunque.

Il *Novellino* riappare, dopo quasi due secoli, nel 1765: col falso luogo di Ginevra, s.m.t., MDCCLXV; dedicato « All'orrevole Aristarco Scannabue della Frusta letteraria autore », ed è preceduto da un'invettiva contro il Baretti ed è seguito da un *Breve elogio di Masuccio Salernitano*, anonimi. Il libro fu stampato a Lucca, nell'età delle Riforme, in un momento, specie in Toscana, di particolare fervore revisionistico della cultura; e ciò spiega l'isolata apparizione del libro di Masuccio.

La successiva ristampa del *Novellino* infatti vedrà la luce dopo più di un secolo, nel 1874, a Napoli per i tipi di Morano, curata da Luigi Settembrini, che per primo tentò di dare un assetto al testo già corrotto attraverso le ristampe veneziane, e, peggio, sconciato dall'edizione lucchese. La ristampa del Settembrini ebbe molta fortuna e fu anche tradotta in francese a Parigi nel 1890 e in inglese da Waters a Londra, nel 1895.

5. Finanche delle *Novelle* del BANDELLO si registra una sola edizione cinquecentesca in Italia, a parte due tentativi antologici, cfr. *Le prime tre parti delle Novelle*, Lucca, per il Busdrago, 1554.

All'edizione del Settembrini seguirono due edizioni antologiche che pure vanno menzionate: una curata da Emanuele Nuzzo pubblicata a Salerno nel 1905; l'altra curata da Andrea Sorrentino nel 1929 per i « Classici del ridere » di Formiggini. Nel 1940 è apparsa la prima edizione critica del testo condotta per la prima volta con rigorosi intendimenti scientifici da Alfredo Mauro per la collana degli « Scrittori d'Italia » di Laterza di Bari; e infine nel 1957 la seconda edizione critica con successivi vantaggi testuali condotta da Giorgio Petrocchi per l'editore Sansoni di Firenze.

La storia della diffusione del *Novellino* che fin qui abbiamo seguita serve a chiarire la storia della critica che tentiamo ora di tracciare, e Masuccio fu studiato con un fervore che corrisponde quasi ai suoi momenti di diffusione.

Per primo il Pontano tracciò una lode che si legge nel primo libro del *De tumulis*, che è quasi un embrione di definizione critica⁶; e Luigi Pulci, di qualche decennio appena più anziano di Masuccio, in una novella indirizzata ad Ippolita, moglie di Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, a quella medesima Ippolita a cui Masuccio aveva indirizzato il suo *Novellino*, si esprime così: « Masuccio grande onore della città di Salerno molto imitatore del nostro messer Giovanni Boccaccio, illustrissima madonna Ippolita, mi ha dato ardire a scrivere a vostra eccellenza leggendo a questi dì nel suo novellino molte piacevoli cose, le quali poi che io intesi essere da Vostra Signoria graziosamente accettate e lette, ho fatto come i naviganti i quali sogliono addrizzare le loro navi dove le loro mercatanzie intendono aver ricapito »⁷: dalla quale affermazione ha origine quel rapporto critico Masuccio-Boccaccio che troveremo sempre presente in ogni tentativo di valutazione del nostro autore fino nella critica contemporanea più recente. Dopo il Pulci e dopo una citazione del Doni in una delle sue *Librerie*, nella quale si rimprovera a Masuccio la

6. JOANNIS JOVIANI PONTANI, *Carmina...* Bari, Laterza, 1948; *De Tumulis*, liber primus, XXXVI, p. 209.

7. Dapprima fu stampata a sé: cfr. *Novella* di LUIGI PULCI, Fiorenza, per Doni, 1547 (cfr. Gamba, *Bibl. novell.*, 47); e poi dal DONI inclusa nella sua *Seconda Libreria*, Vinegia, F. Marcolini, 1551 e edizz. segg.

lingua barbara; sulla fine del secolo, nel 1597, Scipione Mazzella nella *Descrizione del Regno di Napoli* parlando degli illustri salernitani lo ricorda con Giulio Pomponio Leto, Giovanni Andrea Longo e Andrea Guarna. Nel seicento Leonardo Nicodemi nelle *Addizioni copiose alla biblioteca napoletana del Toppi*, Napoli 1683, raccoglie l'elogio del Pontano, la citazione del Mazzella, le notizie che sono nel *Novellino* medesimo e aggiunte di suo che Masuccio fu anche poeta e scrisse versi; ma s'intende la cosa non è dimostrabile. Nel settecento è ricordato dagli eruditi: dal Quadrio, 1749⁸; dal Tiraboschi, 1791⁹, che lo citano con qualche notizia biografica; dal Gamba che lo include nella sua *Serie di testi di lingua* (1799). Seguono altre testimonianze sparse in varie raccolte dove appare appena il ricordo del nome o qualche notizia infondata e peregrina¹⁰.

Per la prima indagine autonoma, per il primo serio tentativo di ricostruzione della figura e dei tempi di Masuccio sarà necessario arrivare all'edizione del Settembrini già menzionata, nella quale il testo è preceduto da 43 pagine introduttive dove, come ormai è costume dire, il Settembrini ha scoperto Masuccio. Ma qual'è il disegno che compone Settembrini? Egli ci spiega che come Masuccio così il Pulci e il Boiardo frequentarono la corte aragonese, ed anzi questi tre scrittori si possono considerare gli scrittori scapigliati della corte aragonese. Egli vede rappresentata nel *Novellino* la vita del nostro popolo, le usanze, i costumi, le credenze, le lascivie delle donne; le prepotenze dei signori, le astuzie e le beffe dei cittadini: quanto avveniva a Napoli, quanto in Salerno, quanto in altri paesi vicini, quanto si sapeva dei paesi lontani; e quindi per il Settembrini queste novelle sono più vere delle storie di quei tempi: e in ciò, afferma, risiede l'arte di Masuccio. Indi tratteggia il mondo e i tempi in cui visse il suo autore e ci descrive la corte aragonese come un luogo truce per i delitti che vi si consumavano, per le vendet-

8. FRANCESCO SAVERIO QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Milano, Agnelli, 1749, vol. IV.

9. *Storia della letteratura italiana* del cav. abate GIROLAMO TIRABOSCHI, Modena, 1791², tomo VI, p. III, vol. IX, p. 888.

10. Cfr. a questo proposito l'introduzione premessa all'antologia di novelle masucciane pubblicata dalla Società tipografica dei classici italiani, Milano, 1804.

te di sangue, per le violenze di ogni sorta e gli stupri che vi si commettevano; una descrizione dalla quale trasuda il presagio della decadenza italiana e napoletana. Il Settembrini opera una ricostruzione storica tutta unilaterale, condotta per l'affermazione di certe tesi che gli stavano a cuore e lasciandosi trasportare a coloriture che possono far venire a mente certe pagine del Guerrazzi, pur di creare così delle contrapposizioni di comodo. Al contrario Masuccio, egli dice, è onesto, è sano come il popolo napoletano che rappresenta, il quale come l'antico popolo ebreo parla osceno naturalmente, senza malizia: quindi Masuccio di fuori è faceto e di dentro morale e religioso. Entra quindi nel famoso raffronto ed afferma che se il Boccaccio fu il novellatore della corte angioina il Masuccio lo fu della corte aragonese, il primo fu uno scrittore fine e malizioso e il secondo invece bonario e sdegnoso, e tuttavia Masuccio fu scrittore originale perché in questo caso non si può parlare di imitazione dal Boccaccio o da altri novellieri, ma di uso delle fonti comuni, della tradizione. Riguardo alla lingua il Settembrini osserva che quella di Masuccio non è latina, non è toscana e nemmeno napoletana, la lingua di Masuccio, anche se con imperfezioni ed errori, è l'italiana. Non è vero quindi che soli i toscani seppero parlare e scrivere nella nostra lingua, che essi soli avevano avuto questo privilegio e tutti gli altri italiani o scrivevano unicamente in latino o parlavano orridi dialetti. Anche i napoletani sapevano scrivere italiano e di più egli afferma che il *Novellino* si può ben dire la sola scrittura del quattrocento di una certa importanza ed ampiezza. Infine afferma che « bisogna considerare il *Novellino* come opera d'arte. Il carattere proprio del libro è questo, che esso è tutto napoletano, e del tempo aragonese; e di qualunque cosa vi parla, anche antica e lontana, ve ne parla come allora si soleva in Napoli »; e per altro verso il merito di Masuccio risiede nell'aver avuto egli quel coraggio che pochi ebbero, di scrivere apertamente che la fonte principale della corruzione italiana erano i frati e i preti. In complesso il disegno del Settembrini risulta assumere chiaramente i caratteri del panegerico e tradisce il calore e la passione dell'uomo passato attraverso le lotte del risorgimento; egli stesso infatti confessa il suo innamoramento esclusivo e caparbio per Masuccio. Non sarebbe giusto d'altra parte chiudere tutto il suo inter-

vento entro questi limiti restrittivi, resta il fatto indiscutibile della ricerca e il suo saggio è il primo tentativo serio di rendere ragione in termini critici di un fatto tutt'altro che marginale per la storia delle nostre lettere.

Intorno e dopo l'esperienza critica del Settembrini, che rimane nel suo tempo caratteristica e singolare, fiorisce tutta una messe di contributi particolari, sorti in seno alla corrente critica positivista: più che studiare l'opera e la figura di Masuccio si cercano le fonti di questa o di quella singola novella, si istituiscono raffronti tra i suoi personaggi e per es. quelli di Boccaccio o di Sermini o di Sabbadino o di Sacchetti o di Poggio; si studiano i prestiti che Masuccio avrebbe offerto a Rabelais, o finanche a Shakespeare ecc. Notevole in questo ambiente critico l'intervento del Gaspary il quale dedica un paragrafo della sua storia letteraria al nostro autore, dove tentando per primo di ricostruire il territorio di cultura nel quale fiorì Masuccio, pone come giudizio la circostanza che a Napoli i re aragonesi favorirono gli studi letterari, ed essi stessi usarono il volgare nei documenti pubblici, cosicché la poesia trovò l'ambiente adatto ad avviarsi a quella fioritura che conosciamo ¹¹. In quell'ambiente furono presi a modello i tre grandi fiorentini e Mario Jonata imitò Dante nel poema *El giardino* e Masuccio imitò il Boccaccio; ma se Jonata è stato dimenticato il libro di Masuccio è la più importante raccolta di novelle del XV sec., anche se per la costruzione latineggiante del periodo e per la retorica pomposa le sue pagine sono spesso senza grazia e si leggono a fatica. Monnier nel suo *Le quattrocento* ¹² indica in Masuccio degli spunti che possono far pensare ad un seicentismo *ante litteram*. Sono pure da notare gli interventi stranieri di Menendez Pidal (1909), di Bie (1914), dell'Hinton (1917), critici che studiano le fonti di alcune novelle, fino al Fischer che studia le fonti della 33^a ¹³ e il Moore ¹⁴ che ha lavorato sulla medesima novella e

11. ADOLFO GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, vol. II, tradotto dal tedesco da Vittorio Rossi, *La letteratura del Rinascimento*, parte I, Torino, 1900², p. 279.

12. PHILIPPE MONNIER, *Le Quattrocento*, 1901, tomo II, p. 405 e segg.

13. R. FISCHER, *Quellen zu Romeo und Julia*, Herausgegeben von..., Bonn 1922 (contiene la traduzione della 33^a novella).

14. O. H. MOORE, *The sources of Masuccio's thirty-third novella*, in « Italice »,

sulle derivazioni del Da Porto da Masuccio. In fine per questa corrente critica va citato il Di Francia il quale afferma che il Novellino « nacque nella serra calda ma chiusa d'una reggia e, come tale, esso si ispira ossequiosamente ai sentimenti e ai gusti dei suoi nobili lettori e patroni », si tratta dunque d'un libro nato da interessi cortesi¹⁵. Il Di Francia nota poi l'insincerità delle dediche, ricorda quella al re Ferdinando che nonostante tutti i suoi difetti è chiamato « piissimo re » e quella al duca di Calabria che è chiamato un terreno Iddio: ma spiega e giustifica la cosiddetta « insincerità » col temperamento espansivo ed esuberante dell'autore. Infine spiega l'anticlericalismo masucciano come determinato da una ragione politica, come strumento valido a sostenere la politica degli aragonesi che lottavano per difendere il reame dalle secolari pretese della curia pontificia. Molto spazio il Di Francia dedica alla ricerca delle fonti orali, letterarie, storiche; e tenta di isolare un gruppo di novelle che egli definisce originali, cioè che sviluppano temi che non si trovano nella tradizione. Conclude con un giudizio complessivo nel quale riconosce al Nostro, sebbene con molte limitazioni e temperatamente, meriti d'arte. Vittorio Rossi¹⁶, circa nello stesso torno di tempo stabilisce che il salernitano è senza dubbio il più ragguardevole fra i novellieri italiani del XV sec. Egli, dice, narra ordinato e chiaro: molti dei suoi motivi sono stati già del Boccaccio, del Sacchetti, del Poggio, del Sermini, del Fiorentino. Uno dei toni fondamentali del *Novellino* sta nell'impegno polemico del suo Autore, e per Masuccio era più grave peccato aver commercio con un prete che non con un eretico. La sensualità è uggita dalla musoneria satirica, non redenta dalla giocondità, come in Boccaccio. Non c'è arte in Masuccio, conclude il Rossi, ma efficacia rappresentativa, e piuttosto di scene che non di figure, e cita come esempi la tragica novella dei due amanti Martina e Loisi o il dialogo tra Petruccio e Caterina della 36^a. Conclude il Rossi che il *Novellino*

sett. 1938. pp. 156-9; e *Da Porto's deviation from Masuccio*, in « Publication of the Modern Language Association of America », 1940 n. LV, pp. 934-45.

15. L. DI FRANCIA, *Novellistica*, vol. I, *Dalle origini al Bandello*, Milano, Vallardi, 1924, pp. 444 e segg.

16. VITTORIO ROSSI, *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, 1945³, pp. 201-4 (1^a ed. 1898).

deve essere considerato come documento di storia o di lingua e non certo come documento d'arte. In realtà tutta la critica positivistica ha reagito agli entusiasmi del Settembrini, e imbrigliata, per la maggior parte nel problema delle imitazioni e delle fonti, si è risolta, quando ha tentato un giudizio di valore, in affermazione di prudenza o come nel Rossi in negazione aperta di ogni valore d'arte.

Anche fuori d'Italia è possibile rintracciare interessi masucciani in questi ultimi cinquant'anni e, a parte gli interventi francesi, e quelli tedeschi e inglesi di cui si è detto, ci pare non inutile discorrere di quelli russi dei quali ci ha dato una rassegna minuta Laura Bolschian prima e Antonio Colombis dopo¹⁷. Si ricava così che Muratov nel 1912 tradusse otto novelle per una raccolta di novelle rinascimentali italiane, e che in seguito, poco prima del 1950, Mokul'sckj ha tradotto l'intero novellino masucciano, traduzione che è stata preceduta da un saggio di Zivelegov su Masuccio e il suo ambiente sociale. Nel saggio Zivelegov studia l'ambiente di Napoli sul finire del '400, al tempo di Alfonso e Ferdinando d'Aragona, puntando sul fatto che quel regno presentava una caratteristica nei riguardi delle altre organizzazioni statali italiane: a Napoli si osserva non una supremazia della borghesia che non gode di nessuna libertà, ma una supremazia del ceto nobile indipendente anche dal sovrano, e il basso proletariato, composto di pescatori, di marinai, di fruttivendoli ecc., che gode di una completa libertà. Masuccio è un aristocratico di corte, un aristocratico minore, e il suo novellino è scritto per la corte: ed esso riflette non solo le tendenze e il pensiero dell'autore ma anche le tendenze del gruppo al quale l'autore appartiene. Masuccio conosce il suo ambiente: i gusti, le tendenze, le simpatie, le antipatie dei suoi lettori, di quella determinata classe dei suoi lettori. Nella sua opera si riflettono non già i tratti dei napoletani in genere, come voleva il Settembrini, bensì i tratti più particolari della nobiltà napoletana; si ricordino a questo proposito la crudeltà, la prepotenza, la satira, la mancanza di mezzi toni di alcune novelle.

17. L. BOLSCHIAN, *M. S. e la sua interpretazione in Russia*, in « Europa Orientale », XVI, 1936, pp. 371-379. E. A. COLOMBIS, *Recenti studi su M. S.*, in « Rassegna storica salernitana », XI, 1-4 (1950); XIII (1952). Per quanto riguarda l'intervento dei Russi nella questione abbiamo sunteggiato il resoconto del Colombis cit.

Nelle sue mani il materiale novellistico che è di tradizione borghese è stato deformato dall'impronta nobiliare: in contrapposizione della tendenza borghese della novella che idealizza il mercante e l'artigiano, Masuccio idealizza il cavaliere nobile. È questa la vena singolare e nuova di Masuccio: le novelle sul popolo dimostrano per antitesi la ripugnanza fisica del popolo, egli vede in esso quella classe che deve essere soltanto ingannata e derisa.

Ma chiusa questa digressione e ritornando in Italia e nei tempi più vicini a noi notiamo delinearci nei riguardi di Masuccio due correnti di interessi critici: una prende le mosse dagli studi di Alfredo Mauro — e non si può non ricordare di lui il capitolo sulla prosa napoletana del '400 (1923) e la biografia di Masuccio (1926), l'unica biografia che abbiamo condotta criticamente sulle fonti — che dà il via alla corrente filologica, quella che ha come mèta la ricostruzione del testo e che ci ha dato finora due importanti e fondamentali risultati, l'edizione critica di Mauro e quella di Petrocchi. L'altra ha invece assunto il problema di Masuccio nei termini della critica di giudizio, la quale ha tentato di rilevare gli aspetti caratterizzanti dell'opera del salernitano, attraverso, e non era possibile diversamente, le esperienze critiche dell'idealismo e dell'estetica crociana. E di quest'ultima corrente merita una menzione particolare il saggio del Fubini¹⁸ come appunto quello che, nei riguardi di questo aspetto critico, può essere considerato esemplare.

Il Fubini stabilisce che Masuccio non è scrittore popolare, ma bensì aristocratico; scrittore che si è formato alla scuola del Boccaccio non già nel senso tradizionale di chi intendeva ripetere estrinsecamente costrutti e modi di dire, bensì nel modo di chi dal Boccaccio ha preso ad imitare l'interiore distacco dalle cose narrate, da chi dal Boccaccio ha imparato ad aver coscienza del suo magistero d'arte. Fermo questo punto il Fubini stabilisce qual'è il carattere proprio della novella di Masuccio, esso sta in gran parte in un proposito polemico che si riscontra sia nelle novelle contro i religiosi, sia in quelle che hanno come personaggio centrale « il difettivo muliebre sesso ».

18. M. FUBINI, *L'arte di M. S.*, in *Studi sulla letteratura del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1948, pp. 41-61.

In questo atteggiamento polemico risiede soprattutto la differenza di fondo col *Decameron*; Masuccio non tradisce mai una certa simpatia col personaggio narrato, anche quando questi risulta una figura viva e riuscita; perché Masuccio non si stanca di tenere quasi perpetuamente sotto accusa il suo personaggio, e di farne, costantemente, al di là del caso umano che esso rappresenta, l'oggetto della sua polemica. Al confronto con quello del *Decameron*, e il confronto è ineluttabile, il mondo di Masuccio pare all'autore povero ed angusto; tuttavia Masuccio ha una sua poesia, autentica, originale, diversissima da quella boccaccesca. Si tratta forse come vuole il Momigliano di ispirazione tragica, di un tragico che nasce magari dal comico? Il Fubini propende a credere piuttosto che l'arte del Salernitano sta nella descrizione naturale e parossistica di una serie di casi straordinari dai quali scaturisce il grottesco; il grottesco è infatti per il Masuccio la catarsi, la purificazione nella serena visione di « un'enorme bizzarria », di quanto poteva esserci nella materia della sua narrazione di polemico, di turpe o di osceno. Difatti, conclude il Fubini, il poeta non guarda al personaggio quanto piuttosto agli istinti che in esso si scatenano e ai casi di cui esso è vittima, a quell'effetto, in una parola, di difformità enorme e grottesca al quale i personaggi concorrono; e forse per ciò nessun personaggio delle sue novelle si è fissato col suo nome nella nostra memoria. E tuttavia nella linea compatta e serrata di questa individuazione il Fubini apre uno spiraglio considerando la novella dello scolaro castigliano come il capolavoro di Masuccio e come quella che svolge il tema della generosità, tema quasi singolare per l'Autore, ma che offre al lettore la possibilità di penetrare in una piega segreta dell'animo di Masuccio e di scoprire una nascosta commozione che, distaccata e placata, si è tradotta in poesia.

Sorvoliamo su altri interventi, ma tutti certamente in qualche modo interessanti, volti ora a ricercare un tema, ora un'individuazione dell'arte di Masuccio, e citiamo infine il saggio di Petrocchi (1953) che pone l'accento sul carattere aragonese della scrittura masucciana e sul carattere di « letterato » nell'accezione moderna, come pure sulla sua arte tutta oggettiva e nello stesso tempo personale, anche se Masuccio si esercitò intorno ad un genere tradizionalmente canonizzato. Quindi Petrocchi pone le basi per uno studio della lin-

gua di Masuccio e delle sue interferenze dialettali, che riguarda come risultato di una scelta stilistica cosciente; uno studio siffatto non potrà non chiarire i molti problemi connessi con la prosa del *Novellino*. E infatti se si sente la necessità di una nuova indagine su questo argomento, abbandonata la pretesa di un giudizio categoriale, essa dovrà esaminare il rapporto di Masuccio con la corte, con la civiltà letteraria in cui egli si è formato ed è fiorito, con le tradizioni retoriche mediate e immediate, con tutto il territorio di cultura e di pensiero con cui egli si è trovato a contatto e che hanno potuto in qualche modo offrire a lui i mezzi preparatori della sua arte, e che potranno offrire a noi gli strumenti necessari a penetrarla e ad intenderla meglio.

MICHELE CATAUDELLA

SPUNTI DI INDAGINE FENOMENOLOGICA
NELLE « PHILOSOPHISCHE BEMERKUNGEN »
DI WITTGENSTEIN

È ormai molto nota la prospettiva che Wittgenstein elaborò nel *Tractatus logico-philosophicus*, quando definì il mondo come quello spazio, in cui tutto è chiaro e nessuna ambiguità è ammessa.

In questo mondo domina il criterio della dicibilità rigorosa e questa è determinata secondo il criterio della proiezione: è rigorosamente dicibile ciò che può essere proiettato in un linguaggio, che sia strutturato esattamente secondo le regole formali fissate da Russell e Whitehead nei *Principia mathematica* e perfezionate dallo stesso Wittgenstein nel *Tractatus*.

Perché sia rispondente a queste regole, il mondo è inteso come la totalità dei fatti (*Tatsache*)¹, i fatti sono l'esistere degli stati di cose semplici (*Sachverhalten*)², gli stati di cose semplici sono connessioni di oggetti (*Gegenstände*)³, gli oggetti sono i designati (*Bedeutungen*) dei nomi con i quali si trovano in corrispondenza biunivoca, mentre gli stati di cose (semplici o non semplici: *Sachlage*) sono i significati delle proposizioni (elementari o no) con le quali si trovano in corrispondenza proiettiva⁴.

Questo vuol dire che il mondo è quello che è, perché il linguaggio logico rigoroso esige che sia tale. Questo punto di vista è molto meno rivoluzionario di quanto si possa credere, perché già la filosofia presocratica aveva visto nella logicità, cioè nella dicibilità, nella corrispondenza con le strutture linguistiche, la condizione fondamentale della possibilità delle cose: l'alogico era l'assurdo e quindi l'impossibile.

1. L. WITTGENSTEIN, *Logisch-philosophische Abhandlung*, London 1963, prop. 1.

2. *Op. cit.*, prop. 2. Per la traduzione del termine 'Sachverhalt' cfr. il mio *Il pensiero di L. Wittgenstein*, Napoli 1964, pp. 73 ss.

3. L. WITTGENSTEIN, *op. cit.*, prop. 2.01.

4. Quindi il nome ha *Bedeutung* e la proposizione ha *Sinn*. Cfr. *op. cit.*, prop. 3.

Orbene la caratteristica fondamentale del linguaggio rigoroso propugnato dal *Tractatus* come essenza logica di tutti i linguaggi possibili, è costituita dalla semantica della corrispondenza biunivoca fra nome ed oggetto e fra proposizione e stato di cose, per cui non bisognerebbe dire altro se non quello che può essere detto con quel linguaggio⁵. È escluso anche le costanti logiche, in cui sono proiettate le strutture del linguaggio, siano designative di qualcosa che è nel mondo. Il linguaggio resta puro rinvio, pura intenzionalità.

Così il mondo diventa uno speciale settore dell'esperienza, che emerge da uno sfondo poco chiaro, che costituisce *il mistico* (*das Mystische*), ed è articolato in una moltitudine di stati di cose distinti in oggetti; tutto ciò grazie ad un sistema di intenzioni linguisticamente organizzate, che non appaiono nel mondo, perché non sono oggetti. Le intenzioni costituiscono quell'*io* che non sta nel mondo, ma lo delimita⁶ e combacia e coincide con esso⁷: diremmo che costituiscono quella coscienza a cui il mondo è dato e per la quale il mondo è costituito come mondo.

Questo mondo comprende solo i significati delle proposizioni delle scienze naturali⁸, perché solo queste proposizioni possono essere proiezioni di stati di cose. In effetti il Wittgenstein, quando scriveva il *Tractatus*, era dominato dalla preoccupazione di realizzare la fondazione del sapere scientifico e non prendeva in considerazione altra forma di intenzionalità oltre quella designativa.

Sappiamo, però, che egli non tardò a sentire il bisogno di rendere possibile una chiarificazione anche di quei settori dell'esperienza, che non rientrano nella competenza delle scienze naturali. Ciò importava, che si rendesse possibile anche una analisi dei linguaggi, che non sono retti dalla semantica della mera corrispondenza biunivoca fra nomi ed oggetti e fra stati di cose e proposizioni, cioè che il campo generale dell'esperienza, che possiamo indicare come *campo fenomenico*, fosse aperto ad una indagine analitica più elastica, disposta a

5. Cfr. *op. cit.*, prop. 6. 53, 7.

6. *Das Subjekt gehört nicht zur Welt, sondern es ist eine Grenze der Welt*, *cit.*, prop. 5. 632.

7. *Ich bin meine Welt*, *cit.*, prop. 5. 63.

8. Cfr. *op. cit.*, prop. 6. 53.

trovare ciò che in esso si può trovare e non solo ciò che in essa si vuol trovare.

Le indagini filosofiche condotte successivamente da Wittgenstein mostrano come egli non tardò a provare insoddisfazione per l'analisi del *Tractatus*, troppo rigida ed angusta, ed a sentire nuove esigenze culminanti nel bisogno di ampliare il concetto di linguaggio, in modo da farvi entrare ogni sistema intenzionale, che in un modo qualsiasi, plasmò il campo dell'esperienza.

Questo ampliamento, che raggiunse le punte di più alta maturità nelle *Philosophische Untersuchungen*, avvenne attraverso uno sforzo graduale, che raccoglieva già i primi decisivi risultati negli scritti conosciuti come *The blue and brown books*, ma che era iniziato già prima che il Wittgenstein dettasse l'uno e l'altro ai suoi allievi di Cambridge dal 1933 al 1935⁹.

La recente pubblicazione delle *Philosophische Bemerkungen* curata da Rush Rhees¹⁰ getta una luce preziosa sulle fasi iniziali di quello sforzo. Si tratta, infatti, della pubblicazione di un manoscritto composto da Wittgenstein negli anni 1929-1930 ed affidato poi al Moore, senza che avesse ricevuto l'ultima mano dall'Autore. In appendice sono riportati alcuni altri documenti, in cui sono contenute interessanti idee formulate da Wittgenstein in quegli stessi anni su certe questioni come la prova della non contraddizione della matematica, perseguita da Hilbert, ed il concetto di *infinito* in matematica.

Nel loro insieme le *Philosophische Bemerkungen* mostrano nel modo più palese che le ricerche di Wittgenstein erano costantemente intese a realizzare una analisi chiarificatrice del campo fenomenico attraverso l'individuazione dei criteri più adatti alla determinazione dei significati. In base al presupposto implicito che il reale non ha determinazione e non ha significato al di fuori delle intenzioni per le quali hanno luogo i sistemi di rappresentazioni, tra cui i linguaggi, il Wittgenstein s'impegnava in un'analisi del campo fenomenico, che era anche un'analisi del linguaggio ed i criteri che egli cercava di determinare per questa analisi dovevano essere efficaci anche per quella.

9. Cfr. il mio *Il pensiero di L. W.*, cit., capp. V-VIII.

10. *Basil Blackwell*, Oxford, 1964.

Egli aveva una chiara consapevolezza della fenomenicità del reale; solo che, mentre altri hanno preferito parlare di questa fenomenicità come di un esser dato alla coscienza, egli preferiva intenderla in funzione dei sistemi di rappresentazione.

Leggiamo¹¹ che « il fenomeno non è il sintomo di qualcos'altro, ma è la realtà » e che « il fenomeno non è il sintomo di qualcos'altro, che renda vera o falsa la proposizione, ma è proprio ciò che la verifica ». La fisica non deve considerare i fenomeni come segni di qualcosa che non viene osservato (per esempio un certo scintillio nella camera di Wilson come segno dell'esistenza di elettroni che colpiscono lo schermo fluorescente), ma deve attenersi soltanto ad essi. D'altra parte una proposizione, per essere tale, dev'essere agganciata alla realtà mediante una qualsiasi controllabilità della sua verità o falsità¹².

Infatti, in mancanza di questo aggancio, mancherebbe il riferimento intenzionale all'esperienza e non si avrebbe più un linguaggio. « Nel caso estremo non c'è più nessuna connessione, la realtà può fare ciò che vuole, senza venire a conflitto con la proposizione: allora la proposizione, l'ipotesi, è priva di significato (*sinnlos*)! »¹³.

Ogni proposizione è intesa qui da Wittgenstein come un'ipotesi, cioè come uno schema di rappresentazione semplice dell'esperienza presente o futura¹⁴. Ma, se l'esperienza mostra « che un'altra ipotesi rappresenta in modo più semplice il materiale esperienziale (*Erfahrungsmaterial*), scelgo il metodo più semplice. La scelta della rappresentazione è un processo che non poggia sulla cosiddetta induzione (neppure quella matematica) »¹⁵. « L'ipotesi è un'immagine

11. L. WITTGENSTEIN, *Philosophische Bemerkungen*, cit., XXII, 225, p. 283. Cfr. anche l'affermazione « *Der visuelle Tisch ist nicht aus Elektronen zusammengesetzt* », cit., III, 36, p. 72. Questa affermazione mi fa pensare che il Wittgenstein avesse in mente ciò che Arthur Eddington aveva scritto all'inizio dell'introduzione a *The Nature of the Physical World*, London 1955 (Gifford Lectures del 1925), p. 5.

12. *Philos. Bemerkungen*, cit., XXII, 225, pp. 282 ss. Di conseguenza non ha senso parlare della possibilità di un errore che non possa essere scoperto; cfr. *op. cit.*, VII, 75, p. 104; qui c'è un'allusione all'ipotesi cartesiana del genio maligno.

13. *Op. cit.*, XXII, 225, p. 282.

14. Qui si può vedere un'influenza del concetto della *economicità* dei concetti scientifici sostenuta da Mach.

15. *Op. cit.*, XXII, 225; p. 283.

(*Gebilde*) logica. Cioè un simbolo per il quale valgono determinate regole di rappresentazione »¹⁶.

Ciò vuol dire che il campo fenomenico, perché sia a nostra disposizione, dev'essere colto e trattato attraverso le immagini logiche costituite da proposizioni verificabili. L'insieme di queste proposizioni costituisce la fisica con le sue *leggi*.

Il Wittgenstein del *Tractatus* aveva escluso la legittimità di qualsiasi discorso oltre quello della fisica ed aveva trovato illegittimo persino il discorso col quale esponeva la sua prospettiva¹⁷, che era un discorso di ontologia fenomenologica¹⁸.

Quella intransigenza veniva meno dal momento che era disposto ad accettare che le proposizioni stessero in rapporto con l'esperienza in un senso qualsiasi (*in irgendeinem Sinne*)¹⁹ e non solo nel senso della corrispondenza biunivoca. Perciò il discorso di ontologia fenomenologica diventava legittimo e poteva essere ampliato ed approfondito, senza essere confuso con quello della fisica: « la fisica si distingue dalla fenomenologia, perché intende fissare delle leggi. La fenomenologia stabilisce solo delle possibilità. Perciò la fenomenologia edifica quasi la grammatica della descrizione di quei fatti, sui quali la fisica costruisce le sue teorie. Spiegare è più che descrivere. Ma ogni spiegazione implica una descrizione »²⁰.

Compito della descrizione fenomenologica è, ad esempio, illustrare il modo come il segno linguistico s'innesta sulla realtà.

Questo innesto è individuato dal Wittgenstein nell'esperienza di una attesa, che può essere soddisfatta o no. Allora si comprende perché mai una proposizione non controllabile nella sua verità o falsità non possa essere veramente una proposizione e non possa avere una portata linguistica. Sarebbe come un'attesa che, non potendo essere né soddisfatta né non soddisfatta, non fosse propriamente un'attesa di alcunché.

16. Ivi.

17. Cfr. *Logisch-philos. Abb.*, cit., prop. 6. 54 .

18. Cfr. il mio *Il pensiero di L. W.*, cit., pp. 42 ss.

19. Cfr. *Philos. Bemerkungen*, cit., XXII, 225, p. 282.

20. *Op. cit.*, p. 51.

Ma che vuol dire « attendersi qualcosa »? Vuol dire « prepararsi ad essa ». « Se mi aspetto di vedere il rosso, mi *preparo* per il rosso »²¹.

Ma, prepararsi ad un fatto, è anticiparlo mediante un modello²². « L'attesa prepara, per così dire, una misura con cui sarà misurato il fatto al suo sopravvenire »²³. Perciò le proposizioni, in quanto modelli di esperienza, plasmano l'esperienza stessa entro rapporti di misurazione, rendendola disponibile e trattabile, in modo che l'analisi dell'esperienza finisce per essere sempre anche analisi del linguaggio e viceversa.

Infatti, poiché la realtà di cui possiamo parlare è sempre la realtà che ci è data nelle nostre rappresentazioni, tra cui c'è la rappresentazione linguistica, poiché ciò vuol dire che la realtà ci è data sempre in funzione delle nostre aspettative o intenzioni, non è mai possibile esprimere linguisticamente ciò che appartiene al mondo in sé. « Quindi non si può *dire* che tutto scorre. Il linguaggio può dire solo ciò che possiamo anche altrimenti rappresentarci... Ma l'essenza del linguaggio è una immagine dell'essenza del mondo e la filosofia, come sovrintendente della grammatica, può effettivamente cogliere l'essenza del mondo, ma non in proposizioni del linguaggio, bensì in regole per questo linguaggio, che esprimono connessioni segniche prive di significato (*die unsinnige Zeichenverbindungen ausschliessen*) »²⁴.

È facile capire che questa essenza del mondo, che può venir colta nelle connessioni sintattiche, non può essere che un'essenza fenomenologica, una realtà pervasa delle intenzioni del soggetto, grazie alle quali si costituisce il linguaggio e che non sono oggettivabili in cose o stati di cose.

Così il linguaggio, liberandosi dai limiti angusti in cui ancora nel *Tractatus* era concepito alla luce della logica russelliana, diven-

21. *Op. cit.*, 33, p. 71.

22. *Unsere Erwartung antizipiert das Ereignis. Sie macht in diesem Sinne ein Modell des Ereignisses*, cit., III, 34, p. 71.

23. *Op. cit.*, III, 33, p. 70.

24. *Op. cit.*, V, 54, p. 85. Ritorna qui la tesi del *Tractatus*, secondo cui le costanti logiche sono prive di designato (*Meine Grundgedanke ist, dass die "logischen Konstanten" nicht vertreten, Logisch-philos. Abh., prop. 4. 0312*).

tava né più né meno che la presenza attiva della soggettività nel reale, sebbene questa soggettività non fosse mai ammissibile come una *cosa* implicata dal campo fenomenale.

Il Wittgenstein aveva già detto nel *Tractatus*²⁵ che non esiste una realtà che possa essere indicata come soggetto pensante. Negli anni 1929-1930 restava ancora di questo parere ed affermava che « lo spazio visivo essenzialmente non ha possessore ». « Supponiamo che io veda sempre un determinato oggetto insieme a tutti gli altri nello spazio visivo — diciamo il mio naso —. Naturalmente un altro non vede questo oggetto nello stesso modo. Significa questo che lo spazio visivo di cui parlo, *mi appartiene*? Che è soggettivo? No. Solo che esso è qui concepito come soggettivo e ad esso è contrapposto uno spazio oggettivo, il quale, però, è solo una costruzione con lo spazio visivo come base ». « L'essenziale è che la rappresentazione dello spazio visivo rappresenta un oggetto e non contiene alcuna indicazione di un soggetto »²⁶. Tuttavia sosteneva che senza il sentimento della capacità di *muovermi*, la mia rappresentazione dello spazio sarebbe essenzialmente diversa e un occhio isolato ed immobile non avrebbe la rappresentazione di uno spazio ambientale²⁷.

Ciò vuol dire che il campo fenomenale non contiene alcuna realtà che possa chiamarsi soggetto, né ad essa rinvia, ma pure è strutturato in spazio da una motricità, quindi da un'attività vissuta, il che è come dire *da un pulsare di intenzioni*.

In effetti il Wittgenstein si andava rendendo conto con chiarezza sempre maggiore del ruolo che le operazioni sorrette da intenzioni svolgono nella strutturazione del campo fenomenico ed abbozzava le prime idee di un operazionismo, che sarebbe stato poi svolto indipendentemente da lui stesso e dal Waismann.

Mentre nel *Tractatus* non aveva mai menzionato l'intenzionalità linguistica, ora affermava che « se si allontana dal linguaggio l'elemento dell'intenzione, crolla tutta la sua funzione »²⁸.

25. *Das denkende, vorstellende, Subjekt gibt es nicht*, op. cit., prop. 5. 631.

26. *Philos. Bemerkungen*, VII, 71, p. 100.

27. *Op. cit.*, VII, 73, p. 102.

28. *Op. cit.*, III, 21, p. 63.

Mentre nel *Tractatus* si era limitato a proporre una interpretazione operazionistica della matematica, ora si sforzava di analizzare tutti i concetti in funzione di operazioni. La stessa affermazione che una proposizione è un modello con cui ci prepariamo ad organizzare una certa esperienza in modo semplice, non aveva già delle implicanze operazionistiche? Non è abbastanza esplicita l'affermazione che « l'indicazione topografica " Londra " ha senso solo se è possibile cercare Londra »²⁹?

Nel discutere i problemi e le strutture della matematica l'operazione viene ormai perfezionata, in modo da sganciare completamente la matematica non solo dalla logica, ma da qualsiasi altra fondazione mirante a conferirle assolutezza.

Ormai leggiamo che « il calcolo presuppone il calcolo » e che « ogni calcolo di matematica è un'applicazione di se stesso e soltanto come tale ha senso. Perciò nella fondazione dell'aritmetica non occorre parlare della forma generale delle operazioni logiche »³⁰. « Anche della geometria bisogna dire che essa è l'applicazione di se stessa »³¹.

Una volta riconosciuto pienamente che la matematica è puro operare, le equazioni matematiche non possono più essere considerate quali mere tautologie³². Infatti si può parlare di tautologia solo quando il senso di un'espressione è collocato in ciò che essa designa e, se due espressioni designano la stessa cosa, sono tautologiche.

Ma, quando il senso di un'espressione è collocato in operazioni, i due termini di un'equazione, esprimendo operazioni diverse, non sono più tautologici. L'equazione stessa, in quanto definisce dei procedimenti operativi, finisce per dovere essere considerata come una regola sintattica³³.

Due altre conseguenze dell'operazionismo matematico del Wittgenstein sono l'eliminazione dell'infinito attuale, con i paradossi ad esso legati, e l'inutilità di tutte le prove della non contraddizione della matematica, che David Hilbert andava tanto faticosamente elaborando.

29. *Op. cit.*, IV, 46, p. 79.

30. *Op. cit.*, X, 109, p. 130.

31. *Op. cit.*, X, 111, p. 130.

32. *Op. cit.*, XI, 120, p. 142.

33. *Op. cit.*, XI, 121, p. 143.

Tutto ciò che in matematica si afferma in generale, estendendosi a serie infinite, lascia pensare che esistano di fatto delle serie costituite di infinite entità. Appunto l'ammissione di queste serie infinite fece nascere molte delle difficoltà che vanno sotto i nomi di paradossi logici.

Questi paradossi nel *Tractatus* venivano esclusi mediante l'eliminazione della *Bedeutung* delle costanti logiche, per cui una proposizione non poteva mai diventare un oggetto, ma restava sempre e solo l'estensione di una struttura³⁴. Ma ora il Wittgenstein escludeva radicalmente ogni infinito attuale, approfondendo il concetto di operazione matematica già proposto nel *Tractatus*. Ormai affermava che « la generalità in matematica è una direzione, una freccia collocata come indicazione lungo il succedersi delle operazioni »³⁵, che il tempo non è concepito come infinito di fatto, bensì come intenzionalmente infinito³⁶. Ormai rigettava lo stesso *axiom of infinity*, che Russell aveva collocato alla base della sua teoria dei tipi logici e lo Zermelo aveva enunciato come settimo nella sua assiomatizzazione della matematica³⁷ e diceva che i paradossi legati alle serie infinite sono impossibili, perché non è mai possibile una proposizione che parli di tutte le proposizioni e di tutte le funzioni; così in effetti non è mai possibile parlare di tutti i numeri, perché i numeri non sono mai dati tutti; e sono dati solo quelli che vengono costruiti induttivamente di volta in volta³⁸. È privo di senso pensare che un numero più grande sia più vicino all'infinito che un numero più piccolo³⁹.

Come si spiega, allora, che i logici ed i matematici hanno ritenuto talvolta di essersi imbattuti in antinomie?

La risposta di Wittgenstein è che essi non si sono imbattuti in antinomie, cioè in contraddizioni formali, ma solo in formule semanticamente ambigue; perciò le antinomie non vanno eliminate median-

34. Cfr. il mio *Il pensiero di L. W.* cit., p. 137.

35. *Philos. Bemerkungen* cit., XII, 142, p. 163.

36. *Op. cit.*, XII, 143, p. 163.

37. *Op. cit.*, X, 100, p. 124. Per Russell cfr. *Principia Mathematica*, vol. II, Cambridge 1950, p. 203. Per Zermelo cfr. *Ueber die Grundlagen der Mengenlehre* in « *Mathematische Annalen* », LXV, 1908, pp. 261-281.

38. *Op. cit.*, XII, 129, p. 150.

39. *Op. cit.*, XII, 138, p. 157.

te dimostrazioni, ma soltanto mediante analisi semantiche, che eliminino le oscurità e le ambiguità⁴⁰. Così tutta la fatica durata da Hilbert, per dimostrare che egli assiomi della matematica sono immuni da contraddizioni, appare fondata su di un malinteso.

Infatti, seguendo Frege, si possono considerare gli assiomi in due sensi: come regole secondo cui si opera e come punti di partenza delle operazioni. Come regole secondo cui si opera possono essere in contraddizione nel senso che l'una comandi ciò che l'altra proibisca; in questo caso basterà introdurre una terza regola, che decida quale regola vada osservata. Come punti di partenza delle operazioni non possono affatto generare contraddizioni, perché in ogni caso determineranno delle operazioni, le quali dovranno badare a se stesse e dovranno pur svolgersi in un modo, ma, dove si svolgono di fatto delle operazioni, non ha senso dire che c'è una contraddizione. Qualunque calcolo, per il fatto che esiste, è immune da contraddizione; se non esiste, perché è impedito, neppure si può parlare di contraddizione, si ha semplicemente la non esistenza di un calcolo; in questo caso, se si vuole, si può eseguire un altro calcolo. La stessa *matematica* hilbertiana non è un procedimento che fondi e dimostri valida la matematica, ma è semplicemente un calcolo a sé, che si colloca accanto e non sopra il calcolo matematico⁴¹.

Nella discussione delle prove della non contraddizione della matematica il Wittgenstein avanzava già la tesi che non si può mai parlare *del* procedimento operativo, ma sempre solo di *un* procedimento operativo (« *kann ich immer nur ein Spiel bestimmen, aber nie das Spiel* »)⁴². Così si apriva la strada al concetto di *gioco linguistico*.

40. *Op. cit.*, Zweiter Anhang, p. 320.

41. *Op. cit.*, Zweiter Anhang, pp. 318 s. L'Hilbert propose il primo abbozzo del suo programma di *prova* della non contraddizione della logica e della matematica in *Ueber die Grundlagen der Logik und Mathematik in Verhandlungen des dritten internationalen Mathematiker-Kongresses in Heidelberg*, 1904, pp. 174-185. Anche Zermelo si dedicò a questo programma. Quando Wittgenstein scriveva le *Philos. Bemerkungen* tale programma non poteva considerarsi ancora ultimato.

42. *Op. cit.*, Zweiter Anhang, p. 321. Questa concezione del calcolo matematico come calcolo privo di fondamenti e privo anche del bisogno di averne, si trova ampiamente sviluppato nelle *Bemerkungen über die Grundlagen der Mathematik* (New York 1956), dove Wittgenstein giungeva a parlare di una "*unheilvolle Einbruch*" *der Logik in die Mathematik* (p. 415). Cfr. il mio *Il pensiero di L. W.* cit., cap. VIII.

stico, che avrebbe avuto un ruolo centrale nei successivi sviluppi del suo pensiero.

Il gioco linguistico, come procedimento operativo-comunicativo che ha fondamenti opzionali e non assoluti e che, quindi, ammette illimitate possibilità di costituzione e di svolgimento, implicava il rifiuto di accettare il linguaggio formale elaborato dai logici, sistemato da Russell e perfezionato nel *Tractatus* dallo stesso Wittgenstein, come l'unico e vero linguaggio rigoroso.

Tale rifiuto implicava il rifiuto di considerare la concezione del mondo presentata nel *Tractatus* come l'unica corretta e adeguata, cioè implicava il rifiuto di quel mondo costituito esclusivamente di stati di cose articolati in oggetti, capaci di stare in corrispondenza biunivoca con i nomi. Questo rifiuto doveva avvenire attraverso un riesame del campo dell'esperienza condotto parallelamente al riesame del linguaggio e inteso a demolire la assolutezza della interpretazione di esso in termini di oggetti e stati di cose.

Questa demolizione, che impegnerà il Wittgenstein fin nella composizione delle *Philosophische Untersuchungen*⁴³, ha inizio già nelle *Philosophische Bemerkungen*.

Qui si comincia ad osservare che l'oggetto, come elemento semplice, che costituisce gli stati di cose, è qualcosa di ipotetico e intenzionale, che in realtà forse non esiste affatto⁴⁴.

Si comincia anche a notare che la parola 'oggetto' è talora usata in maniera ingannevole, in modo da indurre in errore, soprattutto quando si parla di fatti articolati in oggetti⁴⁵. Ci si rende conto che il mondo non può essere concepito staticamente come la totalità dei fatti da collocarsi in corrispondenza di proposizioni e si comincia a parlare di una *corrente vitale* (*Strom des Lebens*) e di uno *scorrere del mondo* (*Strom der Welt*), sul quale le nostre proposizioni cercano di far presa, agganciandovisi attraverso una verifica all'istante. Questo scorrere del mondo è lo scorrere delle esperienze immediate (*unmittelbaren Erlebnisse*), che il linguaggio cerca di fissare mediante proiezioni linguistiche istantanee, capaci di preparare anche all'espe-

43. Cfr. *Philosophische Untersuchungen*, Oxford 1953, pp. 21, 23 ss., 29, 43.

44. *Op. cit.*, III, 36, p. 72.

45. Cfr. *op. cit.*, Erster Anhang, p. 301.

rienza futura⁴⁶. In questa esperienza immediata il presente si prolunga nel passato e nel futuro, senza nette distinzioni⁴⁷. La distinzione netta nasce solo sul piano dell'interpretazione linguistica. Così, alla domanda che si era posta il 27 maggio 1915, quando si chiedeva se esiste un dominio oltre i fatti⁴⁸ ed a cui nel *Tractatus* aveva risposto imponendo il silenzio, egli tentava ora di dare una risposta più adeguata, sforzandosi di raggiungere un *primum* esperienziale di livello fenomenologico collocato alla base dei processi di oggettizzazione, che vengono compiuti mediante il linguaggio. Del resto anche presso i neopositivisti era in atto un tale sforzo e Carnap l'aveva condotto a modo suo nel *Logische Aufbau der Welt*, dove aveva cercato di fissare l'esperienza immediata in *Elementarerlebnisse* organizzabili negli schemi logici⁴⁹.

Con maggiore validità di Carnap, che conservava agli schemi logici una certa quale absolutezza, capace di garantire la costruzione di una visione scientifica del mondo mediante l'organizzazione degli *Elementarerlebnisse*, il Wittgenstein andava privando il linguaggio della logica formale di ogni absolutezza, dando un fondamento opzionale ad ogni gioco linguistico e facendo l'uomo interamente responsabile del suo mondo e delle sue strutture.

Da questi cenni si può capire qual è l'importanza delle *Philosophische Bemerkungen*.

Chi ha letto *The Blue and Brown Books, Philosophische Untersuchungen e Bemerkungen über die Grundlagen der Mathematik*, non trova in esse tesi o idee, che non siano anche contenute e meglio sviluppate in queste opere. Tuttavia trova queste tesi e idee quasi al loro germinare, così come nei *Notebooks 1914-1916* trova l'incerto e faticoso abbozzarsi delle proposizioni del *Tractatus*.

46. Cfr. *op. cit.*, V, 47-51, pp. 80-83.

47. Cfr. *op. cit.*, V, 52, pp. 83 s.

48. Cfr. *Notebooks 1914-1916*, Oxford 1961, p. 52.

49. Per il senso ed i limiti di questo sforzo del Carnap cfr. E. PACI, *Fondazione e costruzione logica del mondo in Carnap*, in *Logica e analisi*, Padova 1966 pp. 95-107.

50. I rapporti tra Wittgenstein e la fenomenologia sono stati notati già da C. A. PEURSEN in *Edmund Husserl and Ludwig Wittgenstein* in « *Philosophy and Phenomenological Research* », 1959, XX, pp. 180-197. Varie affinità sono state anche da me rilevate nella mia opera citata.

Il fatto rilevante è che, colte proprio al loro germinare attraverso una revisione delle posizioni del *Tractatus*, quelle tesi e quelle idee svelano meglio le preoccupazioni e gli atteggiamenti mentali che erano alla loro base. Così è possibile accorgersi che queste preoccupazioni e questi atteggiamenti avevano un'affinità, anzi una *concordia discors* con quelle dei pensatori che negli stessi anni professavano esplicitamente la ricerca fenomenologica. Non dimentichiamo che il Wittgenstein, negli anni giovanili più decisivi per la sua formazione mentale, era giunto ai problemi della filosofia matematica attraverso Frege, che combatteva fianco a fianco con Husserl la battaglia contro lo psicologismo e che con Husserl sentiva l'esigenza di una metodologia nuova, che rinnovasse il significato dell'oggettività e della esperienza.

EMANUELE RIVERSO

L'OPPOSIZIONE KIERKEGAARDIANA AD HEGEL

Dopo Hegel la filosofia tedesca ed europea si sviluppa in una duplice revisione critica dell'hegelismo: la sinistra hegeliana e Kierkegaard.

Da Hegel vien fuori il marxismo che si pone come « rovesciamento » critico della dialettica dell'Idea nella dialettica della prassi e dell'uomo in quanto storia ed economia, in quanto bisogni naturali, biologici e sociali; l'eredità di Hegel in Marx è evidentissima e non sarà presa in esame in questa sede. Basti dire che i residui di sistematicità del pensiero marxista sono dovuti al fatto che Marx fu degno allievo di Hegel. In questo senso Marx è in un processo di continuità rispetto ad Hegel.

Ben diversa e ben più radicale è l'opposizione kierkegaardiana allo hegelismo. Essa colpisce alla radice la dialettica hegeliana. Kierkegaard è in tal senso, l'unica voce antiromantica ed antisistematica del secolo XIX. E tale affermazione è suffragata dal fatto che, come giustamente fa notare Abbagnano, il positivismo fu il romanticismo della scienza e gli ideali romantici, anche se capovolti nel positivismo, continuarono a dominare l'ottocento. La polemica antihegeliana di Kierkegaard è, invece, un richiamo alla singolarità e alla drammaticità dell'esistenza. Una risposta della vita alla teoria e alla dottrina.

Con Hegel la filosofia idealista raggiunge l'apice della parabola ascendente. Il « mondo » è rigidamente inquadrato nello schema dialettico in base al quale tutto è sistematicamente spiegato. La filosofia hegeliana ha la pretesa di esaurire tutto l'arco del « reale-razionale » in una metafisica che nulla presuppone e nulla lascia fuori del suo raggio di consapevolezza. È proprio questo sistema ordinato di passaggi necessari, che nulla presuppone e nulla lascia fuori di sé, a dare l'occasione a Kierkegaard di colpire al cuore la filosofia hegeliana con l'osservazione secondo cui Hegel non è in grado di giustificare alcune categorie logiche, di cui pure fa uso, come quelle di « passaggio », di « mediazione » e di « negazione », categorie indicanti possibilità, rischio, problematicità, negatività... È preferibile comunque lasciare la parola

allo stesso Kierkegaard: « ... mentre Hegel e la scuola hegeliana hanno strabiliato il mondo col grande pensiero che la filosofia debba incominciare senza presupposti, non si ha più nessuno scrupolo di servirsi della categoria del passaggio, della negazione, della mediazione, cioè dei principi di moto del sistema hegeliano, senza che essi nello stesso tempo trovino il loro posto nello sviluppo del sistema. Se questo non è un presupposto io non so più che cosa sia un presupposto; infatti far uso di una cosa che non si spiega mai si dice precisamente presupporre [...]. La negazione, il passaggio, la mediazione sono tre agenti, segreti, mascherati, sospetti che causano tutti i movimenti. Lo Hegel non li chiamerebbe certamente teste irrequiete perché è stato con il suo alto permesso che essi fanno il loro gioco e con tale disinvoltura nella logica si usano perfino espressioni e frasi del carattere temporale del passaggio: ' poi ', ' quando ', ' in quanto è ', ' questo è così ' »¹. È evidente che accentuare termini problematici come passaggio, mediazione, negazione significa mettersi sulla strada di un radicale rifiuto della filosofia della necessità e del « razionale-reale » di Hegel per ancorarsi ad una Weltanschauung della « possibilità ».

Il romanticismo, in linea generale, afferma che l'uomo ha bisogno di illusioni proiettive. Kierkegaard si domanda: fino a che punto l'uomo ha bisogno di illusioni? E il romanticismo nella sua versione filosofica dell'idealismo hegeliano, nel porre lo sviluppo del mondo come sviluppo necessario, si pone il problema di che cosa resti da fare mai all'uomo se tutto, e bene, compie la Ragione? È forse l'idealismo una filosofia dello sviluppo necessario del solo passato e non del presente e del futuro? Ma si può dare una sistematica del possibile? Hegel, secondo Kierkegaard, non può rispondere a tali interrogativi.

Né la critica kierkegaardiana si limita al sistema; essa non risparmia neppure quello che è ritenuto il merito maggiore di Hegel: la dialettica. Ecco, infatti, il pensiero di Kierkegaard a tal proposito: « Tutto dipende dal saper distinguere tra dialettica quantitativa e qualitativa. Tutta la logica non è che dialettica quantitativa e quindi modale, perché per essa tutto ' è ' e il tutto è unità e identità. Nell'ambito dell'esistenza regna invece la dialettica qualitativa »².

1. S. KIERKEGAARD, *Il concetto dell'angoscia*, Firenze 1965, pp. 101-102.

2. S. KIERKEGAARD, *Diario*, Brescia 1965, p. 243.

Quella di Hegel è quindi dialettica quantitativa; dialettica dell'essere astratto non dell'esistere; dialettica che esclude il « *Leben* »; dialettica teorica e non dialettica vitale; dialettica dell'identità, nonostante proclami la contraddizione molla dello sviluppo, perché di tale contraddizione nessuna giustificazione può dare in una visione della realtà intesa come sviluppo necessario e non possibile; dialettica modale dell'essere che è uno e, quindi, non inglobante il molteplice della vita.

Quest'ultima è stata ridotta a riflesso della teoria da Hegel. Già Marx aveva, quasi contemporaneamente a Kierkegaard, fatto osservare agli hegeliani che è la vita a creare la coscienza e non viceversa. Kierkegaard, a tal proposito, la pensa in modo ugualmente radicale: « Prima viene la vita; poi, molto o poco tempo dopo (ma dopo), viene la teoria; non viceversa prima la teoria e poi la vita. Prima l'arte, l'opera d'arte, poi la filosofia dell'arte e così in tutte le cose. Quindi prima viene la vita e poi la teoria. Poi viene anche di solito una terza cosa: un tentativo di creare la vita con la teoria, anzi di riaverla in modo potenziato. Questo è la parodia (come tutto finisce in parodia!) e così il processo si chiude: è necessario così una nuova vita »³.

E se è sempre l'esistenza che viene prima della teoria e del sistema, la dialettica della mediazione non può essere assunta come lo schema concettuale del mondo. L'esistenza, infatti, lungi dall'essere mediazione è solo possibilità di « salto ». « Ogni movimento — ribadisce Kierkegaard — si compie nella passione e non c'è riflessione che possa produrre un movimento. È questo il salto perpetuo della vita, che spiega il movimento, mentre la mediazione è una chimera che in Hegel deve spiegar tutto ed è, al tempo stesso, la sola che egli non abbia mai cercato di spiegare »⁴.

L'aut-aut è, dunque, la legge dell'esistenza. Né la logica di qualsiasi tipo, ed in specie quella hegeliana, può pretendere che l'esistenza si risolva nel suo concetto. Kierkegaard lo dice esplicitamente « Ciò che confonde tutta la dottrina sull'essenza della logica è il non badare

3. *Ibidem*, p. 575.

4. S. KIERKEGAARD, *Timore e tremore*, Milano 1952, p. 46.

che si opera sempre col concetto di esistenza. Ma il concetto dell'esistenza è una idealità, e la difficoltà sta appunto nel vedere se l'esistenza si risolve in concetti » (...) « per un singolo animale, una singola pianta, un singolo uomo l'esistenza (l'essere o non essere) è qualcosa di molto decisivo; un uomo singolo non ha certo un'esistenza concettuale »⁵. Se poi si va all'interpretazione hegeliana del Cristianesimo, secondo cui nella triade hegeliana si vede la razionale esplicazione del mistero della trinità, l'opposizione filosofica di Kierkegaard diviene polemica diretta nei confronti del filosofo di Stoccarda e dei suoi continuatori « Per tempi lunghissimi l'umanità si arrabattò con la questione della personalità di Dio. Basterebbe riuscire a comprenderla e si potrebbe forse fare a meno della Trinità! E poi cos'è accaduto? Venne Hegel con gli hegeliani, i quali capirono meglio la cosa, e provarono che Dio è personale proprio perché è trino. Ora si che andiamo bene. Tutto l'affare della Trinità è diventato una commedia, non sarebbe che la vecchia trilogia logica (tesi-antitesi e sintesi) e la personalità che ne verrebbe fuori sarebbe press'a poco quella con la quale si incominciava nei tempi in cui si credeva che, una volta che si potesse capire la personalità di Dio, si sarebbe potuto fare a meno della Trinità, In generale è questa la più profonda confusione dell'hegelismo nei riguardi del Cristianesimo, cioè che esso non ha tempo né senso alcuno per porre, ancor prima di comprendere, come prima cosa il problema cristiano. I risultati di Hegel (che son annunziati a suon di trombe e di trombette come la spiegazione di tutto) sono la forma approssimativa del problema, come la cosa che ora si dovrebbe comprendere o comprendere che non si può comprendere. Dove Hegel finisce, lì press'a poco comincia il Cristianesimo; l'errore è semplicemente che Hegel pensa a questo punto di aver liquidato il Cristianesimo: anzi di essere andato molto più in là. Mi è impossibile trattenermi dal ridere quando penso a quel « comprendere » da parte di Hegel nei riguardi del Cristianesimo: per me è qualcosa di incomprendibile. È e resta vero quel che io ho sempre detto: Hegel è uno straordinario professore di filosofia, non un pensatore; ma pel resto deve essere stato una personalità molto insignificante, senza un'im-

5. S. KIERKEGAARD, *Diario*, cit., pp. 303-304.

pressione della vita. Ma che fosse un professore di gran classe, questo non lo nego. Verrà un giorno che questo concetto il professore darà vita ad un personaggio comico »⁶.

Tutto questo discorso si spiega per il fatto che Kierkegaard vede chiaramente l'equivoco di fondo della dialettica di Hegel: « se tutto diviene in questo mondo, niente diviene, e il negativo diventa un fantasma »⁷. La logica hegeliana, nel momento stesso in cui afferma il movimento, implicitamente lo riduce a movimento apparente. Essa si serve, in effetti, di un concetto di negativo che negativo non è, che è solo il 'fantasma' del negativo, che, lungi dall'essere negazione di ciò che si pone, è, di per se stesso, 'contrapposizione' rispetto a ciò che si è posto. Secondo Kierkegaard è in ciò il difetto strutturale di ogni logica: « nella logica nessun movimento può divenire, perché la logica è, e tutto ciò che è logico è: l'impotenza del logico è il passaggio dalla logica al divenire, dove si presentano l'esistenza e la realtà »⁸.

Si rinviene qui il contrasto di fondo fra ciò che « è » e ciò che « esiste ». Né vi è mediazione che possa colmare la voragine fra i due termini suddetti: « la mediazione, infatti, è ambigua perché indica nello stesso tempo il rapporto e il risultato del rapporto; indica dunque quel rapporto in cui si trovano l'uno con l'altro, come termini che sono stati in rapporto l'uno con l'altro; la mediazione allora designa movimento ma nello stesso tempo quiete »⁹. Il guaio è che Hegel con simili mezzi, pretende di spiegare il Tutto: il filosofo di Stoccarda « nonostante tutte le sue qualità eccellenti e la sua enorme erudizione nei suoi scritti ci ricorda sempre di nuovo che egli fu, nel senso tedesco, un professore di filosofia in grande stile, il quale à *tout-prix* deve spiegare il tutto »¹⁰. Ed il Tutto, in Hegel, è sistema logico. Resta da vedere, però, entro quali limiti un sistema logico è possibile in quanto sistema logico dell'esistenza. Kierkegaard non ha dubbi in proposito: « Un sistema logi-

6. *Ibidem*, pp. 330-331.

7. S. KIERKEGAARD, *Il concetto dell'angoscia*, cit., p. 14.

8. *Ibidem*, p. 14.

9. *Ibidem*, p. 12.

10. *Ibidem*, p. 23.

co è possibile; ma non è possibile un sistema logico dell'esistenza. Pertanto, se si deve costruire un sistema logico, bisogna badare soprattutto che non venga assunto nulla di ciò che è soggetto alla dialettica dell'esistenza, cioè di quanto è unicamente perché esiste o è esistito, e non per via dell'essere (logico). Da ciò segue che quella incomparabile ed incomparabilmente ammirata scoperta di Hegel d'introdurre il movimento nella logica (prescindendo dal fatto che, in metà dei testi, manca anzi una vera ricerca per dimostrare ch'esso vi si trova) equivale a introdurre la confusione nella logica. E non è anche strano porre il movimento a fondamento di una sfera dove il movimento è impensabile, ovvero lasciare che il movimento spieghi la logica mentre la logica non può spiegare il movimento¹¹? ... « In un sistema logico non si deve assumere nulla che abbia un rapporto all'esistenza, che non sia indifferente rispetto all'esistenza »¹².

Come si vede, Kierkegaard, nella sua profonda critica di Hegel, ha sempre presente l'assunto iniziale: « Che si deve dire dello sviluppo del mondo inteso come sviluppo necessario? »¹³. Di fronte a tale « necessità » che ruolo ha la mia povera, singola attività?

Essa non può che essere paralizzata. E, allora?

È qui che il filosofo danese riporta la realtà della necessaria marcia della Idea oggettiva, reale e razionale insieme, alla problematica possibilità del « Singolo ». La posizione di Kierkegaard rispetto ad Hegel è simile a quella di colui che, dinanzi all'ordinato schieramento dell'umanità in marcia nel processo necessario dell'Idea (in tutto simile alla marcia dei plotoni militari in cui uno solo sa verso « dove » e « perché » si marcia e gli altri in tanto lo fanno in quanto non hanno il problema di scegliere un'altra direzione ed un'altra meta) abbia dato il comando perentorio e drammatico del « rompete le righe ». Ed è accaduto che quei soldati, così bene inquadrati nello schema della marcia oggettiva dell'Idea, si siano trovati di colpo a dover scegliere « da soli » ragioni, mezzi, mete e direzioni di una marcia nuova, che non li interessava più come membri di un ingranaggio necessa-

11. S. KIERKEGAARD, *Postilla non scientifica*, Bologna 1962, pp. 304-305.

12. *Ibidem*, p. 306.

13. S. KIERKEGAARD, *Diario*, cit., p. 42.

rio e universale ma come singoli, ossia come « polarizzatori » di decisioni e di scelte possibili, sempre al bivio dell'aut-aut.

Come si vede, il ricorso al singolo, nel mettere in crisi il concetto del mondo come totalità sistematica in movimento e nel mettere a nudo quella categoria della « possibilità » da Hegel negata, mette anche in crisi ogni tipo di umana sicurezza in una sorta di nuova libertà che è anche una pesante responsabilità.

Il singolo « sceglie », ma sulle sue scelte possibili si addensano le ombre cupe del rischio, del dubbio, dell'angoscia, della disperazione.

Ragione e fede

« Quale dev'essere il rapporto dell'individuo con il reale? e quale il suo rapporto col tempo? »: questi secondo Jean Wahl i due problemi fondamentali di Kierkegaard in « Timore e tremore ». Sempre secondo l'Autore della prefazione all'edizione italiana del 1952¹⁴, Kierkegaard considerava « Timore e tremore » il suo libro migliore. Se è inconfutabile la seconda affermazione — suffragata dalle stesse dichiarazioni del filosofo danese — non ci sembra che si possa essere completamente d'accordo sulla prima.

Il rapporto dell'individuo col reale e con il tempo è, secondo noi, il rovescio della medaglia rispetto al rapporto dell'individuo con l'Assoluto e della « ragione finita » con la fede organo dell'infinito o, meglio, dello Assurdo. Comunque J. Wahl ci sembra che abbia visto giusto quando ha affermato che « Timore e tremore » acquista un valore fondamentale per intendere l'opera kierkegaardiana laddove lo si consideri in tutti i suoi molteplici aspetti: *a*) legame con le vicende personali dell'Autore (angoscia in rapporto alla rottura del fidanzamento con R. Olsen); *b*) connessione con le altre opere di Kierkegaard e, soprattutto, con la Ripresa; *c*) definizione di ciò che è l'individuo di fronte all'Assoluto e a prescindere da ogni tipo di « mediazione » nel « Generale »; *d*) definizione del rapporto fra l'individuo e

14. S. KIERKEGAARD, *Timore e tremore*, cit.

il Generale, fra ragione finita, etica e tempo da una parte e infinito, eternità, Assurdo nell'immersione nella fede, dall'altra; e) polemica nei confronti di Hegel. È quest'ultimo l'aspetto che a noi interessa più da vicino. Ed è entro questi limiti che si può intendere come Hînsch abbia potuto affermare che « Timore e tremore » è l'opera più difficile di Kierkegaard e nella quale, più che in ogni altra, egli ha fatto di tutto per ingannare il lettore.

Innanzitutto: chi è l'individuo? L'individuo (il Singolo) è il cavaliere della fede: è Abramo. Solo lui ha il diritto di essere chiamato individuo. Tutti gli altri rientrano nella categoria dei membri del Generale. E chi è Abramo? Abramo è colui che è riuscito ad operare « la sospensione teleologica dell'etica » ponendosi, come Individuo, in « relazione assoluta con l'Assoluto » nella fede.

Era mattina presto. Abramo si levò, abbracciò Sara, la fidanzata della sua vecchiaia e Sara dette un bacio a Isacco che l'aveva preservata dalla vergogna, lui, orgoglio suo e speranza sua per tutta la posterità. Cavalcarono in silenzio. Lo sguardo di Abramo rimase fisso a terra fino al quarto giorno. Allora vide all'orizzonte al montagna di Moriah. Abbassò di nuovo lo sguardo. Preparò l'olocausto in silenzio e legò Isacco. In silenzio estrasse il coltello. Allora scorse il capro provveduto da Dio. Lo sacrificò e tornò indietro ¹⁵.

Qui è tutto il dramma; qui è tutta la grandezza di Abramo, « cavaliere della fede ». Qui è anche, se si vuole la raffigurazione dell'angoscioso rapporto fra finito e infinito, fra ragione e fede, fra tempo ed eternità, fra possibilità ed impossibilità. Ed è qui che Abramo sfida la ragione e con Abramo Kierkegaard sfida Hegel: «(Abramo) ... lasciò una cosa, la sua ragione terrestre e un'altra ne prese, la fede » ¹⁶.

L'individuo, quindi, è Abramo; ed è difficilissimo fare il movimento all'infinito della fede alla maniera di Abramo. Quello che di solito gli uomini compiono è il movimento della « rassegnazione infinita » che resta nei quadri della ragione terrestre ed è nient'altro che « l'ultimo stadio precedente la fede » ¹⁷. Il movimento dell'infinita ras-

15. *Ibidem*, p. 12.

16. *Ibidem*, p. 17.

17. *Ibidem*, p. 51.

segnazione è nelle possibilità di tutti quelli che non siano vili: per la fede è « un'altra faccenda »: essa è paradosso; è salto nello Assurdo, cioè, in quella « zona che non fa parte delle differenze comprese nel quadro della ragione »¹⁸.

Al di là delle interpretazioni varie rimane tutto qui il problema di Kierkegaard in « Timore e tremore »: l'Autore stesso lo ribadisce esplicitamente: « Io mi propongo ora di ricavare dalla storia di Abramo sotto forma di problemi, la sua dialettica; per vedere quale inaudito paradosso è la fede, paradosso capace di trasformare un delitto in atto santo e gradito a Dio, paradosso che restituisce ad Abramo suo figlio, paradosso che nessun ragionamento può dominare, perché la fede comincia là appunto, dove la ragione finisce »¹⁹. Di importanza capitale è per noi quest'ultima frase. Si muove in un'animazione di pensiero che diremmo kantiana, se non sapessimo che ben altra è la dimensione entro cui l'assume Kierkegaard. « Paradosso inaudito », dunque, la fede. Paradosso vivente, dunque, Abramo cavaliere della fede. « Io, conclude amaramente Kierkegaard, non sono Abramo ». Anzi — continua — io son riuscito a capire tutto Hegel ma Abramo non cessa mai di tormentarmi. Abramo non è l'eroe tragico; non si piega alla mediazione. Abramo o è un credente o è un assassino. Non si danno interpretazioni intermedie della sua condotta. L'eroe tragico è espressione della mediazione. Il suo è un comportamento « mediato »: egli assume una responsabilità, sia pure gravissima, « mediante » la comprensione del « Generale ». L'eroe tragico rientra nei quadri del generale, dell'etica. Agamennone, Iefte, Bruto sono eroi tragici. Abramo è paradosso vivente che, dal punto di vista del generale, non può essere che perduto. Dal punto di vista etico chi leva il coltello sul proprio figliuolo è un assassino. Perciò, o Abramo è un credente, o Abramo ha creduto di riavere il figlio perdendolo, o Abramo, da solo, ha creduto nel miracolo, oppure Abramo è un assassino.

Chi potrebbe capire Abramo? Quale ebreo avrebbe potuto dargli un consiglio? Chi avrebbe potuto ricevere risposta da lui mentre con calma assoluta ascendeva sulle pendici del monte Moriah? Come

18. *Ibidem*, p. 52.

19. *Ibidem*, p. 60.

avrebbe potuto Abramo spiegare che si recava a sacrificare suo figlio perché Dio glielo aveva ordinato? Come si può razionalizzare una simile « prova » senza definirla un assassinio?

Abramo è solo. È lui, da solo, che deve scegliere; e la scelta è fra il credere, e, quindi, la fede, l'Assurdo, il miracolo di riavere il figlio a dispetto del fatto che sta per ucciderlo e la ragione, che gli dice di conservare quell'unico figlio, seme della sua stirpe, unica speranza della sua vita, figlio promesso da Dio e atteso per ben settant'anni. Nessuno può aiutare Abramo. In questo Abramo è l'Individuo. L'etica non potrebbe che definire assassinio il suo atto. Abramo ebbe la forza di crederlo un atto di fede e si pone, così, al di sopra del « Generale ».

Non allo stesso modo l'eroe tragico: Agamennone, Iefte, Bruto hanno tutta la comprensione del loro popolo: sembra, apparentemente, che essi commettano azioni assurde e paradossali, in realtà Agamennone, ad esempio, che si accinge a sacrificare la figlia per il bene del suo popolo, compie un'azione che rientra nei quadri della « ragione terrestre », del « comprensibile », del generale, compie una azione certa per una più certa, come Kierkegaard stesso si esprime.

L'eroe tragico trascina alle lacrime, alla commozione, è oggetto di comprensione, suscita finanche gli applausi. Abramo, no. Egli « non è neppure per un istante un eroe tragico ma tutt'altro o un assassino o un credente. Non c'è l'istanza intermedia che salva l'eroe tragico »²⁰. Abramo è nella fede e in essa « l'individuo, ponendosi nella rivendicazione della sua individualità al di sopra del Generale, si pone in un rapporto assoluto con l'Assoluto. Questa posizione sfugge alla mediazione che si effettua sempre in virtù del generale »²¹.

La mediazione, quindi, non può spiegare nulla su Abramo. Essa è l'istanza intermedia che salva l'eroe tragico, il quale rimane nell'ambito della morale, del certo, dell'« et-et ». Invece con Abramo è tutta un'altra cosa. « Col suo atto egli ha varcato i confini di tutta la sfera morale. Il suo Telos è più in alto;... in vista di questo telos egli sospende la morale »²².

20. *Ibidem*, p. 64.

21. *Ibidem*, p. 63.

22. *Ibidem*, p. 67.

Tra fede e ragione, dunque, lungi dall'esserci il ponte della mediazione, c'è solo l'abisso del « salto », la problematica dilacerante dell'angoscia. Ed Hegel anche qui, secondo Kierkegaard, non ha visto giusto.

L'angoscia, il tempo, la possibilità.

Nella concezione kierkegaardiana dell'esistenza l'angoscia caratterizza la situazione finita e l'« ec-sistere » proprio dell'uomo. Kierkegaard mostra la fallacia della mediazione logica hegeliana e, da questo punto di vista, risulta evidente come solo l'angoscia possa prendere il posto del « passaggio » logico hegeliano. Il pensatore danese ritiene che l'angoscia sia caratterizzata da uno stato di pace e quiete collegato con l'ignoranza dell'innocenza: « in questo stato c'è pace e quiete, ma c'è nello stesso tempo, qualcos'altro che non è né inquietudine né lotta, perché non c'è niente contro cui lottare. Allora che cosa è? Il nulla. Ma quale effetto ha il nulla? Esso genera angoscia. Questo è il profondo mistero dell'innocenza: essa nello stesso tempo è angoscia »²³. Il problema dell'angoscia in fondo è tutto qui. L'uomo proietta fuori di sé un nulla, che ha dentro di sé come la più profonda delle sue stesse determinazioni di possibilità autentiche. In fondo l'uomo non ancora « mediato » è tutto nella sua profonda innocenza, nella sua assoluta libertà come possibilità del « tutto » che, proprio perché è tutto, si risolve nel nulla. L'angoscia propria dell'uomo è originata dal nulla, da questa situazione indefinibile in cui si mostra come « la realtà della libertà come la possibilità per la possibilità »²⁴. Il rapporto costitutivo dell'angoscia con il nulla è la spiegazione dell'incapacità umana di rendersi conto del perché si è inquieti, angosciati ansiosi.

Comunque, se esiste questa concezione dell'angoscia in Kierkegaard, non si può negare che esiste anche l'altra concezione dell'angoscia come presupposto e conseguenza del peccato. È lo aspetto della tormentosa e nevrotica religiosità kierkegaardiana, che non possiamo

23. S. KIERKEGAARD, *Il concetto dell'angoscia*, cit., p. 50.

24. *Ibidem*, p. 51.

trascurare, sia pure solo come accenno, ma che non può essere da noi presa in esame in quanto presupporrebbe un discorso di altro tipo in ordine alla teologia e alla rivelazione. Non si può comunque prescindere dall'affermazione kierkegaardiana secondo cui l'uomo è una sintesi di anima e di corpo nello spirito. Se è una sintesi in cui lo spirito rappresenta il terzo elemento essenziale, Kierkegaard si domanda perché non sussiste un terzo elemento essenziale per quanto riguarda la sintesi di tempo ed eternità in cui l'uomo pure si costituisce. È qui in rapporto all'angoscia tutta una tematica sul tempo.

Cos'è il tempo?

Il tempo, risponde Kierkegaard, viene solitamente concepito come una successione infinta di presente passato e futuro. In effetti quest'ultima è solo una classificazione verbale in quanto non si può esaminare nessuno dei tre termini suddetti come punto fisso. In realtà ogni « momento » del tempo è un passare e se si assume, per esempio, il presente come punto fisso, nessun momento di esso, in quanto « passare continuo », è presente e, perciò, il tempo rischia di non essere, caduto il fondamento ipotetico del presente, neppure passato e futuro. D'altra parte, se si vuole utilizzare il momento come determinazione del tempo presente, con la esclusione puramente astratta del passato e del futuro, ecco che il « momento » svanisce come presente, perché ciò che sta astrattamente fra passato e futuro non sussiste. La metafora « momento » è, in effetti, come il « batter d'occhi », espressione di un fatale incontro fra il tempo e l'eternità. I Greci ebbero, a tal proposito, una concezione astratta sia del tempo sia dell'eternità in quanto non ebbero chiaro il concetto della temporalità. Così inteso il « momento » in fondo non « è l'atomo del tempo, ma l'atomo dell'eternità; è il primo riflesso dell'eternità nel tempo; è il primo tentativo, per così dire, di arrestare il tempo »²⁵. Su questa linea Kierkegaard ha buon gioco nel mostrare come il « momento » sia « quell'ambiguità nella quale il tempo e l'eternità si toccano »²⁶. Questo sarebbe il concetto autentico della temporalità nella quale « il tempo taglia continuamente l'eternità e penetra il tempo »²⁷: in conclu-

25. *Ibidem*, p. 110.

26. *Ibidem*, p. 110.

27. *Ibidem*, p. 110.

sione soltanto ora acquista il suo significato quella divisione: il tempo presente, il tempo passato, il tempo futuro »²⁸.

Fin qui sembra che nulla di nuovo ci sia nella esposizione kierkegaardiana del tempo, se non un tentativo, in ordine alla fede e alla religione rivelata, di definirlo in necessario rapporto con l'eterno. Ma l'elemento nuovo che ri richiama immediatamente alla tematica sull'angoscia è dato dall'accentuazione del tempo futuro: « in questa divisione si avverte subito che il futuro, in un certo senso, ha un significato maggiore del presente e del passato; infatti il futuro è, in un certo senso, il tutto di cui il passato è una parte; e in un certo senso il futuro può significare il tutto »²⁹.

Ma cos'è il futuro se non tutto il possibile? E cos'è il possibile se non l'espressione della futura libertà? E cos'è il possibile come futura libertà se non angoscia? » Perciò un linguaggio preciso e corretto congiunge l'angoscia e il futuro »: conclude Kierkegaard.

Angoscia, futuro, possibilità: questo il trinomio dell'esistenza umana incatenata nella finitezza della sua situazione. « Colui ch'è formato alla angoscia — continua Kierkegaard — è formato mediante possibilità; e soltanto chi è formato alla possibilità è formato secondo la sua infinità. Perciò la possibilità è la più pesante di tutte le categorie »³⁰. Tuttavia l'uomo può uscire dalla finitezza proprio mediante l'angoscia e formarsi solo mediante l'angoscia, alla fede. La possibilità e l'autenticità dell'uomo, che nell'angoscia, trova la chiave di volta per aprire la porta stretta dell'infinito. L'angoscia mostra, d'altra parte, il suo rapporto stretto con la colpa che è il secondo elemento suo proprio. Ma guai se tale rapporto rimane nell'ambito della finitezza; in tale ambito — commenta ironicamente il Nostro — abbiamo solo il giudizio della polizia e dei tribunali e, quando neppure in questi si incappa, abbiamo il ridicolo fenomeno della virtù dei modelli. La realtà è che se « uno è colpevole, è colpevole infinitamente »³¹ proprio perché « dalla finitezza si può imparare molto ma non

28. *Ibidem*, p. 110.

29. *Ibidem*, pp. 110-11.

30. *Ibidem*, p. 194.

31. *Ibidem*, p. 201.

si impara a sentire l'angoscia se non in modo mediocre e pernicioso »³².

Kierkegaard ha così compiuto tutto il suo cammino: dall'angoscia al tempo; dalla possibilità finita a quella infinita mediante la fede. In essa si placa e si tormenta ancora; in essa trova il fondamento della sua problematica come di ogni problematica umana. Se c'è teocentrismo fideistico radicale, quello di Kierkegaard ne è espressione capitale.

La disperazione

Un altro colpo all'ottimismo storico di Hegel Kierkegaard lo porta con la sua profonda tematica sulla "disperazione".

L'uomo, in quanto io, di tutto si può liberare tranne che di se stesso. Egli è costantemente in tutti i momenti della sua esistenza, in un rapporto con se stesso. La disperazione nasce da questo rapportarsi dell'uomo a se stesso. Essa è una malattia universale dell'esistenza: Kierkegaard la definisce « malattia mortale » e avverte il lettore che « questo concetto della malattia mortale deve essere inteso in un modo del tutto proprio »³³. In effetti è mortale quella malattia che porta alla morte; la disperazione non è mortale in tal senso; essa produce proprio il tormento di non poter morire. Kierkegaard caratterizza la malattia mortale della disperazione in questo senso: « quando il pericolo è così grande che la morte è divenuta la speranza, allora la disperazione nasce venendo a mancare la speranza di poter morire »³⁴. E la disperazione viene ad essere « quella contraddizione penosa, quella malattia dell'io di morire eternamente, di morire e tuttavia di non morire, di morire la morte »³⁵. In quanto malattia dell'io e, quindi, dello spirito la disperazione non può uccidere l'eterno. Ecco perché non può che contorcersi su se stessa; non può che sperimentare il suo lungo morire.

Chi è disperato non può distruggere se stesso, non può sbarazzarsi di se stesso, non può annientarsi: il suo tormento è nella sua

32. *Ibidem*, p. 201.

33. S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, Firenze 1965, p. 221.

34. *Ibidem*, p. 222.

35. *Ibidem*, p. 222.

impotenza rispetto a se stesso. Anche se in un primo momento la disperazione si presenta sempre come « un disperarsi per qualche cosa », tuttavia chiunque si dispera per qualche cosa si dispera di sé: « se per esempio un uomo avido di dominare, la cui divisa è « o Cesare o niente », non diventa Cesare, egli si dispera per questo. Ma la sua disperazione significa qualcos'altro: egli, perché non è diventato Cesare, ora non può sopportare di essere se stesso »³⁶.

E' questa la malattia nella sua forma più matura ed essa assume, pur restando sempre la stessa, varie forme: può essere disperazione dell'infinito per il fatto che si manca del finito; può essere disperazione del finito per il fatto che si manca dell'infinito; può essere disperazione della mancanza di necessità e disperazione per la mancanza di possibilità. In fondo Kierkegaard espone così tutta la fenomenologia della disperazione, che, anche in polemica con la fenomenologia hegeliana, esprime i vari stadi e le varie forme assunte dalla malattia mortale nell'io, il quale passa dall'inconsapevolezza alla consapevolezza di essere eterno o di possedere in sé un barlume di eternità.

Ma qual'è la ragion d'essere dell'io?

E' l'eterno la misura dell'io ed, esplicitamente, è Dio la realtà di fronte alla quale l'io è io; è Dio che costituisce l'infinità « misura dell'io.

Il problema della dispersione si pone allora nel rapporto fra Dio e l'io: in tale rapporto la disperazione ci si presenta come peccato. Il rapporto fra Dio e l'io pone il problema di quella disperazione infinita che è la consapevolezza di peccare e di non poter non peccare. La disperazione nella sua essenza, diviene la struttura stessa del peccato il quale è: « davanti a Dio o disperatamente non voler essere se stesso, o davanti a Dio disperatamente voler essere se stesso »³⁷. Su questa linea il peccare dei pagani, in quanto peccare non di fronte a Dio, non può essere chiamato peccare in senso stretto. E così l'opposizione pagana fra peccato e virtù non può più aver luogo nel Cristianesimo: l'unica opposizione valida è fra peccato e fede: « questa è

36. *Ibidem*, p. 223.

37. *Ibidem*, p. 300.

una delle determinazioni più decisive per tutto il Cristianesimo: che il contrario del peccato non è la virtù ma la fede »³⁸. Da tale considerazione Kierkegaard trae le conclusioni più radicali, che costituiscono, riacciandoci a quanto finora abbiamo esposto, una delle chiavi di volta del pensiero del grande danese: « la tensione peccato-fede è il contrasto cristiano che trasforma nel senso cristiano tutte le determinazioni di concetti etici, dando loro una nuova dimensione. A base del contrasto sta il decisivo principio cristiano « davanti a Dio », principio che, a sua volta, implica il criterio della religione cristiana: l'assurdo, il paradossale, la possibilità dello scandalo »³⁹. Kierkegaard rileva come l'espressione che più dà fastidio ai filosofi sia « davanti a Dio »: l'idea del Singolo davanti a Dio è quella che, in fondo, mette in crisi i loro sistemi intrisi di paganesimo. Essi però, quando respingono tale posizione dell'io di fronte a Dio, si pongono al di fuori di ogni comprensione del Cristianesimo. Il pensatore danese, invece, afferma: « il Cristianesimo insegna che questo singolo uomo, qualunque sia la sua condizione: uomo donna, ragazza di servizio, ministro, commerciante, studente ecc.; che questo singolo uomo esiste davanti a Dio »¹.

Ancora una volta, come si vede, se il singolo acquista tutta quanta la sua dignità e diviene uno dei poli della dialettica, per dir così, « verticale » di Kierkegaard, pur bisogna giungere alla conclusione finale che Dio, l'altro polo della dialettica, diviene la misura di tutta la realtà.

Soeren Kierkegaard sembra da questo punto di vista, il punto terminale di un processo che, iniziato nella Grecia con l'affermazione di Protagora, l'uomo misura di tutte le cose, giunge, attraverso l'incarnazione cristiana e la storia del Cristianesimo, con un atto di fede tormentatissimo, all'affermazione secondo cui Dio come misura dell'uomo è la misura della misura.

Abbiamo poco innanzi affermato che se c'è teocentrismo fideistico radicale quello di Kierkegaard ne è espressione capitale. Aggiungiamo qui che se c'è Cristianesimo centrato nella bipolarità uomo-

38. *Ibidem*, p. 302.

39. *Ibidem*, p. 302.

DIO, quello di Kierkegaard ne è, forse, la più rappresentativa configurazione.

Il singolo.

Abbiamo visto i « termini » dell'opposizione kierkegaardiana ad Hegel. Abbiamo accennato alla pesante responsabilità che eredita il singolo una volta sottratto il mondo alla totalizzante necessità della Idea hegeliana. Esso, il singolo, è la « categoria attraverso la quale debbono passare dal punto di vista religioso, il tempo, la storia, l'umanità » e, come singolo, l'uomo è « solo, solo in tutto il mondo, solo — al cospetto di Dio. Il « Singolo », cioè, è solo come l'Abra- mo di « Timore e tremore » nei confronti del comando perentorio che gli ingiungeva di sacrificare Isacco, solo come l'Adamo de « Il concetto dell'angoscia » dinanzi al suo primo peccato. Il singolo non è necessariamente virtuoso, vittorioso, nel bene, nel vero, nella fede, anzi egli vive nel possibile scacco permanente, nel rischio, nell'angoscia, nella disperazione. Non è più la necessità ma la possibilità la pietra angolare del suo mondo: possibilità positiva e possibilità negativa; possibilità come punto di partenza e di arrivo, possibilità come « salto »². Il singolo è libero. È pesante responsabilità essere libero. È possibilità di errore per quanto riguarda il vero e il falso; è possibilità di peccato per quanto riguarda il bene e il male. Il singolo — afferma Kierkegaard — è come Leonida alle Termopoli. E, in questo senso, la libertà del singolo non può essere che possibilità permanente di angoscia. Quest'ultima si pone come possibilità permanente di errore sul piano teoretico, di « peccato » su quello etico. Il singolo è quello che pone i problemi perché esso stesso è problematicità.

Kierkegaard, in ultima analisi, trova posto al negativo, al possibile, al problematico: termini che non avevano « spazio », se non abusivamente, nella logica di Hegel.

GIUSEPPE ACONE

40. *Ibidem*, p. 305.

41. S. KIERKEGAARD, *Aut-aut*, Milano 1952.

PER UNA RILETTURA UNITARIA DI BECCARIA

La recente ricorrenza del bicentenario del *Dei delitti e delle pene* (1764-1964) è stata occasione, com'era naturale, per una rinnovata, anche se non proprio eccezionale, attenzione dedicata da giuristi e storici al pensiero di Cesare Beccaria¹.

1. È necessario segnalare anzitutto il notevolissimo contributo che F. VENTURI ha apportato allo studio di Beccaria, curando una pregevole edizione di BECCARIA, *Dei delitti e delle pene - Con una raccolta di lettere e documenti relativi alla nascita dell'opera ed alla sua fortuna nell'Europa del Settecento*, Torino, 1965. Il valore storiografico del libro consiste appunto nella « Raccolta » che mette insieme una vastissima documentazione — ordinata con l'accuratezza e l'acume che caratterizzano ogni ricerca del Venturi intorno all'illuminismo italiano — indispensabile alla intelligenza del trattatello beccariano nel contesto della cultura illuministica italiana ed europea. Pur riconoscendo che l'opera del Venturi indurrebbe chi scrive ad un meditato commento ben diverso da una semplice citazione, ci preme in questa sede, sottolineare che questo libro ripropone all'attenzione degli studiosi il testo dell'opera beccariana filologicamente e storicamente più corretto perché più fedele all'ultima stesura, corrispondente alla c.d. ed. di Harlem, stampata a Livorno dal Coltellini nel 1766. Tale testo si discosta parecchio (soprattutto nei capp. VI-VIII e XXVII-XXXIII) dall'edizione « vulgata » più diffusa e corrispondente all'ordine dei paragrafi e delle note stabilito dal Morellet nella sua traduzione francese, poi ritradotta in italiano e diventata tradizionale grazie soprattutto ad una equivoca interpretazione di alcuni elogi del Beccaria stesso. Tra questi il più noto è quello contenuto in una lettera (del genn. o febr. 1766) allo svizzero Bernard Taschner de Bellevue per ringraziarlo del conferimento di una medaglia da parte della *Patriotische Gesellschaft* di Berna: « L'amour de la verité me fait avouer que les nouvelles ordres (sic) qu'il (sc. Morellet) a donné à mon ouvrage est préférable à celui que j'ai donné moi-même » (Cfr. *Epistolario* in BECCARIA, *Opere* a cura di S. ROMAGNOLI, Firenze, 1958, v. II, p. 871). Per la storia delle edizioni del *Dei delitti* e per la giustificazione della scelta dell'ed. di Harlem, il Venturi stesso rimanda al volume da lui curato *Illuministi italiani — T. III, Riformatori lombardi piemontesi e toscani*, Milano-Napoli, 1958, *Nota Introduttiva* a Beccaria, pp. 23-26. Le più recenti ed autorevoli edizioni riproducono la lezione del Morellet: ad esempio quella curata dal CALAMANDREI, Firenze, 1950; e l'altra curata dal ROMAGNOLI in C. B., *Opere*, cit. v. I, pp. 41-133.

Oltre al libro del Venturi, che ci pare il contributo più apprezzabile per lo studio di Beccaria apparso in Italia in occasione del centenario, vanno segnalati: l'« *Omaggio a Beccaria* » tributato dalla « Rivista Storica Italiana », a. XXVI (1964), fasc. III, pp. 671-748, con saggi di FIRPO, VENTURI, TORCELLAN e MIRRI; la raccolta di saggi di F. CORPACI, *Ideologie e politica in Cesare Beccaria*, Milano, 1965; il « *Secondo centenario della pubblicazione " Dei delitti e delle pene " di C. Beccaria* », in « *Atti delle celebrazioni indette dall'Accademia nazionale dei Lincei* », Roma, 1965; ed infine la espositiva *Introduzione* di G. D. PISAPIA a C. B., *Dei delitti e delle pene*, Milano, 1965, pp. V-XXX.

Non si può certo dire che siano state dette cose nuove, soprattutto per quel che riguarda il problema di una filosofia beccariana; e che pertanto, ad un ripetuto e sempre legittimo omaggio ai meriti del Beccaria riformatore dei sistemi di diritto e procedura penale, sia corrisposta una preoccupazione sufficientemente accorta delle dimensioni speculative del pensatore milanese, modeste quanto si vuole, ma non per questo inesistenti e, quel che più conta, non sempre correttamente valutate.

Anzi, per questo profilo, il pensiero del buon « marchese Bonasana », travagliato da una ispirazione traducentesi in viva problematica concettuale sempre a prezzo di notevoli ed evidenti sforzi di volontà², non è sfuggito al suo tradizionale destino di essere considerato un po' « terra di tutti »: storici e filosofi del diritto, penalisti,

2. Un capitolo molto interessante, nella storia della vita di Beccaria, è quello relativo alla sua apatia, indolenza, o « letargia » — come egli stesso talvolta l'ha definita —, tratto inconfondibile del suo carattere scontroso, schivo, tendenzialmente ipocondriaco; per questo, certo, paragonabile a quello di Rousseau, come ha più volte sostenuto il Venturi. Egli stesso, d'altronde, non ne faceva mistero, riconoscendo di aver bisogno di un perenne sostegno morale, di un « moto continuo » che fosse impresso al suo animo ed alla sua volontà dal contatto con gli altri. « Il mio animo ha bisogno d'un moto continuo, che lo tenga in vigore, altrimenti la noia ed il dolore di vedermi avvilito e confuso nella folla degli spiriti comuni mi opprimono », scriveva da Gessate nel giugno 1763 al conte G. B. Biffi (*Epistolario*, in *Opere*, cit., v. II; p. 853). « Io oscillo continuamente dall'allegria all'ipocondria — ribadiva qualche anno dopo a P. Verri — ma la vita continuamente variata calmerà il nostro spirito, calma necessaria quando il turbamento è di niun profitto » (da Novara, 2 ott. 1766; in *Epistolario*, cit. p. 873). Né si preoccupava di confessare apertamente la sua pigrizia perfino nello scriver lettere: « La scrittura è del Visconti — diceva in un'altra lettera a P. Verri — ma le parole sono del pigro Beccaria » (da Gessate, 13 dic. 1764, in *Epistolario*, cit. p. 856), pigrizia diventata peraltro proverbiale in Italia come in Europa. « Nous sommes charmés d'apprendre que vous travaillez. Nous avons d'avance une très haute opinion de ce que vous terez » gli scriveva il 15 marzo 1767 da Parigi il barone d'Holbach, aggiungendo subito dopo « mai je ne vous dissimule que nous craignons un peu, je ne dis pas la paresse, mais l'indolence, ou l'amour du sacrosanto far niente, qui est sujet à gagner les italiens ». Per il d'Holbach Beccaria diventava paradossalmente prototipo del « sacrosanto far niente » degli italiani in genere, mentre più realistica, anche se cortese e amichevole, era la rimenatina del Morellet: « J'ai peur, je vous l'avoue, que vous ne tombiez dans l'apathie, ou que vous n'alliez pas par sauts et par bonds; marche avec laquelle on ne fait pas beaucoup de chemin. Vous savez combien d'honnêtes gens seraient fâchés de vous voir perdre ainsi un temps que vous pouvez employer à éclairer les hommes... » (lettere riferite in CANTÙ, *Beccaria e il diritto penale*, Firenze, 1862, pp. 120-21, nota). Sull'argomento accennato e, in genere, sulla biografia di Beccaria, si cfr. A. AMATI, *Vita ed opere di Cesare Beccaria*, in *Cesare*

economisti, storici del pensiero politico e letterati³, diventando purtroppo, per tal via, troppo spesso, « terra di nessuno ». Sicché, accertati ormai da tempo gli straordinari meriti di coraggioso riformatore delle istituzioni giuridiche, per il resto ci pare che la storiografia beccariana — per altro non esigua⁴ — sia stata più volte deviata dalla promiscuità degli interessi culturali del pensatore milanese, seguiti singolarmente ed isolatamente, senza porsi il problema di individuarne una comune matrice ideologica che, anche quando di per se stessa polivalente, fosse tuttavia sufficiente a delineare, con relativa coerenza e con l'organicità possibile, la personalità di Beccaria quale uomo di cultura e tipico pensatore settecentesco.

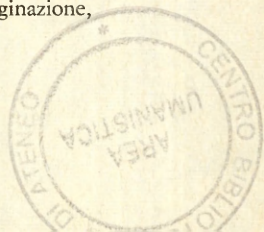
Ricostruire infatti la mente filosofica di Beccaria è impresa forse men facile di quanto possa a prima vista sembrare. Non tanto perché ci si trova di fronte ad un pensiero dotato di singolare energia speculativa, quanto, al contrario, perché si tratta di un pensiero che non ha alcuna pretesa di qualificarsi filosofico⁵, e tale si scopre piuttosto nelle implicite premesse che nei dati attraverso cui si manifesta

Beccaria e l'abolizione della pena di morte, Milano, 1872, p. 10 e segg.; ed il sempre valido libro di C. A. VIANELLO, *La vita e le opere di Cesare Beccaria con scritti e documenti inediti*, Milano, 1938.

3. Sul Beccaria scrittore si veda G. FOLENA, *Lombardismi tecnici nelle Consulte del Beccaria*, in « Lingua nostra », XIX (1958), pp. 41-49. Sull'economista vanno lette, tra l'altro, le brevi note di J. A. SCHUMPETER, in *Storia dell'analisi economica*, Torino, 1959, pp. 217-19; nonché l'interessante e vivace scritto di L. FIRPO, *Il primo saggio di Beccaria*, in « Rivista storica italiana », cit., pp. 671-706.

4. L'interesse per l'opera del Beccaria è stato, fin dai suoi tempi, sempre vivissimo in Italia come all'estero. Intorno al suo pensiero si è sviluppata una vasta letteratura che è stata meritoriamente raccolta ed ordinata di recente in un pregevole saggio bibliografico di G. MANUPPELLA, *Cesare Beccaria - Panorama bibliografico*, Coimbra, 1964. Tale opera si può considerare attualmente l'unica « bibliografia beccariana » esistente ed esauriente non solo perché raccoglie le numerose pubblicazioni che si sono susseguite in due secoli sul pensiero del riformatore milanese, ma anche perché riporta un preciso elenco di tutte le edizioni, in lingua italiana e straniera, del *Dei delitti* e delle altre opere di Beccaria.

5. C'è una interessante e, tutto sommato, simpatica frase di Beccaria, in un articolo del « Caffè », in cui cogliamo lo scrittore intento a teorizzare sulla necessità che la filosofia non sia poi tanto... filosofica, che il rigore razionale sia temperato da una certa dose di fantasia, o d'« immaginazione », com'egli dice servendosi di un termine caro all'estetica settecentesca, che insomma è non solo giustificabile, ma anche auspicabile e necessaria un po' di « indolenza filosofica »: « Fa di mestieri — egli scrive — rendere agile l'immaginazione, e rispettare la ragione sovrana nostra senza esserle cortigiano troppo assiduo, altrimenti ella t'impionberà l'immaginazione,



ed esprime. Un pensiero insomma nel quale le tracce di una filosofia vanno individuate e seguite con l'accortezza meticolosa di chi voglia compiere il tentativo di sistemare — o meglio, ad evitare equivoci, « ordinare » — quelle premesse che, teoreticamente e storicamente, ne costituiscono l'interiore e, assai spesso, inespressa motivazione culturale e spirituale. Attingere a quelle premesse può così giustificare l'intento di scoprire i nascosti legami, le insospettite risposdenze, gli intimi significati delle idee che, sparse qua e là come a caso, finiscono con l'acquistare un senso diverso quando siano ordinate in un discorso più o meno compiuto anche se, per sua natura e per i condizionamenti stessi della cultura in cui si svolge, non sempre coerente e preciso.

Ora, tali criteri per quanto possano sembrare ovvi da un punto di vista genericamente storiografico, non lo sono poi tanto nel caso dello studio di Beccaria. Se è vero, come ci pare, che una fedeltà a discutibili e inadeguati metodi di lettura, ha consentito a molti studiosi, dal Cantù — con qualche eccezione — fino ai nostri giorni, di concludere il discorso sul Beccaria filosofo col facile ricorso all'espediente dell'ecllettismo, che dice molto ma non dà ragione di nulla, o, d'altro canto, di non concluderlo affatto. Ciò è mostrato dal caso non infrequente in cui la preoccupazione apprezzabile di rimanere fedeli al testo rispettando il libero ed originale sovrapporsi delle idee (e ricercandone solo puntualmente le « fonti ispiratrici »: Rousseau o Locke, Hélyvétius o Montesquieu) ha suggerito un discorso disarticolato e, tutto sommato, acritico. In capo al quale un caleidoscopio di affermazioni filosofiche, suggerite da una documentata erudizione, sarebbero servite di volta in volta soltanto a motivare con autorità dottrinarina, questa o quella propugnata riforma ⁶.

e ti sforzerà a scavare mentre tu hai bisogno di scorrere. Non si tratta di analizzare ma di comporre (...). Una cosa molto confacente al tuo scopo è di acquistarti nelle cose umane un poco d'indolenza filosofica, sì negli affari, che nella ricerca della verità, della quale tu non sarai né infedele, né ribelle suddito ma solo oscuro ed inoperoso coltivatore » (Cfr. BECCARIA, *I piaceri dell'immaginazione*, in « Il Caffè », t. II, f. VII, ed. a cura di S. ROMAGNOLI, Milano, 1960, p. 337). È una tesi di Beccaria che non resta senza qualche eco nel suo pensiero successivo, e che, già di per sé, indurrebbe a molteplici riflessi, le quali tuttavia esulano, per ora, dall'economia del nostro discorso.

6. Non è possibile, in questa nostra nota sul Beccaria filosofo, procedere ad una accurata analisi critica dei vari giudizi dati sul pensiero di Beccaria e su quello del ri-

Fuor di tali diffuse interpretazioni, e senza voler presuntuosamente dissentire a tutti i costi o dal giudizio di chi insiste su di un certo eclettismo filosofico di Beccaria, o dall'opinione del suo filosofare esclusivamente prammatico ed « utilitaristico », ci pare legittimo proporre una rilettura unitaria di Beccaria, che consenta altresì una più esatta collocazione della sua stessa personalità filosofica nel clima della cultura illuministica italiana ed europea. Rilettura unitaria, beninteso, fin dove l'unitarietà è possibile; e tale comunque da costituire piuttosto che una più o meno nascosta e pericolosa infedeltà alla lettera dei testi, un servizio reso alla memoria della indolenza beccariana, sempre propensa a cedere ad altri il compito di far luce sulle sue intuizioni, a metter ordine nelle sue idee, quando non addi-

formismo lombardo. È indispensabile tuttavia qualche accenno. Molto diffusa in genere è l'opinione della scarsa originalità del pensiero illuministico italiano docilmente incline ad accettare il pensiero francese, mettendo insieme ecletticamente e contraddittoriamente idee di diversa provenienza. Secondo il Losacco quest'opinione risalirebbe al libro di LUIGI FERRI, *Essai sur l'histoire de la philosophie en Italie au dix-neuvième siècle*, Paris, 1862 (si cfr., LOSACCO, *Le dottrine edonistiche italiane del sec. XVIII*, in « Atti della Reale Accademia di scienze morali e politiche », Napoli, 1903, v. 34°, pp. 190-91). Il Ferri avrebbe presumibilmente influenzato anche il Cantù nel suo famoso ed azzardato giudizio su Beccaria, laddove afferma che in fondo « egli non è un novatore ». Frase, quest'ultima, che desta, alcuni decenni dopo, la polemica del CRESPI, il quale, vindice dell'assoluta incontaminazione del pensiero di Beccaria da quello francese dell'Enciclopedismo, finisce poi per ridurlo ad una sorta di parafrasi di taluni pensieri ed aforismi di Bacone; si cfr. *Il pensiero filosofico di Cesare Beccaria*, in « Rivista di filosofia e scienze affini », Padova, 1908, nn. 1-6, in part. pp. 694-707. (Ai rapporti di Beccaria con Bacone accennano anche l'AMATI, *op. cit.* pp. 23-24, ed il VIANELLO, *op. cit.* p. 246). La storiografia del '900 segue, grosso modo, sia l'idea di una sostanziale debolezza speculativa dell'illuminismo italiano, sia quella della sua scarsa originalità. Indicativo a proposito il pensiero di U. SPIRITO: « È proprio nel carattere rivoluzionario del sec. XVIII questo coesistere e cozzare di diversi elementi che non riescono... a chiarirsi, organizzarsi e costituirsi in sistema », cfr. *Storia del diritto penale italiano*, Roma, 1925, v. I, p. 37. Si noti che lo Spirito esprime questo giudizio proprio a proposito del discorso che egli sta per iniziare sul Beccaria, onde il riferimento all'opera di quest'ultimo è più che evidente. Tanto vero che, subito dopo, segue una preconcepita analisi della filosofia beccariana, volutamente colta nelle sue antinomie: contrattualismo-utilitarismo, giustizia divina-justitia umana, giusnaturalismo-empirismo ecc. (cfr. *op. cit.* pp. 65-69, 74-75), che mette capo ad una esasperata svalutazione di tutto Beccaria, illogica quanto ingiusta, che val la pena di ricordare proprio a causa della sua radicale singolarità: « Il libro dei delitti e delle pene più che essere la creazione geniale di un uomo che apre nuove vie alla scienza, è espressione della comune mentalità dominante di cui Beccaria è quasi uno strumento, che, come tale, avrebbe potuto essere sostituito più o meno bene — nella costruzione della sua opera — da qualche altro pensatore illuminista dell'epoca. La

rittura a farle venire in luce con l'aiuto determinante di una volontà più... volitiva ed esigente⁷.

Rilettura unitaria, d'altronde, in quanto miri a cogliere, senza disperdersi nella molteplice varietà dei motivi di varia estrazione culturale, anzi all'interno stesso di tale molteplicità, alcune costanti che ne costituiscano una sorta di misura paradigmatica, un ideale centro unificatore. In una parola, una rilettura che miri ad evidenziare una « filosofia » di Cesare Beccaria.

Che di una tale unità filosofica del pensiero di Beccaria — attualmente polverizzato da tutti gli « ismi » attraverso i quali sempre

confessata, immediata derivazione dal pensiero francese, e la indeterminatezza dei confini del pensiero di Beccaria, nei rapporti con quello dei fratelli Verri, dimostrano la scarsa individualità e personalità dell'opera di Beccaria... » (*op. cit.* p. 61). Fortunatamente il giudizio dello Spirito è rimasto isolato; ma la lettura filosofica del Beccaria è anch'essa rimasta legata alla ricerca delle fonti promiscuamente fuse dall'intelligenza beccariana, ed unicamente protesa ad evidenziare la scarsità di originalità o le continue aporie del suo pensiero. In questo senso si cfr. ROMAGNOLI, *Introduzione a C. B., Opere, cit.* v. I, pp. LXX-LXXI; E. GARIN, *Storia della filosofia italiana*, Torino, 1966, v. III, pp. 981-82; MONDOLFO, *Cesare Beccaria*, Milano, 1960, pp. 40-41. Il Mondolfo tuttavia non insiste troppo sul momento eclettico del Beccaria, e, sia pur non molto esplicitamente, legge Beccaria in chiave prevalentemente utilitaristica, considerando giustamente l'adesione al contrattualismo come aspetto secondario e mediato nell'economia generale della filosofia beccariana. Per quasi tutti i problemi l'autorevole giudizio dell'illustre autore ci trova pienamente consenzienti, e questo suo libro — che ripropone molte delle tesi già sostenute nella *Introduzione a C. B., Opere scelte*, Bologna, s.d. (ma 1925), e nel saggio su *Beccaria e Kant*, in « Rivista internazionale di filosofia del diritto », a. V (1925), pp. 617 sgg. — ci pare l'unico che abbia affrontato il problema di una visione se non proprio « unitaria » nel senso da noi rivendicato, quanto meno organica ed esauriente della filosofia beccariana. Egualmente meno convinto, a quanto pare, della tesi eclettica è il Venturi, che sottolinea piuttosto l'incongruenza della coesistenza del contrattualismo, con l'utilitarismo; cfr. VENTURI, *Introduzione a C. B., Dei delitti e delle pene - con una raccolta ecc., cit.*, pp. XII-XIII, e *Cesare Beccaria e le riforme giuridiche*, in *La cultura illuministica in Italia* a cura di M. FUBINI, Torino, 1957, pp. 120-22. La stessa tesi sostiene il CORPACI, *op. cit.*, in part. pp. 57 sgg., 71-90, 106-07, 112. Mentre, infine, in SALVATORELLI pur senza sottovalutarne le componenti utilitaristiche, propone un parallelismo tra il pensiero politico di Beccaria e quello di Rousseau, certo interessante ma accettabile con molte riserve; cfr. *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, 1959⁶, pp. 48-52.

7. Sintomatico a proposito un altro passo della già citata lettera scritta da Gessate nel dic. 1764 a Pietro Verri, incaricandolo della correzione del manoscritto con le aggiunte e correzioni della sua opera. « Ti prego di rivedere esattamente l'ortografia, e di leggere le correzioni e confrontandole sempre col luogo indicato sul libro; e di osservare se tutto è spiegato chiaramente, perché lo stampatore non faccia disordini;... » e più innanzi: « Circa le correzioni del libro, ed il libro medesimo,

vagamente si classifica un'epoca storica: giusnaturalismo, contrattualismo, razionalismo, sentimentalismo, utilitarismo, empirismo ecc. — si possa quanto meno far cenno in nome della sua convinta e persistente coscienza « utilitaristica » è un discorso praticamente tutto da fare, il quale dovrebbe in buona parte risolvere il problema del « difficile equilibrio tra Rousseau ed H \acute{e} lv \acute{e} tius su cui Beccaria si era tormentato », per usare una frase del Venturi sintetizzante espressivamente un assai diffuso giudizio che insiste sull'irrisolta aporia della

taglia, aggiungi, correggi liberamente, ch \acute{e} mi farai un gran servizio e piacere ». Cfr. *Epistolario*, cit. p. 857. La lettera, insieme con molte altre, dimostra inequivocabilmente gli strettissimi legami che univano Beccaria a Pietro Verri. Si trattò di un sodalizio che, sorto fin dall'epoca dell'« Accademia dei Pugni », poi consolidatosi all'epoca del « Caff \acute{e} », durò anche dopo, sia pure con la clamorosa rottura che isolò in qualche modo Beccaria sia dalla « c \acute{o} terie » milanese, che dall'amicizia dei fratelli Verri. Ora, a parte l'interessante storia di questo periodo della vita di Beccaria e dell'Illuminismo lombardo — per la quale rimandiamo all'interessante *Introduzione* di S. ROMAGNOLI all'ed. de « *Il Caff \acute{e} »*, cit. pp. IX-L; ai saggi di M. FUBINI su *Pietro Verri e il « Caff \acute{e} »* e *Pietro Verri nel carteggio col fratello Alessandro*, entrambi nel volume collettaneo *La cultura illuministica in Italia*, cit. pp. 102-118 e 130-146; all'*Introduzione* di R. DE FELICE all'ed. da lui curata di P. VERRI, *Del piacere e del dolore ed altri scritti*, Milano, 1964, pp. XI-XXX; e soprattutto al classico libro di N. VALERI, *Pietro Verri*, Milano, 1937, nonché alla *Prefazione* dello stesso VALERI a P. VERRI, *Opere varie*, Firenze, 1947, v. I (ed unico), pp. VII-XXVI — ci interessa sottolineare che proprio a causa di questi strettissimi rapporti del Beccaria con la cultura illuministica quale venivasi sviluppando dalla entusiasta collaborazione e dallo stimolo di tante intelligenze, sarebbe impossibile valutare la sua filosofia fuor del contesto di quello che ben potremmo definire il pensiero del gruppo riformatore lombardo dei « Pugni ». Ottimamente perci $\`o$ osserva il VENTURI nell'*Introduzione* a C. B. *Dei delitti e delle pene* — con una raccolta ecc., cit. p. XI: « Inconcepibile dunque all'infuori di quel gruppo milanese che proprio in quel periodo stava trasformandosi nella redazione de « *Il Caff \acute{e} »*, nato dalle discussioni interne di esso, dai suggerimenti e dai consigli che a Beccaria vennero da P. Verri, da suo fratello Alessandro e da altri ancora, *Dei delitti e delle pene*, restava opera tutta personale... ». È un punto questo che si ricorda spesso, ma che di fatto è quasi del tutto trascurato dalla storiografia del Beccaria filosofo; laddove a noi pare indispensabile ricostruire il suo pensiero filosofico proprio sulla scorta di quello dei fratelli Verri, particolarmente di quello di Pietro. Quest'ultimo infatti, pur non essendo filosofo di mestiere, aveva una intelligenza filosofica senza dubbio pi $\`u$ spiccata di quella di Beccaria — come riuscì efficacemente a mostrare nelle sue brevi ma meditate operette: *Discorso sull'indole del piacere e del dolore* e *Discorso sulla felicit $\`a$* — fino al punto che possiamo considerarlo come la coscienza filosofica stessa dell'ipocondriaco e pigro amico milanese. Solo da una lettura di Beccaria che tenga conto di tutto il determinante apporto dell'intelligenza e della cultura verriana, è possibile scoprirne non solo la pi $\`u$ vera sostanza, ma anche valutarne a pieno il significato proprio là dove meno facilmente si riesce a coglierlo a causa delle difficolt $\`a$ e delle numerose antinomie cui era facilmente soggetto e sulle quali, invece, solitamente si discute.

coesistenza del contrattualismo (e del giusnaturalismo) con l'utilitarismo nel pensiero beccariano⁸.

È probabile che il problema volto a stabilire un accordo tra il Rousseau dei *Discours* e del *Contrat*, con l'Hélvétius del *De l'esprit* non sia stato estraneo al giovane Beccaria, ma — e non sembri azzardato se si tien conto della tradizione che ha voluto definirlo il « Rousseau degli italiani » — il suo rousseauianesimo si riduce, a nostro avviso, ad un grande e sincero entusiasmo per talune delle più ardite e suggestive idee del ginevrino, che non riesce (e non può) tradursi in profonda e produttiva congenialità col vero ed ancor non scoperto Rousseau⁹. La lettura del *Contrat* costituisce piuttosto uno stimolo a riflettere che un concreto suggerimento; entra nella cultura di Bec-

8. VENTURI, *Introduzione a C. B., Dei delitti*, cit., pp. XII-XIII. L'aporia esiste e non la si può disconoscere, ma, ripetiamo, a noi pare che non è dal punto di vista delle aporie e sviluppando l'analisi della loro origine e natura, che può scoprirsi un « animus » filosofico di Beccaria. Avvertiamo comunque che di questa nostra tesi, della quale per ora facciamo solo cenno, ci auguriamo di poter dare quanto prima un'ampia ed adeguata documentazione, che da tempo andiamo raccogliendo.

9. Il Venturi, in verità, sottolinea più volte l'esistenza di una certa consonanza di temperamenti, di « entusiasmi », di linguaggio ed anche di idee tra Rousseau e Beccaria, ricordando, tra l'altro, il grande amore di quest'ultimo per « il gran mito rousseauiano, la virtù ». (Cfr. VENTURI, *C. B. e le riforme giuridiche*, in *La cultura illuministica ecc.*, cit., p. 122). Ed è vero che alcune espressioni beccariane ricordano memorabili spunti rousseauiani. Senonché, andando appena oltre taluni accenni che, in sé, indiscutibilmente denunciano una lettura che ha suggestionato l'animo sensibilissimo di Beccaria, lasciandovi certo una traccia profonda, e passando al contenuto dell'idea beccariana di virtù, questa si scopre ben distante da quella virtù rousseauiana che è pietà ed altruismo, ma che è soprattutto lotta, sforzo, illuminato da quella eticità che, come è comunemente rilevato, avvicina Rousseau già decisamente a Kant: « Non c'è felicità senza coraggio, né virtù senza lotta: la parola virtù deriva dalla parola forza: la forza è la base di ogni virtù. La virtù appartiene soltanto agli esseri deboli di natura, ma forti di volontà; per questo appunto rendiamo onore all'uomo giusto... » (*Émile*, a cura di F. e P. Richard, Paris, 1961, I, V, p. 567). Per Beccaria invece la virtù consiste soprattutto nella capacità di superare l'egoistico utile immediato attraverso un sentimento che « ispira quel patetico entusiasmo per cui pare che gli uomini dimentichino per un momento se stessi per la altrui felicità » (cfr. BECCARIA, *De' fogli periodici*, in « Il Caffè », T. II-f. I, ed. cit., p. 293), e va realizzata dall'individuo non per un puro senso del dovere, ma per il vantaggio che, praticandola, torna a lui medesimo. Come tale è fondata sull'interesse. Ed infatti perch'essa diventi quella qualità comune di tutti gli uomini « metodo vantaggiosissimo è quello dei seri ragionamenti che invitino alla virtù, non per i motivi rigorosi del dovere, ma per quelli dell'utile » (*ibidem*, p. 297). (Sul concetto di « virtù politica » relativa ai « rapporti del giusto e dell'ingiusto, cioè dell'utile e

caria con le idee di libertà e di uguaglianza ma, alla resa dei conti, queste stesse idee assumono dimensioni e fisionomia tutt'altro che rousseauiana¹⁰. E neppure al sentimento di Rousseau può riportarsi il cosiddetto « sentimentalismo » di Beccaria, reso sufficientemente melenso dall'abuso dell'oratoria forense di molti decenni.

Nella realtà la cultura tutta illuministica di Beccaria è troppo palesemente e dichiaratamente razionalistica, per consentire una spiccata sensibilità al problema etico-politico quale era stato formulato da Rousseau. La libertà civile e politica rimane ancora l'astratto diritto dell'individualità dell'Illuminismo che, bisognosa di una normazione

del danno della società », si cfr. BECCARIA, *Dei delitti*, ed. curata da VENTURI, *A chi legge*, pp. 5-6). Il riformismo lombardo insomma, attraverso Beccaria, ma anche attraverso i Verri, percorreva quella strada che, sulla scia dell'enciclopedismo francese, portava da un fondamento aprioristico dell'etica ad una sua fondazione e motivazione puramente utilitaria. Non a caso infatti la tesi di una virtù nascente dall'utile ed equiparata all'interesse, era una tesi anche, e forse soprattutto, verriana. Diffusamente infatti se n'era occupato PIETRO VERRI nei *Pensieri sulla solitudine*, (in « Il Caffè », T. II, f. XXV, ed. cit., p. 463 segg.); nel *Discorso sulla felicità*, (ed. a cura di DE FELICE, cit. pp. 96, 98, 122); nel *Discorso sull'indole del piacere e del dolore*, cit. (pp. 25-26), dove si esaminava tra l'altro il rapporto felicità-virtù. E non meno vivacemente il tema era presente in ALESSANDRO VERRI, che lo trattò in un lucido articolo apparso nel T. II, f. XXVII de « Il Caffè », *Alcune idee di filosofia morale*, ed. cit., p. 478.

10. Quanto al problema dell'eguaglianza, è ben noto che esso è, per Rousseau, problema etico e politico, risolvendosi solo attraverso la mediazione del concetto di « *volonté générale* », cioè attraverso quella sua peculiare concezione dello Stato, nell'ambito del quale l'originaria e « naturale » eguaglianza non si disperde, ma, al più, si riveste di una nuova forma. L'eguaglianza che Rousseau ricostruisce nel suo Stato non è più, infatti « naturalmente » ma « politicamente » fondata: nella comunità costituita dalla volontà generale l'individuo non è più eguale altro perché « uomo » ma perché « cittadino », e l'eguaglianza scaturisce da quel vincolo etico-volontaristico che legando il singolo con l'intero, lo lega « egualmente » con gli altri singoli, tanto che essa cessa di essere un presupposto di diritto naturale, per diventare risultante e fondata dal diritto positivo. (Sull'argomento si cfr., tra l'altro, le finissime osservazioni del GROTHUYSEN in *J. J. Rousseau*, Paris, 1949, cap. VII, p. 195 segg.). Per Beccaria viceversa, il problema, sostanzialmente spogliato da ogni implicazione di carattere morale, resta nei termini della dottrina più tra dizionale, visto in modo più semplice e pratico. Stabilito infatti il principio d'una naturale eguaglianza degli uomini (*Dei delitti*, cit., cap. VII, p. 23), il problema consiste essenzialmente nello stabilire le condizioni perché nello Stato questa eguaglianza « naturale » diventi una eguaglianza giuridicamente riconosciuta e rispettata, intesa appunto come una « eguaglianza fondata sulle leggi che considerano tutti i sudditi come egualmente dipendenti da esse », *Dei delitti*, cit., cap. XXI, p. 51: (si cfr. anche della stessa opera il cap. III, p. 14 ed il cap. XVI, p. 42). I termini del problema sono, cioè, tanto distanti dalla logica del pensiero di Rousseau,

nello Stato e dallo Stato, reclama da questo un riconoscimento come una precisa tutela, e però mai si pone come primordiale « esigenza », fondante un'autentica autonomia morale dell'individuo umano ¹¹.

Lo Stato di Rousseau, d'altro canto, è, sì, uno Stato che realizza l'utilità degli individui che lo compongono non meno che quello di Hélyvétius e di Beccaria, ma l'utilità comune — il « bien commun » — di Rousseau si identifica con la raggiunta eticità delle libere volontà concorrenti a costituire la « volonté générale », mentre l'utilità che realizza lo Stato di Hélyvétius e di Beccaria s'identifica solo con la « pubblica felicità » quanto più è possibile « divisa nel maggior numero », non importa se dovuta ad un sovrano assoluto più o meno illuminato, il cui potere derivi da un tacito o espresso patto sociale ¹².

È appunto la costante componente eudemonistica che, inverten-

quanto vicini e congeniali alla mentalità riformatrice di Beccaria; ma vicini anche a quelli attraverso cui il problema veniva posto in genere dall'illuminismo, che ben esprimeva col solito pessimistico e scettico distacco il VOLTAIRE (*Dizionario Filosofico*, tr. it. di M. BONFANTINI, Milano, 1962 — voce Eguaglianza, p. 254), quando scriveva: « L'eguaglianza è dunque al tempo stesso la cosa più naturale in linea di diritto, e la più chimerica in fatto ».

11. Allo stesso modo che l'eguaglianza, la libertà di Rousseau non è un diritto che si realizza fuori o indipendentemente dallo Stato, ma solo all'interno ed attraverso lo Stato. È la legge, in quanto concreta manifestazione della volontà generale, che trasforma il regno della « necessità » in regno di « libertà » per l'individuo (si cfr. su questo punto il GROTHUYSEN, *op. cit.* pp. 166 segg.), il quale scopre che prima che diritto la libertà è « un dovere morale che bisogna adempiere » (si cfr. le acute osservazioni di VOSSLER, *L'idea di nazione dal Rousseau al Ranke*, tr. it. di G. FEDERICI AIROLDI, Firenze, 1949, p. 27; e di MONDOLFO, *Rousseau e la coscienza moderna*, Firenze, 1954, pp. 43 segg.; di qualche interesse anche la lettura di I. SCIANKI, *Stato e libertà nel pensiero di Rousseau in Il problema dello Stato nel pensiero di Rousseau*, Firenze, 1938, pp. 1-87). Per Beccaria invece l'idea di libertà si colora di toni e contorni lockiani, essendo identificata con quella porzione di autonomia individuale che è sacra ed intangibile dal sovrano (« tanto più giuste sono le pene — egli scrive — quanto più sacra ed inviolabile è la sicurezza e maggiore la libertà che il sovrano conserva ai sudditi », cfr. *Dei delitti*, cap. II, *ed. cit.* p. 12), quindi reclamata quale naturale diritto e punto limite inderogabile dalla sovranità statale stessa, condizione indispensabile per la formazione di uno Stato che voglia essere fondato sulle leggi e sulla giustizia, cioè sulla vera utilità dell'individuo realisticamente intesa come rispetto della sua dignità umana: « Non vi è libertà — afferma infatti Beccaria — ogni qual volta le leggi permettano che in alcuni eventi l'uomo cessi di essere persona e diventi cosa », cfr. *Dei delitti*, cap. XX, *ed. cit.* p. 50. Per fondamentali osservazioni su questo passo famoso, rimandiamo a MONDOLFO, *op. cit.* pp. 62 segg.

12. Si cfr. BECCARIA, *Dei delitti*, cit.: *A chi legge*, p. 3; *Introduzione*, p. 9; cap. IV, p. 17; cap. XXVI, pp. 56-59 ecc. Si cfr. anche la sua professione di fede nella

do i termini della problematica etico-politica e giuridica di Rousseau, trasponendoli dal piano della coscienza a quello di una individuale e pubblica felicità tutta obbiettivata, allontana Beccaria sempre più dalla vitale essenza del pensiero rousseauiano. Lo Stato di Beccaria rimane, nei suoi tratti principali, il tipico Stato paternalistico necessariamente strumentalizzato alla felicità pubblica, che esaurisce in questo scopo la ragione del suo essere, proporzionando al raggiungimento di quello il suo dover essere. Mentre, sul piano etico, la moralità dell'individuo continua a realizzarsi fuori dello Stato o in seguito all'intervento coattivamente moralizzatore dello Stato medesimo¹³, essendo tutta ridotta alla dialettica degli interessi naturalmente egoistici attraverso i quali si esprimono le volontà individuali viventi in una sorta di hobbesiana concorrenza¹⁴.

Lo stesso ricorso contrattualistico in Beccaria è, per comune consenso, assai poco rousseauiano, e molto vicino invece ai termini del contrattualismo lockiano.

Ma se notevole è la distanza che separa perfino il Beccaria contrattualista da Rousseau, sarebbe del pari difficile rintracciare in lui una rigorosa e fedele applicazione dei principii dell'utilitarismo nella formulazione che ne aveva dato non molto prima proprio Hélyvétius.

Beccaria (come va onestamente riconosciuto) non è un dottrinario, e quando lo diventa, quasi per dovere sollecitato dalla spinta dei tempi, porta nella dottrina una duttile attenzione alla realtà che non gli consente mai d'accettare integralmente una formula che possa farlo prigioniero della sua rigidezza. Sicché a prezzo di notevoli contraddizioni crea instabili equilibri che possono interessare non tanto per-

Casa d'Austria — quindi nell'assolutismo illuminato — (in parte smentita sul piano teorico, in seguito, proprio dal cit. cap. XXVI del *Dei delitti*) in *Del disordine e dei rimedi delle monete nello Stato di Milano nell'anno 1762*, in *Opere*, cit. v. I, p. 21. Intorno alla sua idea di « ben pubblico », si cfr. *Frammento sugli odori*, in « Il Caffè », T. I, f. IV, ed. cit. p. 35.

13. « C'est donc uniquement par de bonnes lois qu'on peut former des hommes vertueux. Tout l'art du législateur consiste donc à *forcer* les hommes, par le sentiment de l'amour d'eux-mêmes, d'être toujours justes les uns envers les autres », aveva scritto HELVETIUS nel suo *De l'esprit* (cfr. *Oeuvres complètes*, Paris, 1818, T. I^{er}, chap. XXIV, pp. 216-18). Per un'applicazione tipica di questo principio basti cfr. BECCARIA, *Dei delitti*, cit., cap. VI, pp. 21-22.

14. BECCARIA, *Dei delitti*, cap. I, ed. cit. p. 27; cap. IX, p. 27 ecc.; si cfr. anche *I piaceri dell'immaginazione*, in « Il Caffè », cit. p. 336.

ché denunciano una interiore debolezza teoretica — il capitolo delle antinomie è caratteristico di tutto l'Illuminismo — quanto perché evidenziano la saggezza di chi aspira ad una cultura che, anche a danno della rigorosa consequenzialità, possa nondimeno esser utile ed efficace a risolvere i cocenti problemi della società e degli uomini del XVIII secolo.

È questo un tratto tipico di tutto il nostro riformismo, ma anche di tutto l'Illuminismo che, come ha insegnato magistralmente il Cassirer sulle orme soprattutto del Dilthey, non pecca affatto di astratto dottrinarismo, secondo quanto la lunga tradizione romantica e post-romantica ha preteso, ma ritrova bensì spesso, al fondo del suo razionalismo, quel vivo senso della realtà che è già — in nuce — senso della storia ¹⁵.

Si potrà contestare quindi che l'individualismo utilitaristico di Beccaria sia strettamente legato alla lettera di Hume e di H^élvétius e però svolgentesi in vivace ed intelligente autonomia, ma difficilmente si potrà negare che tutto il suo pensiero, anche quando contraddittoriamente cede a suggestioni giusnaturalistiche o contrattualistiche, si dipana di continuo intorno a questa unica matrice corrispondente quasi ad una più intima vocazione dell'autore ed alla più profonda convinzione originatasi dalla sua cultura ¹⁶.

Se infatti i postulati fondamentali ed anche, per così dire, elementari dell'utilitarismo settecentesco, pur nelle sue varie formulazioni di cui quella di H^élvétius rimaneva la più coerente e radicale, furono quello dell'*interesse individuale* quale legge immanente alla

15. Sull'argomento con profonda consapevolezza critica dell'importanza del problema per la valutazione della filosofia dell'illuminismo, si cfr. CASSIRER, *La filosofia dell'illuminismo*, tr. it. di E. POCAR, Firenze, 1952, pp. 369 segg. Nel senso che questa esigenza di concretezza, avvertita decisamente nel XVIII sec. anche « dai più fanatici dell'astrazione », possa mettersi in relazione col già scoperto e sviluppato senso dei « fatti » che è già « senso della storia », va letto e meditato il cap. V dell'*op. cit.*, *La conquista del mondo storico*, pp. 227 segg. (ivi il riferimento allo studio del DILTHEY « Il secolo XVIII e il mondo storico », p. 279).

16. In che senso ed in che misura il contrattualismo si inserisca poi come aspetto dell'unica visione utilitaristica e non come « momento » diverso e totalmente contrapposto al primo, è problema centrale, che per il momento dobbiamo rimandare. La tesi di un deciso utilitarismo di Beccaria seguace di H^élvétius e precursore di Bentham è sostenuta dall'HALÉVY, *La formation du radicalisme philosophique*, v. I *La jeunesse de Bentham*, Paris, 1901, pp. 28-30.

condotta degli uomini ¹⁷ e quello dell'*interesse generale* inteso come dato costituente il principio morale e ad un tempo il criterio politico e legislativo ¹⁸ che — unico — poteva realizzare tra gli uomini la « città celeste » ¹⁹ della « pubblica felicità », è possibile mostrare come il pensiero del Beccaria si attiene decisamente a questi postulati e, sempre tra non indifferenti contraddizioni, si svolge costantemente intorno ad essi ²⁰.

A questo punto però, bisogna anche salvare la filosofia beccariana da una spersonalizzante genericità. L'autonomia con la quale egli fa suo il pensiero dell'utilitarismo rende trasparente l'originalità, o, se di originalità non si vuol parlare, le peculiari caratteristiche di una personale filosofia politica e giuridica.

Basti pensare soltanto al tanto famoso « umanitarismo », comunemente spiegato in chiave psicologica, ma che possiede, a nostro avviso, anche una dimensione decisamente speculativa. È luogo comune parlare di « filosofia del cuore » con sottintesi riferimenti ad una presunta trasposizione di concetti rousseauiani. Più coerente e più giusto appare invece considerare l'umanitarismo quale traduzione ori-

17. « L'intérêt personel — scriveva HÉLVÉTIUS — (est) l'unique et universel appréciateur du mérite des actions des hommes »; cfr. *op. cit.* chap. II, p. 50.

18. « L'utilité publique » — altrove anche definita « intérêt général » — « est le principe de toutes les vertus humaines, et le fondement de toutes les législations. Elle doit inspirer le législateur, forcer les peuples à se soumettre à ses lois; c'est enfin à ce principe qu'il faut sacrifier tous les sentiments, jusqu'au sentiment même de l'humanité »; cfr. HÉLVÉTIUS, *op. cit.* chap. VI, p. 74. E BECCARIA: « l'utilità comune » è la « base della giustizia umana » (*Dei delitti*, cit., cap. VII, p. 23), ed inoltre « Quali sono le vere e più utili leggi? Quei patti e quelle condizioni che tutti vorrebbero osservare e proporre, mentre tace la voce sempre ascoltata dell'interesse privato o si combina con quello del pubblico » (*Dei delitti*, cit., cap. XXVIII, p. 67).

19. L'espressione, molto bella e significativa, è, come si sa, di C. L. BECKER, *La città celeste dei filosofi settecenteschi*, trad. it. U. MORRA, Napoli, 1946.

20. Il problema morale, così come quello politico-giuridico, è tutto bilicato, nel pensiero di Beccaria, come in quello del riformismo lombardo, sulla dicotomia utile-felicità. È la prevalente tendenza eudemonistica che rende peculiare l'angolatura dalla quale viene accettato e corretto l'utilitarismo francese. È noto, d'altra parte, come il problema della felicità sia uno dei temi ricorrenti della filosofia, ma soprattutto della mentalità del sec. XVIII. Per la storia e la valutazione dell'idea di felicità nell'illuminismo, vanno lette le pagine di P. HAZARD su *La felicità sulla terra*, in *La crisi della coscienza europea*, trad. it. di P. SERINI, Torino, 1946, pp. 317-19, e soprattutto la recente e documentatissima analisi di R. MAUZI, *L'idée du bonheur au XVIII^e siècle*, Paris, 1965, 2^a ed.

ginale della rigida ed a volte esasperata astrattezza dell'eudemonismo settecentesco²¹. La felicità privata e pubblica cui ogni individuo ed ogni potere politico devono mirare, non resta per Beccaria nel regno delle universalistiche ed universalizzanti affermazioni di un razionalismo troppo arido, o troppo condizionato dalla difesa di quelle prerogative « borghesi » cui accenna il Mauzi²², ma si raggiunge solo attraverso il perseguimento di una vera utilità di ciascuno e di tutti²³. Utilità vera in quanto concreta, espressione cioè della somma di tutti

21. Molto interessanti sono le discussioni che si svolgono nel pensiero illuministico francese sull'idea di felicità. Si è più o meno d'accordo che la felicità consiste in un atteggiamento, in una qualità interiore, ma si polemizza, col solito procedere analitico-razionalistico, sulla maggiore felicità dei poveri e dei ricchi, degli umili o dei potenti, dei virtuosi o dei libertini, giungendosi, tra l'altro, al compromesso che, tutto sommato, « On n'est pas hereux parce qu'on est riche. Mais on peut être hereux, tout en étant riche » (cfr. MAUZI, *op. cit.*, p. 162). Si pone insomma con chiarezza il problema di dare un contenuto a questa realtà che, come ben nota l'HAZARD, va ora ricercata e sperata con gli occhi rivolti alla terra e non più al cielo. Ma la soluzione e la discussione — soprattutto in Francia — rimane sul piano della mera petizione di principii, o, pur entrando nel vivo di una tematica « sociale », si colora di visioni idilliche, arcadiche, pastorali che mettono capo a paradossali conclusioni come questa del BLONDEL, che fa dire da un interlocutore di un suo dialogo ad un umile e povero contadino: « Dans vos hermitages, où vous manquez presque du nécessaire, vous êtes en un sens mille fois plus hereux que les grandes du monde, dont l'âme insatiable trouve toujours quelque chose à désirer. O mon ami! hereux ceux qui, comme vous, n'ont, pour ainsi dire, d'autre sentiment que celui de l'instinct naturel ». (Cfr. *Des hommes tels qu'il sont*, riferito da MAUZI, *op. cit.*, p. 167 - nota). Non si tratta in questo caso, com'è ovvio, solo di un poetico travisamento della realtà, o di una specie di rousseauianesimo, ma di un significato attribuito alla felicità, affatto avulso da ogni realistica comprensione dei problemi umani e sociali, e legato anche, come ha acutamente notato il MAUZI, alla difesa delle prerogative della borghesia: « La bourgeoisie n'a qu'un but, qu'elle juge lié au bonheur de la société tout entière: c'est de faire reconnaître ses mérites, non de livrer bataille en faveur d'opprimés, dont une libération hâtive compromettrait justement son oeuvre de progrès » (*op. cit.*, p. 168). Possono bastare questi brevi accenni a mostrare la grande distanza che separa l'eudemonismo settecentesco in alcune sue tipiche, anche se magari estreme, formulazioni da quello di Beccaria, esclusivamente preoccupato della difesa di quella « bonheur des humbles » considerata in una concreta prospettiva politico-sociale, o anche da quello di un P. VERRI che sviluppa, certo più ampiamente di Beccaria, le implicazioni etiche del problema della riduzione della felicità a virtù. (si cfr. P. VERRI, *Discorso sulla felicità*, ed. a cura di DE FELICE, cit., pp. 29-102 e 110-124). Sui rapporti felicità-virtù, si cfr. anche MAUZI, *op. cit.*, pp. 581 segg.

22. Cfr. MAUZI, *op. cit.*, p. 168 segg.

23. Per chi, come Beccaria, scrive di proposito per sostenere « i diritti degli uomini e dell'invincibile verità » (*Dei delitti*, cit., cap. XI, p. 31), l'intento è sempre quello di suggerire quei « sentimenti » che « inspira(n)o coraggio e che equal(gono)

gli interessi essenziali di una individualità umana, quest'ultima, ancora una volta, non astrattamente ma concretamente e, saremmo tentati di aggiungere, storicamente valutata. La felicità che lo Stato di Beccaria persegue si colora quindi di vitalissimi contenuti: è, sì, libertà e rispetto della dignità umana, ma è tutto questo in quanto preoccupazione della vita dell'uomo, particolarmente di quello misero e diseredato, dell'uomo che lavora nelle officine e nelle campagne, che soffre la fame sopportando una impossibile indigenza, succubo di una economia che trascura i suoi interessi più elementari, che è oppresso da un ordinamento giuridico che lo trasforma facilmente da « persona » in « cosa », lo stritola negli ingranaggi di una giustizia troppo amaramente ingiusta, che lascia impuniti i colpevoli e tortura e manda alla forca gli innocenti²⁴.

L'individuo di Beccaria cessa di essere per questa via l'aritmica unità di una umanità genericamente livellata ed egualizzata, reclamante dallo Stato solo dei diritti sufficientemente astratti se slegati dall'aggancio con gli interessi più elementari della vita, per diventare prototipo di una umanità sofferta, ma, almeno per questo, viva e vitale, inquadrata in una attuale e realistica dimensione storico-sociale.

L'umanitarismo beccariano rappresenta perciò qualcosa di più che il semplice « senso di pietà » di un benemerito filantropo²⁵. È

ad un tributo per un sovrano che intende i suoi *veri* interessi » (*Dei delitti*, cit., cap. XIV, p. 36). Quei veri interessi che il sovrano come « saggio architetto » deve far sorgere « sulla base dell'amor proprio », sicché « l'interesse generale sia il risultato degli interessi di ciascuno » ed egli « non sarà costretto con leggi parziali e con rimedi tumultuosi a sapere ad ogni momento il ben pubblico dal bene de' particolari, e ad alzare il simulacro della salute pubblica sul timore e sulla diffidenza » (*Dei delitti*, cap. XLVI, p. 103). « Falsa » sarebbe infatti quella idea d'utilità « che, sacrificando la cosa al nome, divide il ben pubblico dal bene di tutti i particolari » (*Dei delitti*, cap. XL, cit., p. 95). « La verità — aveva scritto qualche anno prima — non va mai disgiunta dall'interesse della nazione, e in conseguenza da quello del sovrano » (*Del disordine e de' rimedi delle monete nello Stato di Milano ecc.*, cit., in *Opere*, cit. p. 7).

24. Si veda ad es. « il ragionamento » che Beccaria fa sostenere ad « un ladro o un assassino i quali non hanno altro contrappeso per non violare le leggi che la forca o la ruota » (*Dei delitti*, cap. XXVIII, p. 66).

25. La filosofia del cuore di Beccaria non può essere interpretata in senso, per così dire, pre-romantico, ma va vista in relazione alla concezione che Beccaria, con tutto il riformismo, s'è fatta della funzione delle scienze morali e dell'etica. In questo senso ha ben avvertito il problema il LIMENTANI, (*Studi sul pensiero del*

un utilitarismo vitalizzato; rappresenta lo sforzo di un Illuminismo che alimenta alcune sue idee facendo i conti con una sempre meno ipotetica realtà. È, d'altronde, una condizione morale che, facilitando l'attuazione di una felicità più storica perché più individualizzata e concretamente accorta a tutti i problemi degli individui, « umanizza » il rigido rapporto tra cittadino-suddito e Stato-reggitore. Condizione morale perciò e criterio legislativo ad un tempo. Ecco perché l'ideale politico di Beccaria non può liberarsi mai del tutto da una più o meno sincera fiducia nel dispotismo illuminato. Riproposto in questi termini — teorici e storici — il vecchio problema del rapporto cittadino-potere, Beccaria non riesce a vedere altra possibilità per la realizzazione di un più « umanizzato » potere politico, se non attraverso la concentrazione di ogni bonomia e umanitaria volontà nell'animo dell'unico sovrano, dell'uomo cioè illuminato che rappresenta e detiene il potere, reggitore ed arbitro della felicità di tutti²⁶. In più uomini il risultato potrebbe essere più incerto e pericoloso²⁷. Mentre esso è sempre più importante ed urgente, perché, inoltre, da una maggiore umanità dello Stato dipende anche una più decisa « politicità » del cittadino. Questi infatti sarà suddito esemplare e non estraneo agli interessi ed ai destini dello Stato nella misura in cui lo Stato avrà saputo realizzare gli essenziali interessi e bisogni della sua vita, tutelandone i vari diritti, con una serie codificata di leggi chiare e di provvedimenti volti ad illuminare la loro intelleggibilità²⁸. Solo dall'incontro spontaneo e generoso delle reciproche utilità e dei rispettivi interessi, germoglia quella felicità che è pubblica perché dell'intera società, ma

settecento (Rousseau e Beccaria), in « Rivista Internazionale di filosofia del diritto », ott.-dic. 1926, fasc. IV, p. 566 segg.), il quale tuttavia non scorge il nesso culturale della tendenza umanitaria con la filosofia dell'utilitarismo.

26. Quel sovrano che egli definisce « direttor(e) della pubblica felicità » (*Dei delitti, A chi legge*, cit. p. 3) e « saggio dispensatore della pubblica felicità » (*ibidem*, cap. XXXII, p. 80).

27. Le « piccole tirannie di molti » sono « più fatali di quelle di un solo perché il dispotismo di molti non è correggibile che dal dispotismo di un solo e la crudeltà di un dispotico è proporzionata non alla forza ma agli ostacoli » (*Dei delitti*, cit., cap. IV, p. 17).

28. « Chiunque ha un'anima sensibile, gettando uno sguardo su di un codice di leggi ben fatto, e trovando di non aver perduto che la funesta libertà di far male altrui, sarà costretto a benedire il trono e chi lo occupa » (*Dei delitti*, cit., cap. XLII, p. 98).

che è « vera » perché è il risultato di un cambiamento che tocca tutti gli aspetti vitali dell'esistenza di ogni individuo.

È alla luce di un tale utilitarismo politico-giuridico molto distante da Rousseau e mai completamente fedele ad Hélyvétius, che può ritrovarsi quell'unità speculativa utile se non necessaria a dare una propria e singolare fisionomia alla personalità filosofica del pensatore milanese. A tali condizioni, ci sembra, la variopinta trama di idee può ricomporsi in discreto ed insospettato ordito.

Ma, in tale prospettiva, si raccolgono anche interessanti frutti della filosofia — apparentemente così poco filosofica — del nostro Beccaria. Il quale, battendo la via delle riforme, certo inconsapevolmente, apre uno spiraglio al superamento dell'ideologismo illuministico²⁹. Non si può vedere in lui solo lo sforzo di chi tenta di tradurre in realtà — applicandole ad un campo specifico, qual è quello della criminologia — taluni degli ideali dell'illuminismo. Nel suo pensiero può scorgersi qualcosa di più; in lui infatti non sono tanto le idee che tentano faticosamente di farsi largo nella storia, ma è una primitiva attenzione alla storia stessa — ancorché colta in uno dei momenti della sua più evidente tragicità — a suggerire una più vitale sostanza a quelle idee. Non ci pare che in Beccaria si passi dalla felicità astratta a quella concreta; ci pare bensì che si tenti di dare a quella idea di felicità una fecondità sempre più aderente alla realtà qual essa si presenta ad occhi disincantati, scevri da pregiudizi, scaltriti da una innata sensibilità alle cose umane. Il che è notevolmente diverso.

Siamo ben lontani così dall'abusato giudizio dell'ecllettismo e della motivazione filosofica di un ideale riformistico. Siamo al centro di una interpretazione che vuol scoprire nel pensiero di Beccaria, dalle sue implicite premesse alle più dichiarate conseguenze, una rispondenza ed un nesso — certo, ripetiamo, inconsapevoli — ma storicamente molto importanti. Per essi Beccaria si colloca già al limi-

29. Si confrontino le brevi ma precise note dedicate dall'ANTONI al concetto di ideologia — termine, a quanto pare, coniato dal Destutt de Tracy — nel suo saggio su *Le ideologie politiche*, in *Scritti di sociologia e politica in onore di L. Sturzo*, v. I, Bologna, 1953; ora in *Storicismo ed Antistoricismo*, Napoli, 1964, pp. 104-06. Segnaliamo anche le espositive note di G. CAPONE BRAGA nella *Introduzione* al suo libro *La filosofia francese ed italiana del settecento*, Padova, 1947, p. I, pp. 1-35.

te di una epoca che risente del logorio di un linguaggio piuttosto stanco delle sue stesse dimensioni universalistiche, che avverte il disagio derivante dalla sua incapacità a trapassare dalle formule razionali, in cui si son collocati e risolti tutti i problemi dell'umanità, ai problemi della umanità stessa nella loro naturalità e, diremmo oggi, storicità, esistenzialità, i quali costituiscono pur sempre, nel suo programma, un obbligato punto d'arrivo. Comincia appena ad avvertire infine che il difetto non è tanto da ricercarsi nella incapacità di operare quel « trapasso », quanto all'origine, in un errore di prospettiva: quelle formule, anche se valide, non vanno calate dal cielo della ragione alla terra della vita, ma, quanto meno, vanno ridimensionate e riviste e arricchite da una ragione che per essere veramente utile agli uomini, deve fin dall'inizio essere più umana e proporzionata alla umana misura della vita³⁰.

Le difficoltà erano avvertite, si sa, in tutta la loro vasta problematicità dalla prepotente personalità di Rousseau, ma, per il momento, la via da lui indicata non era ancora in grado di far seri proseliti, così in Francia come in Italia. Rimaneva una voce isolata e, al massimo, si coglieva la profonda suggestione della sua denuncia.

In Italia, come del resto in Europa, si resta nei termini della tradizione illuministica, ma la difficoltà ed il « passaggio » cominciano ad avvertirsi egualmente. È un passaggio lento, un movimento che

30. Solo incidentalmente, poiché il tema merita tutt'altra attenzione, accenniamo anche all'interpretazione del SUARD, uno dei direttori della « Gazette littéraire de l'Europe », che aveva voluto cogliere nell'opera di Beccaria una visione della storia e della civiltà — quasi una filosofia della storia — da potersi avvicinare o addirittura preferire a quella del contemporaneo storico scozzese FERGUSON nel suo *An Essay on the History of Civil Society*. Sull'argomento si cfr. la *Nota introduttiva* di F. VENTURI a Beccaria in *Illuministi italiani*, T. III *Riformatori lombardi ecc.*, cit., pp. 15-16. Recentemente, ed in altro senso, ha insistito su di un certo « vichismo » di Beccaria il CORPACI, *op. cit.*, pp. 31-33 e 41-42. La tesi, indubbiamente interessante, ma da considerare, a nostro avviso, con somma cautela, parte dall'idea beccariana di una « ragione universale », che dovrebbe relegare la tirannia « nelle vaste pianure dell'Asia » (*Dei delitti*, cit., cap. XXXV, p. 87), per avvicinarla alla « ragione umana tutta spiegata » del Vico. Per una « filosofia della storia » di Beccaria vanno comunque studiati soprattutto i *Pensieri diversi* e i *Pensieri staccati* (1765), nonché i *Pensieri sopra la barbarie e la cultura delle nazioni e sullo stato selvaggio dell'uomo*, e i *Pensieri sopra le usanze ed i costumi* (1768), in *Opere*, cit. v. II, rispettivamente pp. 791 segg.; 794 segg.; 810 segg.

va colto nelle impercettibili pieghe del pensiero di un illuminismo maturo che, nella sua maturità, racchiude già i germi di un suo superamento verso una epoca che sarà decisamente, ed in senso ben diverso, l'epoca della storicità. A questo passaggio — fuor delle sue stesse intenzioni — contribuisce il pensiero filosofico giuridico del Beccaria e, con lui, la parte migliore del nostro riformismo settecentesco.

GIUSEPPE ZARONE

... ..
... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

... ..

RECENTI STUDI SU FONTENELLE

Il 1966 è stato un anno discretamente propizio agli studi fontenelliani. In esso hanno visto la luce tre raccolte di scritti di Fontenelle, le quali attestano il sempre maggiore interesse della storiografia francese per questo pensatore che, sebbene abbia svolto un ruolo di primo piano nel dibattito filosofico scientifico degli ultimi decenni del seicento e dei primi decenni del settecento, è stato sempre un poco trascurato, o, quanto meno, non è stato studiato con abbastanza serietà, come giustamente sottolineava, alcuni anni fa, in un pregevole articolo, il Robinet (cf. A. ROBINET: *Considerations sur un centenaire: notes soumises aux historiens de Fontenelle*, in *Revue de Métaphysique et de Morale*, 1958). Delle tre antologie una in particolare merita di fermare l'attenzione dello storico di Fontenelle. Le altre due, infatti, si limitano a presentare la riedizione di alcuni scritti del pensatore normanno al solo fine di una migliore accessibilità delle fonti da parte di un vasto pubblico, e non nutrono pretesa alcuna di offrire interpretazioni personali in qualche modo. Per questo ci limitiamo semplicemente ad indicarle ai lettori: *Entretiens sur la pluralité des mondes* (avec une introduction et des notes par Alexandre Calame, Paris Librairie Marcel Didier, 1966); *Histoire des Oracles et autres textes* par Willy Spens, Paris 1966. Al contrario, l'antologia ragionata degli scritti di Fontenelle curata da MAURICE ROELENs per le « Editions Sociales » nello stesso 1966 merita un ampio discorso, in quanto, più che una semplice scelta di testi offre un tentativo di messa a punto della storiografia fontenelliana ed un saggio di interpretazione abbastanza interessante.

Nell'introduzione il Roelens sottolinea la sproporzione esistente fra l'importanza dell'opera e del ruolo svolto da Fontenelle per la formazione dell'« esprit philosophique » durante il lungo e decisivo periodo che precede l'« essor » dell'illuminismo (d'importanza, come si sa, fondamentale nella storia delle idee moderne, come giustamente dimostrò Paul Hazard ne *La crisi della coscienza europea*), e la scarsità di studi importanti dedicati a questo pensatore (bisogna

notare infatti che solo due opere notevoli sono state dedicate al pensiero di Fontenelle: J. R. CARRÉ, *La philosophie de Fontenelle ou le sourire de la Raison*, Librairie F. Alcan Paris, 1933; F. GRÉGOIRE, *Fontenelle une « Philosophie désabusée »*, Nancy, 1947). Conseguenza inevitabile di ciò, e il Roelens non manca di rilevarlo anche se con qualche incertezza, è da una parte la superficiale conoscenza e l'incomprensione di fondo dell'opera e della personalità di Fontenelle, dall'altra l'oscurità che così investe tutto un capitolo di storia delle idee.

In relazione a tale situazione si impone dunque la seguente esigenza: « Chercher à apercevoir d'un peu plus près l'originalité et la signification de son oeuvre, en fonction de l'évolution des idées à la fin du XVI siècle » (pp. 9-10). E tale esigenza è tanto più pressante in quanto i critici moderni, reagendo davanti a « l'image simpliste que la critique positiviste du XIX siècle avait donné » dell'opera di Fontenelle, si sono preoccupati di porre l'accento « sur le pessimisme et le nihilisme de Fontenelle », postulando « une absence totale d'évolution chez Fontenelle, ce qui permet plus aisément de parler des contradictions ou de la dualité de sa pensée », trascurando di mettere in luce tutto ciò che lo lega alla sua epoca. Per questo il Roelens reagendo, sensatamente, alla tendenza, affermata per la prima volta con sistematicità dal Carré e ripresa dal Gregoire, intesa a cogliere i tratti essenziali della personalità di un Fontenelle sradicato dalla sua epoca e stranamente fermo durante il corso di circa ottanta anni sulle stesse posizioni, sottolinea la duplice esigenza di cogliere nei suoi momenti fondamentali la linea evolutiva del pensiero fontenelliano, e dimostra l'intimo nesso che lega la sua problematica filosofica a quella del suo tempo.

Fin qui non è evidentemente possibile discordare dalle opinioni del Roelens, che imposta nei suoi giusti termini il problema dello studio del pensiero di Fontenelle. Però il seguito del suo lavoro tiene fede alle speranze suscitate da tali premesse? È quanto meno lecito dubitarne.

Il Roelens ritiene fondamentale cogliere e dimostrare nei suoi tratti essenziali l'evoluzione del pensiero di Fontenelle (notiamo che il Roelens non è il primo ad indicare l'esistenza di una vera e propria evoluzione del pensiero di Fontenelle. Prima di lui avevano avanzato

ipotesi in tal senso il Robinet nell'articolo citato e il NGUYEN NGOC LAN, *Histoire des sciences et théories du progrès au XVIII siècle*, thèse pour le doctorat d'université, Paris 1964, dactylographiée). Ora per far ciò è, a nostro giudizio, necessario fornire una interpretazione attenta della sua opera giovanile, costituita essenzialmente dai *Dialoghi dei Morti*. Infatti, un'adeguata lettura di quest'opera consente di cogliere e di indicare nel giovane Fontenelle una filosofia imperniata sulla svalutazione delle capacità della ragione nella conoscenza della verità e sulla critica radicale di ogni umanesimo, filosofia cioè che minaccia di precipitarlo in una concezione disperata e paralizzante. Bisogna sottolineare a questo punto che i temi ed i motivi di tale pessimismo fontenelliano non sono, come vorrebbe il Gregoire, il frutto di una meditazione profondamente originale e stranamente precoce nei confronti della propria epoca tanto da poter far vedere nel pensatore normanno un precursore di Renan o di Nietzsche. Essi infatti sono rintracciabili negli scritti di vari autori del Seicento, considerati esponenti delle correnti libertine, tra i quali qualcuno non manca di originalità e di genialità come Cyrano di Bergerac. Il merito precipuo di Fontenelle è di aver raccolto ed elaborato in una visione di assieme questi motivi, che si ritrovano sparsi e frammentari negli scritti dei libertini, e a cui il solo Cyrano aveva tentato, senza per altro riuscirvi, di conferire unità. Fontenelle però non rimane, come vorrebbero il Carré ed il Grégoire, prigioniero di questo pessimismo paralizzante. La riflessione dell'opera cartesiana, che gli si impone proprio negli anni immediatamente seguenti la stesura dei *Dialoghi* (1684-1685-1686), rivelandogli la positività di quella ragione, che egli considererà poi sempre una scoperta cartesiana, segna una svolta fondamentale nello sviluppo del suo pensiero, tanto che il Robinet ha parlato di una vera e propria conversione di Fontenelle al cartesianesimo. A noi tale punto di vista sembra esagerato e frutto di una forzatura polemica nei confronti di coloro che negano l'esistenza di ogni evoluzione nel pensiero di Fontenelle. In effetti anche se egli rinuncia gradatamente al suo pessimismo, bisogna sottolineare che alcuni temi dominanti della tradizione libertina (polemica antimetafisica e antiumanesimo) ritornano anche nelle opere della maturità, mentre del cartesianesimo egli si limita a recepire la cosmologia e la

fede nella ragione critica. Il Roelens non ha visto tutto questo, limitandosi a sottolineare la polemica antieroica dei *Dialoghi* e solo molto vagamente il loro pessimismo. Così egli ha potuto indicare solo superficialmente una possibile influenza del pensiero libertino su Fontenelle e non ha colto il valore e ad un tempo i limiti della sua « conversione » cartesiana.

Per tutto ciò il seguito del suo discorso non manca di confusione e di incertezza. In effetti il Roelens sembra più che altro preoccupato di sottolineare le tendenze materialistiche di Fontenelle. Così il suo sforzo maggiore è inteso a mostrare come Fontenelle evolva progressivamente da un materialismo vitalistico ispirato al naturalismo italiano ad un materialismo meccanicistico « d'obédience malebranchienne plus encore que cartésienne, qui réduit la matière à l'étendue et à l'inertie, et qui interdit aussi bien d'expliquer le passage de la matière à la vie et à la pensée que de se passer du concours de Dieu » (pag. 65). Punto di vista questo che ci sembra esatto, ove però non si manchi di rilevare che tale processo evolutivo, che lo induce a postulare l'esistenza di un « Dieu horloger », è determinato dalla esigenza di ammettere nella natura l'esistenza di un ordine accessibile alla ragione in infinita progressione, ordine di cui appunto Dio è garante. Questo è il motivo per cui non è del tutto possibile concordare con il Carré, la cui opinione sembra condivisa dal Roelens, che fa del Dio di Fontenelle una sorta di « catalogue de nos principales difficultés » (op. cit. p. 408). Felice al contempo ci sembra il Roelens nell'espore la polemica antioccasionalista di Fontenelle e nell'indicare i motivi: « Mais ce faisant (polemizzando cioè con Malabranche che faceva di Dio la causa vera ed unica di tutti i movimenti), il conteste de l'intérieur, la légitimité de la métaphisique, en excluant, comme Descartes, la considération des causes finales, en particulier en ce qui concerne la création » (op. cit. pag. 110)... Insufficiente ci sembra invece la fuggevole indicazione fatta alla polemica antinewtoniana che per la sua importanza meritava maggiore attenzione e più ampia trattazione.

Interessanti sono le osservazioni del Roelens sull'opera storica di Fontenelle. Egli rileva che mentre nei *Dialoghi* è presente la tendenza a negare ogni significato alla storia, dominata dall'assurdo

e dalla follia umana, più tardi, in seguito ad ulteriori riflessioni, Fontenelle ha « découvert que l'histoire avait un sens, que la raison toute persécutée gagnait tous les jours du terrain » (op. cit., pag. 178). Non ci sembra però del tutto sufficiente limitarsi a queste fuggevoli affermazioni in quanto il problema della storia è fondamentale nell'opera matura di Fontenelle ed è intimamente legato ai principi dell'etica. Fontenelle nota che fare la storia dell'umanità equivale a tracciare la curva dell'umano errare. Egli afferma che tale compito oltre ad essere particolarmente appassionante per lo storico è anche estremamente utile per l'umanità. Infatti, descrivendo gli errori umani, quali nella storia si sono compiuti e spiegandone i motivi, lo storico restituisce la ragione a se stessa, mostrandone al tempo stesso internamente i limiti. In tale modo la ragione umana, restituita alle proprie possibilità, può rivolgersi a regolare la vita dell'individuo e della società. Solo essa infatti, ove non sia impedita nel suo esercizio, può organizzare la vita dell'individuo in modo da farle raggiungere il più grande « bonheur possible ». Ed ancora solo essa può fornire i criteri per organizzare lo Stato in maniera che le varie individualità armonizzino le proprie esigenze a quelle della comunità. Va sottolineato ancora il gusto che l'opera di Fontenelle rivela per le individualità storiche. È vero che lo sforzo del pensatore normanno è inteso a cogliere, come dice il Poulet, « un principe fragile de continuité » (cf. G. POULET, *Etudes sur le temps humain*, vol. I, Paris 1950) nella storia umana, ma è anche vero che questo non gli impedisce di sottolineare la importanza e la irriducibilità dei fatti storici. Ci sembra che si possa anzi indicare un'esitazione nell'atteggiamento di Fontenelle, che a tratti sembra interessato a mettere in luce l'esistenza di un *continuum* nella storia dei fatti umani, a tratti invece sembra voler sottolineare la irriducibilità di questi stessi fatti, che perciò impongono allo storico l'esigenza di una indagine circostanziata e aliena da pretese generalizzanti. Tale esitazione è possibile coglierla specialmente negli *Eloges des académiciens*, che il Roelens non ha tenuto presente nella sua scelta, dove appunto Fontenelle sembra a volte impegnato a tracciare la storia progressiva della ragione scientifica nell'epoca moderna, a volte sembra affascinato dalle individualità di cui si occupa, convinto della loro irriducibile singolarità.

Al problema del « Bonheur » il Roelens dedica solamente qualche insufficiente accenno. Il suo giudizio, sostanzialmente poco deciso, è influenzato dallo studio citato del Nguyen Ngoc Lan, il quale in proposito si sforza di individuare la presenza di una certa evoluzione nel pensiero di Fontenelle. Nei *Dialoghi*, nota Nguyen, il « bonheur » è negato. Nelle opere della maturità, sempre a suo giudizio, c'è una tendenza ad affermarlo parallelamente all'affermazione del progresso scientifico dell'umanità. In conclusione sussisterebbe un'esitazione di fondo rispetto a tale affermazione. A noi sembra invece che Fontenelle nel suo *Traité du Bonheur*, trascurato sia dal Roelens sia dal Nguyen, ha affermato la possibilità per l'individuo di realizzare uno stato di felicità ed ha elaborato una vera e propria etica del « bonheur » individuale. Il che rivela, ancora una volta, l'attaccamento di Fontenelle ai temi della tradizione libertina. I libertini, da atei conseguenti, avevano infatti criticato, con coerenza, non solo ogni morale della responsabilità ma avevano messo in dubbio anche ogni possibilità di essa, ponendo l'esigenza, che però nemmeno il più geniale fra loro, Cyrano, era riuscito a soddisfare, di costruire l'unica etica possibile (quella del « bonheur » individuale) in un mondo senza Dio. Fu la debolezza, dovuta al diletterismo di molti di essi, diletterismo che come nota giustamente lo Strowski (cf. *Pascal et son temps*, 3 volumi; Paris, 1907) li spinse a « se brouiller avec la science » (vol. I, pag. 227), anche in seguito alla reazione violenta del potere costituito, che impedì ai libertini di ricavare tutte le naturali conseguenze dalla loro critica alla metafisica cristiana. Ora è proprio la conciliazione realizzata da Fontenelle fra spirito libertino ed esigenza della nuova scienza ciò che gli consente di elaborare, conseguentemente, un'etica del « bonheur » individuale, concepito come una vera e propria creazione della ragione. Cosa questa ultima che non è sfuggita all'acutezza del Lanson, il quale dopo aver sottolineato l'originalità del trattato sul « bonheur » e dopo di aver rilevato il distacco del suo contenuto da ogni ispirazione religiosa, così conclude: « L'art d'être heureux c'est l'art de vouloir être heureux, d'être maître de sa réflexion, de son imagination, de ses plaisirs; sa morale est une morale d'énergie et d'action » (G. LANSON, *Origines et premières manifestation*

de l'esprit philosophique dans la littérature française de 1675 à 1748, in « Revue des cours et conférences », décembre 1907, 1908, 1909).

In conclusione ci sembra di potere affermare che il lavoro del Roelens è interessante ed utile in quanto imposta in termini giusti il problema della comprensione e della collocazione del pensiero di Fontenelle nella sua epoca. Ma non risolve il problema di cui ha posto in chiaro l'esigenza, sicché resta sostanzialmente da soddisfare il bisogno di fornire una analisi che consenta di far luce e sulla personalità del pensatore normanno e su un periodo di storia delle idee, che, per la varietà, complessità ed importanza dei problemi agitati, presenta un interesse meritevole di un'attenzione maggiore di quella fino ad oggi accordata.

Prima di concludere queste osservazioni vorremmo fermarci ancora su una questione sollevata dal Roelens, che non mancherà di interessare coloro che si occupano della storia delle idee del sei e del settecento. Lo studioso francese infatti, anche se con una certa cautela, sembra orientato ad affermare la paternità fontenelliana di una interessante utopia: *La République des Philosophes ou Histoire des Aajoniens*. Quest'opera uscì per la prima volta a Ginevra nel 1768 col seguente titolo: *La République des Philosophes, ou Histoire des Aajoniens*. Ouvrage posthume de Mr. de Fontenelle. On y a joint une Lettre sur la Nudité des sauvages. A Genève 1768. Una copia esiste alla Biblioteca Nazionale di Parigi. Si sono pronunciati per l'attribuzione a Fontenelle: P. Rousseau in un articolo pubblicato nel « Journal encyclopédique » del 1770; R. Langeborg in un articolo pubblicato nella « Revue d'Histoire de la Philosophie » del 1935 e W. Krausse in un articolo pubblicato nelle « Romanische Forschungen » del 1963. Il Robinet, riportando il testo dell'opera nel suo *Dictionnaire Universel* (1777), parla dell'attribuzione a Fontenelle senza pronunciarsi. Il Trublet, amico e maggiore biografo contemporaneo di Fontenelle, non fa il minimo cenno di quest'opera. Tutti gli studiosi maggiori di Fontenelle, compreso l'attentissimo ed informatissimo Pizzorusso, non sembrano conoscere l'attribuzione di quest'opera a Fontenelle, o per lo meno non ne parlano. Allo stato attuale della questione e malgrado le argomentazioni a volte ingegnose del Langeborg, del Krausse e del Roelens, non sembra possibile pronun-

ziarsi sull'attribuzione a Fontenelle. C'è da augurarsi che la questione venga affrontata e risolta con competenza e con argomenti filologici che escludano ogni dubbio. Noi dobbiamo limitarci ad osservare che, ove l'opera fosse realmente di Fontenelle, essa potrebbe offrir ancora più validi argomenti per affermare il legame del pensatore normanno alla tradizione libertina. Questa utopia infatti è ricca di evidenti motivi libertini: critica violenta del Cristianesimo e della religione in generale, del potere costituito, insofferenza per le limitazioni imposte alla libertà personale dalla morale comune, aspirazione a fondare una società di spiriti liberi da ogni costrizione materiale o spirituale. In parole povere un vero e proprio atto d'accusa della società contemporanea, delle sue istituzioni, dei suoi fondamenti. Non si deve poi dimenticare che, specialmente a partire dal 1650, diventa un po' tendenza comune dei liberi pensatori, tendenza forse determinata dalla esigenza di prudenza, quella di esprimere le loro violente critiche in opere di evasione fantastica, viaggi in terre lontane (ad esempio: Gabriel de Foigny, *La Terre Australe Connue. C'est à Dire la Description de ce Pays Inconnu jusqu'ici, de ses Moeurs et de ses Coutumes*, par Mr. Sadeur, Genève 1676; Denis Vairasse d'Allais, *Histoire des Severambes*, Amsterdam 1678) o addirittura, com'è il caso di Cyrano, in mondi immaginari. Ma ripetiamo, prima che la questione sia risolta col rigore filologico che l'importanza di essa richiede, ci sembra quanto meno imprudente, come il Roelens sembra orientato a fare, attribuire l'opera a Fontenelle e ricavarne induzioni che potrebbero essere smentite dai fatti. È insomma l'eterna esigenza imposta dall'episodio del « dente d'oro » con tanto gusto raccontato da Fontenelle stesso e che dovrebbe essere ben noto al Roelens, esigenza di prudenza, in base a cui non bisogna affrettarsi a ricavare conclusioni generali dai fatti prima che essi siano accertati.

GIUSEPPE LISSA

SVILUPPO CAPITALISTICO E SOCIETÀ ITALIANA NEL PRIMO PERIODO DELL'UNITÀ

Appunti per una ricerca

La studio delle strutture amministrative, economiche e sociali nei loro reciproci rapporti e nella loro influenza sulla vicenda politica costituisce, com'è noto, una delle esigenze più avvertite dall'attuale storiografia sull'Italia contemporanea. L'indagine sul processo di unificazione nazionale e sull'edificazione dello Stato unitario, liberatasi da contenuti agiografici e, più recentemente, distaccandosi da generali interpretazioni di carattere pratico-politico coll'assumere, nei confronti di quest'ultime, un atteggiamento di ricerca e di verifica, si è indirizzata verso l'analisi di concreti aspetti relativi alla formazione dell'apparato dello Stato, nelle sue articolazioni centrali e periferiche, e del mercato nazionale capitalistico, con il preciso intento di scoprire il nesso intercorrente fra la loro costituzione e le forze economico-sociali del paese ¹.

Tale linea di studi, che rappresenta il primo e forse più importante frutto della maggiore interdipendenza fra ricerca storica e ricerca economica, sebbene sia ancora lontana dall'aver raggiunto risultati soddisfacenti, ha compiuto tuttavia passi fondamentali in tal senso acquisendo, sul piano generale dei concetti e delle categorie storiografiche e su quello particolare degli strumenti e delle tecniche d'indagine, alcuni punti di partenza essenziali.

La discussione intorno a termini come « rivoluzione industriale » ² o l'uso di categorie come quella di « mercato nazionale capitali-

1. Cfr. R. ROMEO, *La storiografia italiana sul Risorgimento e l'Italia unitaria (1815-1915) nel secondo dopoguerra* ora in *Il giudizio storico sul Risorgimento*, Catania 1966, pp. 103-39. Per l'« *audiatur et altera pars* » cfr. E. RAGIONIERI, *Fine del Risorgimento? Alcune considerazioni sul centenario dell'unità d'Italia* ora in *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari 1967, pp. 9-48.

2. In proposito G. MORI, *Rivoluzione industriale: storia e significato di un*

stico »³, benché bisognose di una più puntuale e circoscritta analisi sul piano delle ricerche specifiche, costituiscono una prova del mutamento nell'indirizzo degli studi storici sulla formazione dell'Italia moderna e contemporanea. E se alcuni anni or sono Alberto Caracciolo poteva ravvisare nella mancata collaborazione fra storici ed economisti uno dei più evidenti sintomi dello stato di arretratezza della ricerca scientifica in Italia⁴, dei « diaframmi esistenti all'interno dell'organizzazione accademica » e della « carenza dei luoghi in cui possa istituzionalmente collocarsi l'indispensabile lavoro di équipe »⁵, non può dirsi che oggi questo quadro sia rimasto immutato e che non vi siano degli elementi diversi. Così, ad esempio, le indagini compiute dall'*Archivio economico dell'unificazione italiana* da un intero gruppo di ricercatori sotto la direzione del Cipolla, o quella più recente sullo sviluppo economico italiano promossa dal *Social Sciences Research Council*⁶, o il previsto convegno dell'Istituto Gramsci dedicato al tema « Ricerca storica e ricerca economica », e gli stessi articoli e volumi, che sempre più numerosi vanno aparendo, testimoniano del positivo mutamento della situazione.

Il carattere interdisciplinare che gli studi storici italiani stanno assumendo⁷ ed, in particolare, la maggiore compenetrazione fra analisi economica e ricerca storica tradizionale, si presentano, poi, del tutto indispensabili per un loro migliore equilibrio. E tale equilibrio sul piano scientifico si configura come necessità di evitare la soggezione e la strumentalizzazione della ricerca economica ad esigenze ed a ricostruzioni di carattere politico-storico. In tal senso l'esempio offerto nel recente passato dalla storiografia marx-gramsciana a pro-

concetto ora in *Studi di storia dell'industria*, Roma 1967, pp. 3-28, nonché F. SIRUGO, *La « Rivoluzione commerciale ». Per una ricerca su Inghilterra e mercato europeo nell'età del Risorgimento italiano*, in « Studi Storici », 1961, n. 2, pp. 267-97.

3. E. SERENI, *Mercato nazionale e accumulazione capitalistica nell'Unità italiana* ora in *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, 1966, p. 11.

4. In *Il caso italiano di sviluppo e alcuni nuovi problemi* compreso nella antologia curata dallo stesso CARACCILO, *La formazione dell'Italia industriale*, Bari 1963, p. 9.

5. CARACCILO, *ibidem*.

6. Cfr. G. FULÀ, *Notes on Italian Economic Growth 1861-1964*, Milano 1965.

7. Ancora ultimamente A. CARACCILO, *Storiografia ed altre discipline*, in *L'Unità del lavoro storico*, Napoli 1967, pp. 19-87.

posito delle tesi di Gramsci sulla storia d'Italia dovrebbe rappresentare una lezione abbastanza istruttiva in materia, e da cui gli stessi storici marxisti hanno tratto esperienza. E non a caso l'esigenza di una migliore compenetrazione tra l'uso degli strumenti dell'analisi economica e la ricostruzione storiografica è stata recentemente avanzata proprio da Renato Zangheri in uno scritto su cui dovremo tornare tra breve⁸.

In tale contesto di studi e di ricerche, pertanto, il discorso sulle origini dello Stato unitario passa direttamente attraverso il problema dell'edificazione del suo apparato amministrativo e delle forze economiche concretamente operanti in senso egemonico nel quadro del costituendo mercato nazionale. Problema che rappresenta, a nostro avviso, uno degli aspetti fondamentali di quella « crisi » che se da un lato investì la società italiana nel suo complesso, maturò dall'altro all'interno della stessa classe dirigente risorgimentale, all'indomani della conseguita unità politica e della morte di Cavour⁹. Ed è opportuno tener presente tale distinzione, con tutti i pericoli di schematicismo e di astrattezza che le « distinzioni » comportano sul piano dello intendere storico, poiché la crisi che accompagnò la formazione delle strutture economiche e dell'ordinamento amministrativo dello Stato unitario non fu causata soltanto dal disarmonico rapporto stabilitosi tra classe dirigente e società civile, religiosa e masse contadine, ma ebbe delle componenti fondamentali non tutte riconducibili a tale disarmonico rapporto, e che sono da collocare all'interno stesso delle forze di stretta origine risorgimentale. Era appunto questo che diversi anni fa Giorgio Mori osservava, scrivendo che tra le cause dell'insufficiente sviluppo capitalistico italiano nell'età del Risorgimento:

Non possa non venire con una certa forza in primo piano oltre ai fattori oggettivamente ritardanti e storicamente determinati, anche la ne-

8. R. ZANGHERI, *Ricerca storica e ricerca economica - Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, in « Studi Storici », 1966, n. 3, pp. 451-69.

9. Il problema, com'è noto, era stato già posto a suo tempo dalla storiografia economico-giuridica e particolarmente da R. CIASCA in *L'origine del « Programma per l'opinione nazionale italiana » del 1847-48*, Milano-Roma-Napoli 1916.

cessità di una attenta valutazione dell'atteggiamento e dell'operato della classe dirigente moderata che a quel periodo riuscì a dare la sua impronta ¹⁰.

Ma poi Mori finiva per ridurre l'« attenta valutazione » di quell'operato al disegno di un conflitto fra ceti agrari e gruppi industriali con la vittoria dei primi o, come ha lucidamente chiarito Zangheri, ad un contrasto tra « una via principalmente agraria di sviluppo del capitalismo, non senza un moderato complemento di industrie naturali ... contro una via di rapida ed intensa industrializzazione » ¹¹. Ma esisteva un « contrasto » del genere? È davvero possibile concepire lo sviluppo dell'economia e della società italiana dell'età del Risorgimento e dei primi anni unitari come capace di presentare un'« alternativa » industriale, anche allo stato potenziale, di egual peso ed importanza dell'« alternativa » agraria? È possibile ritenere che la « scelta » di Cavour e dei moderati si sia svolta con tanta lucidità e consapevolezza? E gli stessi modelli cui Cavour ed i moderati potevano concretamente ispirarsi, l'Inghilterra e la Francia, non dimostravano che lo sviluppo dell'agricoltura era un requisito fondamentale per lo stesso progresso industriale ¹²? E questo anche a prescindere dagli obiettivi effetti che il trattato franco-inglese del 1860 ed il generale avvento del liberismo potevano provocare in merito alla integrazione ed alla conseguente specializzazione dei mercati dei singoli paesi compresi nell'area europea-occidentale.

Certo, vi fu un contrasto fra diversi modi d'intendere la propria egemonia di classe o, se si preferisce, fra differenti modi di concepire l'ordinamento e le funzioni dello Stato; la polemica sul « decentramento », la difesa delle autonomie municipali, il problema della burocrazia, la « giustizia » nell'amministrazione, che all'indomani della unità nazionale rappresentarono i temi di fondo del dibattito politico, sono fatti più che noti per essere richiamati in questa sede. Ed è

10. G. MORI, *Osservazioni sul libero-scambismo dei moderati nel Risorgimento* ora in *Studi di storia etc.*, cit., p. 40.

11. ZANGHERI, *art. cit.*, p. 465.

12. D'altronde, è sempre opportuno tener presente il rifiuto di K. R. Greenfield ad « una interpretazione di tipo economicistico del moto risorgimentale », richiamato dal Romeo nella « Prefazione » alla seconda edizione del volume *Economia e liberalismo nel Risorgimento*, Bari 1964.

evidente che tale contrasto finisse per riflettersi sul ruolo delle forze economiche nel processo di sviluppo capitalistico e sulla natura stessa della loro funzione di guida. Si pensi, ad esempio, all'importanza avuta dal centralismo amministrativo nel creare condizioni favorevoli al predominio della Banca Nazionale, cioè a prevalenti interessi finanziari e mercantili liguri-piemontesi. Non furono il Manna ed il Sella a proporre in diverse occasioni la istituzione di un'unica banca d'emissione o di un unico servizio di Tesoreria, da affidare alla costituenda Banca Centrale, cioè di fatto alla Banca Nazionale? ¹³

Ma tale contrasto era esso stesso un effetto del secolare processo di enucleazione politica, economica e civile della stessa borghesia italiana che promosse ed animò il dibattito politico in quegli anni; e le posizioni polemiche che si scontrarono all'interno di esso ed il conflitto che si accese, ponendo irrimediabilmente in crisi, dopo il 1861, l'equilibrio di origine cavouriana, altro non furono che il riflesso del differente ed a volte contrastante modo con cui, lungo il corso dell'età moderna, quel processo di enucleazione si era svolto nelle varie zone del paese. Ed in questo processo, l'attività industriale aveva avuto nei confronti dello sviluppo precapitalistico un ruolo di gran lunga secondario e marginale rispetto all'agricoltura. Dimenticare questo, considerare il 1861 come un punto di cesura ¹⁴, nonostante si facciano (anche troppo spesso ormai) reiterate professioni di fede nella lezione braudeliana, significa precludersi la strada ad una comprensione autenticamente storica delle vicende dell'Italia postunitaria e ricadere in quella strumentalizzazione della tematica economica ai fini del disegno politico-storico, che rappresenta l'insidia maggiore di tali studi.

nel sec. XIX, Torino 1953, p. 46 e seg., nonché G. DELL'AMORE, *Il processo di costituzione della Banca Centrale in Italia*, in *L'Economia Italiana dal 1861 al 1961*, Milano 1961, pp. 360 e segg.

14. Non a caso è proprio uno studioso marxista quale il Ragionieri ad osservare che « I residui di una netta cesura fra un periodo di storia del Risorgimento e un periodo di storia dell'Italia unita ancora presenti nella problematica dello « sviluppo capitalistico », si disciolgono invece attraverso l'uso della categoria storica del « mercato nazionale capitalistico ». In *Politica ed amministrazione etc.*, cit., p. 28.

Ed è per questo che le osservazioni recentemente formulate da Zangheri a proposito della storia « quantitativa » ci sembrano in massima parte accoglibili¹⁵; dal momento che solo un migliore approfondimento dell'aspetto quantitativo dei fenomeni economici, alla ricerca delle linee strutturali del « trend » da essi seguito, può costituire la più efficace difesa verso l'insidia cui sopra accennavamo¹⁶. Ciò, ovviamente, non significa che lo storico debba rinunciare al suo tradizionale tipo di giudizio, e che debba soltanto appagarsi di una raccolta più o meno ampia di serie numeriche e di indici statistici; in tal senso ha ragione Zangheri di osservare che « la storia quantitativa non è... un semplice affastellamento di dati numerici, ma la ricerca di relazioni fra grandezze significative »¹⁷. Ma se questo è vero, è altrettanto vero che la diffidenza degli storici verso gli strumenti dell'analisi quantitativa, che Zangheri lamenta, trova la sua principale ragione, prima che nella riluttanza degli storici, nelle difficoltà connesse alla natura medesima dell'analisi economica che, come ha notato Luigi Spaventa, è duplice, « teorica per l'esigenza di astrazione, e pertanto incline all'impiego di metodi formali d'indagine propri delle scienze fisiche; storica per la mutevolezza della materia di ricerca »¹⁸. Quando, invece, Zangheri attribuisce la scarsa utilizzazione dell'indagine quantitativa ad una « tendenza che rivela in alcune parti della nostra storiografia un'ostinata persistenza di posizioni idealistiche »¹⁹ la superficialità di tale considerazione, quasi che l'idealismo storiografico non riconoscesse la necessità ed *il valore* della ricerca empirica, appare legittimare tale diffidenza. Il vero è che se l'ostilità degli storici nei confronti della ricerca quantitativa non rappresenta un elemento positivo per il progresso degli studi, e quella tendenza di « sputare il cibo appena assaggiato », come scrive Zangheri, va condannata come atto di miopia scientifica, una certa cautela è tuttavia necessaria ed auspicabile, sia nei confronti di quanti credono di aver

15. ZANGHERI, *art. cit.*, pp. 457-63.

16. Cfr. R. ROMANO, *Storia dei prezzi e storia economica*, in « Rivista Storica Italiana », 1963, n. 75, pp. 245 e seg.

17. ZANGHERI, *art. cit.*, p. 459.

18. L. SPAVENTA, *Teoria economica dello sviluppo e storia economica*, in *Problemi storici dell'industrializzazione e dello sviluppo*, Urbino 1965, p. 155.

19. ZANGHERI, *op. cit.*, p. 459.

trovato nella storia quantitativa un'ennesima « chiave del regno », che nei confronti della stessa analisi economica per evitare, come ha osservato ancora Spaventa, « di attribuire valore assoluto a teorie che hanno invece valore strumentale, storicamente condizionato, e di scambiarle per la viva realtà »²⁰. In effetti il compito della storiografia consiste nella scelta di alcuni criteri operativi che possono, e quindi debbono, anche essere offerti da questa o da quell'altra disciplina, a condizione però di egemonizzarli e di risolverli in quell'« unità » dell'intendere storico, che rappresenta sempre la migliore difesa dai pericoli di ogni quantitativismo²¹. In definitiva, la radicale contrapposizione creatasi fra l'*événementiel* come « ce que jamais on ne verra deux fois » e la storia quantitativa considerata, come scrive Witold Kula, « meccanismo che pur sconosciuto ai contemporanei opera sul loro destino »²², non appare di grande utilità. È lo stesso Kula, infatti, che ha osservato che la possibilità di conseguire un migliore equilibrio fra storia « qualitativa » e « quantitativa » trova il suo fondamento nel presupposto che « il sistema condiziona il comportamento, il comportamento porta al mutamento del sistema »²³, cioè, si potrebbe dire più esplicitamente, nel continuo ed incessante dialettizzarsi del rapporto struttura-congiuntura. In tal senso, se è vero che ciò che rende un sistema economico configurabile in concreto è da ravvisare nella sua « storicità », ossia nella sua stretta aderenza ad una realtà determinata, questa, appunto perché realtà, trova le sue componenti fondamentali e caratterizzanti non solo in cause quantitativamente misurabili, ma nel complesso dei rapporti etici, giuridici, politici, religiosi (cioè in quelli che Zangheri chiama le « variabili indipendenti »); *sovrastrutture*, quindi, condizionate ed a un tempo condizionanti l'intero sistema. Se si ammette questo, ci sembra che nel nostro caso la formulazione metodologica più corretta ed utile sia ancora quella concepita da uno storico, che forse non aveva grande dimestichezza con i nuovi strumenti del-

20. SPAVENTA, *op. cit.*, p. 156.

21. Cfr. le lucide osservazioni del Caracciolo nella sua « Introduzione » al volume *L'unità del lavoro storico*, cit.

22. W. KULA, *Alcuni aspetti della collaborazione fra storici ed economisti*, in *Problemi storici etc.*, cit., pp. 16-18.

23. KULA, *op. cit.*, p. 27.

l'analisi dinamica, ma che era di gran lunga e con più vantaggio fornito di intuito e di sensibilità storica, Gino Luzzatto, secondo cui

Vera storia non sarà la storia delle persone né la storia delle funzioni, ridotta ad una nuda statistica; ma la storia sociale, che avendo di mira unicamente lo studio della collettività, sappia valutare rettamente la portata dell'elemento individuale nella vita collettiva²⁴.

Lo studio della struttura agraria, e particolarmente delle tecniche e delle rotazioni agrarie, dei rapporti intercorrenti tra il pascolo e la coltivazione, della natura e della quantità degli investimenti capitalistici nelle campagne, verificatisi in Europa lungo il corso dell'età moderna²⁵, costituisce, com'è noto, il punto di partenza per ogni indagine sullo sviluppo del capitalismo e dello stesso sorgere della struttura industriale. « The role of agriculture in economic development — ha recentemente osservato Michael Postan — is not merely that of one occupation or one industry among all others, but that of the economic and social base for industrial progress »²⁶. E pertanto lo sviluppo dell'agricoltura nei paesi europei e particolarmente dell'Inghilterra lungo il XVIII secolo ed oltre rappresenta, ribadisce il Postan, « the source of industrial development, its sine qua non »²⁷. E giustamente Alberto Caracciolo, sulla base di tale osservazione del Postan e di altri, ha potuto affermare che nello studio delle cause dello sviluppo industriale « alcune interpretazioni, come quella del ruolo determinante dell'aumento demografico o del capitale commerciale, vengono battute in breccia »²⁸, come lo stesso Caracciolo ha dimostrato in un suo lavoro sullo sviluppo e la decadenza del porto franco d'Ancona nel '700²⁹. E di tale osservazione di Caracciolo converrà tener conto, come vedremo, anche a proposito dell'incremento del reddito agrario del ventennio 1860-80.

24. G. LUZZATTO, *Per una storia economica d'Italia*, Bari 1967, p. 66.

25. Su cui cfr. per tutti B. H. SLICHER VAN BATH, *Agrarian History of Western Europe - A.D. 500-1850*, London 1966, 2^a ed.

26. M. POSTAN, *Agricultural Problems of the under-developed countries in the light of European Agrarian History*, in *Atti della seconda conferenza internazionale di storia economica*, Parigi 1965, p. 16.

27. *Ibidem*.

28. CARACCIOLO, *op. cit.*, pp. 39-40.

29. A. CARACCIOLO, *Le port franc d'Ancône - croissance et impasse d'un milieu*

Una efficace applicazione di tali concetti alla storia economica d'Italia l'ha offerta recentemente Pasquale Villani, esaminando lo sviluppo del capitalismo agrario nell'età moderna³⁰; e ci sembra che il suo scritto possa costituire una valida base per lo studio dell'economia e della società italiana del periodo postunitario. Al riguardo il Villani è tutt'altro che ottimista nel valutare l'incremento del reddito agrario che si registra tra il 1860 ed il 1880, ma quando egli sottolinea la necessità di una ricerca

sugli elementi di sviluppo nelle campagne fin dal loro iniziale operare, tra forze contrastanti e da prima soverchianti, e sul graduale, sia pur lento, progredire di forme nuove nei rapporti di produzione e nell'assetto della proprietà fondiaria³¹

ci sembra che in tal modo egli non chiuda il discorso, con tesi distinte e radicalmente contrapposte, sulla funzione avuta dall'agricoltura nel processo di accumulazione primitiva anche nel ventennio 1860-80, ma che lo apra agli studi ed alle indagini sul complesso problema.

In effetti uno dei punti nodali della discussione che si è avuta sullo sviluppo capitalistico italiano ha riguardato la formazione, nel periodo postunitario e particolarmente nel Mezzogiorno, di un sistema di piccola proprietà contadina; considerato da Emilio Sereni quale momento necessario per l'evoluzione ed il consolidamento del capitalismo italiano e del mercato nazionale, laddove Ro-

marchand au XVIII^e siècle, Paris 1965, a cura dell'École Pratique des Hautes Études. Ci sembra interessante al riguardo riportare il passo conclusivo della ricerca. Dopo aver messo in rilievo la crisi del porto franco di Ancona alla fine del '700, quando più significativo comincia a farsi il distacco fra paesi « first comers » e « late joiners », Caracciolo osserva « Que savons-nous, même aujourd'hui, sur les phases de ce processus, de cette différenciation dont les causes sont souvent complexes et les origines lointaines?... Que savons-nous, surtout, sur les pays qui tentèrent de s'insérer dans le processus de développement qu'ils observaient chez les nations avancées, mais qui, en grande partie et pour une durée variable, en restèrent exclus? Le voile que nous avons commencé à soulever... confirme une fois de plus que les tentatives pour sortir des structures traditionnelles s'étendent sur des siècles et qu'elles sont conditionnées par des relations fort complexes avec d'autres pays et d'autres économies » (p. 261).

30. P. VILLANI, *Il capitalismo agrario in Italia (sec. XVII-XIX)*, in « Studi Storici », 1966, n. 3, p. 471-513.

31. VILLANI, *art. cit.*, pp. 471-72

sario Romeo ha sottolineato l'ostacolo che tale sistema avrebbe rappresentato per questo processo di sviluppo³².

In altri termini il dibattito tra Romeo e Sereni si è svolto attorno a questo problema fondamentale: l'attuazione nell'età postunitaria di un sistema di piccola proprietà, cioè la creazione di una rete di piccoli produttori, è da ritenersi un « requisito » necessario per lo sviluppo capitalistico³³.

L'evoluzione dell'agricoltura dalla fase « feudale » a quella « borghese » si realizza, com'è noto, attraverso una serie di gradi intermedi operanti, all'inizio del lungo periodo, all'interno del sistema feudale e confinati ai suoi margini, da cui poi lentamente muovono fino a raggiungere il centro di tale sistema, che in questo modo scompare cedendo il posto ad una diversa ed opposta configurazione dei rapporti di produzione, che è quella più propriamente borghese. E tali gradi intermedi altro non rappresentano che il passaggio da un processo di « mercantizzazione » dell'agricoltura via via più evoluto e progredito fino alla sua coincidenza con il sorgere della produzione industriale³⁴.

Non c'è dubbio che in questo processo, che per motivi di chiarezza abbiamo solo schematicamente delineato, lo sviluppo capitalistico richiede, nel suo modello ottimale, una fase di passaggio attraverso una struttura della produzione agraria progredita su bassi livelli dimensionali, con la prevalenza cioè della piccola coltura e del sistema della piccola e media proprietà. Anzi, quanto più tale sistema è diffuso tanto più rapido ed internamente equilibrato è lo sviluppo capitalistico, attraverso l'espropriazione dei piccoli e medi proprietari e la concentrazione della terra e dei mezzi di produzione nelle mani dell'élite borghese, secondo l'esempio classico già visto da Marx a proposito dell'Inghilterra.

32. Particolarmente, E. SERENI, *Il nodo della politica granaria*, ora in *Capitalismo e mercato etc.*, cit., pp. 70-274; R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Bari 1959.

33. Su questo cfr. le osservazioni di D. TOSI, *Sulle forme iniziali di sviluppo economico e i loro effetti nel lungo periodo: la formazione di un'economia dualistica*, in *La formazione dell'Italia etc.*, cit., p. 185 e seg.

34. Cfr. per tutti *The transition from feudalism to capitalism. A symposium* tenuto da P. M. Sweezy, M. Dobb, H. K. Takahashi, R. Hilton, C. Hill; London s.d. [1954].

Ma in assenza di un diffuso sistema di piccola proprietà è possibile lo sviluppo capitalistico? Romeo offre una risposta in se stessa accettabile. In assenza di un sistema di piccola proprietà lo sviluppo del processo capitalistico, nel suo grado intermedio di passaggio dalla agricoltura all'industria, si realizza egualmente mediante l'intervento « sostitutivo » dello Stato, attraverso la pressione fiscale esercitata sulla struttura agraria e la creazione delle infrastrutture³⁵.

Ora la tesi del Romeo in tanto ha valore in quanto non postula una verità di carattere teorico, ma vuole soltanto essere una ricostruzione dello sviluppo industriale italiano; anche se il « caso » italiano di sviluppo resta importante proprio dal punto di vista teorico³⁶. Ma il problema iniziale resta. Qual'è l'importanza che il sistema di piccola proprietà poteva avere per lo sviluppo capitalistico italiano? E, più particolarmente, la diffusione della piccola proprietà poteva rappresentare l'unica strada per l'evoluzione delle campagne meridionali dopo l'Unità, e quindi per una più equilibrata « crescita » dell'economia italiana?

Romeo non si sofferma su tale problema se non per dimostrare che l'arretratezza dell'agricoltura, o meglio dei rapporti economico-sociali nelle campagne, non impedì di fatto lo sviluppo industriale italiano; riconoscendo il Romeo, come riconosce, tutti i limiti e gli squilibri che l'arretratezza della struttura agraria meridionale (e non solo meridionale) comportò nella vita economica del paese, ed essendo ben lontano dal sostenere la positività dell'assetto rurale italiano³⁷.

Ora l'aspetto più importante che la tesi del Romeo contiene implicitamente, e che ci sembra sia da prendere in considerazione, è che non era attraverso l'agricoltura, cioè attraverso la riforma agraria o qualsiasi altra modifica interna al settore primario, che poteva passare lo sviluppo del Mezzogiorno. L'unità territoriale e politica del paese, infatti, comportando la *coesistenza*, sotto un'unica direzione politica, amministrativa ed economica, dell'agricoltura meridionale, ancora semif feudale, con l'agricoltura centro-settentrionale già avan-

35. ROMEO, *op. cit.*, p. III e segg.

36. Cfr. A. GERSCHENKRON, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino 1965, pp. 3-115.

37. In tal senso cfr. pure R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia*, Bologna 1963, p. 29 e seg.

zata nel suo complesso in senso capitalistico, con in più un ampio margine di zone da sviluppare, se da un lato venne quasi ad istituzionalizzare, secondo quanto ha già osservato Luciano Cafagna, il preesistente diverso livello d'arretratezza tra le due zone del paese³⁸, dall'altro lato fece sì che il problema del Mezzogiorno dopo l'unificazione non fosse più quello di uno *sviluppo graduale* verso l'assetto capitalistico (che era implicitamente contenuto in qualsivoglia possibile e pensabile modifica della struttura agraria), ma piuttosto quello di un *balzo in avanti*, superando la fase intermedia della piccola coltura più o meno specializzata, della conduzione diretta della terra, delle imprese agrarie poco sviluppate sul livello dimensionale³⁹. Ma il « balzo in avanti » richiedeva un tipo di sviluppo economico, con il conseguente intervento dello Stato, non più incentrato sulla struttura agraria bensì sull'industrializzazione⁴⁰, e cento anni or sono questi erano problemi al di là da venire.

D'altra parte un ostacolo notevole che impedì una spinta dell'agricoltura del Sud in senso capitalistico deve essere ravvisato, com'è noto, nella stessa politica liberista, la quale, creando favorevoli condizioni di mercato insieme ad altre cause, come l'attenuazione della concorrenza granaria dell'Europa orientale e di quella cotoniera americana per la guerra di secessione, e l'ascesa dei prezzi a motivo della maggiore richiesta di derrate e di materie prime da parte di paesi in via di sviluppo industriale come la Francia, agevolò la « commercializzazione » della struttura produttiva del Mezzogiorno. In tal modo essa potette offrire i suoi prodotti ad un prezzo remunerativo semplicemente intensificando ed estendendo alcune tradizionali colti-

38. L. CAFAGNA, *Intorno alle origini del dualismo economico italiano*, in *Problemi storici etc.*, cit., pp. 105-50.

39. Sulle condizioni del Mezzogiorno postunitario e particolarmente sul rapporto città-campagna cfr. la ricerca compiuta da G. GALASSO il cui titolo *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'unità* può trarre in inganno soltanto chi concepisca la storia demografica come mera ricerca quantitativa e statistica. In effetti lo scritto del Galasso è una vera e propria analisi, per buona parte del tutto nuova, dell'economia e della società meridionale tra il XVIII ed il XX secolo, anche se svolta « sub specie » di storia demografica. In *Mezzogiorno Medievale e Moderno*, Torino 1965, p. 303 e seg.

40. Al riguardo si vedano le osservazioni di carattere generale del GERSCHENKRON in *op. cit.*, pp. 3-52.

vazioni come il vino, l'olio, gli agrumi ecc., senza mutare in maniera significativa le tecniche agrarie, i cicli di coltura e gli stessi rapporti di produzione⁴¹. In definitiva, benché i costi di produzione fossero elevati, l'incremento della domanda di mercato, con la conseguente ascesa e stabilità dei prezzi, resero comunque remunerativa l'attività agricola meridionale, anche se è indiscusso che il fenomeno ebbe ben altra portata e consistenza nel Nord del paese. Si aggiunga che l'estensione delle ferrovie, sebbene abbia avuto un effetto molto più limitato e circoscritto, di quanto generalmente si ritiene, per l'evoluzione del mercato meridionale, rappresentò senza dubbio una valorizzazione obiettiva della struttura agraria del Sud, i cui terreni, anche se coltivati in modo inadeguato e con sistemi arretrati, migliorarono comunque la loro capacità di rendita, in base alla vicinanza della rete ferroviaria. Si aggiunga, infine, che l'aumentato reddito dei terreni non fu gravato, come si pensa, da un peso fiscale eccessivo, poiché la imposta fondiaria, prescindendo dalle imposte indirette e da quella di R.M. che ebbero diverso andamento e significato, fu commisurata in base ai vecchi catasti, lasciando praticamente indenne l'aumento di valore avutosi dall'epoca dell'ultima estimazione catastale (1817) fino a quegli anni⁴².

Il Mezzogiorno in tal modo riuscì a mantenere praticamente inalterati i residui feudali delle sue campagne, e quando intorno al 1880 la crisi agraria chiamò al « *redde rationem* » l'agricoltura italiana, la possibilità del Sud di basare sullo sviluppo agricolo il superamento del suo livello di arretratezza era di fatto sorpassata.

Ed è proprio negli anni che precedono e seguono la crisi agraria, quando sempre più chiara appariva l'impossibilità per l'agricoltura meridionale di trovare al suo interno la spinta necessaria per lo sviluppo, che nacque la questione meridionale come « questione agraria ».

Il pensiero meridionalista fu senza dubbio un fattore ideologico molto notevole per l'evoluzione dell'agricoltura del Sud in senso capitalistico, ma ormai l'incipiente industrializzazione del Nord rendeva

41. Su questo cfr. per tutti VILLANI, *op. cit.*, p. 494 e seg.

42. Cfr. G. ALESSIO, *Saggio sul sistema tributario in Italia e i suoi effetti economico-sociali*, Roma-Torino-Firenze 1883, vol. I, pp. 88 e seg.

quell'evoluzione tanto necessaria sul piano civile e sociale quanto in se stessa inidonea a superare il dualismo economico del paese; laddove gli effetti che il sorgere della industria settentrionale poteva avere per il Mezzogiorno, sia come assorbimento di manodopera che come trasformazione della struttura agraria, si producevano all'interno stesso del Nord⁴³.

Alla fine di un processo plurisecolare, *di cui il ventennio 1860-80 rappresenta solo l'ultima fase*, lo sviluppo industriale si configura sempre più, nel profilo del « trend » seguito dalla stessa struttura agraria del paese, come punto di arrivo e di partenza insieme delle regioni settentrionali; laddove il Mezzogiorno si presenta come destinato ad accentuare il proprio livello di arretratezza⁴⁴, che il protezionismo granario sancì di fatto, rimanendo ad attendere, anche nel pensiero dei suoi figli migliori, il suo sviluppo dal progresso dell'agricoltura.

Lo studio degli ordinamenti amministrativi e delle strutture economiche rappresenta, come si è detto, il migliore angolo visuale per l'approfondimento di alcuni problemi relativi al sorgere dello Stato unitario ed in particolare di quello riguardante la formazione del mercato capitalistico nazionale.

Il processo stesso della formazione di un mercato nazionale capitalistico — ha sostenuto uno degli iniziatori di questi studi in Italia, Emilio Sereni — non è... di quelli che si possano configurare e raffigurare a mezzo di una arbitraria sezione nella realtà del processo storico... che in altri casi la scienza economica legittimamente ed utilmente pratica, secondo il suo proprio metodo ed in rispondenza al suo specifico oggetto; e nessun *homo oeconomicus* potrebbe bastare a darci ragione, col suo comportamento, della formazione di un mercato nazionale capitalistico... che comporta... tutta una novità di rapporti di proprietà e di produzione non solo, ma anche linguistici, culturali, politici e morali⁴⁵.

Dei due saggi che Sereni ha specificatamente dedicato all'argomento, e cioè il già citato *Mercato nazionale e accumulazione capitalistica*

43. CAFAGNA, *art. cit.*, p. 113 e segg.

44. VILLANI, *art. cit.*

45. E. SERENI, *Capitalismo e mercato etc.*, cit., p. 11.

*nell'Unità italiana e La formazione del mercato nazionale (1860-1900)*⁴⁶, il primo offre maggiori elementi d'interesse sia per la ricostruzione di lungo periodo che Sereni ha compiuto, prendendo come campione d'indagine il mercato granario, e sia per il tentativo d'introdurre nella ricostruzione storica alcuni concetti di analisi come quello stesso di « mercato nazionale capitalistico » o quello di « scambio equivalente e non equivalente » o quello di « covarianza dei prezzi ».

Quale sia il presupposto da cui Sereni è partito nella sua indagine è esplicitamente chiarito da lui stesso nella *Prefazione* al volume in cui tali studi sono stati raccolti.

Sull'approfondimento dei problemi del mercato noi insistiamo, proprio perché, con Marx, nel mercato noi identifichiamo la fondamentale e più universale « struttura » di ogni società mercantile e capitalistica, quel « sistema di rapporti necessari fra i suoi elementi costitutivi » nel cui quadro soltanto, questi elementi (e tutti i loro rapporti) possono assumere ed esprimere tutta la pregnanza del loro significato⁴⁷.

Non è il primo tentativo che Sereni compie d'introdurre nell'indagine storica categorie complessive e sintetiche, che possano contenere e risolvere al loro interno una serie di fatti particolari ed apparentemente slegati fra loro. Già, infatti, in una sua ricerca sulla storia agraria italiana dall'antichità fino ai giorni nostri⁴⁸, Sereni ha posto a fondamento di essa il concetto, mutuato dal Bloch, di « paesaggio agrario », che è stato giustamente fatto segno a severe critiche e ad insormontabili obiezioni⁴⁹. Nel nostro caso, tuttavia, la categoria di « mercato nazionale capitalistico » si presenta fornita di maggiore utilità d'impiego per lo studio dell'economia e della società italiana postunitaria, a condizione, però, che essa non annulli, come è stato osservato, « ...interamente il significato di fatti come l'unità politica, l'introduzione del liberismo, il successivo passaggio al protezionismo ecc. »⁵⁰. Si ripropone in altri termini la questione delle « variabili indipendenti » che abbiamo già esaminata in precedenza.

46. Anch'esso compreso in *Capitalismo e mercato etc.*, cit., pp. 70-88.

47. E. SERENI, *op. cit.*, p. XIV.

48. E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961.

49. G. GALASSO, *Storia del paesaggio e storia della civiltà agraria*, in « Nord e Sud », aprile 1964, n. 52, pp. 90-96.

50. ROMEO, *La storiografia italiana etc.*, cit., p. 132.

In effetti se appare accoglibile il punto di partenza di Sereni, secondo cui

un indice di sviluppo del mercato nazionale capitalistico... deve darci una misura del *grado di sviluppo mercantile*... e al tempo stesso... una misura del *grado di organica connessione* realizzata a quella data fase storica tra i diversi mercati locali e regionali⁵¹.

molto meno accoglibile appare il modello d'interpretazione statistica di cui egli si è servito, la cd. « covarianza dei prezzi ». Tale indice di misurazione, infatti, esteso dal Sereni per periodi di venticinque anni, offre, anche sul semplice parametro quantitativo, un'estrema precarietà di giudizio per la determinazione degli elementi costitutivi e caratterizzanti, cioè strutturali, di un mercato, posta la grande sensibilità dei prezzi alle cause di breve, e talvolta brevissimo, periodo laddove i secondi sono molto meno influenzabili. Ma il limite più profondo delle ricerche di Sereni e della stessa categoria di « mercato nazionale capitalistico », così come egli l'ha usata, è da ravvisare nella completa negligenza verso la questione della formazione delle strutture amministrative dello Stato, alle quali spettò il compito di tradurre in concreto la politica economica e finanziaria attraverso cui prese vita il mercato nazionale unitario. Né le considerazioni che Sereni, di quando in quando, viene formulando in proposito appaiono soddisfacenti, rimanendo bisognose di una ben più approfondita e puntuale indagine. Che lo studio dei nessi intercorrenti tra la costituzione dell'apparato amministrativo, evitando le etichette del tipo di « blocco storico » o di « comitato d'affari della borghesia » e simili, e la formazione del mercato nazionale sia imprescindibile per un miglior chiarimento del problema è cosa che dovrebbe apparire perfino ovvia⁵², e pertanto è auspicabile che Sereni voglia dedicare maggiore attenzione a questo aspetto della questione.

È noto, d'altronde, che non sono mancati studiosi che negli ultimi anni hanno analizzato il problema della nascita e della formazione dell'apparato amministrativo dello Stato; o proiettando il discorso al-

51. SERENI, *Capitalismo e mercato etc.*, cit., p. 24.

52. Cfr. al riguardo quanto già osservava il Caracciolo diversi anni or sono in *Stato e società civile - problemi dell'unificazione italiana*, Torino 1960, pp. 20 e seg.

l'età preunitaria, per risalire alle più remote origini dell'ordinamento amministrativo italiano, considerandole all'interno dello stesso sorgere dello Stato moderno, come ha fatto l'Astuti nel suo noto manuale⁵³, o analizzando lo svolgimento di un particolare aspetto della legislazione piemontese dall'epoca delle riforme fino all'Unità, come ha fatto la Petracchi nei suoi volumi sulle origini dell'ordinamento provinciale e comunale italiano⁵⁴. Ed accanto a questi lavori dell'Astuti e della Petracchi, o a quelli del Ghisalberti⁵⁵, che si arrestano all'età preunitaria, vanno menzionate le ricerche dedicate al periodo unitario ancora dall'Astuti, dall'Aquarone, dal Pavone, dal Talamo⁵⁶ e così via, fino alla recentissima raccolta di alcuni scritti del Ragionieri, anch'essi riguardanti questi problemi⁵⁶.

Ma, limitando il discorso soltanto a questi ultimi lavori, non si può affermare che il nesso intercorrente fra la formazione delle strutture amministrative e quella del mercato nazionale sia stato oggetto di particolare attenzione. Così l'Aquarone si limita soltanto ad osservare che

Alla realizzazione dell'unità politica d'Italia non corrispose un profondo rinnovamento della preesistente struttura giuridica sia nel campo civile, che in quello commerciale e penale... dato che le condizioni economiche e sociali del paese non avevano subito nei cinquant'anni seguiti alla dominazione napoleonica, mutamenti veramente radicali⁵⁸.

53. G. ASTUTI, *La formazione dello Stato moderno in Italia*, Torino 1967, vol. I.

54. A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano, Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'antico regime all'abiudarsi dell'età cavouriana (1770-1861)*, Venezia 1962.

55. Di cui cfr. C. GHISALBERTI, *Contributo alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano 1963.

56. G. ASTUTI, *L'unificazione amministrativa del Regno d'Italia*, Napoli 1966; A. AQUARONE, *L'unificazione legislativa e i codici del 1685*, Milano 1960; C. PAVONE, *Amministrazione Centrale e Amministrazione Periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano 1964; G. TALAMO, *La scuola. Dalla legge Casati all'inchiesta del 1864*, Milano 1960.

57. E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione nello Stato unitario, I moderati toscani e la classe dirigente italiana negli anni di Firenze capitale, Accentramento e autonomie nella storia dell'Italia unita*, tutti uniti nel volume *Politica ed amministrazione etc.*, cit., pp. 71-192.

58. AQUARONE, *op. cit.*, pp. 79-80.

Considerazione, questa, che pur trovandoci solo parzialmente d'accordo, fornisce tuttavia un'indicazione interessante per le ulteriori ricerche. Per il Pavone, invece, bisogna dire che la scarsa attenzione da lui dedicata alle forze economiche concretamente operanti in senso egemonico all'interno dello Stato unitario e del costituendo mercato nazionale capitalistico, lo ha portato alla semplicistica identificazione dell'accentramento voluto dai moderati dopo il '60 con una soluzione « giacobina » tout-court, senza considerare: 1) che nel campo economico-finanziario l'accentramento dei moderati fu molto relativo. Basti pensare, ad esempio, ai vari e non riusciti tentativi compiuti dalla Banca Nazionale per divenire l'unico istituto d'emissione fino alla legge Minghetti del 1874 su consorzio delle banche d'emissione; legge con cui il Governo venne a sancire di fatto la pluralità bancaria e quindi a stabilire una soluzione tutt'altro che accentratrice⁵⁹. Oppure all'ordinamento del dazio sui consumi, istituito nel 1864, che attraverso il sistema del « canone fisso », come abbiamo dimostrato in una nostra ricerca, riconosceva di fatto ai Municipi una libertà perfino eccessiva⁶⁰.

2) Che la contraddizione che Pavone ravvisa tra le idee antigiacobine e decentratrici dei moderati e la loro azione politica era più apparente che reale, obbedendo quest'ultima a delle spinte obiettive le quali nascevano dalla mutata situazione economica interna ed internazionale e dalle prospettive apertesi con l'Unità.

Del tutto da chiarire, poi, è la relazione generale che Pavone stabilisce tra i « notabili » meridionali e la soluzione accentratrice⁶¹. L'autonomismo meridionale postunitario, animato e diretto concretamente appunto dai « notabili » del Mezzogiorno, impone una maggiore precisazione in merito.

Ma pur con tali rilievi, che ci è parso doveroso sollevare in questa sede, è opportuno osservare che le indagini dell'Aquarone e del Pavone, come quelle dell'Astuti o del Talamo, hanno avuto in definitiva una direzione di ricerca del tutto diversa dal problema di cui si

59. Cfr. G. DI NARDI, *Le Banche etc.*, cit., nonché L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli nella vita economica nazionale (1863-1883)*, Napoli 1964, p. 11 e passim.

60. G. ALIBERTI, *Il dazio sui consumi dopo l'Unità*, in « Nord e Sud », nn. 153-54, agosto-settembre 1967.

61. PAVONE, *op. cit.*, p. 194.

tratta; ed i contributi da esse arrecati restano comunque di grande importanza per il proseguimento del lavoro. Discorso a parte meritano gli scritti del Ragionieri, dal momento che egli è partito affermando esplicitamente la « necessità che (la) storia istituzionale debba essere condotta nella considerazione di un quadro generale di storia politica o politico-sociale »⁶²; ma poi il Ragionieri, preoccupandosi unicamente dell'accentramento e del decentramento amministrativo e dello studio dell'istituto prefettizio nell'età postunitaria, non ha potuto cogliere il nesso intercorrente fra ordinamento amministrativo e formazione del mercato nazionale, com'era pur logico attendersi dalla sua premessa.

La conclusione che può trarsi da tali brevi osservazioni che, lo ripetiamo, non intendono disconoscere o sminuire il valore dei contributi che queste ricerche hanno apportato all'interno del loro singolo e specifico oggetto d'indagine, è che tutti questi lavori, i quali per un verso o per l'altro hanno studiato la formazione del mercato nazionale o quello delle strutture amministrative dello Stato unitario, non hanno considerato in maniera adeguata il nesso esistente fra le due questioni; o perché, legittimamente, hanno seguito altri obiettivi di ricerca, o perché, meno legittimamente, si sono accontentati di facili schemi e generalizzazioni, non esaminando con esauriente completezza la politica economica e finanziaria dei primi Governi unitari, a cui però hanno attribuito una fitta serie di errori e di responsabilità. Appare chiaro, infatti, che qualunque indagine sullo sviluppo capitalistico italiano, se per un verso non può prescindere dal problema della costituzione dell'apparato amministrativo dello Stato, coinvolge per l'altro verso la politica economica e finanziaria dei primi Governi unitari, come è ormai comunemente noto ed accettato.

Riassumendo, si può dire che la questione della formazione del mercato nazionale nel periodo della Destra va esaminata sulla base della politica economica-finanziaria dei moderati, non solo a livello delle grandi scelte di fondo e del generale indirizzo seguito dai Governi e dal Parlamento, ma anche nell'aspetto della sua concreta attuazione da parte degli organi amministrativi, centrali e periferici, dello Stato.

62. RAGIONIERI, *op. cit.*, p. 6.

In tale prospettiva il lato più interessante è quello della politica finanziaria e tributaria, sia per determinare il potere d'incidenza che essa ebbe sui consumi e sulla destinazione degli investimenti produttivi e sia per stabilire la parte avuta dagli uffici e dagli organismi finanziari nella determinaione di questo potere d'incidenza⁶³.

In altri termini, il personale amministrativo, soprattutto periferico, era in grado di assolvere dal punto di vista tecnico, organizzativo e politico, ad un compito così difficile quale quello che fu chiamato a realizzare da una politica finanziaria tanto impegnativa, come quella dei moderati? In che misura l'azione dei funzionari periferici contribuì ad aggravare, o ad attenuare, gli effetti che la politica fiscale dei Governi ebbe sull'economia e sulla società italiana?

A questi e ad analoghi interrogativi non può darsi evidentemente una risposta generale. Un eventuale chiarimento può scaturire soltanto considerando, o riconsiderando, alcuni provvedimenti finanziari e fiscali dei moderati. In tal modo la « questione » amministrativa, unendosi per linee interne alla vita economica, sociale e politica del paese, e non mediante nessi esteriori e meccanici, dovrebbe ricondurci a quanto affermato agli inizi di questo scritto. Scritto, che per essere soltanto una prima sistemazione di « appunti » di ricerca non ha altra pretesa che quella di offrire alcuni temi di discussione e di verifica.

GIOVANNI ALIBERTI

63. Per gli aspetti generali cfr. per tutti G. PARRAVICINI, *La politica fiscale e le entrate effettive del Regno d'Italia - 1860-1890*, Torino 1958.

UN IGNORATO POLITTICO DI GIOVANNI FILIPPO CRISCUOLO *

Un inedito polittico conservato nella parrocchiale di Novi Velia, in provincia di Salerno, offre l'occasione di ricordare una interessante figura di pittore cinquecentesco: Giovanni Filippo Criscuolo nato a Gaeta intorno al 1495, morto intorno al 1570.

Le varie tavole componenti la smembrata opera sono sparse su pareti diverse della chiesa ma non è difficile immaginarne il collegamento, con la speranza che questa nota valga a consigliarne il restauro da parte della Soprintendenza.

Le cinque tavole superstiti rappresentano: la « Vergine col Bambino », « Santa Lucia », « Santa Maddalena », « San Giovanni Evangelista », « San Giovanni Battista ».

Quest'ultima reca sul basamento classico a sinistra la indicazione: « Iohannes Philippus de Neapuli pinsit - 1540 ». La tavola centrale (Vergine col Bambino) di cm. 110 x 153 è inserita in una ricca cornice dorata costituita da due colonne sorreggenti una trabeazione con larga fascia decorata. La misura totale comprendente la cornice giunge a cm. 163 x 195. Le tavole con i Santi Giovanni, di cm. 89 x 140, si prolungano, sul lato superiore, con una fascia decorata a grottesche alta 22 cm. La fascia costituiva come una divisione ed un collegamento con le due tavole superiori recanti le sante Lucia e Maddalena di cm. 89 x 140.

Tutte le tavole sono centinate superiormente e negli angoli risultanti recano lo stesso motivo decorativo: delle foglie lignee dorate, ancor oggi conservate benissimo. Si può pensare alla ricostituzione del polittico in un modo tradizionale e più volte documentato in questo momento nel napoletano, ponendo cioè al centro la Vergine col Bambino, ai lati, in alto, le due Sante Lucia e Maddalena e in basso i due santi Giovanni. Poiché s'è detto che l'altezza massima della tavola centrale è di cm. 195 e le due fascie laterali raggiungerebbero

* Le fotografie sono state gentilmente concesse dall'Archivio fotografico del Museo provinciale di Salerno.

un'altezza di m. 3 occorrerà pensare ad un'altra tavola, alta un metro o anche più, che completi il polittico. Mancherebbe inoltre la predella.

Appare anche piuttosto fondata l'ipotesi che l'opera sia stata eseguita proprio per la parrocchiale di Novi Velia in quanto nei fondali appaiono appunto alcuni luoghi e monumenti dell'antica Velia.

Non risulta che l'opera sia stata sino ad ora citata da nessuno degli studiosi che si sono interessati del Criscuolo. La stessa guida del TCI, « Campania »¹, non la riporta e cita invece, come esistente nella parrocchiale di Novi Velia una tavola (Santa Lucia) di Andrea da Salerno che non solo non è del Sabatini ma è manifestamente la Santa Lucia del Criscuolo. Del Sabatini è invece un'altra tavola (Epifania) conservata nella stessa chiesa, la lunetta con l'Eterno oggi posta sopra la Vergine del Criscuolo ed una predella. Il tutto poteva costituire una pala d'altare.

Ma per completare le ricerche relative al polittico del quale mi occupo dovrò ricordare una nota pubblicata nella Rassegna Storica Salernitana: « ... s'è potuto identificare in sette tavole conservate nella chiesa madre di Novi Velia uno scomposto ma tuttora completo polittico dello stesso pittore, ispirato nella tavola centrale alla famosa « Madonna del Pesce » di Raffaello, ch'era esposta a S. Domenico Maggiore in Napoli »².

Dove, a parte l'errata attribuzione al Sabatini, converrà sottolineare il riferimento alla « Madonna del Pesce » (anche se, come vedremo, più che di ispirazione si debba parlare di copia fedele) e, soprattutto, il fatto che si parli di *sette* tavole. Penso che alle cinque che ho riconosciuto come appartenenti al Criscuolo siano state aggiunte quella con l'Eterno e la predella.

Eppure l'importanza di questo polittico per una migliore conoscenza del nostro autore appare evidente oltre che per essere un'opera firmata anche per la data apposta.

Infatti le opere datate che potranno essere prese a guida e potranno offrire dei sicuri punti di riferimento per la formazione di un

1. TCI, Guida d'Italia - Campania, Milano 1963, p. 371.

2. Ritrovamento, a Eboli, di affreschi e, a Novi Velia, di un polittico di Andrea da Salerno, R.S.S., 1943, a. IV, n. 1-2.



1. Novi Velia, Chiesa parrocchiale: G. F. CRISCUOLO, *Madonna col Bambino*
(dalla *Madonna del pesce* di Raffaello).



2. Novi Velia, Chiesa parrocchiale: G. F. CRISCUOLO, *Santa Lucia*.



3. Novi Velia, Chiesa parrocchiale: G. F. CRISCUOLO, *Santa Maddalena*.

primo regesto sono ben poche; il « S. Andrea apostolo con un devoto » datato 1529 (Pinacoteca Nazionale di Capodimonte)³; una tavola del ciclo dell'Annunziata, « Gesù predica alla turbe », nel convento della SS. Annunziata di Gaeta, datata 1531⁴; un polittico, ritrovato fortunatamente pochi anni fa nella cappella del conservatorio della stessa Annunziata di Gaeta, datato 1535⁵; il trittico della Pinacoteca di Capodimonte, datato 1545⁶.

In questo limitatissimo regesto è quindi possibile inserire un nuovo punto fermo che, soprattutto, servirà a chiarire gli orientamenti di questo misconosciuto maestro la cui opera troppo spesso viene confusa con quella di Andrea Sabatini, al quale è però effettivamente molto vicino.

La conclamata posizione di allievo di Andrea non gli fu peraltro di aiuto nella storiografia artistica anche se occorrerà sottolineare che il Vasari, mentre non dedica neppure un fugace accenno al Sabatini ricorda un Giovanni Filippo Crescione, allievo di Marco Calabrese, che è certamente il nostro Giovanni Filippo⁷.

Già nel 1590 il Lomazzo⁸ lo ricorda come allievo di Andrea da Salerno e, attraverso il De Dominici⁹, tale posizione passa agli studiosi successivi, tra i quali primeggia il Celano¹⁰, sino a giungere al Lanzi che lo fa allievo di Perin del Vaga¹¹.

3. F. BOLOGNA, *Roviale spagnuolo e la pittura napoletana del Cinquecento*, Napoli 1958, p. 79, fig. 101.

4. L. SALERNO, *Il museo diocesano di Gaeta*, Gaeta 1956, p. 26, fig. 28.

5. F. CALISE, *Dall'arte bizantina al barocco nell'Istituto della SS. Annunziata di Gaeta*, Gaeta 1962, p. 11, fig. 2.

6. B. MOLAJOLI, *Notizie su Capodimonte*, Napoli 1958, p. 38.

7. G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori et architettori*, Firenze 1568, ed. cons., Milano 1929, vol. II, pp. 616: nella vita di Marco Calabrese pittore: « Lasciò suo creato Giovan Filippo Crescione, pittore napolitano, ... de' quali, per esser vivi ed in continuo esercizio non accade far menzione alcuna », ivi p. 617, v. anche G. SOBOTKA, ad vocem, in Thieme-Becker, *Kunstler Lexicon*, vol. VIII p. 108.

8. G. P. LOMAZZO, *Trattato dell'arte della pittura*, Bologna 1590.

9. B. DE DOMINICI, *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli 1742-45, ed. cons. Napoli, 1843, II, p. 279.

10. C. CELANO, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli 1692, ed. 1856, passim.

11. L. LANZI, *Storia pittorica dell'Italia*, Firenze 1822, II, p. 337; G. CECI, *Ricordi della vecchia Napoli*, Napoli 1892; F. NICOLINI, *L'arte napoletana del Rinascimento*, Napoli 1925.

Raffaello Causa, richiamandosi alle notizie degli antichi storiografi napoletani, ne rintraccia i caratteri originari ed i filoni di derivazione culturale in Andrea da Salerno, Perin del Vaga, Polidoro da Caravaggio, sulle tracce, del resto, dell'analisi di Ferdinando Bologna¹².

Infatti anche per questo problema, come per tanta parte della storiografia artistica meridionale, particolarmente significativa è l'apporto del Bologna¹³, il quale restituisce al Criscuolo due opere dal De Dominici attribuite al Sabatini: il S. Andrea apostolo¹⁴, ed il S. Antonio di Padova¹⁵, della chiesa di Santa Maria delle Grazie a Caponapoli. Allo stesso Criscuolo il Bologna attribuisce la « Natività » della Quadreria dei Girolomini a Napoli, nota come di Andrea¹⁶, e i due pannelli centinati raffiguranti la Maddalena e San Sebastiano, della chiesa di San Pantaleone a Ravello¹⁷.

Indubbiamente molta parte dell'opera del Criscuolo richiama i modi di Andrea da Salerno che certamente fu uno dei suoi maestri ed al quale è giocoforza far risalire la mediazione con l'opera dello « pseudo-Bramantino » ed il gusto intensamente quadrato ed astratto dell'architettura¹⁸, quale il Criscuolo mostra nella bella « Morte di S. Alessio », oggi nella Galleria dell'Accademia Albertina di Torino.

La qualità dell'opera che più particolarmente qui andiamo esaminando può essere riferita a quella del polittico della pinacoteca di Capodimonte e all'Adorazione dei Magi in collezione privata napoletana, mostrando un carattere che fa considerare il periodo 40-45 come il più attivo dell'attività dell'artista.

12. R. CAUSA, *La pittura napoletana dal XV al XIX secolo*, Bergamo 1961, p. 24.

13. F. BOLOGNA, *Roviale spagnuolo e la pittura napoletana del Cinquecento*, Napoli 1958, p. 79.

14. B. DE DOMINICI, *Vite de' pittori...*, cit. II, p. 88: « ...nella cappella de' Lauri, della medesima chiesa, dipinse S. Andrea Apostolo appoggiato alla Croce, e sotto di lui un ritratto in mezzo busto orando ».

15. *Ibidem*: II, p. 88: « ...fece a fresco nella cappella di que' della famiglia d'Agnolo un Sant'Antonio da Padova, che ancor oggi si vede ».

16. Cfr. Catalogo della III Mostra di restauri, Napoli 1953-54, p. 70, n. 7.

17. F. BOLOGNA, *Roviale spagnuolo...*, cit. p. 80.

18. B. DE DOMINICI, *Vite de' pittori...*, cit.: « ...si diede a fare maggior studio di quello che si faceva, perciocchè fece acquisto delle regole dell'architettura e prospettiva, cotanto necessarie alla pittura... ».

Pur tuttavia la sua personalità resta oscillante tra la dipendenza raffaellesca come portato di una ormai stanca eredità locale ancora legata ai modi di Andrea ed una non compiuta adesione a quei nuovi fermenti della maniera che l'attività di Polidoro e del Vaga contribuivano a diffondere da Roma. Questo polittico potrebbe appunto rappresentare il momento di crisi che precede il discipulato presso Perin del Vaga, affermato dal Lanzi¹⁹.

Il De Dominici afferma peraltro che alla morte di Andrea Sabatini Giovan Filippo passò nella bottega di Bernardo Lama, che per i suoi talenti pittorici era subentrato, in luogo del salernitano, nella stima di tutti²⁰.

In realtà anche questa notizia è da revocare in dubbio perché la morte del Sabatini, fissata dal De Dominici al 1540 è invece dal Caravita, che è fonte più attendibile e documentata, riportata al 1530²¹. Andrea deputò tutore del figliuolo il pittore Jerace, di Napoli, e in qualità di tutore questi firma, in data 14 maggio 1531, una ricevuta di venti ducati, che il monastero di Montecassino doveva ad Andrea, per nome e conto degli eredi. Trattandosi dunque di un tutore che firma e di eredi che riscuotono, appare chiaro che Andrea dovesse essere già morto.

Orbene, gli scrittori secenteschi, principalmente il d'Engenio²², asseriscono che il Lama « fiorì nel 1550 circa »; ed il Bologna afferma che l'opera di questo maestro « ...rende ad un esame obiettivo una idea di cultura ben più progredita, difficilmente anteriore al 1560 »²³.

Appare quindi manifestamente improponibile questo passaggio del Criscuolo dal Sabatini al Lama anche, e soprattutto perché non se ne ritrovano gli elementi probanti nella produzione artistica. Sono invece ben presenti e rintracciabili i riferimenti al linguaggio di Andrea.

19. *Op. cit.* nota II.

20. B. DE DOMINICI, *Vite de' pittori...*, cit.

21. A. CARAVITA, *I codici e le arti a Montecassino*, Montecassino 1870, III, pp. 31-35.

22. C. D'ENGENIO CARACCILO, *Napoli sacra*, Napoli 1624.

23. F. BOLOGNA, *Roviale spagnuolo...*, cit. p. 69.

Specie la Santa Maddalena appare, al di fuori del significato religioso, una trionfante allegoria agreste nella ricchezza delle vesti, nello ostentato compiacimento della decorazione. Se non sapessimo — e lo abbiamo ricordato — che il Sabatini venne a morte nel 1530 e, d'altra parte, non avessimo l'autentica di Giovan Filippo, potremmo anche pensare ad Andrea per l'impianto generale, per il colore, per alcuni particolari caratteristici quali le mani, il piede sporgente dalla ricca veste, il viso ove una eco della lezione raffaellesca tanto cara al salernitano, ancora permane. Le medesime considerazioni potranno essere fatte per i due santi e per la santa Lucia ma la lezione raffaellesca che è sempre presente diviene, nella tavola centrale, riferimento preciso e puntuale. Essa è infatti una pura e semplice ripetizione della cosiddetta « Madonna del Pesce », che Raffaello dipinse per la cappella del Doce o del Duce in San Domenico Maggiore. È nota la particolare influenza che questa opera ebbe nell'ambiente degli artisti napoletani specie attraverso la mediazione di Andrea Sabatini. Anzi nei riguardi di Andrea la data di esecuzione assume una particolare importanza per la soluzione del problema, centrale rispetto alla conoscenza della sua formazione, di un possibile viaggio a Roma intorno al 1512.

La data della tavola originaria (il trasporto su tela avvenne nel 1813 a Parigi ove l'opera giunse col bottino napoleonico della campagna spagnuola) è accertata secondo alcuni (Gamba) tra il 1512 ed il 1514, secondo altri (Suida) intorno al 1513. Il Berenson accennò, come termine più tardo al 1517.

Nel 1642 il Viceré spagnuolo don Ramiro Filippo Gusman, duca di Medina, d'accordo col padre Ridolfi, generale dei domenicani fece trasportare il dipinto a palazzo Reale « sbrigandosi — così il Nicolini²⁴ — poi del priore di San Domenico, che, per questo e altri soprusi del Ridolfi, aveva inviata una protesta a Roma, col farlo accompagnare da cinquanta soldati di cavalleria ai confini del Regno ». Da palazzo la tavola fu portata nel 1644 in Spagna dal Medina e venduta a Filippo IV. Dopo il viaggio a Parigi rientrò in Spagna

24. F. NICOLINI, *L'arte napoletana del Rinascimento e la lettera di Pietro Summonte a M. A. Michiel*, Napoli 1925, p. 258.



4. Novi Velia, Chiesa parrocchiale: G. F. CRISCUOLO, *San Giovanni Battista*.



5. Novi Velia, Chiesa parrocchiale: G. F. CRISCUOLO, *San Giovanni Evangelista*.

nel 1822 e trovasi attualmente al Museo del Prado. Il perdurare della sua influenza sull'arte napoletana è documentato da quest'opera del Criscuolo. Ma occorrerà anche considerare e riconoscere quale significato acquisti, almeno nell'area napoletana, l'apporto sabatiniano. Se l'impianto è il medesimo (il Criscuolo ha eliminato l'arcangelo Raffaele che presenta Tobia ed il San Gerolamo; il Bambino non appoggia più la mano sinistra sul libro tenuto dal San Gerolamo ma sulla mano sinistra della Madre) i visi e le carni appartengono certamente più ad Andrea che a Raffaello. Nel pannello invece, e nelle pieghe della tunica si nota un certo carattere approssimativo quasi a confermare che non si tratta di uno studio reale ma di una esercitazione di copia.

Il confronto con il polittico di Novi, in particolar modo si veda la tavola con il Battista, riuscirà probante per riportare a questo momento la tavola col « Battesimo di Cristo » conservata a Montecassino e talora variamente assegnata al Sabatini e al Criscuolo benché questa ultima attribuzione risalga ad un elenco di quadri del 1646: « Gesù Cristo battezzato da San Giovanni Battista col padre Eterno e diversi angeli di pal. $5\frac{1}{2}$ e 5 opera di Filippo di Napoli ». Le misure in palmi (m. 1,30 x 1,43) sono piuttosto vicine a quelle attuali (m. 1,45 x 1,42) e nella striscia di quindici centimetri che è stata asportata dovevano probabilmente essere dipinti uno o altri angeli. Attualmente se ne vede uno solo²³.

Il Frizzoni riconosce nella tavola la maniera del Sabatini « molto palesemente influenzata da Cesare da Sesto ma sensibilmente male intesa e scorretta nel disegno²⁴ ». Lo stesso nota anche le affinità di questa tavola con quella del medesimo soggetto esistente nella Badia di Cava dei Tirreni da lui riferita a Cesare da Sesto²⁵, ma dal Venturi assegnata ad Andrea²⁶. Su questa tavola di Cava, e sul polittico del quale fa parte si sofferma a lungo il Bologna²⁷, che pubblica anche la fotografia di una proposta di ricostituzione (che è quella poi realizzata nella sistemazione del Museo della Badia).

25. A. PANTONI, *L'opera di A. S. a Montecassino in « Rassegna Storica Salernitana »*, f. XXIII (1962), p. 133.

26. G. FRIZZONI, *Arte italiana del Rinascimento*, Milano 1891, p. 222.

27. *Ibidem*, p. 65.

Il padre Pantoni nel considerare il citato Battesimo di Montecassino, pur non accettando completamente l'attribuzione al Criscuolo²⁸, ricorda che la cappella di S. Giovanni Battista, per la quale fu commissionata e dipinta la tavola in questione, faceva parte del gruppo di cappelle che furono costruite diversi anni dopo la morte di Andrea, al tempo dell'abate Angelo de Faggis. Argomento esterno ma che apporta un'altra considerazione probante nell'escludere l'intervento del Sabatini.

Ma quelli che restano elementi fondamentali sono i richiami al Battesimo di Gaeta, anche se qui l'artista sembra più libero nei confronti del modello che, attraverso Andrea risale al dipinto di Cesare da Sesto conservato nella collezione milanese del duca Gallarati Scotti e all'impianto e stesura dei colori nelle tavole di questo politico di Novi e, in particolare, della tavola del Battista.

Occorrerà quindi concludere che Giovan Filippo si formò tra Napoli, Gaeta e Montecassino, ove proprio negli anni immediatamente precedenti il 1530 era operante il Sabatini²⁹.

Mi sembra di poter affermare che nessun argomento si oppone a considerare il Criscuolo uno dei maggiori collaboratori e dei più fedeli seguaci di Andrea, dopo il soggiorno romano di questi, tanto più che una traccia di questo sodalizio potrebbe essere ritrovata nella stessa Gaeta ove certamente il Criscuolo ebbe modo ed incarico di completare qualche opera, penso tra le altre al politico dell'Annunziata, lasciata incompiuta dal Sabatini.

GINO KALBY

28. A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, Milano 1932, IX p. V, p. 719, 724.

29. F. BOLOGNA, *Roviale spagnolo...*, cit.

30. A. PANTONI, *L'opera di A. S. ...*, cit., p. 151.

31. B. DE DOMINICI, *Vite...*, cit.: « ...avuto contezza del gran valore di Andrea Sabatini, comunemente detto da Salerno, che con grandissima fama allora in Napoli dipingeva, ebbe ardentissima voglia di andare alla sua scuola, per apprendere la pittura di un tanto rinomato maestro ».

STORIA E VISITE PASTORALI NEL SETTECENTO ITALIANO

La visita pastorale è tra gli atti fondamentali della Chiesa dalle sue origini in poi. Il Concilio di Trento ha dato ad essa una regolamentazione rigorosa e ne ha fatto uno strumento capitale della riforma cattolica, il momento più alto e importante nella vita di una diocesi: *anima regiminis episcopalis*. Giuseppe Crispino, vescovo di Amelia, autore di un trattato sulla visita pastorale, ristampato più volte e molto apprezzato da Benedetto XIII e da Benedetto XIV, scriveva alla fine del '600 che « il governo pastorale, senza la buona visita [era] un governo languido, un governo morto, a nulla [valeva] ».

Le visite di San Carlo Borromeo hanno sempre costituito il modello richiamato in tutti i trattati sul buon vescovo. Il Crispino ammoniva: « Il buon vescovo, per far bene la visita pastorale, si deve specchiare in S. Carlo Borromeo »¹. Egli ricorda come il grande arcivescovo di Milano andasse di persona di paese in paese, finanche in luoghi alpestri e selvaggi, a piedi e con fatica per avere notizie di tutto, specialmente delle scuole della dottrina cristiana, « delle quali tenne sempre conto molto particolare »²: « E per essere la diocesi di Milano sparsa per molte valli e montagne aspre e selvagge, gli convenne fare in queste visite, fatiche incredibili, e patire disagi inenarrabili; perciocché in molti luoghi non si potevano condur cavalli per la difficoltà delle strade e dell'erte montagne, onde il buon pastore era costretto a fare a piedi molte miglia, con un bastone in mano, a

1. GIUSEPPE CRISPINO, *Trattato della visita pastorale*, Roma 1695, p. 25. Giuseppe Crispino nacque a Roccaguglielma, diocesi di Aquino, nel 1635, morì nel 1721. Vescovo di Bisceglie (1685), poi di Amelia (1690), delegato apostolico di Palestrina (1703), visitatore apostolico di Albano (1704). Studioso della spiritualità filippina.

2. IDEM, p. 25.

guisa d'uno di quei poveri montanari, etiandio nel tempo del freddo e del caldo eccessivo »³.

I vescovi erano tenuti a custodire gelosamente le scritture relative alle visite. Una visita ben fatta e registrata poteva servire ad altre visite, come accadde per la visita dell'anno 1580, eseguita dall'arcivescovo Annibale di Capua, di cui Giuseppe Crispino ci dice che servì « per lucerna agli arcivescovi successivi, i quali non hanno mancato con le visite susseguenti, aggiungere le notizie più recenti »⁴. Ma non sempre gli atti relativi alle visite pastorali risultano ben conservati negli archivi delle curie vescovili. Dove gli studi e l'organizzazione amministrativa della diocesi possono contare su una lunga e solida tradizione, si è certi di trovare ben raccolti e custoditi gli atti delle visite, ma dove povertà e miseria e calamità hanno reso precaria la vita di certe diocesi, dove esiste secolare depressione economica e civile, dove le diocesi hanno subito in un ambito relativamente ristretto di tempo più cambiamenti territoriali per una qualsiasi ragione (riordinamento ecclesiastico, interventi concordatari, declassamento delle sedi episcopali ecc.), lì è già difficile trovare archivi ben conservati che non abbiano risentito delle vicissitudini, naturali e non, delle diocesi. Perché un archivio per vivere ed essere veramente tale ha bisogno di una tradizione archivistica che si sia formata *in loco*, ha bisogno di una coscienza storica della continuità della diocesi, di cui l'archivio, appunto, è la tangibile manifestazione. L'archivio solitamente vive e si tramanda se fa parte di un contesto culturale, civile e religioso che non ha subito interruzioni violente. Se mancano queste condizioni: tradizione archivistica, coscienza storica ed elevato contesto ambientale, è ben difficile che qualche brano del passato risulti sottratto alla voragine del tempo e affidato alla memoria delle carte. Ora tra i documenti che facilmente sono andati dispersi nelle diocesi povere, depresse, o particolarmente tormentate sono gli atti di visite pastorali.

La visita pastorale si presenta come una grande inchiesta del vescovo sulle parrocchie e la vita religiosa nella sua diocesi. Essa si svolgeva per lo più in forma solenne e seguiva, con maggiore o mi-

3. *Ibidem*.

4. *IDEM*, p. 140.

nore fedeltà, lo schema di determinate istruzioni. La visita era preparata dall'annuncio e dall'invio di questionari ai parroci, che dovevano riferire circa lo stato ecclesiastico e quello delle anime appartenenti alla parrocchia. Prima di muoversi, il vescovo doveva avere un catalogo delle notizie generali concernenti le chiese (quante e quali fossero, sotto quale titolo, quale fosse l'amministratore, se vi erano cappelle ed oratori domestici), le anime, gli ecclesiastici, i benefici. V'era anche un catalogo di notizie che doveva dare il capitolo della cattedrale. Seguiva poi il catalogo delle notizie *locali e reali*, come venivano dette, e con cui si entrava nel vivo dell'inchiesta. Ma di ciò diremo oltre. Ricevute le risposte ai questionari, il vescovo incominciava la visita, che si chiudeva con l'emissione di decreti. Accompagnava il vescovo, nel corso della visita, un cancelliere, figura importantissima, perché dalle sue capacità dipendeva se la registrazione dei momenti della visita riuscisse più o meno buona. Ricorda il Crispino che il cancelliere, vero notaio della visita, « dovrà essere ecclesiastico, almeno insignito della prima clerical tonsura, notaio apostolico ». Raccomandava ancora il Crispino che il vescovo facesse « studio specialissimo » per procurarsi come cancelliere un « soggetto di bontà, di dottrina, di sapienza, di zelo ecclesiastico e di pazienza nel faticare ». In effetti, non doveva esser poca questa « pazienza nel faticare » del cancelliere, il quale, nel corso della visita, doveva scrivere « con celerità, in quel migliore e più distinto modo ch'egli saprà e potrà, senza però tralasciare cosa alcuna essenziale, particolarmente de' decreti, che alla sfuggita, e, come si suol dire, in piedi si faranno al visitatore »⁵.

Tutte le scritture relative alla visita dovevano raccogliersi in un volume e dividersi in due parti: la *visitatio civitatis* e la *visitatio dioecesis*. Ognuna di queste parti in sei capitoli. Nella prima si doveva trattare della visita *locale* (la quale riguardava i luoghi in senso materiale della Chiesa, mura, tetti, pavimenti) e che prendeva principio dall'indicazione del giorno e dell'ora della visita, del nome degli accompagnatori, del ricevimento. Si passava poi alla visita *reale* (suppellettili e mobili, sacri e non) e a quella *personale* del clero. Nella quarta parte si raccoglievano i decreti, che il Crispino raccomandava che fos-

5. IDEM, p. 138.

sero intimati prima che il visitatore fosse partito, perché se tra la conclusione della visita e la comparsa dei decreti fosse trascorso troppo tempo, i decreti avrebbero corso il rischio di non essere più quelli necessari, in quanto si sarebbe lasciato tempo agli appelli e a ogni altra sorta di impedimento: « Avverta il cancelliere — scrive il Crispino — di non allontanarsi punto dalla mente del visitatore, che gli ordina, e deve essere in ciò il cancelliere accuratissimo e diligentissimo acciò che prima che il visitatore parta dal luogo visitando, siano rilasciati e intimati a coloro, a' quali spetta: per non avventurare, come altrove abbiamo accennato, il frutto della visita, che pericola per le dilazioni in distendere e fare intimare i decreti, interponendovisi, fra questo mentre, le appellazioni e sopravvenendovi altri impedimenti ». Nella quinta parte si dava il rendimento dei conti, nella sesta e ultima, chiamata anche, negli atti di alcune visite, *economica*, si notavano « gli atti giudiziali contro i delinquenti e contro i debitori de' luoghi pii ». Infine, il cancelliere doveva aggiungere il catalogo delle spese che i « visitati » hanno fatto per il vescovo, per gli accompagnatori, oppure il catalogo indicante « la quantità della procurazione, pagata in denari ».

Il Buon Vescovo doveva percorrere l'itinerario che lo conduceva alla visita andando « come Cristo co' suoi discepoli ». E quando il corteo arrivava sul luogo, ciascuno doveva assumere il suo ufficio « con tal quiete e silenzio, che paja una Religione, che cammini e torni »⁶. Il vescovo doveva stare bene attento alla scelta dei servi o famigliari che recava con sé: dovevano essere pochi e onesti, vale a dire dovevano guardarsi dal ricevere regali da parte dei visitati.

Gli atti delle visite pastorali assumono oggi agli occhi dello storico un valore eccezionale, qualora si tenga a mente che esse contengono assai spesso notizie, che altrove non si troverebbero, specialmente per i secoli anteriori all' '800, e che riguardano non solo la storia ecclesiastica ma anche quella della religiosità. Eileen Power, nel suo suggestivo *Medieval People*, aveva già scritto sull'enorme importanza che ha per lo storico moderno di cose sociali, quindi non solo per lo storico della Chiesa e della spiritualità religiosa, la documenta-

6. IDEM, p. 145.

zione costituita dai registri ecclesiastici medioevali³. Giuseppe De Luca pensò che questa documentazione potesse servire anche a una storia diversa da quella sociologica e di costume, a quella storia cioè della pietà, che per lui era storia della presenza di Dio come elemento che fonda e orienta la vita, nelle sue più varie e complesse forme. Insomma De Luca fece sua la lezione di Le Febvre che è anche storia ciò che un uomo crede, « credendo l'uomo sempre in qualcosa, magari credendo di non credere »⁸. Ora nella sterminata documentazione archivistica ecclesiastica parte cospicua è rappresentata, specialmente dopo il Concilio di Trento, dalle visite pastorali, le quali, pur potendo essere utilizzate per una storia sociale, dovrebbero essere studiate nel loro significato globale, come documento, cioè, di ciò che il pastore crede, vive e opera in mezzo al suo gregge, della sua preghiera e dei suoi lamenti, della sua pastoralità nel concreto e umano svolgersi in una determinata società che egli deve amare e coltivare in ogni manifestazione. In effetti, le scritture, che costituiscono il corpo della visita, sono documenti preziosi per ricostruire l'ambiente storico e sociale di una parrocchia o di una diocesi, colta attraverso l'attività e il pensiero del vescovo. Lo studio delle visite pastorali sono il presupposto necessario per impostare la storia di una spiritualità non emotiva né carismatica ma istituzionalizzata, per così dire, nella vita di pietà e di devozione di una o più parrocchie. Non storia di dottrine, né di eresie, anche se le istruzioni per le visite possono fornire più di un elemento per questo genere di ricerche, a cui però è mancato finora la più necessaria connotazione sociologica. Per chi vede la vita ecclesiastica, dal Tridentino in poi, come fenomeno patologico della spiritualità religiosa con trasposizione dei termini di una storiografia sensibilizzata sui problemi del protestantesimo, o anche chi vede la storia della religiosità nella riduzione letteraria e psicologica di un Bremond, i testi delle visite pastorali poco o nulla dicono. Questi testi in effetti divengono fonti per la storia della religiosità in quanto ci danno notizia dei fenomeni popolari della pietà, delle tradizioni di culto, di devozione e di obbedienza seguite dal gregge numeroso

7. Cfr. la trad. it.: EILEEN PQWER, *Vita nel medioevo*, Torino 1966, p. 83.

8. GIUSEPPE DE LUCA, *Introduzione alla storia della pietà*, Roma 1962, p. 104.

delle parrocchie, dal basso e medio popolo che affolla le chiese e serve nelle confraternite. Trattasi di materiale che consente originali rilevamenti sociologici, che sono premessa indispensabile per una storia non ideologica né intellettualistica della Chiesa e della società civile e religiosa di una determinata epoca. Abbiamo detto anche storia civile, perché nelle scritture delle visite pastorali sono raccolti dati che una volta rientravano nella statistica della vita della parrocchia: popolazione, assistenza, arte. Il parroco doveva scrivere di tutto: se v'erano pubblici usurai e chi fossero, quanti fossero i medici e i chirurghi, le ostetriche, i librai, gli osti, i pittori e scultori; doveva informare sulle rendite, le decime, i benefici, tutti dati per altro necessari in quella storia della proprietà ecclesiastica, che da noi non ha visto ancora l'alba. Ed anche per la storia del costume il ricorso agli atti delle visite è indispensabile: consuetudini, superstizioni, feste, tutto v'è indicato.

Ogni visita reca l'impronta del vescovo che l'eseguisce. Dalla struttura dei decreti e delle raccomandazioni finali, dalle memorie del cancelliere che ha seguito attentamente il vescovo nel corso della sua peregrinazione da chiesa a chiesa, si desume il carattere di una pastoraltà: pietistica, devozionale, teologico-dottrinale, a seconda che l'accento viene posto più sulla preghiera e sulla cura d'anima, più sul culto e sui dogmi, sull'amministrazione dei beni e sull'assistenza. Gli indirizzi del pontificato agiscono naturalmente anche sul carattere della pastoraltà, come vi agiscono le condizioni spirituali, sociali e politiche del secolo. Una visita pastorale del periodo tridentino è diversa da una del Seicento o del Settecento o dell'Ottocento nella sua struttura e ispirazione. In quelle dei Sei-Settecento, ad esempio, si riflette molto spesso la polemica tra probabilisti e probabilioristi, tra sostenitori della morale lassa e di quella rigorista, tra scuola gesuitica e quella giansenistica, ma è un riflesso verificato nella situazione reale, cioè nell'indagine del vescovo sui modi della confessione, sulle letture dei libri, sulla diffusione della dottrina cristiana.

Mentre è ravvisabile una certa continuità nel tipo dell'indagine pastorale dal Seicento al Settecento, con la fine del secolo e gli inizi dell'Ottocento, la rivoluzione di idee, di costumi, di mentalità, operata dai principî dell'89 si fa sentire anche attraverso gli atti delle

visite: si acuisce l'attenzione sullo stato delle anime, sulle fabbricerie che rischiano di diventare uno strumento d'interferenza del potere laico nella vita della parrocchia, sulle condizioni sociali della comunità parrocchiale, sulla disciplina dei seminari. Infine, ogni visita pastorale risente delle condizioni storiche della diocesi: una diocesi meridionale, di Campagna o di Nusco o di Capaccio è cosa molto diversa da quella di Padova o di Feltre o di Treviso, il tipo di rapporto fra autorità ecclesiastica e governo non è lo stesso: la pietà veneta ha assimilato la tradizione del Tridentino, ne ha fatto sostanza di vita con l'insegnamento del Barbarigo; quella meridionale sfugge molto spesso alla presa del Tridentino, è sanguigna e tumultuosa e segue per lo più le passioni del cuore; la figura e la formazione del parroco non è la medesima, la spiritualità ha derivazioni e provenienze diverse, l'una affonda le sue radici nella dottrina teologale, nelle virtù dell'obbedienza e della fedeltà, l'altra ama il sentimento e il miracolo, è spesso insofferente di disciplina e di dogmi, ha fermenti magici e neoplatonici. Nelle visite pastorali e negli atti sinodali delle diocesi meridionali, ad esempio, le voci sulla magia e la superstizione alla fine del Settecento e anche per buona parte dell'Ottocento, vi hanno una parte rilevante; la devozione, la confraternita, l'educazione nei seminari hanno storia e lineamenti complessi e drammatici.

Dalla fine del Seicento al Settecento, nel pieno dei grandi dibattiti tra rigoristi e lassisti, la letteratura sul « buon vescovo » e sul « buon parroco » si arricchisce di nuovi testi. Mentre i temi dell'indifferentismo e dell'ateismo, accesi dall'opera del Bayle, si diffondono in tutti i salotti europei, mentre il pensiero cattolico abdica alla speculazione e si rifugia in una apologetica senza nerbo, non sorretta dalla consapevolezza del fondamento teoretico della crisi aperta dall'avventura del *cogito* cartesiano, quasi per un moto istintivo di difesa aumentano i testi sul ruolo del buon vescovo, il ricorso alla sua funzione pastorale per difendere la salute del gregge dalla penetrazione della mentalità e dei costumi degli « spiriti forti ». L'ansia per la « perdita delle anime » attraversa tutti i manuali sulla visita pastorale. Si vuole un vescovo evangelico e di spirito missionario, che conti le sue pecore, che vigili sul suo clero e sia esempio di onestà e di

bontà. Un solenne monito si leva dalle pagine di mons. Crispino verso i vescovi « per le visite fatte negligeramente ». Egli immagina il « tremendo dì del Giudizio », quando « i pastori diverranno pecorelle e i visitatori si commuteranno in vescovi »: « Quei vescovi che saranno stati negligenti — egli scrive — compariranno con le teste scornate dalle sagre mitre, le quali tanto gli rendettero venerabili, e gloriosi in questo mondo. Saranno loro tolti di mano i bacoli pastorali. Si vedranno non sedenti ne' troni pontificali, ma indi discesi, avviliti e humiliati ». Ad ogni vescovo sarà domandato « minutissimo conto e della greggia in generale e delle pecorelle in particolare che gli furono date in custodia ». Ma « quei miserabili pastori con che rossore, con che confusione compariranno, senza haver pecore da presentare? E se le fecero divorare dai lupi, come volete, che ne abbiano? »⁹. Crispino si richiama a San Bernardo e alle sue sferzanti accuse contro i vescovi che hanno lasciato nel peccato coloro da cui pur pretendevano lo stipendio: « Quei popoli, che si spogliarono volontariamente de' loro poderi per costituire le mense vescovili; quei popoli, che offerirono a piedi vostri oblazioni, le decime e vi provvidero infine di delizie, affinché voi dell'anime loro teneste cura ». Il vescovo di Amelia continua con le lamentele che al « Giudice Christo » rivolgerà il popolo contro i pastori negligenti: « Vi saranno le doglianze di altri, che diranno: *Nudus eram, et non cooperuistis*. Se voi foste venuti in visita havereste saputo la nostra nudità, spogliati per lo peccato della veste candida dell'innocenza, per coprirsi con la bella e pretiosa stola, di cui i buoni e zelanti prelati seppero adornare le anime de' penitenti, *et non cooperuistis*: anzi se foste venuti in visita, havereste co' propri occhi veduto le miserie nostre corporali [...]: hebbemo bisogno di uno straccio per coprirci, ne ce lo deste, e voi havevate piene le vostre guardarobbe di ogni sorte di addobbi [...]: vi havremmo rinfacciato il giuramento solenne, che faceste nella vostra consecrazione, di volere essere a noi poveri: *affabilis et misericors*, ma ci foste duri e crudeli, senza voler sapere quanti poveri, e poveri miserabili in estrema necessità ridotti, quante honeste zitelle, che posero a pericolo la loro honestà, per non avere con che vivere, e vestirsi; e che con la dovuta partecipazione dell'entrate della vostra

9. IDEM, pp. 14-15.

Chiesa, ch'erano loro patrimonio, doveano essere soccorsi »¹⁰. Il vescovo non può difendersi dalle accuse sostenendo che non sapeva della perdita delle anime: « Non giova al vescovo di dire, che non sapeva gli homicidii, gli adulterii, i concubinati, i furti, le vergini prostitute per non haver che mangiare, i sacrilegii, le usure, le inimicizie, gli abusi, le ragioni della Chiesa usurpate, i diritti dell'immunità ecclesiastica violati, i beni ecclesiastici occupati, e tanti altri peccati, che regnavano, che furono tutte catene, che strascinarono le anime all'inferno, non gioverà dire che non gli sapeva, perché era tenuto a saperli, l'ufficio, e debito suo era di speculatore, di fare la sentinella, di non dormire, di vivere spensierato, era di visitatore, di circuire città, luoghi e castelli, per investigare, sapere e provvedere agli accennati e a tanti altri abusi, peccati ed inconvenienti »¹¹.

Tra le particolari esigenze che non avrebbero potuto essere perdonate al vescovo, il Crispino indicava la trascuratezza nel controllare che fossero adempiute « le pie disposizioni dei defonti, che hanno lasciato le loro sostanze per celebrazioni di messe, di anniversari e di altre preci, per maritaggi di povere zitelle, per limosine da distribuirsi, per sussidio de' poveri degli spedali, per ornamenti di altari e chiese e per tanti, e tanti usi pii ». Poveri testatori, aggiunge il Crispino, « che morirono contenti, fidandosi de' vescovi, arricchiti di honori e di rendite, e provveduti fino di delitie, e che furono da' sagri canoni disputati esecutori delle pie volontà, e poi restare defraudata la loro fede »¹². Raccomanda poi i poveri, « massimamente gli infermi negli spedali, a cui fu assegnato il vescovo per padre », i quali piangono perché non hanno « chi gli difenda da chi loro defrauda, anzi totalmente rubba quel pane, col quale la pietà de' fedeli credette di porger soccorso alle miserie de' meschini. Ed onde tali sciagure? se non perché non si sanno, e non si riconoscono, particolarmente nelle sante visite gl'inventarii, tanto raccomandati e ordinati anche dalle Bolle Pontificie, de' Beni delle Chiese e di altri luoghi pii in

10. IDEM, p. 17.

11. IDEM, p. 18. Il passo del Crispino, qui citato, ricorda il brano degli *Atti*, in cui si dice di S. Pietro che « circuibat civitates ac vicos ut confirmaret fideles » (*Act.* 9, 32).

12. IDEM, p. 11.

generale, e di qualsivoglia fonte de' beni Ecclesiastici in particolare »¹³.

Il Crispino dà molti consigli pratici ai vescovi per compiere una buona visita. Tra i primi indica la scelta degli « scrutatori segreti », che debbono riferire sulla vita e sui costumi, tanto dei laici, che dei chierici. Gli « scrutatori segreti », in numero di quattro o cinque o più persone, dovevano rispondere a una serie di quesiti, scrupolosamente indicati: dovevano informare se i parroci, arcipreti pievani svolgevano bene o meno la cura d'anima, se qualcuno dei parrocchiani era morto senza sacramenti per negligenza del clero, se era insegnata la dottrina cristiana, « se nell'amministrazione de' sacramenti ricevevano alcuna cosa da colui a chi gli amministrano », se la domenica il clero teneva la predica al popolo. Gli « scrutatori segreti » dovevano inoltre indagare sul comportamento morale del clero, se vi fossero nella diocesi sospetti di eresia, se si leggessero libri osceni e proibiti, se vi fossero bestemmiatori, malefici, scomunicati o interdetti, se gli uomini erano separati dalle donne nelle chiese, se v'erano usurai, concubinari, adulteri ecc.; sullo stato del seminario e di monasteri, se erano correttamente amministrati i luoghi pii; « se le vedove per dimostrar mestizia sogliano astenersi d'andare alla Chiesa nelle feste ad ascoltar la messa, e per quanto tempo; se le zitelle spose sogliano fare lo stesso, per mostrar erubescenza, prima che contraggano matrimonio, *per verba de praesenti*; quali abusi siano nelle donne per esprimere i loro dolori, in occasione di morte di qualunque loro congiunto »; se qualcuno occupava abusivamente beni ecclesiastici e così via¹⁴.

Interesse particolare ha per noi la serie dei quesiti ai quali gli « scrutatori segreti » dovevano rispondere relativamente alla vita del popolo. Essi dovevano denunciare i colpevoli di eresia, che però il Crispino escludeva che vi fossero nel regno di Napoli: « non scrivo per questo Regno, e per tanti altri, dove per la divina Gratia si mantiene illibata la fede cattolica »¹⁵. Cura doveva essere posta perché non si leggessero libri proibiti o perché non si conservassero immagini

13. *Ibidem*.

14. IDEM, pp. 80-84.

15. IDEM, p. 401.

o statue oscene definite « reti del Demonio per tirare alla perdizione le anime di coloro, che anche incautamente vi guardano »¹⁶. Un quesito riguardava « il vestito indecente e scandaloso delle donne, v.g. con le spalle denudate, con altre simili foggie inventate dal Diavolo: si come altresì queste sono reti per riempire l'Inferno d'anime »¹⁷. Ultimo quesito, ma non per ciò meno importante, riguardava i « poveri pupilli » e i « miserabili ». « Si ricordi il Buon Vescovo che egli è Padre de' Poveri, e che delle entrate della sua Chiesa [...] egli non è assoluto padrone, ma dispensatore, particolarmente in sollievo di poveri. Tempo assai opportuno è quello della Santa Visita per aprirsi dal Buon Pastore le viscere della sua carità [...] »¹⁸.

Dunque, l'immagine del « Buon Vescovo », quale si deduce dal trattato di Giuseppe Crispino, è ancora ricalcata sulle norme del Tridentino e ispirata alla pietà di S. Carlo Borromeo. Il Crispino, però, mostra maggior vitalità di altri trattatisti, come ad esempio Francesco Maria D'Aste¹⁹, che sono più rigidi e formalisti²⁰. La figura del « Buon Vescovo » nasce in lui da indubbio pathos evangelico, tanti sono i segni d'insofferenza verso il vescovo mondano e salottiero. Ci sono, nel suo trattato, i sacri canoni e le istruzioni ecclesiastiche, però le sue raccomandazioni non provengono da scrupolo canonistico e giuridico ma da spirito di pietà. Anche nell'*Ichnografia* traspare la preoccupazione che il vescovo sia il vero pastore che non si lasci attrarre dalle mode sdolcinate del secolo, da quell'aulicismo che confonde la carità con la dolcezza e il fare grazioso. « In un secolo tanto dilicato,

16. *Ibidem*.

17. IDEM, p. 402.

18. IDEM, p. 412. Anche in altra opera sul compito del vescovo, di poco posteriore, si ripetono gli stessi concetti: « Nasce questo debito [della cura dei poveri e delle altre persone miserabili] dalle viscere della cura pastorale, la quale per sua natura, s'estende a tutti gli uffizi pietosi, necessari per la buona condotta e felicità del gregge ». Cfr. *Ichnografia c' sia piano e pianta della vita e dell'ufizio del vescovo*, Roma 1719, p. 165. Opera di un ecclesiastico anonimo

19. FRANCESCO MARIA D'ASTE, *Metodo della Santa visita apostolica*, Otranto 1706.

20. Nell'*Ichnografia* si legge: « La visita episcopale è una azione tenerissima, e piena d'amore che passa tra padre e figli, senza torto e sopracciglio, con cuore candido, e lingua sincera e maniere soavissime [...]. Rechinsi a mente queste cose, certi che a noi sono ignoti, li quali tutta o quasi tutta la visita conducono con atti fiscali ». Cfr. *Ichnografia*, cit., pp. 53-54.

nel quale oggi si vive a pieno di tanti rispetti umani, di convenzione, di pretensioni, di puntigli, di mollezze e di tutte le sottigliezze del più fino aulicismo, stante ancora l'idea prevenuta di non pochi, che affettano di far un governo placido e grazioso, unicamente per isfuggir l'odio degli uomini, e riportar plauso o come dicono, *per non havere impegni*; la quale universalmente presa, è falsa e obliqua, e affatto contraria alli primi principi del governo spirituale; forse sarebbe cosa più sicura, e più utile, di decidere per il rigore »²¹. Insomma il vescovo segua più volentieri le « vie dei Santi », le « dottrine evangeliche ed ecclesiastiche, che le politiche e mondane »²². Ancora nell'*Ichnografia* si insinua un altro difetto tipico del secolo: che i vescovi non siano versati nelle sacre scrittute e che non amino questi studi, « ma quei della giurisprudenza e del foro, e più frequentemente essi si assumono da' rostri che da' chiostri »²³. In genere però la manualistica sulle visite pastorali è strettamente informativa, espositiva e didascalica. Per tutto il Seicento e il Settecento le istruzioni sono le medesime, i quesiti gli stessi, i problemi del visitatore non variano. Il formalismo chiesatico irrigidisce lo schema della visita e, in particolare, i compiti degli « scrutatori secreti »: decenza e morale sono confusi, l'apologetica continua a percorrere le vie dello spirito controriformistico dei gesuiti con la caccia al libro cattivo e alle immagini « oscene », eresia e magia sono tra i motivi prevalenti dell'indagine. La delazione fatta dei bestemmiatori e degli eretici da parte di un penitente era ancora un metodo ritenuto buono per salvaguardare l'integrità della fede. Alla parte economica il vescovo doveva dedicare grande attenzione: dalla gestione dei luoghi pii all'amministrazione delle rendite. E' un capitale prezioso, che è nelle mani del clero e da cui dipende la sorte della povera gente. La visita pastorale, cioè, nel Settecento ha ancora carattere globale in quanto tocca tutti gli aspetti della vita della comunità parrocchiale, da quello religioso a quello sociale ed economico, ed il compito del visitatore diviene pertanto complicatissimo, tra libri, inventarii, sopraluoghi, colloqui, cerimonie. Nella *Ichnografia* si legge: « Il vescovo ha una mole di negotj nella diocesi,

21. *Ichnographia*, cit., p. 251.

22. IDEM, p. 252.

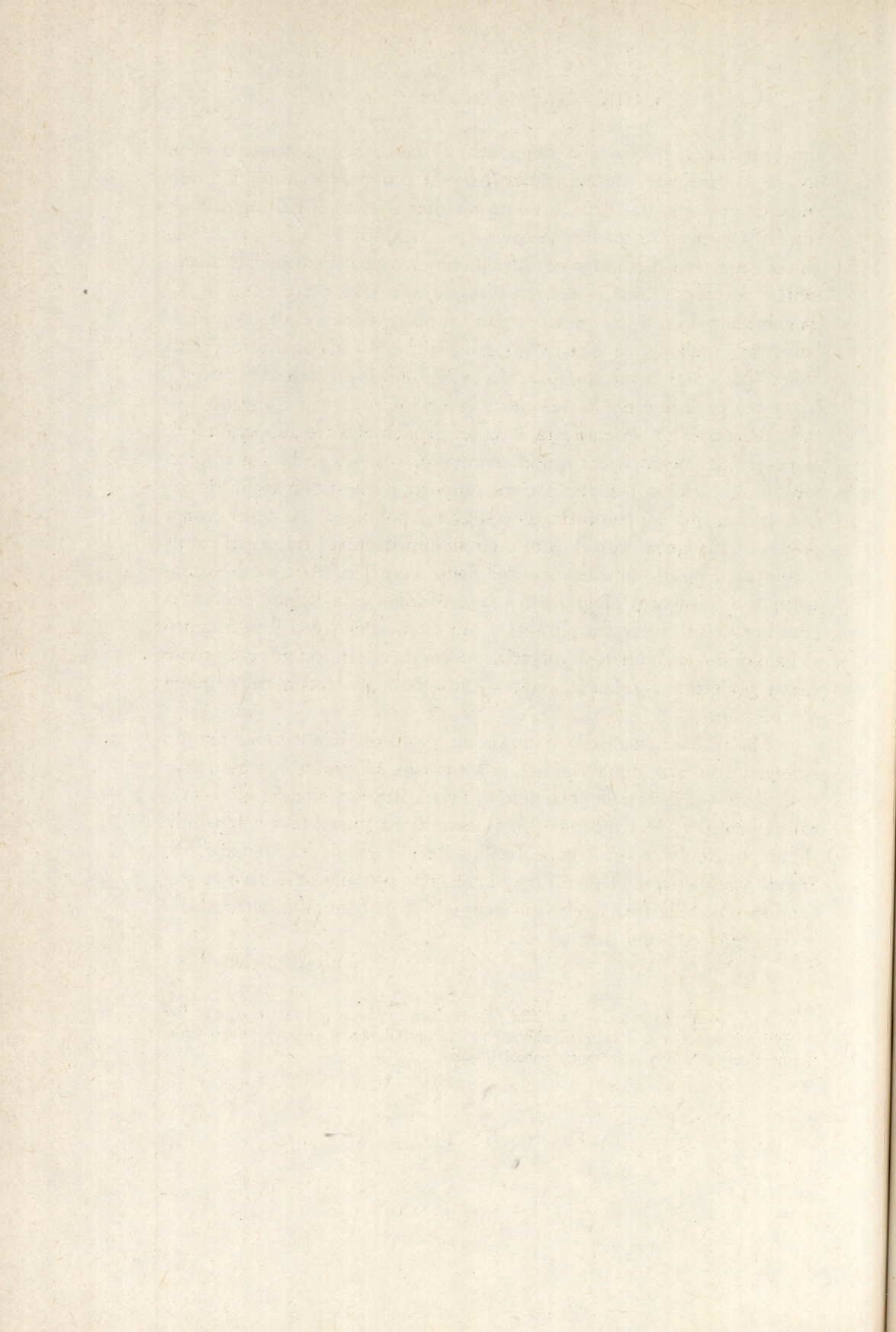
23. IDEM, p. 142.

che l'opprime: spirituali e temporali, e misti; con il principe bene spesso, coi magistrati e coi comuni; ha da provvedere ad ogni condizione di persone, da riparare talora manifesti scandali già seguiti; alcun'altra, prevenire quelli che sovrastano, acciocché non seguano: ha da eseguire non di rado cose difficilissime, o per opposizione di potenti o per contumacia di rei: ha bisogno di notizie certe e fedeli: ha da confidare secreti, ricapitare orfani, pupilli, vedove e zitelle pericolanti, de' quali egli è quasi tutore legittimo; ha da insistere che li luoghi pii siano bene amministrati e le limosine ben compartite; i legati più pagati: e per tutte queste esecuzioni niuno può meglio aiutarlo della nobiltà bene affetta, e da lui prudentemente adoperata »²⁴. Il potere del vescovo era quindi immenso, così anche la sua responsabilità, che finiva per abbracciare rapporti e questioni anche di natura mista. Sul contegno da tenersi con i nobili ed i potenti, con i poveri e i bisognosi, con il clero e gli amministratori i trattatisti continuano ad ispirarsi alla lezione dei Santi Padri; S. Ambrogio soprattutto, e S. Gregorio Magno con i suoi *Moralia* e la *Regula pastoralis* continuano ad essere fra gli autori più citati. Per tutto il Settecento si hanno ancora numerosi volgarizzamenti di queste opere, che, come fiume poderoso e solenne, hanno continuato ad alimentare la pietà dei vescovi.

Ma se lo schema della visita da un punto di vista formale sembra ripetersi con una certa rigidità nei manuali sul buon vescovo, non così rigido è il materiale documentario che offre la visita. Se gli « scrutatori secreti », se il parroco, se il cancelliere sono bravi e sensibili, il racconto della visita rompe facilmente gli argini del manuale, offrendo una massa di elementi nuovi che consentono un più vivo approfondimento della realtà religiosa e sociale della comunità parrocchiale e diocesana per una data epoca.

GABRIELE DE ROSA

24. IDEM, pp. 110-111. La visita poteva durare a lungo ed essere costosa per i visitatori, nonostante i manuali abbondino in consigli perché le spese siano equamente ripartite e non ne sorgano penosi litigi.



RECENSIONI

M. MEAD, *Sesso e temperamento in tre società primitive*. Il Saggiatore, Milano 1967, pp. 338.

In quest'opera di etnologia la M. Mead ci presenta tre modelli di cultura della Nuova Guinea, dei quali i primi due, i cannibali *mundumugor* e i gentili *arapesch*, non registrano un carattere maschile opposto a quello femminile. L'Autrice infatti dice che « la vita degli *arapesch* è tessuta intorno al motivo centrale dell'unione degli uomini e delle donne, con le loro differenze fisiologiche e di capacità in un'impresa comune, che è anzitutto materna e che mira a provvedere alle necessità non tanto della propria generazione quanto della successiva. È una cultura nella quale gli uomini e le donne « fanno cose diverse per ragioni uguali, nella quale non ci si aspetta che gli uomini agiscano in base a un dato gruppo di stimoli e le donne a un altro » (p. 43). E a p. 156 aggiunge, a testimonianza del grado di civiltà degli *arapesch* che si « giudicano uomini e donne tutti ugualmente gentili, comprensivi, disposti alla collaborazione, desiderosi e capaci di subordinare se stessi ai bisogni dei più giovani e dei più deboli e di trarre da ciò le maggiori soddisfazioni ». Alla dolcezza e remissività, carattere comune ai padri e alle madri *arapesch* corrisponde, sempre in maniera uniforme, quello aggressivo e violento dei *mundugumor* che « concepiscono tanto l'uomo quanto la donna come esseri violenti, dotati di spirito di competizione, sessualmente aggressivi, gelosi, pronti ad intervenire o a rintuzzare l'offesa » (p. 241).

Il terzo modello di cultura scelto dalla Mead è quello dei Ciambuli, tra i quali l'uomo e la donna assolvono ruoli distinti e complementari. La donna ha un primato rispetto all'uomo in quanto a lei spetta l'iniziativa e la responsabilità, ma si distingue, comunque, dai due modelli precedenti.

Infatti, « mentre per gli *arapesch* la cosa più bella della vita è coltivare piante alimentari e allevare bambini, e per i *mundugumor* le più grandi soddisfazioni consistono nel combattere e nel disputare le donne, si può dire che i Ciambuli vivano soprattutto per l'arte o della danza, o della scultura, o dell'intreccio, o della pittura e via dicendo » (p. 263). Naturalmente dal diverso modo di concepire la vita e dal corrispondente

comportamento deriva una diversa valutazione dell'io e del contesto sociale. Infatti gli *arapesch* e i *mundugumor* pongono l'accento sulla personalità o esaltando l'io al servizio del quale sottomettono gli altri, deboli o forti che siano (*mundugumor*), o deprimendo l'io, in quanto si crede che la responsabilità si realizza nella dedizione alle finalità altrui. Le ambizioni personali sottopongono le due società a fratture continue. Presso i Ciambuli, invece, si ha una diversa valutazione della vita sociale, in quanto sono tenuti in grande considerazione « gli interminabili cicli delle loro cerimonie e delle loro danze, la scintillante superficie dei loro rapporti reciproci » e gli uomini e le donne non sono interessati a fini personali (p. 282). Esempi tanto diversi tra loro e dalla norma occidentale, furono utilizzati nel periodo fra le due guerre mondiali per dimostrare che la differenziazione del carattere dei due sessi è un prodotto socio-culturale.

La tesi diffusa da correnti politiche miranti a una strumentale pianificazione della società è sconfessata dalla Mead per la quale importanti sono le eccezioni più che la norma, come dimostra l'analisi dei casi di adattamento, nei quali l'Autrice insiste sull'ampio arco delle potenziali facoltà umane, troppo spesso represses o inespresses, nel quadro delle quali acquista rilievo scientifico l'analisi del « passaggio alla delimitazione artificiale, alla costrizione formale e alla scoperta dei nessi che intercorrono fra il modo in cui si strutturano, ad esempio i legami di parentela e l'adozione di specifici modelli di comportamento.

E per l'atteggiamento partecipante e per lo stile dell'autrice, oltre che per il contenuto educativo, non si può non accogliere con simpatia questo volume.

PASQUALE CAMMAROTA

PAUL RICOEUR, *Della Interpretazione. Saggio su Freud*. Il Saggiatore, Milano 1966, pp. 599.

Il libro, nato da tre conferenze tenute come « Terry Lectures » all'Università di Yale nel 1961 e da otto conferenze tenute all'Università di Lovanio nel 1962, non verte su Freud e sulla psicanalisi, quindi non tratta né dell'esperienza dell'analisi, né delle scuole post-freudiane, bensì degli sviluppi e delle interpretazioni della psicoanalisi che hanno superato

il campo particolare di applicazione e si sono allargati a tutta la cultura e ai vari aspetti della filosofia contemporanea. L'Autore vuol rendere consapevoli i lettori che la « meditazione sull'opera di Freud detiene il privilegio di rilevarne il disegno più esteso che fu quello non solo di rinnovare la psichiatria, ma di reinterpretare la totalità delle produzioni psichiche che compeono alla cultura » (p. 16). Scrive ancora: « È questo il titolo in base al quale la psicanalisi appartiene alla cultura moderna: interpretando la cultura, la modifica; dandole uno strumento di riflessione, la segna durevolmente » (p. 17). Ricoeur riesamina criticamente i testi di Freud, dal progetto del 1895 all'*Interpretazione* dei sogni, alle ultime opere sul disagio nella civiltà e sul significato della cultura e di Eros, scoprendo nella ricerca impegnata la realtà che si nasconde dietro le espressioni linguistiche. E con i raffronti tra la psicanalisi freudiana e il positivismo, la filosofia analitica inglese, la fenomenologia di Husserl e di Merleau-Ponty e le forme della dialettica hegeliana, l'Autore vuole esplicitare le implicazioni del freudismo. Ne deriva, così, una psicanalisi comparata ad ogni filosofia dell'uomo. Ricoeur, in tal modo, attraverso la ricerca epistemologica diretta ad individuare i rapporti tra linguaggio e libido, tra simboli e origine del simbolo, tra energia psichica e senso dell'energia stessa, vuole saggiare la consistenza del discorso freudiano. Sull'*Interpretazione dei sogni* e sulle opere sul disagio nella civiltà e sul significato della cultura e di Eros scrive che « la libido dei nostri istinti sessuali coinciderebbe con l'Eros dei poeti e dei filosofi che fa stare insieme tutte le cose viventi » (p. 324). E « la sostituzione della libido con Eros indica una precisissima intenzione della nuova teoria degli istinti... (cioè) la congiunzione di un mortale con un mortale » (pp. 323-324). Ricoeur inoltre sottoponendo le questioni filosofiche, al vaglio della psicanalisi, cerca di chiarire come la riflessione su questi rapporti concorre alla concezione che l'uomo si fa di se stesso, al movimento della dialettica, alla ermeneutica dei simboli delineando una filosofia che pone il problema della negatività e del male come del significato del mondo e della storia, che implica non soltanto i temi della vita ma anche la morte. Poichè « senza l'istinto di morte, quella paura a cui abbiamo ricondotto la genesi delle illusioni, la paura propriamente umana, l'angoscia della coscienza, resta incomprendibile » (p. 334). Chiunque conosce o si interessa di psicanalisi trova nella presente opera molto materiale per una più comprensiva conoscenza di Freud.

D. J. DE SOLLA PRICE, *Sociologia della creatività scientifica*, Bompiani, Milano 1967, pp. 140.

L'Autore con questa opera, che è una raccolta di conferenze pronunciate per le Pegram Lectures al Brookhaven National Laboratory, nel 1962, vuole dimostrare che la scienza appartiene contemporaneamente ai mondi degli spiriti individuali ed, altresì, delle strutture collettive. Limitata ai soli spiriti individuali la ricerca scientifica forma la « piccola scienza », se estesa, invece, anche alle strutture collettive si ha la « Grande Scienza ».

La Scienza, infatti, dai tempi di Galileo e sino a venti o trent'anni fa, era la Piccola Scienza, creata da un uomo solo nel suo laboratorio sovvenzionato da un mecenate o da una organizzazione. Oggi, invece, s'è affermata la « Grande Scienza » dovuta allo sviluppo sociale, politico e industriale dei vari paesi che sta mutando la stessa nozione di ricerca scientifica. « La trasmissione dalla Piccola Scienza alla Grande Scienza è stata meno drammatica e più graduale di quanto appaia a prima vista » (p. 35), anche se i gruppi collettivi di ricerca con forti finanziamenti stanziati dalle stesse comunità nazionali lavorano per la conquista dello spazio planetario. Le nuove condizioni hanno permesso all'Autore di studiare in termini esponenziali le leggi di crescita della creatività scientifica odierna rispetto all'attività degli uomini della Piccola Scienza. Per il De Solla Price, insomma, in base alle scienze delle statistiche è possibile misurare quantitativamente il tasso di incremento di creatività scientifica nel mondo moderno, le flessioni della crescita, e le prospettive future. In questo quadro anche il genio, per quanto non « sia una quantità misurabile », in una società industriale, è condizionato dalla politica internazionale, da fenomeni finanziari, e dall'intensificarsi dei processi di comunicazione. Onde l'Autore evidenzia non tanto le scoperte scientifiche dei singoli individui, quanto, invece, la forma e il volume della produttività scientifica presente, passata, futura, e le leggi che la governano.

Attraverso l'analisi statistica sui destini dell'intelligenza, il De Solla Price vuole aprirci al futuro del pensiero umano e perciò conclude dicendo: « È mia speranza aver dimostrato in queste conferenze, al di là del mio orgoglio e dei miei pregiudizi nell'interpretare i dati, che una intera serie di difficoltà e di ostacoli nel personale scientifico e nella sua letteratura fa parte di un singolo processo, nel quale finalmente troviamo un mutamento nello stato della scienza quale non abbiamo visto in 300

anni... dobbiamo sforzarci di essere pronti, con una generale comprensione della crescita della scienza e dobbiamo attenderci una considerevole assunzione del potere da parte di scienziati responsabili » (p. 140).

Ma tale potere degli scienziati sarà un bene o un male per l'umanità? Ovvero per gli uomini del potere si richiede una cultura integrata di tipo nuovo, che non dia, cioè la retorica delle conclusioni ma che salvi lo spirito della ricerca?

P. C.

GIUSEPPE VACCA, *Politica e filosofia in Bertrando Spaventa*, Laterza, Bari 1967, L. 3.000.

La ripresa di studi su Bertrando Spaventa, iniziata alcuni anni or sono, ha contribuito a presentare sotto altra luce il filosofo abruzzese, che l'interpretazione gentiliana aveva per più di un cinquantennio collocato in una posizione determinata dal ripensamento affatto idealistico che Gentile e i gentiliani avevano compiuto della filosofia italiana dell'Ottocento. La scoperta di un dimenticato gruppo di articoli del 1851 aveva fin dal 1963 rivelato l'immagine di uno Spaventa « giovane hegeliano », repubblicano e democratico, qualche volta, tendenzialmente almeno, socialista. L'attenzione degli studiosi si era così spostata sugli anni della formazione giovanile e sul problema dei rapporti tra filosofia e politica.

Esaminando gli scritti politici e scientifici del 1851, il Vacca rileva acutamente come le posizioni radicali, che lo Spaventa assume in politica, posizioni che lo portano alla critica dello stato liberale e alla denuncia delle contraddizioni della società borghese, non sono fine a se stesse, né si possono ridurre a *impennate* giovanili. Esse si legano strettamente ad un ripensamento dell'hegelismo, per il quale la filosofia non gli appare più come il ripensamento del reale, ma, alla maniera dei Giovani Hegeliani, come una forza alla quale spetta la trasformazione sociale e politica della stessa realtà. Questa interpretazione « eretica » del pensiero hegeliano rimane, secondo il Vacca, l'elemento costante dell'opera del filosofo meridionale, sì che questa sua problematica rimarrà immutata anche allorché egli si lascerà assorbire nel *sistema* del moderatismo cavourriano e post-risorgimentale. E lo Spaventa, nell'Italia che ha risolto con la « conquista piemontese » e con la conservazione sociale le istanze rivoluzionarie del suo Risorgimento, continuerà a combattere i residui feudali e clericali

della società italiana; e questo sarà un modo per *aggiustare il tiro*, in una situazione storica che non offriva modi e occasioni diverse, della sua polemica contro lo stato e la democrazia liberale, che aveva caratterizzato la sua filosofia politica nell'Italia preunitaria.

Anche se le conclusioni a cui giunge il Vacca per quanto riguarda l'interpretazione e il giudizio sulla filosofia e sulla filosofia politica dello Spaventa sono da riesaminare, è certamente da accogliere come valido il metodo storiografico da lui adottato, un metodo che gli permette di sottrarre lo Spaventa alla confisca dell'attualismo e di vedere il filosofo legato strettamente alla situazione storica concreta, e di ritrovare un nuovo filone dello hegelismo meridionale, di un hegelismo « rivoluzionario », che mette capo non più a Croce e Gentile, ma che lega Spaventa e De Sanctis a Labriola e a Gramsci: continuità, questa, che non intende instaurare un nuovo « processo » di ideali ed astratti filosofici « superamenti », ma soltanto individuare il filo conduttore di una più autentica e concreta « filosofia ».

ALFREDO SABETTI

IMMANUEL KANT, *Scritti di filosofia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1967, L. 700.

In questo volume sono raccolti quattro saggi scritti da Kant negli anni della sua maturità: *L'idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico* (1784), *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?* (1784), *Sopra il detto comune: « Questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica »* (1793), *Per la pace perpetua* (1795). I saggi vertono sul problema dei rapporti esterni giuridici e politici, considerati nell'insieme del loro svolgimento storico e della possibilità dell'incontro di questi rapporti con i principi della ragion pratica, attraverso la proposta del fine cui potrebbe intendersi subordinata la storia umana.

Kant delinea ed analizza una società quale condizione per l'uomo per giungere alla sua destinazione, quale condizione che renda possibile l'attuazione della volontà buona. Di qui l'esigenza di un ordinamento civile, statale e superstatale, che faccia valere universalmente il diritto. Solo questo permette di evitare la guerra, fonte di male e corruzione, e garantire il progresso verso il meglio. È evidente nei saggi l'impostazione

critica, l'arricchimento con temi nuovi della concezione illuministica dell'uomo « razionale » per natura, la difesa del principio della libertà di pensiero, della necessità di insegnare a pensare da sé. Il concetto trascendentale di diritto pubblico può realizzare l'accordo tra politica e morale; e la repubblica, la confederazione degli stati, l'ospitalità universale sono le forme giuridiche capaci di portare l'uomo dall'« insocievole socievolezza » alla pace perpetua, dal momento che senza un rapporto esterno tra gli stati regolato da leggi, non è possibile nemmeno risolvere il problema di instaurare una costituzione civile perfetta.

I saggi, legati al pensiero di Kant e ai problemi dell'epoca sua, rivelano in Kant un senso realistico della vita umana sociale, e una problematica assai ricca, congiunta ad un programma di atti da compiere, di progetti da realizzare in cui sono evidenti un realismo storico e la fede razionale nel miglioramento morale dell'uomo.

IDA CAPPIELLO

ADAM SCHAFF, *Il marxismo e la persona umana*, Feltrinelli, Milano 1966, L. 2.400.

Il polacco Adam Schaff, convinto che la problematica della persona umana e della felicità individuale sia « straripata » nel mondo socialista, propone una lettura del giovane Marx, che illumini le opere della maturità attraverso l'antropologia dei primi scritti. Le indagini economiche e sociologiche di Marx sono viste dall'autore in funzione della necessità di risolvere quello che egli indica come il problema fondamentale di Marx, e cioè la liberazione della persona come tale. È in questo senso che l'autore propone un'interpretazione del marxismo quale umanesimo *reale e combattente*, al quale le « nuove scoperte di vecchi contenuti del marxismo » permettono di rimettere in luce il problema della persona.

Motivi di interesse nell'opera dello Schaff sono l'indagine sull'alienazione presente nel mondo socialista, sul problema della libertà dell'individuo, dell'arte e della scienza, così come esso si configura in quel mondo, e la proposta di un recupero, da parte del marxismo, delle scienze ingiustamente trascurate e lasciate all'ideologia borghese, quali la psicanalisi, la psicologia, la sociologia. Queste scienze possono far comprendere ed individuare i « filtri » attraverso cui viene mediato il rapporto

struttura-sovrastuttura, i quali spiegano le differenze nazionali ed individuali nella realizzazione del comunismo.

I limiti dell'opera, nella quale si desidererebbe un maggior rigore scientifico, derivano dalla metodologia stessa di Schaff, dal fatto che egli scrive la storia della filosofia al « futuro anteriore », proiettando sul giovane Marx l'ombra del Marx maturo e ancor più una problematica che scaturisce dalle situazioni presenti.

I. C.

FULVIO TESTI, *Lettere*, a cura di MARIA LUISA DOGLIO, Laterza, collana « Scrittori d'Italia », Bari 1966.

Maria Luisa Doglio ha curato per gli « Scrittori d'Italia » di Laterza una raccolta di « Lettere » di Fulvio Testi per la maggior parte inedite. Se ne prevedono tre volumi per circa duemila lettere (la precedente raccolta, del primo Ottocento, ne comprendeva solo 412). Finora sono usciti due volumi, il primo di 517 lettere, scritte fra il 1609 e il 1633; il secondo di 754, scritte fra il 1634 e il 1637. Nel primo volume, ricorre l'eco della iniziale produzione letteraria e poi dell'attività politica di Testi quale segretario del duca di Modena e suo rappresentante in Roma alla corte pontificia alla fine del 1633. Nel secondo volume, i centri della sua attività diplomatica sono Roma e, dal 1636 in poi, Madrid. La rappresentazione che ne risulta della corte di Urbano VIII prima e di quella spagnola di Filippo IV poi, vale ad illuminare, spesso in modo inedito, due aspetti peculiari del Seicento. La stessa figura dello scrittore assume una dimensione nuova.

V. PONGIONI

S. FERRARI, *Tutte le poesie*, a cura di F. FELCINI, Cappelli, Bologna 1966, pp. 618.

Tutte le poesie di Severino Ferrari, comprese quelle inedite, disperse e introvabili, sono raccolte nella presente edizione critica del Felcini.

Nell'ampio saggio introduttivo il Felcini tenta di stabilire la posizione di Severino Ferrari nei confronti di Carducci e del Pascoli. Una

volta rilevati gli indiscutibili legami, sia letterari che spirituali, di Severino col Carducci, sottolinea l'autonomia che il primo seppe conservare nei confronti del maestro, sia dal punto di vista letterario, manifestando perplessità per certe punte stilistiche troppo avanzate del Carducci, sia da quello ideologico, non condividendo l'accettazione della politica « ufficiale ».

Per quel che riguarda i rapporti con il Pascoli e la complessa questione delle reciproche influenze tra i due poeti, il Felcini pone in luce le differenze di formazione letteraria tra l'autore del « *Mago* », profondamente ancorato ad una solida fede umanistica, ed il Pascoli, del quale sottolinea l'esperienza simbolista. In sostanza il Felcini rivendica al Pascoli una priorità sulla poesia idillico-erotica del Ferrari.

Si delinea, perciò, l'immagine di un Severino poeta minore, vissuto all'ombra dei due grandi amici, e, pur nella sostanziale accettazione di una poetica umanistica, sempre tentato dai richiami del realismo ottocentesco.

Un ampio commento filologico critico accompagna le poesie.

V. P.

C. COLICCHI, *Socialità e arte nei romanzi di E. De Marchi*, Le Monnier, Firenze 1966, pp. 81.

Nella non copiosa bibliografia critica sul De Marchi non esistono orientamenti contraddittori, essendo state delineate, senza possibilità di ulteriori sostanziali revisioni le osservazioni sinora svolte dai primi critici (Albertazzi, Mazzoni, Croce, ecc.).

Il breve saggio del Colicchi, pertanto, non ha intenti di riscoperta né la pretesa di dire una parola veramente nuova; vuole semplicemente, e vi riesce con sufficiente chiarezza, mettere a fuoco l'aspetto sociale politico dell'opera dello scrittore lombardo.

Attraverso un'indagine minuta e, in qualche caso, raffinata, dei tre romanzi (Giacomo l'idealista - Demetrio Pianelli - Arabella), l'A. sottolinea atteggiamenti e stati d'animo dei vinti demarchiani, pone in evidenza i loro rapporti con un mondo che li umilia e li fa soffrire, la loro rassegnazione stanca, pur con qualche fermento di ribellione.

In questi esseri deboli, che hanno una propria verità ma non il coraggio di contrapporla ad un mondo duro e cattivo è, secondo il Colicchi,

tutto il De Marchi col suo moderatismo politico privo di slanci di ribellione, col suo desiderio ansioso di vedere finalmente smosse le acque della corruzione e del malcostume, eppure terrorizzato dai pericoli della lotta di classe.

Non nella delineazione del carattere dei personaggi né nelle osservazioni sul De Marchi (peraltro ormai acquisite dalla critica) sta il pregio del volumetto, bensì nell'analisi, qualche volta troppo sottile ma sempre documentata. Il volume si presenta come un invito sollecitante ad una nuova attenta lettura delle opere del De Marchi.

V. P.

A. E. QUAGLIO, *F. Petrarca*, Garzanti, Milano 1967, pp. 317.

Tutti gli aspetti della personalità e dell'arte del Petrarca sono trattati con esemplare chiarezza nella monografia del Quaglio.

L'opera, di carattere essenzialmente divulgativo, si presenta come una felice « summa » degli studi petrarcheschi più recenti, rifuggendo deliberatamente l'autore da ogni interpretazione troppo personale o non sufficientemente suffragata dalle indagini critiche. L'autore rinuncia alla ricerca di un motivo centrale nell'arte del Petrarca, pur riconoscendo come componente importante il motivo della labilità delle cose umane.

Particolarmente utili le pagine sul Petrarca politico, nelle quali l'attività politica del poeta è delineata non come il capriccio di uno spirito individualista ed inetto alla vita pratica, ma inserita nel contesto delle vicende politico-sociali del Trecento, che la spiegano e la giustificano.

Una bibliografia ragionata ed ampia (forse anche troppo per un'opera del genere) conclude la monografia.

V. P.

G. ARBASINO, *La maleducazione teatrale*, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 171.

Denso di osservazioni, fatti, « cose », il libro si presenta come una grande tela in cui note critiche e richiami culturali si inseriscono in un discorso generale sulla « maleducazione teatrale » in Italia.

Con notevole brio l'autore tratteggia la funzione del regista (che starebbe all'autore drammatico come il geometra all'architetto), la fondamentale mancanza di cultura dei registi italiani, tutti intenti a manipolare e falsare le opere loro affidate. Il discorso prosegue con l'affermazione della necessità di applicare principi strutturalistici alla drammaturgia. In sostanza, per realizzare la drammaturgia è necessario connettere il teatro con la cultura e accantonare il regista ai suoi limiti tecnici. L'A. poi descrive una regia strutturalistica, che non esplica naturalisticamente la vicenda ma formalisticamente la struttura. V'è poi un accenno, con digressioni e metafore brillanti, allo sciovinismo ed al nazionalismo di cui è malato il nostro teatro, pressoché chiuso ai temi della cultura contemporanea.

Gramsci, Bartes, Brecht, Shaw, i formalisti russi sono i protagonisti di questo singolare impasto di elementi teorici e cronachistici.

Una serie di citazioni (in gran parte del Gramsci) « che individuano con precisione più aggressiva talune magagne del teatro italiano » sono raggruppate alla fine, quasi a costituire una breve antologia ideale sul tema.

V. P.

LOUIS ALTHUSSER, *Per Marx*, Editori Riuniti, Roma 1967, L. 1.500.

Il volume raccoglie saggi scritti da Louis Althusser dal 1960 al 1965 e che hanno suscitato profondo interesse e vivaci discussioni. L'autore tende a dimostrare la frattura epistemologica tra Marx ed Hegel, tra Marx e Feuerbach, tra Marx maturo e il giovane Marx, letto dai più, secondo Althusser, per « libera associazione d'idee » che permette di attribuire agli inizi della filosofia di Marx posizioni del pensatore maturo. Althusser contesta anche che la dialettica di Marx non sia se non il capovolgimento di quella hegeliana, e che liberare « il nocciolo razionale » dal guscio mistico significhi semplicemente gettare alle ortiche la filosofia speculativa di Hegel e conservarne la dialettica, rifiutare il sistema ed accettare il metodo. Egli sostiene che in realtà Marx oppone ad Hegel una dialettica radicalmente diversa nella sostanza, le cui strutture basilari (la negazione, la negazione della negazione, il « superamento » ecc.) hanno in Marx una « struttura » diversa da quella che posseggono in Hegel. Non si tratta di applicare lo stesso metodo ad oggetti diversi,

rovesciando soltanto la direzione della dialettica, ma di modificare la natura della dialettica in sé. Con richiami a Lenin e a Mao Tse Dun, Althusser ripropone il concetto di contraddizione specificata dalle forme e dalle circostanze storiche concrete, dalla forma delle sovrastrutture, dalla situazione interna ed esterna ad uno stato, dal contesto mondiale: in una parola « surdeterminata ». Di qui la necessità dei diversi livelli delle varie discipline scientifiche, come della vita sociale, e la necessità di una *Teoria* (Althusser preferisce questo termine a quello di *Filosofia*), che si contrapponga alle ideologie, tra le quali rientra anche l'umanesimo marxista, dall'Althusser vivacemente criticato e negato. La *Teoria* è la *Dialettica* che Marx non ci ha dato, ma che esiste nella pratica teorica di Marx in cui è operante.

Condotti con estremo rigore scientifico, i saggi di Althusser sono lettura quanto mai stimolante ad approfondire le articolazioni più recenti del pensiero marxista. Non mancano tuttavia punti di « fragilità », e cioè la tendenza a far sparire l'uomo dal tessuto teorico delle scienze umane, il pericolo di spezzare, con la teoria dei vari livelli, l'unità del fatto storico, il pericolo di una scomparsa dello storicismo per un certo tipo di strutturalismo.

IDA CAPIELLO

V. PARETO, *Cronache italiane*, a cura di CARLO MONGARDINI. Morcelliana, Brescia 1965, pp. 553, L. 3000.

Lo studio del pensiero paretiano viene ad arricchirsi di un nuovo contributo con la pubblicazione delle *Cronache italiane*, che la Morcelliana ha inserito nella « Biblioteca di storia contemporanea », diretta da G. De Rosa. *Cronache italiane* è il titolo della rubrica che mensilmente, per più di quattro anni, dal 1893 al 1897, Pareto curò per il *Giornale degli Economisti* di Maffeo Pantaleoni. Come scrive il Mongardini nella « Introduzione » al volume, queste « *Cronache* sono lo sfogo più libero e più intimo del Pareto di quegli anni: la palestra mensile della sua lotta politica » (p. 29). Esse integrano quegli aspetti sia economici che politico-sociologici del pensiero paretiano, quella costante e precisa polemica verso la vita pubblica italiana di fine secolo — sono gli anni dello scandalo della Banca Romana, dei governi autoritari di Crispi e Rudinì, del disastro di Adua —

di cui avevamo già una eccezionale documentazione nei tre volumi delle *Lettere a Maffeo Pantaleoni* (a cura di G. De Rosa, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1962). Alla lucidità dell'analisi dei singoli problemi, Pareto accoppia in queste *Cronache* il suo impeto accusatore, la sua alta educazione politica e civile, il suo rigoroso moralismo, esprimendosi in una prosa di ampio respiro, condita di vivace, spesso pungente, anche se amara, ironia.

La lettura delle *Cronache* è agevolata sia dal saggio introduttivo che dalle precise note biografiche, bibliografiche ed esplicative con cui Carlo Mongardini ha corredato il volume, che è arricchito anche da un « Proemio » di Tommaso Giacalone-Monaco e da una bibliografia su Pareto sociologo dello stesso Mongardini.

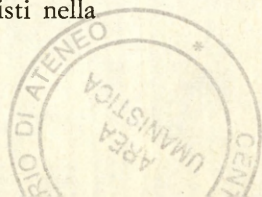
F. M.

VITO G. GALATI, *Religione e politica. Popolari liberali e fascisti nella lotta politica del 1919-1924*, a cura di F. MALGERI, Morcelliana, Brescia 1966, pp. 268, L. 2.200 (« Biblioteca di storia contemporanea » diretta da Gabriele De Rosa).

Nel maggio 1925 « quando tutte le resistenze democratiche erano crollate e la libertà di stampa agonizzava », la casa editrice Gobetti, fondata nell'aprile del 1923 per raccogliere e rilanciare, con profonda intransigenza morale, le poche voci libere della cultura italiana, pubblicava il volume del Galati, allora esponente del P.P.I.

Quello del Galati seguiva e veniva ad affiancarsi ai volumi già editi di L. Salvatorelli, di G. Salvemini, di L. Sturzo, di C. Sforza, come testimonianza di un'opposizione che non si rassegnava di fronte alla conquista dello stato da parte del fascismo, ma guardava lontano, al futuro, alla luce della drammatica esperienza politica vissuta tra il '19 e il '24.

Non era, quello di V. Giuseppe Galati, né voleva essere un libro di storia ma un libro di battaglia, nato e concepito in mezzo alle lotte politiche di quell'acceso dopoguerra, che potesse valere, nel ricordo dei « morti che vivono Piero Del Piano, don Giovanni Minzoni », a raddrizzare « l'anima ai vivi che muoiono » — come si legge nella dedica —; voleva essere, inoltre, un tentativo (forse uno dei primi tentativi) di analisi attenta e scrupolosa dell'atteggiamento dei popolari, liberali e fascisti nella



lotta politica 1919-1924 — come si legge nel sottotitolo — non tanto per la ricerca di colpe e di responsabilità storiche quanto per cogliere nell'esperienza del recente passato, pur tra vari errori commessi, elementi e motivi di validità e continuità che potessero dar nuovo slancio ideale ad una lotta che per molti versi appariva ormai quasi disperata.

Ricercare, allora, nel 1925, dopo il delitto Matteotti e dopo l'Aventino, le « cause della disfatta » (pp. 183-191), individuare certi motivi di fondo della crisi dello stato liberale e dei partiti tradizionali, sottolineare certe componenti psicologiche ed errori della classe dirigente italiana e la sua incapacità ad affrontare e risolvere i gravi problemi emersi nel dopoguerra, non significava per Galati distribuire, col senno del poi, torti e ragioni ma penetrare nel vivo della crisi del dopoguerra per coglierne le componenti morali, economiche, sociali e politiche che tanto profondamente avevano inciso sia sulla trasformazione dello stato sia sull'ascesa di forze nuove che, messe in moto da attese di palingenesi sociale, avevano portato il fascismo al potere.

Oltre a ciò, egli contemporaneamente poneva in termini drastici e dimostrava, al centro del saggio — e qui era il significato ed il valore politicamente attuale (nel 1925) del libro — l'inconciliabilità tra cattolicesimo e fascismo per le opposte concezioni circa lo stato, la scuola, i sindacati nonché le ragioni ed i limiti del collaborazionismo popolare fino al Congresso di Torino.

Egli poneva, cioè, in termini di precisa e puntuale chiarificazione il rapporto tra religione e politica, tra popolarismo e fascismo proprio quando quest'ultimo strumentalizzando il sentimento religioso e la questione romana a fini politici e, comunque, in funzione antipopolare e antisturziana, sostenendo e puntellando il *Centro nazionale*, nel quale erano confluiti i clerico-fascisti della destra popolare, cercava di piegare l'intransigenza del P.P.I. utilizzando anche pressioni di parte ecclesiastica.

Il libro del Galati, come del resto quelli che il Gobetti andava allora febbrilmente pubblicando, rispondeva a precise esigenze di quel preciso momento della lotta politica in Italia, per quella carica morale e per quella tensione ideale che lo pervadeva, come espressione di quelle forze « popolari » impegnate nella opposizione antifascista; ma per ciò stesso non era un *pamphlet* né una pura e semplice difesa del popolarismo sturziano dagli attacchi polemici che allora, anche nel vivo della battaglia politica, venivano mossi al partito di don Sturzo, sebbene non manchino precisazioni e rettifiche al riguardo.

Il libro, oltre tutto, era la presa di coscienza di una crisi che aveva investito tutto il Paese, un'esame di « uomini e idee » (Nitti, Sturzo, Turati, Giolitti, Bonomi, Facta) del periodo 1919-24, dei compiti e del contributo ideale e politico del popolarismo nel dopoguerra.

Quale valore ha oggi, a circa quarant'anni di distanza, questo libro del Galati che allora, nel 1925, riscosse larghi consensi e successo negli ambienti « popolari » e democratici?

Indubbiamente è una testimonianza di « idee, passioni, speranze » (p. 13) del tempo, che va accettato ed esaminato con tutte quelle cautele con cui si esaminano e si utilizzano le fonti ai fini della ricostruzione storica del passato, tenendo conto, cioè del movente e delle finalità con cui il libro fu scritto e pubblicato, della validità o meno di giudizi e di valutazioni di uomini ed avvenimenti alla luce della recente storiografia.

Non mancano, invero, nel saggio ingenuità o inesattezze che la recente storiografia si è incaricata di verificare e di correggere come quelle ad esempio del collegamento e della continuità tra i « cattolici nuovi » (cioè i popolari) e i cattolici-liberali del Risorgimento o della democrazia cattolica come propaggine del neoguelfismo. Ma dove rivela acutezza il Galati è nei profili di Nitti, Sturzo, Turati, Giolitti, Bonomi, Facta, attraverso i quali ricostruisce i vari momenti e le diverse fasi politiche del dopoguerra fino all'avvento del fascismo.

Ammiratore di Nitti e di Turati, esaltatore di Sturzo, l'A. è particolarmente critico nei confronti di Giolitti che considera « responsabile dello sviluppo del fascismo » (p. 152), « guardiano agguerrito, abile, ironico, sprezzante e senza scrupoli del conservatorismo liberale » (p. 152), « iniziatore del fenomeno di artificiosa disintegrazione nazionale » (p. 172) cui fa rimprovero di non aver compreso « i due fatti nuovi della vita politica italiana: la proporzionale e il partito popolare » (p. 186) « Il punto vulnerabile della disfatta demo-liberale del '21, che si ripercuote nel '22 e che peserà lungamente sul paese » (p. 183) è visto con chiarezza dal Galati nell'atteggiamento del liberalismo italiano nei confronti della questione sociale. Oltre alla mancanza di « una fede nel divenire delle classi proletarie » (p. 189), egli rimprovera ai vecchi partiti l'errata valutazione del popolarismo e la « incapacità organica (...) di sistemare idee e organizzare forze entro partiti veri e propri » (p. 191).

Del fascismo, poi, scrive: « Movimento ancora caotico perché sorto nel tumulto della battaglia antibolscevica; costretto a vivere, nelle diverse regioni d'Italia, sotto esigenze contraddittorie; a volte mistico, talora

incendiario, pronto ad esaltarsi nel mito della disciplina e nell'esercizio della disobbedienza; utilizzatore di cattivi istinti delle folle per raggiungere scopi immediati, il fascismo apparve anche come ricercatore ansioso di una dottrina politica e filosofica su cui poggiare ed edificare, per cui si sperò nel campo popolare in una sua energica trasformazione capace di mutare profondamente la sua funzione » (p. 198). Che era, oltre tutto, un giudizio di attesa che, se da un lato giustificava le ragioni della collaborazione popolare al primo ministro Mussolini non tralasciava, però, una valutazione realistica del fenomeno fascista (« mistico... incendiario... utilizzatore di cattivi istinti delle folle... ricercatore di una dottrina politica e filosofica su cui poggiare ed edificare »), che, pure, aveva tratto in inganno uomini politici e partiti molto più scaltriti e rotti al gioco parlamentare.

Ma la parte più « impegnata » della ricostruzione del periodo 1919-24, per l'acuta capacità di sintesi tra fattori ed elementi diversi e contraddittori, è certamente quella dedicata alle « cause della disfatta » (pp. 183-191) dei partiti democratici nella quale l'A. acutamente sottolinea l'illusione del liberalismo di poter tenere a bada il fascismo come un figliuolo irrequieto, l'errata valutazione del popolarismo, la crisi parlamentare come riflesso della crisi politica e sociale, i particolarismi di categorie e di clientele.

È vero che si tratta di giudizi politici e non storici, cioè di giudizi su una certa situazione maturati nel corso della battaglia politica alla quale l'A. attivamente partecipa secondo la particolare prospettiva « popolare », ma non si può disconoscere che molti di quei giudizi hanno trovato più o meno conferma ad un'attenta e scrupolosa analisi storica.

In effetti il Galati si muove sulla scia di don Sturzo e secondo le prospettive da lui indicate anche quando molti uomini politici non si erano ancora resi perfettamente conto delle profonde trasformazioni operate dalla guerra e della vera natura del fascismo.

Non per niente molti temi qui ripresi dal Nostro erano stati ampiamente discussi e dibattuti da L. Sturzo nel volume « Popolarismo e fascismo », edito l'anno precedente pure dal Gobetti.

Il Galati, a parte la discutibile iniziale tesi sui nuovi cattolici e il Risorgimento, non fa che muoversi entro la tematica politica sturziana, accentuando, con notevoli capacità di sintesi ed efficacia espositiva, il tema allora scottante dei rapporti tra religione e politica, tra cattolicesimo e fascismo.

Un libro, per concludere, che è un'utile e preziosa testimonianza del tempo e come tale spiega e giustifica le ragioni della sua recente ristampa nella *collana di storia contemporanea*, perché dalle sue pagine balza evidente quel clima drammatico di fede e di speranza di pochi nella libertà di contro alla dittatura ormai imminente.

Chiara ed esauriente l'introduzione di F. Malgeri e sempre puntuali, sobrie e precise le numerose note che facilitano la comprensione di avvenimenti e personaggi citati nel testo.

ANTONIO CESTARO

GEORGES DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medioevale (Francia, Inghilterra, Impero. Secoli IX-XV)*. Trad. ital. di ILIO DANIELI. Laterza, Bari 1966.

Di grande interesse, nel fervore di cui oggi si circondano gli studi di storia economica, appare la poderosa opera di G. Duby.

Specialista di storia economia, G. Duby, dopo la pubblicazione di numerose opere particolari, riguardanti zone delimitate e problemi specifici della vita rurale della Francia medioevale, affronta, con questo volume, il problema di delineare un quadro completo dell'economia rurale dell'Europa medioevale. È un problema certamente nuovo e arduo, quando si tengano presenti la scarsezza delle fonti e la loro laconicità, per cui questa indagine ha richiesto, non solo approfondita informazione documentaria, ma anche sottile sensibilità storica, capace di cogliere, attraverso testimonianze frammentarie, della più disparata natura (l'A. si è servito anche d'indagini archeologiche), le tappe principali e le linee di sviluppo dell'economia rurale, in questi secoli di lento e graduale trapasso da forme primitive di agricoltura a più moderne e complesse tecniche agrarie.

Egli ha anche il merito di aver fatto giustizia di visioni nazionalistiche e particolaristiche, aprendo la strada a nuove e più complete ricerche in questo campo. È stata intenzione dell'A., infatti, confrontare le indagini locali più feconde, cercare di trarne insegnamenti di valore più generale, per uscire dai limiti nazionali che hanno per tanto tempo imprigionato la ricerca storica in Europa.

In questa indagine il Duby ha approfondito, con rara competenza, ogni aspetto della vita rurale: dalla natura del terreno, agli attrezzi rurali,

ai metodi di lavoro, all'analisi delle strutture sociali, delle condizioni dei contadini, seguendone lo sviluppo attraverso tre tappe successive: secc. IX e X, secc. XI-XIII e secc. XIV-XV. Su quest'ultimo periodo l'A. si sofferma maggiormente, per cogliere la concomitanza e la complementarità d'interesse tra la vita rurale e quella cittadina, tra il contadino e l'artigiano ed il mercante.

L'A. ci mostra come il mondo rurale, per tanto tempo quasi negletto dalla critica storica, abbia invece enorme importanza, specie nel M.E., come elemento determinante delle strutture della società del tempo, tanto che richiederebbe studi ancora più approfonditi, condotti da « ricercatori », e in primo luogo archeologi, attenti alle vestigia della civiltà materiale, delle case e delle zone agricole, dell'alimentazione, dell'attrezzatura e del bestiame » (pag. 174, parte II).

Molto interessante l'analisi riguardante il fenomeno di dissodamento di terre incolte, verificatosi intorno al Mille, che dà l'avvio al costituirsi dei maggiori gruppi di beni fondiari allodiali, fenomeno che viene studiato con profondo esame comparato relativo alla Germania, alla Francia ed all'Inghilterra. Importante anche l'analisi dei rapporti tra le signorie fondiarie ed i servi della gleba, condotta sullo studio delle notizie riguardanti le corvées ed i vari obblighi dei contadini verso i signori proprietari fondiari. Con rara competenza e con notevole acume storico l'A. segue lo sviluppo graduale delle corvées in censi, attraverso l'incremento della circolazione monetaria ed analizza la trasformazione del rapporto signore-contadino, proprio in base a questi elementi. Ricca e suggestiva, ancora, l'analisi dei vari tipi d'insediamenti rurali, svelanti la natura del rapporto con il signore fondiario e l'analisi delle condizioni della « familia » servile, vista come fonte preziosa e principale della ricchezza del signore.

Libro ricco di prospettive analitiche e di sintesi originali, quest'opera del Duby, come dice lo stesso autore nella premessa, deve essere considerata piuttosto come suggeritrice di più approfondite ricerche, che come insieme di conclusioni definitive. (A tale scopo il testo è stato corredato dall'A. di una ricchissima bibliografia).

Duby ha felicemente concorso ad allargare i confini della storia economica europea, ne ha additato le vie da seguire ed i metodi di ricerca, anche se non ha potuto dare risultati completamente positivi.

Egli, infatti, ha escluso dalla sua ricerca la Polonia, la Boemia ed i Paesi Scandinavi, per la difficoltà della lingua e, quanto ai tre paesi di cui si è occupato (Inghilterra, Germania e Francia), si è soffermato molto su

quest'ultima, di cui egli conosceva più a fondo tanti problemi, per averli studiati in modo più particolareggiato. (L'Italia e le altre zone mediterranee sono volutamente viste di scorcio, in quanto in esse il fenomeno agrario è, in età medioevale, tutto particolare, rispetto all'Europa continentale). Questi i limiti dell'opera, la quale peraltro si raccomanda anche per un'esposizione affascinante e lucida, nonché per un'ottima traduzione italiana che attrae subito il lettore, il quale trova in questo libro, oltre ad un serio e scientifico lavoro storico, quasi una drammatica narrazione della vita del contadino e del signore sullo scenario della selvaggia terra medioevale.

ANTONELLA SPARANO

PIERRE RICÉ, *Educazione e cultura nell'Occidente barbarico dal VI all'VIII secolo*. Trad. ital. di G. GIRALDI. Armando Armando, Roma 1966.

P. Riché, noto studioso dell'Alto Medioevo, fa luce, con *Educazione e cultura nell'Occidente barbarico*, su uno dei periodi più oscuri della cultura medioevale, delineando un quadro interessante ed originale riguardante tre secoli di educazione e di cultura.

L'Autore ha cercato soprattutto di cogliere ogni sfumatura del lento trapasso dall'organizzazione scolastica tardo-romana alla scuola cristiana, mettendo in risalto la perpetuazione della cultura antica nel primo Medioevo.

Importante ed originale è anche l'analisi delle scuole e dei centri monastici in età barbarica, che vengono presentati come presupposti e fondamenti della cosiddetta « rinascita carolingia », la quale, in questo modo, viene criticamente analizzata e puntualizzata.

In quest'opera l'Autore ci mostra come storia dell'educazione e storia della cultura vengano a convergere, sin dall'Alto Medioevo, in una necessaria complementarietà.

L'esposizione è chiara e scorrevole; il testo è ricco di preziose cartine geografiche illustrative.

A. S.

ELIO APIH, *Italia Fascismo Antifascismo nella Venezia Giulia*, Laterza, Bari 1966.

Ove mai si rendesse necessaria una chiave alla lettura di quest'opera, strutturata del resto linearmente e scevra da pregiudizi etnici od ideologici nei confronti di un popolo attestato da secoli ai nostri confini orientali, non esiteremmo a segnalare, quale più acconcio strumento di interpretazione, un articolo di Cesare Battisti, apparso sul *Popolo* del 13 luglio 1905. Scriveva il Battisti, nell'imminenza di un congresso socialista italo-austriaco: « L'accordo... unanime sul diritto che ha ogni singola nazionalità alla piena e completa esplicazione delle proprie energie, sul diritto che ha ciascuna di sentirsi attratta... nella sorte lieta come nella triste, nelle memorie come nelle aspirazioni alla madre patria ».

Con tale indagine incentrantesi sulla complessa problematica dei rapporti tra i gruppi etnici italiano e slavo nella Venezia Giulia, considerati nell'arco del tormentato venticinquennio 1918-1943, l'A. si rianoda idealmente a quei « nuovi termini del problema dei rapporti italo-slavi a Trieste » enunciati in un suo studio¹ del 1957, ove, a suggello di una accurata indagine socio-economica sulla Trieste mercantile del diciottesimo secolo, si argomenta che « ... se è vero che il cosmopolitismo assimilava, è vero anche che i limiti posti a quel processo di assimilazione erano altrettanti limiti alla italianità di Trieste ».

Schizzato incisivamente il tramonto dell'impero asburgico e lumeggiate le varie sfaccettature del tutt'altro che monolitico irredentismo, l'A. affronta direttamente gli addentellati dello stato di tensione esistente al confine giuliano con una sfera di contrasti propriamente interstatali, sollevandosi così al di sopra dell'ambito storiografico puramente regionale. Come non rammentare allora, in questa sede, l'incessante polemica salveminiiana contro gli esiziali attriti a livello municipale destinati ad avvelenare le relazioni tra popoli confinanti? A tutto vantaggio di terzi, beninteso, come il Salvemini stesso opportunamente rileva, trattando delle rivendicazioni slovene su Trieste².

Il riacquisto dei territori al di là dell'Isonzo viene in tal modo riconosciuto e ai prodromi di un nascente espansionismo e all'« ... epilogo del processo di unità nazionale promosso dal Risorgimento », mentre sin dalle

1. ELIO APIH, *La società triestina nel secolo XVIII*, Torino 1957.

2. GAETANO SALVEMINI, *Opere*, III, vol. II, p. 298.

prime pagine si avverte netto il ripudio d'ogni fermento sciovinistico, di contro ad una commossa simpatia per le correnti d'interventismo democratico, le cui incertezze vengono peraltro messe a nudo senza esitazione. Attentissimo si rivela inoltre l'A. nei confronti della dialettica interna di correnti del socialismo giuliano, impastoiato dagli inevitabili compromessi con istanze nazionali, operanti quanto mai attivamente specie ove si situino su di un terreno di raffronto tra due differenti culture.

Incontreremo sovente nomi come Puecher, Oberdorfer, Pittoni ecc., tutti esponenti del partito socialista, ma interventista e proclive a convergenze programmatiche coi liberal-nazionali il primo; più saldamente ancorati ai principi dell'internazionalismo i secondi. Nel corso della trattazione li vedremo gradualmente prendere coscienza di una certa qual incomunicabilità tra proletari slavi ed italiani, ad onta della conclamata solidarietà internazionale delle classi lavoratrici, per poi affondare in un ventennale silenzio, sino al risorgere dell'antifascismo attraverso la costituzione di comitati cittadini nel 1943.

Pagine di notevole pregnanza quelle dedicate alla doccia fredda della occupazione interalleata ed ai giri di valzer delle potenze dell'Intesa col nascente nazionalismo jugoslavo; alla baldanza dei Croati ed ai dibattiti sulla corretta applicazione del Patto di Londra, mentre le prime delusioni inferte al sentimento nazionale esacerbato da quattro anni di guerra pongono le premesse per l'avventura dannunziana. Rispetto al Poeta l'A. sembra del resto condividere il parere espresso allora dal generale Caviglia in una lettera a Nitti, ove chiaramente è detto: « ... non posso convenire all'idea della repubblicetta medievale immaginata letterariamente dal D'Annunzio ».

Palese è qui il richiamo alle tesi del Valeri (*Da Giolitti a Mussolini*), che sistematicamente ha registrato le diverse tentazioni cui il Poeta soggiacque nel periodo fiumano: repubblicanesimo, bolscevismo, sindacalismo rivoluzionario ecc.

Non minore attenzione merita il secondo capitolo sulla « Crisi e i fermenti del dopoguerra », poiché qui l'indagine s'innesta sull'intreccio di questione sociale e questione nazionale, che costituì un tema di riflessione caro al Salvemini, impegnato a confutare la validità sia dell'irredentismo democratico (Barzilai) che di quello accesamente nazionalista con tale acutezza, che gli slavofobi finirono con l'appioppargli l'appellativo di « Slavemini ».

Come invece disconoscere il coraggio di chi, nel 1900, non esitava a

scrivere: « ... nel Triestino gli operai passano tutti al socialismo e... non sentono nessuna voglia di farsi redimere dai nostri Bava Beccaris »³?

Pur non giungendo a eclatanti formulazioni condensantisi diciamo nell'equazione Piemonte codino : Lombardia democratico - federalista = Italia monarchica : Trieste democratica, l'autore fa peraltro spiccia giustizia di quell'irredentismo declamatorio che, in quanto non materiato di vere riflessioni sulle componenti socio-politico-culturali della problematica originata dalla crescita ad oriente del territorio nazionale, si prestava ad essere facilmente strumentalizzato e dunque snaturato dai partiti italiani.

Le caratteristiche peculiari della nuova regione s'imposero peraltro all'attenzione di non pochi uomini politici, tra cui il Nitti, che, come l'A. riferisce, paventava il ripetersi di quel « furore di assimilazione e decomposizione », la cui virulenza il Veneto aveva già sperimentato nel '66.

Puntualmente vengono registrate le prese di posizione autonomistiche, tra le quali val la pena di ricordare quella di Francesco Salata, un istriano posto dal Nitti a capo dell'Ufficio Centrale per le nuove province, il quale, conscio dell'antistoricità o, se vogliamo, della impoliticità di certe smanie livellatrici volte a cancellare quanto sapeva d'absburgico, affermava non poter « consentire con chi... ritiene preferibile la pessima legge del Regno alla ottima legge del passato regime... ». Ed in realtà la presenza di particolari istituti giuridici, il diverso articolarsi della legislazione sociale e scolastica, più la secolare influenza, per dirla col Magris⁴, del « paternalistico mito dei popoli contrapposto alla moderna realtà delle nazioni nate dalla Rivoluzione francese », accompagnata dall'altrettanto secolare esercizio di un certo qual « sacrificium nationis », non potevano essere cancellati con un tratto di penna.

Seguendo ancora il Magris⁵ nella sua disamina dell'idea austriaca perverremmo comunque ad inquietanti conclusioni, sicché preferiamo limitarne la validità all'ambito puramente letterario...

Al parallelogramma di forze già delineato si unisce l'ulteriore, non trascurabile componente rappresentata dall'atteggiamento del clero, tradizionale difensore dei diritti naturali degli slavi e, per tutta la durata della guerra, baluardo di lealismo absburgico, come documentano le pastorali del vescovo di Trieste e dell'arcivescovo di Gorizia citate dall'Apih.

3. G. SALVEMINI, *op. cit.*, vol. I, p. 3.

4. MAGRIS, *Il mito absburgico*, Torino 1963.

5. MAGRIS, *op. cit.*, p. 255: « È significativo che gli scrittori triestini, che avevano combattuto sul Carso, abbiano sentito profondamente i lati positivi della compagine austro-ungarica... ».

Nella sezione dedicata ai rapporti di interazione tra i tre fattori del capitalismo, militarismo e nazionalismo, si passano opportunamente in rassegna le ragioni dell'economia e l'A. non esita a parlare di crollo dell'economia giuliana a proposito della interruzione della Südbahn collegante Trieste a Vienna e Budapest, il che dimostra ancora una volta la vitale importanza dell'Hinterland e la conseguente impossibilità di far prosperare i traffici in questo settore senza una distensione estesa a tutti gli stati sorti dal crollo della monarchia danubiana.

Esposta anzi a rappresaglie economiche, la regione non avrà quella vigorosa ripresa preconizzata da numerosi esponenti politici nell'euforia del ricongiungimento alla madrepatria, e parimenti poco vistoso sarà il rilancio dell'industria cantieristica. Desolante quadro che, come l'A. malinconicamente rileva, gli ambienti industriali e commerciali volutamente ignoreranno, facendosi anzi propugnatori di una Venezia Giulia « lanciata alla conquista dei Balcani ». Si riafferma così la sostanziale continuità (continuità nel trasformismo) di certa ricca borghesia prima austriacante ed ora italianissima, sebbene l'A., individuata la matrice schiettamente economica di detto atteggiamento, palesi al riguardo una certa comprensione, senza indulgere a condanne moralistiche od indignate recriminazioni.

Primo a far le spese dell'avvento del fascismo sarà l'autonomismo, ed a tale riguardo non possiamo non menzionare l'acribia con cui l'autore segue le vicende della comunità fiumana, ferma nel proposito di non farsi travolgere dalla montante marea slava, altrettanto ferma, checché si possa pensare dell'annessione del 1924, nel ribadire la propria volontà di costituirsi in stato libero.

Con il binomio di « nazionalismo economico e nazionalismo politico » la ricerca si sposta nell'ambito della snazionalizzazione e fascistizzazione che, condotta per un ventennio, scaverà un solco sanguinoso tra i due gruppi etnici, annullando ogni possibilità di futura collaborazione. Infatti, nel 1944-'45 si avverterà la mancata collaborazione del CLN coi partigiani jugoslavi e vedremo l'occupante germanico ripetere gli schemi franco-giuseppini del *divide et impera* onde acuire i contrasti etnici già esistenti.

Concludendo questa presentazione, ci auguriamo solo che l'A. voglia appunto rifarsi al tormentato biennio testé citato e colmare quelle lacune che, ad esempio, ci è parso di cogliere anche nell'ultimo libro del Bocca sull'Italia partigiana.

RODOLFO DE SPELLADI

NOTIZIARIO

Inaugurazione dell'anno accademico 1966-67. — Il 16 gennaio 1967, nell'aula magna dell'Istituto, alla presenza del corpo accademico (professori De Rosa, Mazzetti, Vincenti, Salinari e Tessitore), di numerose autorità e di una folta rappresentanza di studenti, si è svolta la cerimonia per l'inaugurazione del XXIV anno accademico.

Ha preso per primo la parola il prof. Antonio Navarra, Presidente del Consiglio di amministrazione, che ha rievocato le varie fasi della vita del Magistero, ha ricordato il compianto prof. Vincenzo Sica, già membro del Comitato tecnico del Magistero, ed ha rivolto un particolare saluto ai nuovi docenti professori Carlo Salinari e Fulvio Tessitore.

Al prof. Navarra è seguito il Direttore dell'Istituto, prof. Gabriele De Rosa. Egli ha innanzi tutto fatto il quadro dello sviluppo crescente dell'Istituto, rilevando come, dopo l'ammissione delle donne, la popolazione scolastica del Magistero si è fortemente incrementata. Ha rivolto un grato saluto al prof. Roberto Mazzetti, benemerito per l'impegno con cui ha sostenuto le più difficili battaglie del Magistero negli anni trascorsi. Il prof. De Rosa ha poi posto in particolare rilievo il fatto che l'inaugurazione dell'anno accademico avveniva in coincidenza con due importanti eventi: l'allargamento del Consiglio direttivo da tre a cinque professori di ruolo, e il forte aumento del numero degli studenti che, dai quattromila dell'anno accademico 1965-66, è salito a circa cinquemila.

Ricordate le varie iniziative predisposte annualmente dalle autorità accademiche a favore degli studenti, quali provvidenze assistenziali, sussidi, sviluppo e rinnovo delle attrezzature della biblioteca, il prof. De Rosa ha posto l'accento sull'importanza assunta dal Magistero di Salerno nella sua « funzione formativa e di guida di tanta parte della gioventù studiosa meridionale », ed ha riaffermato la necessità di « lavorare perché il Magistero si adegui presto alle condizioni di un istituto universitario di massa ». Riferendosi ai fondamentali problemi ancora da risolvere, il Direttore del Magistero ha osservato come i locali dell'Istituto si dimostrino sempre più insufficienti e provvisori ed ha ribadito la necessità di una nuova

sede che « dalle sue linee architettoniche, dalla sua stessa funzionalità », porti lo studente « a sentire la dignità dello studio e dell'indagine, il senso personale del suo contributo ».

« Noi desideriamo — ha detto il prof. De Rosa — impegnare la più valida gioventù studiosa di questo Mezzogiorno, pur avvilito da troppe lunghe miserie e da costumi politici spesso viziati dalla piaga del clientelismo, sulla via della edificazione di un istituto universitario responsabile, centro non di una cultura morta e asettica, ma viva, fatta di impegno civile e proiettata nello studio dei problemi della nostra comunità civile moderna, attraverso un solido legame con la tradizione filologica e storica del Mezzogiorno. Lo scopo è ambizioso, è vero: d'altra parte, è obbligato, ci è imposto dalla realtà stessa di questo incontro della tradizione con una massa nuova di giovani, che per la prima volta viene a contatto con le questioni della ricerca e dell'indagine scientifica, portandosi con sé spesso un mondo di povertà e di arretratezza sociale ed economica, non disgiunto peraltro da quella dose di furbizia che nasce da lungo e secolare sospetto. Il Magistero ha un dovere di lealtà verso questi giovani; deve aiutarli a conquistare la dimensione della cultura ».

Il prof. De Rosa ha concluso augurandosi di poter salutare nel corso del prossimo anno accademico la trasformazione del Magistero da Istituto universitario riconosciuto dallo Stato in Istituto universitario statale e di vedere avviato a soluzione anche il problema dell'edificio.

Lo studente Emanuele Tirone, rappresentante dell'Organismo universitario salernitano, in un breve intervento ha portato il saluto degli studenti ed ha ringraziato le autorità accademiche per l'opera svolta nella valorizzazione e nel potenziamento del Magistero sotto l'aspetto scientifico e organizzativo.

Il prof. De Rosa ha quindi presentato il prof. Fulvio Tessitore, titolare della cattedra di Storia delle dottrine politiche, ricordando le principali tappe della sua carriera e i titoli della sua produzione scientifica, « impostasi all'attenzione degli studiosi per la finezza di giudizio critico, per un'acuta sensibilità storiografica, e per la sicurezza del metodo ».

Il prof. Tessitore ha preso la parola ed ha svolto la sua prolusione ufficiale al corso, sul tema: « La storia del pensiero politico e la lezione di F. Meinecke ».

Il prof. Tessitore, dopo aver rivolto cordiali parole di ringraziamento e saluto ai Colleghi della Facoltà, ha ricordato il debito di grati-

tudine che egli nutre verso i suoi più diretti maestri: Giuseppe Capograssi e Pietro Piovani. Egli ha quindi svolto il tema propositosi, incentrando la discussione specialmente su tre punti essenziali: lo stato di confusione metodologica e logica regnante intorno alla definizione della disciplina oggetto del suo insegnamento (« storia guazzabuglio »); l'apporto fornito dallo storicismo crociano, attraverso la distinzione tra storia della filosofia politica, storia della scienza politica e storia delle tendenze politiche; infine il ruolo spettante alla disciplina tra gli insegnamenti storici e filosofici, nel contesto delle più recenti riflessioni sui profili metodologici della storia della filosofia e sui problemi della conoscenza storica, che l'autore ha giustamente considerato al centro dell'attuale interesse filosofico più esperto e consapevole.

Il prof. Tessitore ha sostenuto l'opportunità di sottolineare sempre più decisamente il carattere storico-filosofico della storia delle dottrine politiche, ed in proposito ha rilevato la necessità di distinzioni anche di ordine terminologico, volte ad evitare vecchi equivoci: non più storia di *dottrine* politiche (formula che reca in sé manifesta l'originaria direzione storico-giuridica della disciplina), ma storia del *pensiero* politico. Dimostrato, con ampi riferimenti culturali, il carattere storico-filosofico della disciplina, l'autore si è posto il problema dei riflessi sulla storia del pensiero politico della antica e recente *querelle* sulla storia della filosofia *tout-court*. In proposito, dopo una ricca serie di osservazioni storiche e metodologiche sui problemi della conoscenza storica, sulla sociologia della conoscenza, sulla storia delle idee, sulla questione delle ideologie, l'autore ha sostenuto che la storia del pensiero politico (per rispondere pienamente alla storicità, alla filosoficità e alla politicità che la caratterizzano) può essere considerata come una corrente della storiografia delle idee, intese quest'ultime non già astrattamente, come una catena di pensieri assolutizzati, ma, secondo l'insegnamento dello storicismo meineckiano, come concreto processo di oggettivazione, in cui si risolve, senza negarsi, l'antinomicità costitutiva del reale; insomma come individualizzante idealità, di tipo non riconducibile alla logicizzazione hegeliana della storia, ma, al contrario, nelle dimensioni dello storicismo critico da Humboldt a Ranke, da Dilthey a Meinecke, alla storicizzazione dell'esperienza umana.

Opera di assistenza universitaria. — L'Opera universitaria dell'Istituto di Magistero « G. Cuomo » di Salerno, nell'attuazione dei suoi compiti di assistenza a favore degli studenti iscritti, in corso e fuori corso,

ha concesso, per l'anno accademico 1966-67, le seguenti provvidenze assistenziali:

a) *Assegno di studio*. L'assegno, istituito con legge 12 febbraio 1963, n. 20, ha il fine di assicurare agli studenti capaci e meritevoli, privi di mezzi, il diritto di raggiungere i più alti gradi degli studi. Per l'anno accademico 1966-67 sono stati concessi 186 assegni di studio da L. 360.000 e 123 assegni da L. 200.000, per un totale complessivo di L. 91.500.000.

b) *Borse di studio*. A seguito di un concorso per titoli ed esami al quale hanno partecipato 75 candidati, sono state concesse ai vincitori venti borse di studio da L. 100.000. Il concorso era riservato a tutti gli studenti meritevoli ed appartenenti a famiglie che fruiscono di un reddito non superiore a quello esente dall'imposta complementare.

c) *Buoni per ritiro gratuito di libri di testo*. L'Opera universitaria ha concesso agli studenti che non usufruiscono dell'assegno di studio e che, di condizioni economiche non agiate, hanno dimostrato meriti scolastici sufficienti nel precedente anno accademico, buoni libro per il ritiro dei testi adottati. La somma attribuita a tal fine ammonta a L. 4.585.810.

d) *Sussidi per tasse, sopratasse e contributi*. L'Opera universitaria ha concesso, per l'anno accademico 1966-67 sussidi per il pagamento delle tasse scolastiche agli studenti che non si trovano nelle condizioni di poter chiedere l'esonerazione o il semiesoneramento dal pagamento delle stesse e siano di disagiate condizioni economiche. La somma stanziata a tal fine è di L. 3.743.250.

e) *Assistenza sanitaria*. A cura dell'Opera universitaria è in funzione un Centro di medicina preventiva e sanitario per tutti gli studenti iscritti al Magistero. Tale Centro è affidato alla direzione del dott. Ennio D'Aniello ed al dott. Vincenzo Gaudiani, quale medico ambulatoriale. Detto servizio si propone lo scopo di svolgere attività di medicina preventiva, facendo praticare agli studenti gli esami chimico-clinici ed immunologici fondamentali e di offrire un'adeguata assistenza medica e specialistica in caso di malattia. Questo servizio dell'Opera intende prestare gratuitamente a tutti gli studenti, che si saranno sottoposti agli accertamenti presso il Centro, un'assistenza sanitaria ambulatoriale e specialistica. Inoltre intende assistere con visite a domicilio tutti quegli studenti

che abitano a Salerno, ed in particolare quelli che vivono lontano dalla famiglia.

f) *Buoni pasto gratuiti*. Anche per l'anno accademico 1966-67 l'Opera universitaria ha concesso un contingente gratuito di buoni pasto agli studenti dell'Istituto che hanno residenza in località lontana da Salerno o di difficile collegamento, meritevoli per il profitto e di disagiate condizioni economiche. Sono stati concessi 720 buoni pasto dal valore unitario di L. 650.

g) *Mensa universitaria*. Per l'anno accademico 1966-67 è stata stipulata una convenzione con un ristorante di Salerno per consentire agli studenti iscritti al Magistero di usufruire di una mensa in funzione tutti i giorni dal 16 gennaio al 31 luglio e dal 1° ottobre al 30 novembre 1967. Tale convenzione prevede da parte dell'Opera universitaria il pagamento di L. 350 per ogni pasto consumato e di L. 300 da parte dello studente. Alla data del 7 giugno 1967 sono stati consumati 3.564 pasti con una frequenza giornaliera di 25 studenti.

Concorso per operosità scientifica e attività didattica. — In data 9 febbraio 1967 è stato bandito un concorso per il conferimento di tre premi da L. 200.000 per operosità scientifica e otto premi di L. 50.000 per attività didattica, riservato agli assistenti dell'Istituto di Magistero che nei due precedenti anni accademici abbiano svolta operosità scientifica nel campo delle rispettive discipline e intensa attività didattica con esercitazioni pratiche.

La Commissione giudicatrice, composta dai professori Gabriele De Rosa, Roberto Mazzetti e Fulvio Tessitore, esaminata la documentazione presentata dai vari candidati, ha dichiarato vincitori del concorso i seguenti assistenti: *Premio di operosità scientifica*: prof. Antonio Cestaro, dott. Luigi La Bruna, dott. Massimo Panebianco; *Premio per attività didattica*: dott. Pasquale Cammarota, dott. Giovanni Aliberti, dott. Mario Petrone, dott.ssa Adriana Corrado, dott. Cosimo Campanelli, dott. Francesco Coppola, dott. Lucio Grimaldi e dott.ssa Maria Giovanna Pappalardo.

Concorso per borse di studio a laureati nei tre precedenti anni accademici. — In data 15 febbraio 1967 è stato bandito un concorso per titoli a tre borse di studio da L. 1.000.000, riservato a giovani laureati presso

il Magistero nei tre precedenti anni accademici, che abbiano attitudini alla carriera didattica e scientifica e che intendano continuare a svolgere la propria attività presso l'Istituto. La Commissione esaminatrice, composta dai professori Gabriele De Rosa, Roberto Mazzetti e Fulvio Tessitore, esaminata la documentazione presentata dai vari candidati, ha assegnato le borse di studio di cui sopra alla dott.ssa Emilia Delle Donne in Rober-tazzi e al dott. Giovanni Di Pace.

Modifica di Statuto. Costituzione di Istituti scientifici. — Nella seduta del 14 marzo 1967, il Consiglio di amministrazione, facendo propria una deliberazione adottata dal Consiglio direttivo nella riunione del 17 gennaio 1967, ha votato all'unanimità una modifica di Statuto che sancisce la costituzione presso l'Istituto di Magistero dei seguenti Istituti scientifici: Istituto di lingua italiana e filologia romanza, Istituto di lingue, Istituto di storia, Istituto di Pedagogia, psicologia e sociologia, Istituto di geografia, Istituto di filosofia e storia della filosofia, Istituto di filologia classica, Istituto di storia dell'arte, Istituto di diritto pubblico. Gli istituti suddetti avranno lo scopo di promuovere e coordinare la ricerca nelle discipline di propria pertinenza. Il Consiglio direttivo provvederà al raggruppamento dei singoli insegnamenti presso ciascun istituto. La modifica di statuto è stata successivamente approvata dal Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Tavola rotonda su « Quale Umanesimo? » di R. Mazzetti. — Il 14 marzo 1967, nell'Aula Magna dell'Istituto di Magistero si è svolta, alla presenza del sindaco di Salerno, prof. Menna, di numerose autorità e di un folto pubblico, una « tavola rotonda » sul recente volume del prof. Roberto Mazzetti *Quale Umanesimo?*

La tavola rotonda si è svolta sotto la presidenza del prof. Gabriele De Rosa, che ha sinteticamente messo in luce le caratteristiche essenziali dell'opera, collocando il volume fra gli apporti più coraggiosi e aperti alla conoscenza del ventennio fascista, quasi « confessione di un figlio del secolo ». Ha quindi preso la parola il prof. Antonio Cestaro che ha inquadrato l'opera in discussione nel contesto della più recente storiografia ed ha sottolineato, in particolare, l'impostazione nuova ed originale con cui è stato affrontato il fenomeno del fascismo e « l'ansia di ricerca della verità, di chiarificazione e di demitizzazione » che ha animato l'Autore.

Il prof. Fulvio Tessitore ha contestato al prof. Mazzetti la tesi che Gentile e Croce siano « i portatori di una filosofia della cultura che respingendo Marx nei suoi motivi più stimolanti, si costruisce su basi teologico metafisiche, quale ultima espressione del romanticismo europeo e più coerente manifestazione del solo, autentico romanticismo italiano ». L'oratore ha tuttavia riconosciuto come nell'opera del Mazzetti siano sentite esigenze proprie di uno storicismo del finito ed istanze pluralistiche di una moderna etica della storia.

Il prof. Vincenzo Filippone ha osservato che dalla lettura di *Quale Umanesimo?* si ricava l'impressione che la selezione operata prima del 1922 dalla più importante filosofia italiana (Croce e Gentile) nella filosofia europea sia stata parziale e anacronistica, producendo effetti di miopia nei confronti del fenomeno fascista. Egli ha poi confutato la tesi del Mazzetti « del presentarsi del divino come assurdo », ed ha affrontato il problema del rapporto tra uomo e Dio, sostenendo, con lo Scheler, che tale rapporto è quello che più propriamente definisce l'uomo.

Il dott. Pasquale Cammarota ha quindi sottolineato alcuni aspetti del libro, sul piano strettamente pedagogico. Sono poi intervenuti altri oratori, che hanno sottolineato particolari e scottanti aspetti del volume del prof. Mazzetti.

A tutti ha risposto il prof. Mazzetti.

Nel prossimo numero della Rivista daremo il testo integrale della discussione.

Attività culturali dell'Istituto laboratorio di pedagogia. — Nei giorni 2 e 3 maggio 1967, nell'aula Magna del Magistero, l'illustre prof. B. Suchodolsky dell'Università di Varsavia, ha tenuto due comunicazioni sui seguenti temi: « La personalità e la teoria del marxismo » e « La mia pedagogia ».

Nell'esaminare i diversi significati del termine personalità, il professor Suchodolsky ha affermato che il problema dell'uomo non va risolto sul piano della filosofia ma della realtà e delle condizioni sociali, che aumentano il ruolo dell'uomo, in quanto ogni assetto sociale è costruito dall'uomo e per l'uomo. Il mondo non è senza l'uomo, e l'uomo non è senza il mondo. Il personalismo moderno che vuol salvare l'uomo dal mondo è una filosofia dell'uomo metafisico, cioè senza mondo, mentre l'esperienza porta a considerare la problematica dell'uomo nel mondo. Tale

problematica ci mette di fronte alla necessità di considerare il ruolo dell'uomo nel mondo, in quanto personalità. La definizione, cioè, di personalità implica che la persona svolga ruoli determinati come simile di altri simili. Il carattere socialmente mediato della personalità è una risonanza di Marx, per il quale l'uomo è il mondo sociale in cui egli vive. Modi e metodi diversi di definire la personalità come quelli scientifici basati sul concetto di quello che l'uomo è e non su quello che egli può essere, sono antieducativi, perché spengono tante speranze razionali rappresentate dai giovani.

Nella seconda comunicazione, « La mia pedagogia », il Suchodolsky s'è posto il problema se bisogna comprendere l'uomo o formare l'uomo in un determinato modo, perché egli diventi quello che è. La soluzione è stata presentata nel superamento del piano meramente scientifico, che descrive soltanto il dinamismo dell'uomo, e della separazione tra scienza pratica e teorica della pedagogia. Questa, infatti, come formazione dell'uomo nel suo sviluppo storico, è scienza pedagogica pratica, cioè accettazione passiva del determinismo storico, mentre l'attività educativa crea altri fatti che non sono inquadrabili in tale determinismo. Donde la necessità di revisionare l'oggetto della pedagogia, in quanto la realtà odierna è diversa da quella del passato per lo sviluppo scientifico, tecnico e democratico della società che pone il problema dell'istruzione culturale o, meglio, dell'istruzione politica. Ma contro il rischio di sacrificare la libertà d'azione alla politica o alla civiltà industriale, l'Oratore si è chiesto qual'è la vera educazione, quale la pedagogia del futuro. Rinunciare alla vita sociale e accettare la pedagogia dell'isolamento (Montaigne) o contribuire sempre più al senso dell'umanità? Il conflitto tra l'uomo e le sue opere va superato (in quanto l'uomo non è estraneo al suo mondo sociale) così come lo superò Comenio, ristrutturando tutte le cose, rinnovando la scuola e la realtà sociale perché cessi di essere un labirinto in cui periscono le persone e diventi il regno dell'uomo, costruito dalle mani dell'uomo; e come lo superò Marx, condannando i rapporti che estraniano l'uomo dal suo mondo.

Ma se la pedagogia è scienza pratica perché parte dalla realtà sociale creata dagli uomini del passato e del presente, è anche teorica perché analizza come si forma l'uomo attraverso le sue opere. La pedagogia così è vista, neo-umanisticamente, radicata nella civiltà e non nelle capacità psicologiche dell'individuo ed è alla base della filosofia, della sociologia e della psicologia, in quanto dice ciò che l'uomo può divenire e non sol-

tanto ciò che è. Oggettivazione e soggettivazione, alienazione e suo superamento, attività pedagogica e attività sociale tese a far sì che l'esistenza sociale dell'uomo realizzi la sua essenza, sono i presupposti di una formazione dei giovani, nella quale « la vita e l'ideale si uniranno in maniera creatrice e dinamica ».

Seminario di storia moderna. — Con l'inizio dell'anno accademico 1966-67, organizzato e diretto dal prof. Gabriele De Rosa, titolare della cattedra di storia, è stato istituito ed ha funzionato un seminario di storia moderna e contemporanea, riservato a tutti gli studenti del Magistero, in corso e fuori corso che liberamente avessero voluto parteciparvi.

L'attività del Seminario si è articolata sui seguenti tre punti: *a)* studio delle fonti sulla storia moderna e contemporanea con esercitazioni pratiche integrate dalla lettura approfondita e criticamente condotta di opere fondamentali per il periodo indicato (da K. Brandt a H. Jedin, da F. Braudel a L. Ranke, da Voltaire a E. Eyck, da G. Giolitti a A. Salandra, da F. Martini a O. Malagodi, da L. Sturzo a A. Gramsci, da G. De Luca a G. Lercaro); *b)* nozioni di archivistica e di paleografia con esercitazioni pratiche sulla lettura, interpretazione ed utilizzazione, ai fini della ricerca storica, di atti notarili, di catasti, di platee di beni ecclesiastici, di visite pastorali, di relazioni di prefetti, di carteggi ecc.; *c)* avviamento al lavoro storiografico con esercitazioni pratiche sulla ricerca e utilizzazioni delle fonti, su fonti e letteratura, sistemazione di schede, citazione di fonti, impostazione del lavoro per tesi di laurea ecc.

A parte le esercitazioni trisettimanali (martedì, giovedì, sabato) alle quali gli iscritti erano tenuti a partecipare (dopo quattro assenze venivano depennati dagli elenchi), gli studenti, entro il 30 gennaio, dovevano scegliere e prepararsi ad illustrare e discutere in seduta pubblica, alla presenza dei docenti e degli allievi, uno dei testi elencati al primo punto del programma, impegnandosi, altresì, ad eseguire una ricerca d'archivio, concordata con i docenti, presentandone, poi, i risultati in un elaborato scritto da consegnare entro il 15 maggio, al termine del corso.

La discussione dei testi prescelti si è tenuta, alla presenza dei docenti e degli studenti, in apposite sedute dal 16 marzo al 2 maggio, mentre le tesine di ricerca archivistica (in prevalenza trascrizione e studio di atti notarili dei secc. XVII e XVIII esistenti nell'Archivio di Stato di Salerno e di Avellino o di visite pastorali dei secc. XVI-XVIII esistenti nell'Archivio diocesano di Salerno) sono state discusse in seduta di esame.

Entrambe le prove sono state valutate e tenute presenti nell'assegnazione del voto in sede di esame di storia moderna e contemporanea, nella sessione estiva.

Gli studenti iscritti al Seminario sono stati complessivamente 193; frequentanti fino al termine del corso sono stati 129, di cui 75 appartenenti ai corsi di lettere e lingue e 54 appartenenti ai corsi di pedagogia e vigilanza.

Le lezioni e le esercitazioni sono state tenute dal titolare della cattedra, prof. Gabriele De Rosa, e dagli assistenti prof. Antonio Cestaro, dott. Francesco Malgeri, dott. Giovanni Aliberti e dott.ssa Enrica Delle Donne.

Seminario di urbanistica. — Nel quadro delle attività collaterali al corso di storia medioevale e moderna è stato inserito il seminario di urbanistica che ha avuto come oggetto della ricerca la storia urbanistica della città di Salerno.

Guidato dall'architetto Gino Kalby, un numeroso gruppo di allievi del Magistero (affiancato da allievi della facoltà di architettura di Napoli) ha scelto questo tema di esercitazione quale complemento al corso di storia. La ricerca storica e documentaristica è proceduta di pari passo, si è armonizzata con l'indagine sui luoghi e con il riconoscimento degli episodi singoli o di ambiente, nel complesso della realizzazione architettonica o urbanistica della città.

Partendo dall'esame delle fonti: Chronicon Salernitano e Volturnense, Leone Marsicano, Paolo Diacono, Erchemperto, sino ai contributi ultimi di Ersilio Castelluccio, di Carlo Carucci, di Michele de Angelis, sono stati riletti decine di testi più o meno noti e taluni rari in modo da mettere a fuoco, con le notizie delle quali siamo sino ad ora in possesso e con una metodologia aggiornata, la situazione del centro antico salernitano alla ricerca della « dinamica interna » di questa città nel corso della sua storia.

Questa iniziativa di studio del Magistero ha fatto seguito al convegno sul centro antico, tenutosi a Salerno a febbraio e del quale è in preparazione la pubblicazione degli atti. La ricerca ha avuto anche il carattere di una collaborazione, a livello scientifico ed universitario, alla indagine che un gruppo di architetti va compiendo per conto del Comune di Salerno.

Feriae matricularum 1967. — Nei giorni 24 e 25 aprile 1967, organizzata dall'associazione studentesca « Principatus Salernitanus Teschii », si è svolta la annuale festa della matricola, caratterizzata quest'anno da numerose manifestazioni. Nella prima giornata, dopo la cerimonia di apertura al Salone dei Marmi, dove avveniva lo scambio della feluca universitaria e delle chiavi della città con l'Assessore alla pubblica istruzione, in rappresentanza del Sindaco, e dopo la sfilata di carri allegorici per le principali vie cittadine, lo studente Giuseppe Colasante svolgeva, nei locali del Magistero, alla presenza del Direttore, prof. Gabriele De Rosa e di altri professori, una conferenza sul tema: « L'Università di Salerno: storia di ieri e prospettive per il domani ». Il Colasante, esaminati i progressi raggiunti dall'Istituto universitario salernitano e i problemi ancora insoluti per il suo definitivo potenziamento, quali la sede, la statizzazione ecc., ha affrontato la questione dell'istituzione della seconda Università campana, che potrebbe trovare la sua sede ideale a Salerno, città collegata da un lato con « tutta una zona di sottosviluppo » sulla quale « l'Università eserciterebbe una funzione di guida e di rinnovamento », e dall'altro « con larghe zone di sviluppo che nell'Università troverebbero un centro naturale di direzione e orientamento ».

Al Colasante rispondeva il prof. De Rosa, dichiarandosi partecipe dell'entusiasmo dei giovani e fiducioso nell'avvenire dell'Università di Salerno. Alla fine della manifestazione il Comitato organizzatore offriva al prof. De Rosa, a nome di tutti gli studenti, un attestato di riconoscimento per l'opera da lui svolta a favore del Magistero.

Le « *Feriae matricularum* » continuavano quindi nella serata del 24 aprile e nel giorno successivo con manifestazioni quali incontri di calcio, festival della canzone, spettacoli di arte varia, gare di complessi musicali, per chiudersi con un « Gran Gala » nei saloni dell'ENALC, alla presenza di professori e autorità.

Gite. — Il 9 maggio 1967 un gruppo di circa ottanta studenti, iscritti al corso di storia hanno partecipato ad una gita a Velia, per visitare gli scavi attualmente in corso dell'antica colonia greca di Elea. Gli studenti sono stati guidati dal prof. Mario Napoli, sovrintendente alle antichità e belle arti di Salerno e direttore degli scavi di Elea. Il prof. Napoli ha illustrato ai presenti l'importanza e le caratteristiche fondamentali dei rinvenimenti archeologici finora effettuati e le prospettive connesse al proseguimento degli scavi.

Altre gite sono state effettuate dal docente di psicologia prof. Giuseppe Giulio Giordano, che ha guidato ad Eboli un gruppo di studenti iscritti al suo corso, e dal docente di geografia prof. Domenico Ruocco che ha organizzato una gita nella penisola sorrentina.

Il Congresso di Halle. — Organizzato dall'Accademia delle scienze di Berlino, con la collaborazione dell'Istituto di storia antica dell'Università Martin Lutero di Halle, ha avuto luogo in Halle (Germania orientale), dal 24 al 27 maggio 1967, un congresso internazionale sul tema: « Afrika und Rom ».

I lavori congressuali si sono svolti nell'auditorium dell'Università Martin Lutero, e sono stati articolati su tre relazioni: 1) « Afrika und Rom in der Zeit der Republik »; 2) « Afrika und Rom in der Zeit des Prinzipats »; 3) « Afrika und Rom in der Zeit des Dominats ».

Al predetto congresso — al quale hanno preso parte circa duecento classicisti di tutta Europa e prevalentemente di quella orientale (tedeschi, russi, polacchi, ungheresi, rumeni, turchi) — ha partecipato anche il prof. Riccardo Avallone, incaricato di lingua e letteratura latina presso il Magistero di Salerno, il quale ha tenuto una dotta ed elegante comunicazione in latino sul tema: « Quid Africa Romae illa quae Imperii dicitur aetate dederit ».

Convegno su « Civiltà contadina e civiltà industriale » ad Atella. — Su iniziativa del locale circolo « La Torre », si sono svolte ad Atella (Potenza) dal 3 al 12 settembre 1967 una serie di manifestazioni e dibattiti nel quadro degli « incontri di cultura e civiltà » che annualmente vengono organizzati dal predetto circolo.

Il circolo « La Torre », che si deve all'intraprendenza ed agli sforzi di giovani atellani che avvertono la necessità di un attivo impegno culturale e civile nell'ambito della società in cui operano, ha l'obiettivo di diffondere i problemi lucani e meridionali in una cerchia sempre più vasta e di richiamare l'attenzione di intellettuali, amministratori locali e uomini politici alle più urgenti questioni legate allo sviluppo e progresso del Mezzogiorno.

Gli « incontri di cultura e civiltà » di quest'anno comprendevano una rassegna del prodotto industriale e artigianale della Lucania, una mostra

di pittura sul tema della civiltà meridionale, una mostra del libro sul meridionalismo, una mostra degli interessi storici su Atella, personali di pittura, i seguenti dibattiti: « Il meridionalismo oggi e domani », « L'industrializzazione regionale », « Ambiente meridionale e arti figurative », « L'Università in Basilicata », « Letteratura e ambiente », ed un incontro-scambio con il Centro comunitario di Rescaldina, cittadina in provincia di Milano, onde affrontare i problemi reali di due comunità, una del Nord e l'altra del Sud, in merito al problema dell'integrazione.

Inoltre, dal 7 al 9 settembre, si è svolto il IV Convegno lucano di cultura sul tema « Civiltà contadina e civiltà industriale », con relazioni sociologiche, economiche e storiche sulle due civiltà compresenti in Italia, in una assunzione geograficamente approssimativa del Nord come civiltà industriale e del Sud come civiltà contadina.

Al convegno ha partecipato anche una delegazione del Magistero di Salerno, composta dal prof. Antonio Cestaro e dai dottori Francesco Malgeri, Giovanni Aliberti e Vincenzo Clemente.

Il convegno, presieduto dal prof. Lorenzo Lupo, presidente del Circolo « La Torre », si è aperto con una relazione del Presidente della provincia di Milano, dott. Erasmo Peracchi, che, grazie anche all'esperienza vissuta nella guida della sua amministrazione, ha illustrato le prospettive di sviluppo sociali ed economiche di una società nella quale sono ampiamente utilizzate le più moderne tecniche, nell'ambito di una politica economica basata sulla programmazione e sulla pianificazione.

Nella seconda giornata del Convegno il Sindaco di Taranto, prof. Angelo V. Curci, ha svolto la relazione sul tema: « Un esperimento pilota: Taranto industriale ». Il relatore ha tracciato un quadro socio-economico della nuova Taranto, ponendo in risalto le luci e le ombre legate all'avvento nella città pugliese di una società a carattere industriale, grazie alle recenti installazioni di impianti siderurgici e petroliferi. Pur riconoscendo gli indubbi vantaggi che tale processo di industrializzazione ha prodotto nella comunità in cui egli opera, il prof. Curci ha anche attentamente esaminato i pericoli che — sul piano dei valori umani — sono legati all'introduzione di una mentalità industriale di tipo tecnologico e all'estensione della civiltà dei consumi nella società meridionale.

Il dott. Giovanni Aliberti, assistente alla cattedra di storia presso il Magistero di Salerno ha affrontato quindi il tema: « Civiltà agraria e civiltà industriale: aspetti di un problema storiografico ».

Partendo dalla necessità di « non concepire il corso delle vicende umane come qualcosa d'invariabile, simile al corso dei pianeti », come ha scritto Alexander Gerschenkron, il relatore ha cercato d'individuare, all'interno della più generale discussione tra agricoltura e sviluppo del capitalismo, un'utile linea d'interpretazione dei rapporti intercorsi tra civiltà agraria e civiltà industriale nel nostro paese. Tale linea d'interpretazione può essere riassunta in tre punti fondamentali.

1. Migliore e più adeguata conoscenza da parte degli intellettuali dello sviluppo storico della rivoluzione industriale rispetto ai luoghi comuni ed alle opinioni correnti, frutto di accettazione acritica ed indiscussa delle tesi polemiche della letteratura economica del sec. XIX, che continuino ad essere scambiate per verità universali da parte di quanti si accontentano di letture e di notizie di seconda mano e non di un'indagine concreta del problema. Al riguardo la relazione si è rifatta alla più recente storiografia economico-sociale anglo-sassone e francese e particolarmente agli studi di F. A. Hayek, B. de Jouvenel e T. S. Asthon sulla rivoluzione industriale inglese dell'800, sui rapporti intellettuali-sviluppo del capitalismo e sulla trattazione storiografica dell'avvento dell'industria.

2. In tale contesto la relazione, partendo da un'analisi dei risultati raggiunti dai principali storici della civiltà agraria europea-occidentale, in particolare Slicher Van Bath, Kellenbenz, Postan, Duby, Le Goff ecc., ha sostenuto l'impossibilità di contrapporre positivamente la civiltà agraria al modello industriale. Al riguardo il relatore, respingendo la tradizionale analisi fondata sull'economia dell'equilibrio ed accettando quella imperniata sull'economia dello sviluppo (la c.d. analisi dinamica), ha dimostrato la sostanziale dipendenza della civiltà agraria da quella industriale, configurandosi la prima solo come causa determinante dei « prerequisiti », positivi o negativi, dell'industrializzazione; e quindi l'implicito significato reazionario di ogni esaltazione della « civiltà contadina » nei tempi attuali.

3. Per quanto riguarda la questione meridionale, che riassume il problema del dualismo fra civiltà agraria-civiltà industriale nel nostro paese, il relatore, dopo aver posto in evidenza gli indubbi meriti del meridionalismo classico, ha sostenuto la necessità di superarne i tradizionali limiti polemici, osservando che tale superamento non è ancora avvenuto da parte della storiografia che s'ispira alle tesi di Gramsci; laddove la tendenza che del tutto provvisoriamente si può definire di sinistra democratica è di gran lunga più avanti sul piano dell'indagine e della ricerca scientifica. Di particolare importanza, infine, sono le considerazioni svolte

sulle tesi di Gramsci. Distaccandosi parzialmente dalle interpretazioni nettamente avverse alla « rivoluzione agraria mancata » il relatore, dopo aver affermato che essa « può senz'altro offrire una prospettiva storica al problema dell'arretratezza economica del nostro paese » ha sostenuto, però, la necessità di respingere la meccanicistica coincidenza fra contenuti di classe — problemi di direzione politica, a favore di un discorso più complesso ed articolato di quello di una monolitica alleanza di classe; ravvisando nella rigida prospettiva storiografica indicata dalle tesi di Gramsci il limite fondamentale ad ogni loro utile applicazione alla storia postunitaria d'Italia.

La terza ed ultima giornata del Convegno si è aperta con la relazione del dott. Luigi Forensa, dell'Unione nazionale per la lotta contro l'analfabetismo di Potenza, il quale, dopo aver precisato che l'analfabetismo in Lucania raggiunge una percentuale del 20%, rispetto alla media nazionale dell'8%, ha illustrato le iniziative dell'UNCLA in Lucania in tema di « educazione permanente », intesa come educazione per gli adulti, ai fini del progresso civile della società.

Ha preso quindi la parola il prof. Antonio Cestaro, docente di storia contemporanea presso il Magistero di Salerno, il quale ha portato innanzi tutto il saluto dell'Istituto universitario salernitano, sottolineando l'alta percentuale di studenti lucani iscritti al Magistero ed il vivo interesse con cui l'Istituto segue i problemi del Mezzogiorno e le iniziative del tipo di quella promossa dal Circolo « La Torre » di Atella. Riacciacciandosi ad alcuni temi discussi nel corso del convegno, il prof. Cestaro ha ribadito nel suo intervento la vitalità della questione meridionale nei suoi aspetti storico-politici, nonostante la stessa sia oggi entrata in una nuova fase in cui sembra predominare il carattere tecnico-economico e sembra in parte spento quello spirito ideale e morale che ne era stata la caratteristica essenziale nel periodo post-unitario sino all'avvento del fascismo. Da qui la necessità di riconsiderare storicamente la funzione svolta dal movimento contadino nel Mezzogiorno, nei suoi aspetti particolari e nel più ampio quadro della vita politica e civile nazionale, e la necessità di approfondire lo studio sugli stati d'animo, le agitazioni e i problemi di queste masse che certa storiografia, che ha a cuore unicamente le vicende legate alle classi dirigenti, vorrebbe ignorare come inutili e non degne di considerazione. Il prof. Cestaro ha quindi esaminato i riflessi economici, strutturali ed anche morali e culturali prodotti dal mondo contadino sulla vita politica nazionale e l'influenza esercitata su movimenti politici e sul pensiero socio-politico di

uomini quali Luigi Sturzo ed Antonio Gramsci, la cui attività è legata e influenzata chiaramente dai problemi e dai bisogni delle misere classi contadine del Sud.

Ultimo relatore del Convegno è stato il prof. Giovanni Battista Bronzini, docente di storia delle tradizioni popolari all'Università di Bari, il quale, affrontando il tema « Valori della cultura tradizionale del Mezzogiorno d'Italia », ha premesso che l'unico modo giusto di intendere i valori della cultura tradizionale è quello di studiarla storicamente nel suo tutto e nelle parti che la compongono. In tal modo si spiega il significato dell'espressione « cultura tradizionale », che, dando rilievo al carattere dinamico della tradizione, illumina meglio l'essenza di quelle che ufficialmente (anche nelle nostre Università) sogliono chiamarsi tradizioni popolari. Si indica, quindi, che cosa può intendersi per civiltà contadina in un'area storicamente e geograficamente delimitata, qual è quella costituita dalle regioni dell'antico Regno di Napoli, e si sottolinea il processo dialettico, per cui ogni civiltà passa da una ad altra fase culturale, pur rimanendo sempre la stessa. Così avviene per la civiltà contadina del Sud, posta in crisi dalla civiltà industriale che beneficamente avanza. Registrare, quasi fotografando, questa fase di passaggio nel suo dinamismo è compito, difficile ma necessario, del demologo, il quale può in tal modo recare un contributo notevole al programma e all'azione per le trasformazioni sociali ed economiche, da attuarsi nel Sud non demagogicamente, ma con piena consapevolezza delle reali esigenze e con adeguati e intelligenti provvedimenti che rispettino la forza della Tradizione.

È un errore credere — ha sottolineato il prof. Bronzini — che gli istituti tradizionali soccombano all'avanzata della tecnica: il Folk-Lore, inteso nel suo significato scientifico (non coloristico, qual è quello propinato dai mezzi di comunicazione di massa, radio e televisione), non muore: muta soltanto il suo volto.

L'oratore ha quindi esaminato i valori che sostengono e fortificano la cultura tradizionale del Mezzogiorno d'Italia, distinguendoli in tre ordini principali: storico, estetico e morale. Egli ne ha additato gli esempi più cospicui: per la funzionalità storica il lamento funebre lucano e il tarantolismo salentino; per il valore estetico alcuni canti popolari di alto pregio artistico, come quello abruzzese sulla Passione di Cristo, a cui si ispirò lo stesso D'Annunzio, e vari altri, narrativi e lirici, della Calabria e della Sicilia; per i vincoli di solidarietà umana il « vicinato »

nei Sassi di Matera, con gli obblighi morali che esso imponeva tra le famiglie e gli individui che ne facevano parte.

Sono questi, secondo il prof. Bronzini, i preminenti valori della cultura tradizionale del Mezzogiorno d'Italia, che il popolo, una volta affrancato del tutto dalle passate condizioni di miseria esistenziale, considererà suo incancellabile patrimonio spirituale e (come avviene in altri Paesi europei) additerà all'amore e al rispetto di tutti.

La statizzazione del Magistero di Salerno. — Il 10 ottobre 1967 il Consiglio dei Ministri ha approvato il progetto di statizzazione dell'Istituto universitario di Magistero di Salerno. Il progetto dovrà ora essere discusso in Parlamento. Dopo 25 anni dalla fondazione del Magistero e in seguito al tenace impegno del Consiglio direttivo dell'Istituto universitario, che da solo ha superato il clima di scetticismo in cui a lungo ha vissuto il Magistero, è stata raggiunta una tappa importante verso la normalizzazione della vita universitaria salernitana. Il ringraziamento della Rivista va alla Direzione universitaria della P.I. e al Ministro Gui, che hanno elaborato, d'accordo con il Consiglio direttivo del Magistero, il progetto di statizzazione.

Il 10 ottobre 1967 ha avuto luogo nella sede del Comune di Salerno una riunione per l'assegnazione del suolo, dove dovrebbe sorgere la sede dell'Istituto Universitario di Magistero. Il Sindaco Menna ha dato assicurazione ai convenuti della volontà del Comune di provvedere al più presto perché venga reperito, a spese del Comune, un suolo libero da oneri, e confacente alle esigenze di una sede universitaria. Erano presenti un ispettore del Ministero della P.I., e per il Magistero il Direttore prof. G. De Rosa e il direttore amministrativo dr. T. Pelosi.

Lauree e diplomi. — Riportiamo qui appresso l'elenco dei laureati e diplomati nella sessione estiva dell'anno accademico 1966-67:

a) Corso di laurea in *Materie letterarie*: *Pasqualina Albano* (Salerno), tesi discussa: « Il meridionalismo di un conservatore: Giacomo Savarese », relatore prof. F. Tessitore, voto di laurea: 104/110; *Beatrice Anna Albiato* (Lagonegro, Potenza), tesi discussa: « Traiano Boccalini », relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 95/110; *Adriana Bottoni* (Salerno), tesi discussa: « L'omnibus pittoresco », relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 102/110; *Fortuna Bottiglieri* (Montemarano, Avellino),

tesi discussa: « Il progresso delle scienze, lettere ed arti », relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 90/110; *Serafina Carbone* (Salerno), tesi discussa: « Variazioni percentuali della popolazione della provincia di Salerno dal 1861 al 1961 », relatore prof. D. Ruocco, voto di laurea: 90/110; *Francesco Cembalo* (Capua, Caserta), tesi discussa: « Vita ed epistolario inedito dell'abate Melchiorre Cesarotti », relatore prof. G. Paparelli, voto di laurea: 99/110; *Franco Vittorio Ettore Cesareo* (S. Giorgio a Liri, Frosinone), tesi discussa: « Lingua e stile nella poesia di P. Diacono », relatore prof. C. Brescia, voto di laurea: 82/110; *Antonio Chiacchio* (Grumo Nerano, Napoli), tesi discussa: « La dottrina linguistica di G. B. Vico », relatore prof. G. Paparelli, voto di laurea: 96/110; *Felice Ciaparrone* (Faiano, Salerno), tesi discussa: « I partiti politici nel pensiero di Marco Minghetti », relatore prof. F. Tessitore, voto di laurea: 83/110; *Amalia Corradino* (Salerno), tesi discussa: « La politica di Costanzo II », relatore prof. A. Guarino, voto di laurea: 90/110; *Felicita Cuozzo* (Eboli, Salerno), tesi discussa: « U.N.E.S.C.O. », relatore prof. R. Quadri, voto di laurea: 101/110; *Renata D'Alessio* (Salerno), tesi discussa: « Bione e l'epitaffio di Adone », relatore prof. L. Torraca, voto di laurea: 100/110; *Rosalia De Caro* (Salerno), tesi discussa: « La politica di Girolamo Fracastoro », relatore prof. G. Paparelli, voto di laurea: 101/110; *Rita de Rosa* (Salerno), tesi discussa: « Pavese di "Lavorare stanca" », relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 106/110; *Carmela Di Donato* (Salerno), tesi discussa: « Cava dei Tirreni, saggio di geografia urbana », relatore prof. D. Ruocco, voto di laurea: 89/110; *Alfredo Di Nardo* (Avellino), tesi discussa: « Le rime di Bonagiunta Orbicciani », relatore prof. G. Paparelli, voto di laurea: 90/110; *Francesco Folino* (Reggiano Gravina, Cosenza), tesi discussa: « Aspetti della religione dell'Ellade dalle origini ad Omero », relatore prof. L. Torraca, voto di laurea: 88/110; *Gino Gaudiano* (Candida, Avellino), tesi discussa: « La poesia di Salvatore Quasimodo », relatore prof. G. Paparelli, voto di laurea: 88/110; *Pietro Grottola* (S. Giorgio Jonico, Taranto), tesi discussa: « Taranto, le sue funzioni e il suo sviluppo urbano », relatore prof. D. Ruocco, voto di laurea: 88/100; *Michele Guidacci* (Orsara di Puglia, Foggia), tesi discussa: « Il brigantaggio in Alta Daunia dopo l'unità », relatore prof. G. Nuzzo, voto di laurea: 77/110; *Giulia Lancellotti* (Oppido Lucano, Potenza), tesi discussa: « Fedro », relatore prof. R. Avallone, voto di laurea: 101/110; *Teresa Latorraca* (Moliterno, Potenza), tesi discussa: « Alfredo Panzini », relatore prof. G. Paparelli, voto di laurea: 99/110; *Anna Lombardi* (Salerno), tesi discussa:

« Ovidio epico », relatore prof. R. Avallone, voto di laurea: 101/110; *Maria Grazia Lembo* (S. Maria di Castellabate, Salerno), tesi discussa: « Il regno di Napoli dal 1647 al 1656 secondo il carteggio universale medico dell'archivio di Stato di Firenze », relatore prof. G. Galasso, voto di laurea: 110/110 e lode; *Maria Rosaria Lombardi* (Salerno), tesi discussa: « Il teatro di Pirandello », relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 106/110; *Tommasangelo Mastrolitto* (Volturino, Foggia), tesi discussa: « Il Romanico nella Daunia », relatore prof. F. Menna, voto di laurea: 110/110; *Concettina Minnella* (Mussomeli, Caltanissetta), tesi discussa: « Leonardo Vigo e le sue opere », relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 102/110; *Maria Luisa Pisapia* (Salerno), tesi discussa: « Ricerche sulla città di Salerno nella prima metà del Settecento », relatore prof. G. Galasso, voto di laurea: 100/110; *Giuseppe Riccio* (Eboli, Salerno), tesi discussa: « I regni di Caro Numeriano e Carino », relatore prof. A. Guarino, voto di laurea: 99/110; *Carmela Rufolo* (Eboli, Salerno), tesi discussa: « Stilicone e la crisi imperiale », relatore prof. A. Guarino, voto di laurea: 96/110; *Maria Rosaria Russomanno* (Caposele, Avellino), tesi discussa: « Giovanni Antonio Petrucci », relatore prof. G. Paparelli, voto di laurea: 102/110; *Vanda Santoro* (Napoli), tesi discussa: « Il materiale archeologico del Salento e la storia di Roma », relatore prof. A. Guarino, voto di laurea: 94/110; *Edmonda Tarasco* (Napoli), tesi discussa: « Ritmo e stile in Tacito », relatore prof. C. Brescia, voto di laurea: 92/110; *Angela Tosi* (Castel S. Lorenzo, Salerno), tesi discussa: « Giovanni Prati », relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 108/110.

b) Corso di laurea in *Pedagogia*: *Andrea Abate* (Celle Bulgheria, Salerno), tesi discussa: « Ricerca comparativa su soggetti intellettualmente superiori alla norma in età scolare », relatore prof. G. Giordano, voto di laurea: 90/110; *Serafino Antonino* (Pago Veiano, Benevento), tesi discussa: « Enrico Poincaré e il valore della scienza », relatore prof. A. Sabetti, voto di laurea: 110/110 e lode; *Teresa Bignardi* (Salerno), tesi discussa: « Asili nido », relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 108/110; *Gioconda Bove* (Casalduni, Benevento), tesi discussa: « Socialità e democraticità nel sistema scolastico italiano », relatore prof. B. Vincenti, voto di laurea: 81/110; *Domenico Condiello* (Pastorano, Caserta), tesi discussa: « L'identificazione del fanciullo al ruolo sociale del padre », relatore prof. G. Giordano, voto di laurea: 81/110; *Antonio Capasso* (Frattamaggiore, Napoli), tesi discussa: « Alcune prospettive scientifiche contemporanee », relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 100/110;

Francesco Carluccio (Castelbottaccio, Campobasso), tesi discussa: « La ricerca scientifica nel pensiero di Poincaré », relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 95/110; *Silvio Ciniglio* (Piazzolla di Nola, Napoli), tesi discussa: « Conoscenza, azione ed educazione nella ricerca di J. Dewey », relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 86/110; *Anna Maria Cipriano* (Pompei, Napoli), tesi discussa: « Il problema della fondazione della religione in L. Feuerbach », relatore prof. A. Sabetti, voto di laurea: 94/110; *Alberto Colacioppo* (Lanciano, Chieti), tesi discussa: « Il pensiero di Carlo Cattaneo », relatore prof. A. Sabetti, voto di laurea: 82/110; *Angela Compagnone* (Salerno), tesi discussa: « Ricerca su alcuni aspetti dell'influenza della T.V. sul fanciullo in età scolastica », relatore prof. G. Giordano, voto di laurea: 86/110; *Vincenzo Del Gaudio* (Napoli), tesi discussa: « La concezione della storia in Voltaire », relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea: 107/110; *Anna della Monica* (Salerno), tesi discussa: « Il sentimento religioso nella speculazione di G. Prezzolini », relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 110/110 e lode; *Teresa Delle Vergini* (S. Marco in Lauris, Foggia), tesi discussa: « Il concetto di storia e di metodo storico in P. Bayle », relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea: 85/110; *Maria Elidia Dorimo* (Sellia Marina, Catanzaro), tesi discussa: « Le idee estetiche di J. Paul Sartre », relatore prof. E. Rivero, voto di laurea: 95/110; *Fortunata D'Urso* (Salerno), tesi discussa: « La legislazione scolastica post-unitaria ed il problema dell'analfabetismo nel Mezzogiorno », relatore prof. G. De Rosa, voto di laurea: 105/110; *Mario Ilinto* (Napoli), tesi discussa: « Francesco Bacone: dalla magia alla scienza », relatore prof. A. Sabetti, voto di laurea: 90/110; *Giuseppe Izzo* (Scafati, Salerno), tesi discussa: « La pedagogia di Carleton W. Washburne », relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 94/110; *Giovanni Mazza* (Bellosguardo, Salerno), tesi discussa: « Il pensiero filosofico e pedagogico di A. Banfi », relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 88/110; *Carla Ornaghi* (Salerno), tesi discussa: « Il pensiero giuridico di C. Beccaria », relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea: 95/110; *Pasquale Pane* (Napoli), tesi discussa: « La concezione dello stato di A. Gramsci », relatore prof. A. Sabetti, voto di laurea: 104/110; *Marisa Penacchini* (Riesi, Caltanissetta), tesi discussa: « Il pensiero filosofico di John Dewey », relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea: 96/110; *Barbara Puone* (Corleto Monforte, Salerno), tesi discussa: « I presupposti psicologici della didattica di Renzo Titoni », relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 84/110; *Concetta Perrone* (Fagnano Castello, Co-

senza), tesi discussa: « Il problema morale di V. Gioberti », relatore professor G. De Crescenzo, voto di laurea: 99/110; *Giuseppe Sabatano* (Caserta), tesi discussa: « Il problema della metafisica in H. Bergson », relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea: 110/110; *Giacomo Santomanno* (Salerno), tesi discussa: « I Kafiri », relatore prof. V. Filippone, voto di laurea: 84/110; *Gino Sciarretta* (Sessa Aurunca, Caserta), tesi discussa: « Gramsci critico del Croce », relatore prof. A. Sabetti, voto di laurea: 90/110; *Mario Stanzione* (Napoli), tesi discussa: « Contributo allo studio del livello di aspirazione in soggetti di quinta classe elementare », relatore prof. G. Giordano, voto di laurea: 95/110; *Rosario Tavano* (Borgia, Catanzaro), tesi discussa: « Riflessioni su alcune estetiche contemporanee italiane », relatore prof. V. Filippone, voto di laurea: 90/110; *Carmela Trezza* (Prato Perilli, Salerno), tesi discussa: « Il problema morale nello Shaftesbury », relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea: 101/110; *Vincenzo Vallone* (Venafro, Campobasso), tesi discussa: « Il problema meridionale in L. Sturzo », relatore prof. F. Tessitore, voto di laurea: 82/110; *Luigi Vecchio* (Postiglione, Salerno), tesi discussa: « Il concetto di storia in B. Russel », relatore prof. A. Sabetti, voto di laurea: 89/110; *Francesco Zampi* (Carinole, Caserta), tesi discussa: « Galileo Galilei e la fondazione della nuova scienza », relatore prof. A. Sabetti, voto di laurea: 86/110.

c) Corso di laurea in *Lingue e letterature straniere*: *Maria Grazia Cautarella* (Vietri sul mare, Salerno), tesi discussa: « Le théâtre d'Alexandre Dumas fils », relatore prof. E. Giudici, voto di laurea: 90/110; *Luisa Maria Colecchia* (Salerno), tesi discussa: « Lamartine poeta minore », relatore prof. E. Giudici, voto di laurea: 81/110; *Giulia De Vita* (S. Angelo di Ogliano, Salerno), tesi discussa: « Henri Bosco, romanziere », relatore prof. E. Giudici, voto di laurea: 98/110; *Giovanni Di Feo* (Salerno), tesi discussa: « L'art poetique di N. Boileau Despeaux », relatore prof. E. Giudici, voto di laurea: 88/110; *Elena Fasanano* (Salerno), tesi discussa: « La poesia di Thomas Grey », relatore prof.ssa E. Schulte, voto di laurea: 96/110; *Antonio Roberto* (Bisaccia, Avellino), tesi discussa: « Marivaux, giornalista, commediografo e romanziere », relatore prof. E. Giudici, voto di laurea: 79/110; *Angela Saraceno* (Sapri, Salerno), tesi discussa: « La letteratura francese nei giornali napoletani dal 1851 al 1900 », relatore prof. E. Giudici, voto di laurea: 84/110; *Antonia Saviano* (Salerno), tesi discussa: « I romanzi di R. Kipling », relatore professoressa E. Schulte, voto di laurea: 110/110; *Gabriele Armando Sca-*

rano (Lacedonia, Avellino), tesi discussa: « Il don Giovanni di Nicola Lenau », relatore prof. F. Gemma, voto di laurea: 103/110.

d) Corso di diploma in *Vigilanza nelle scuole elementari*: *Antonio Serpico* (Aversa, Caserta), voto di diploma: 22,52/30.

Riportiamo qui di seguito l'elenco dei laureati e diplomati nella sessione autunnale dell'anno accademico 1966-'67, precisando che tali dati si riferiscono alle lauree conseguite entro il 5 dicembre 1967.

a) Corso di laurea in *Materie letterarie*: *Saverio Ascolese* (Sarno, Salerno), tesi discussa: « Pergamo e gli Attalidi », relatore prof. L. Torraca, voto di laurea: 85/110; *Armida Budetta* (Montecorvino Rovella, Salerno), tesi discussa: « Aspetti e problemi della monarchia Tolemaica », relatore prof. L. Torraca, voto di laurea: 95/110; *Jole Chiagano* (Eboli, Salerno), tesi discussa: « La scuola romana », relatore prof. F. Menna, voto di laurea: 94/110; *Maria Chiauzzi* (Lacedonia, Avellino), tesi discussa: « L'Alta Irpinia durante la prima guerra mondiale », relatore prof. G. De Rosa, voto di laurea: 92/110; *Francesca Chimenti* (Roma), tesi discussa: « Gasparo Gozzi », relatore prof. G. Paparelli, voto di laurea: 96/110; *Carmela Cosentino* (Salerno), tesi discussa: « Giulio Salvadori fra il carduccianesimo e parnassianesimo e la letteratura di devozione », relatore prof. G. Paparelli, voto di laurea: 103/110; *Maria Palma Fuccillo* (Rapolla, Potenza), tesi discussa: « La lirica di Pietro Paolo Parzanese, poeta del popolo », relatore prof. C. Salinari, voto di laurea: 96/110; *Maria Luisa Gonnella* (Napoli), tesi discussa: « Valerio Flacco », relatore prof. R. Avallone, voto di laurea: 101/110; *Maria Antonietta Macrina* (Soverato, Catanzaro), tesi discussa: « Salvatore Corticelli grammatico cruscante », relatore prof. M. Cataudella, voto di laurea: 90/110; *Rocco Manzolino* (Teggiano, Salerno), tesi discussa: « L'evoluzione poetica di Rafael Albert », relatore prof. A. Di Pinto, voto di laurea: 103/110; *Mario Martora* (Bella, Potenza), tesi discussa: « Cicerone epistografo », relatore prof. R. Avallone, voto di laurea: 110/110; *Vittorio Pace* (Avigliano, Potenza), tesi discussa: « Il problema del Mezzogiorno nel pensiero di F.S. Nitti », relatore prof. F. Tessitore, voto di laurea: 88/110; *Silvia Pignataro* (Pagani, Salerno), tesi discussa: « Fedro: le favole, l'arte, lo stile, la morale », relatore prof. R. Avallone, voto di laurea: 99/110; *Annunziata Savarese* (Salerno), tesi discussa: « Il diritto alla cultura nella costituzione italiana », relatore prof. R. Quadri, voto di laurea: 99/110; *Maria Vigorito* (S. Michele di Serino, Avellino), tesi discussa: « I Lais di Maria di Francia », relatore prof. V. Russo, voto di laurea: 86/110.

b) Corso di laurea in *pedagogia*: *Francesca Adinolfi* (Salerno), tesi discussa: « Principi pedagogici e progetti internazionali nel pensiero di A. Koniesky », relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 103/110; *Giovanni Barba* (Cornigliano, Caserta), tesi discussa: « Insegnamento della matematica e della scienza nelle scuole primarie e secondarie », relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 85/110; *Antonio Barone* (Rapolla, Potenza), tesi discussa: « La religione in Voltaire », relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea: 88/110; *Michele Campanella* (Boiano, Campobasso), tesi discussa: « La ricerca pedagogica di G. A. Colazza », relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 102/110; *Vincenzo Carfora* (Sessa Aurunca, Caserta), tesi discussa: « Gaetano Salvemini meridionalista », relatore prof. F. Tessitore, voto di laurea: 92/110; *Filomena Caruso* (Altavilla Irpina, Avellino), tesi discussa: « Obiettivi, metodi e materiale per l'educazione scientifica nelle scuole medie », relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 93/110; *Gloria Cercato* (Montecorvino Rovella, Salerno), tesi discussa: « Contributo allo studio delle paure infantili », relatore prof. G. Giordano, voto di laurea: 99/110; *Francesco Colella* (S. Salvatore Telesino, Benevento), tesi discussa: « Il problema pedagogico di Lamberto Borghi », relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 81/110; *Romolo Del Genio* (Carbonara di Nola, Napoli), tesi discussa: « Il principio della non discriminazione nel campo scolastico », relatore prof. R. Quadri, voto di laurea: 80/110; *Pasquale De Luca* (Lecce), tesi discussa: « Livingstone e la pedagogia inglese », relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 85/110; *Vincenzo De Meo* (Vulturara Irpina, Avellino), tesi discussa: « Il problema del finito nei saggi di Montaigne e di Pascal », relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea: 94/110; *Maddalena De Rocco* (Potenza), tesi discussa: « Il pensiero filosofico e politico di F. Persico », relatore professor G. De Crescenzo, voto di laurea: 107/110; *Arturo Di Rienzo* (Canosa, Bari), tesi discussa: « Il meridionalismo di Giustino Fortunato », relatore prof. F. Tessitore, voto di laurea 88/110; *Giovanna Falcone* (Salerno), tesi discussa: « Teoria e dinamica della personalità (Kurt Lewin) », relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 86/110; *Antonio Gambatesa* (Orsara di Puglia, Foggia), tesi discussa: « Il problema dell'alienazione in Hegel, Feuerbach e Marx », relatore prof. A. Sabetti, voto di laurea 99/110; *Gabriella Gentile* (Salerno), tesi discussa: « L'educazione degli adulti », relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 99/110; *Aldo Giusti* (Roma), tesi discussa: « Cristianesimo ed umanesimo nella pedagogia di F. W. Foerster », relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea:

96/110; *Pietro Gualtieri* (Savelli, Catanzaro), tesi discussa: « La concezione umanistica di Sartre », relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 96/110; *Felice Janniciello* (Liveri, Napoli), tesi discussa: « Il principio della non discriminazione nel campo scolastico », relatore prof. R. Quadri, voto di laurea: 83/110; *Maria Longo* (Pelezzano, Salerno), tesi discussa: « E. Boutroux e la critica delle scienze », relatore prof. A. Sabetti, voto di laurea: 101/110; *Clara Lo Scudo* (Cosenza), tesi discussa: « Il pensiero filosofico e politico di F. Fiorentino », relatore prof. A. Sabetti, voto di laurea: 92/110; *Rosa Anna Mainieri* (Castrovillari, Cosenza), tesi discussa: « La visione filosofica ed educativa di Kierkegaard », relatore professor R. Mazzetti, voto di laurea: 96/110; *Anna Maria Marchese*, (Messina), tesi discussa: « Linguaggio e pensiero nella ricerca di Vygotsky e Piaget », relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 110/110; *Giovanna Mastromarchi* (Cosenza), tesi discussa: « La filosofia di M. F. Sciacca », relatore prof. V. Filippone, voto di laurea: 95/110; *Romano Nobile* (Arco Felice, Napoli), tesi discussa: « Disturbi della scrittura e della lettura in IV e V elementare », relatore prof. G. Giordano, voto di laurea: 100/110; *Giulio Notarangelo* (Peschici, Foggia), tesi discussa: « L'estetica di Galvano Della Volpe », relatore prof. E. Rivero, voto di laurea: 99/110; *Giulia Oriolo* (Tramutola, Potenza), tesi discussa: « Lo sviluppo psicologico dell'intelligenza del fanciullo in Piaget e Wallon », relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 110/110 e lode; *Gemma Pasanisi* (Napoli), tesi discussa: « L'immaginazione nella dottrina di Sartre », relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea: 90/110; *Felice Ettore Piccirilli* (Agnone, Campobasso), tesi discussa: « Il problema genealogico in Giandomenico Romagnosi », relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea: 99/110; *Anna Potenza* (Potenza), tesi discussa: « Il pensiero filosofico e politico di E. Cenni », relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea: 104/110; *Giuseppe Rega* (Lauro, Avellino), tesi discussa: « Il ruolo e le aspirazioni della donna di un centro rurale », relatore prof. G. Giordano, voto di laurea: 88/110; *Clemente Russo* (Maddaloni, Caserta), tesi discussa: « L'antropologia culturale nell'interpretazione di D. Bidney », relatore prof. V. Filippone, voto di laurea: 85/110; *Michele Russo* (Caltanissetta), tesi discussa: « Il pensiero politico di A. Rosmini », relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea: 92/110; *Felicita M. T. Stanco* (Salerno), tesi discussa: « Il tema dell'angoscia in Kierkegaard », relatore prof. R. Mazzetti, voto di laurea: 93/110; *Michele Ventriglia* (Curti, Caserta), tesi discussa: « Il pensiero religioso e morale di J.

Butler », relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea 110/110 e lode; *Luigi Vergara* (Frattamaggiore, Napoli), tesi discussa: « La dialettica della natura nel pensiero di F. Engels », relatore prof. A. Sabetti, voto di laurea: 110/110; *Carmine Vitale* (Nocera Inf., Salerno), tesi discussa: « Il problema morale in Bernard Mandeville », relatore prof. G. De Crescenzo, voto di laurea: 102/110.

c) Corso di laurea in *Lingue e letterature straniere*: *Adriana Casaburi* (Buonabitacolo, Salerno), tesi discussa: « I romanzi di M.me De Staël », relatore prof. E. Giudici, voto di laurea: 95/110; *Silvio Cinque* (Boiano, Campobasso), tesi discussa: « La linea di Friedrich Hoelderlin », relatore prof. Filice, voto di laurea: 91/110; *Giuseppe Criscuolo* (Polla, Salerno), tesi discussa: « The heart of miollothian di Walter Scott », relatore pro.ssa E. Schulte, voto di laurea: 88/110; *Maria Rosaria D'Arco* (Salerno), tesi discussa: « La letteratura francese nei giornali napoletani dal 1800 al 1850 », relatore prof. E. Giudici, voto di laurea: 84/110; *Francesco di Santo* (Stigliano, Matera), tesi discussa: « Paul Bôürget: da psicologo a moralista », relatore prof. E. Giudici, voto di laurea: 88/110; *Rosa Anna Luongo* (Avigliano, Potenza), tesi discussa: « Il teatro di Jules Renard », relatore prof. E. Giudici, voto di laurea: 84/110; *Maria Pia Sdino Starace* (Roma), tesi discussa: « Jonathan Swifth the examiner: 1710-1711 », relatore pro.ssa E. Schulte, voto di laurea: 105/110.

d) Corso di diploma in *Vigilanza nelle scuole elementari*: *Ermanno Capaldo* (Lacedonia, Avellino), voto di diploma: 23,35/30; *Antonio Chiarello* (Giugliano, Napoli), voto di diploma: 20,4/30; *Enrico De Genaro* (Capua, Caserta), voto di diploma: 24,95/30; *Francesco Impasimato* (Napoli), voto di diploma: 19,9/30; *Angelo Iodanza* (Montesarchio, Benevento), voto di diploma: 22,25/30; *Michele Leparulo* (Cervinara, Salerno), voto di diploma: 20,945/30; *Biagio Massimiliano Lombardi* (Benevento), voto di diploma: 22,75/30; *Giovanni Serra* (Orta di Atella, Caserta), voto di diploma: 24,75/30; *Francesco Spatuzza* (Bisaccia, Avellino), voto di diploma: 23,8/30.

Esami di ammissione per l'Anno Accademico 1967-68. — Il 12 novembre 1967 si sono svolti gli esami di ammissione al Magistero; hanno partecipato alla prova 2.555 candidati per 900 posti disponibili. Oltre ai 900 candidati ammessi sono risultati idonei 580 candidati.

Il 4 dicembre 1967 gli studenti hanno occupato i locali dell'Istituto al fine di ottenere la concessione di altri posti per i candidati risultati idonei.



CENTRO BIBLIOTECARIO
DI ATENEIO

232 884 / LN

N. INGRESSO



INDICE ANALITICO DELLA SALERNO MEDIOEVALE *

(a cura di Francesco Malgeri)

- ABDALLAH, capitano aglabita, lotta contro il principe Guaiferio (871), 9.
- ABULCASIS (Abu l-Qasim az-Zahrawi), chirurgo arabo, 11.
- ADALPERGA, moglie di Arechi II, continua la politica del marito dopo la sua morte (787), 27, 36; crea centri di studio a Salerno e a Benevento, 50; influenza esercitata su Paolo Diacono, 51; Paolo Diacono le dedica la sua *Historia Romana*, 59, 60.
- ADELCHI, tentativo di riscossa contro Carlo Magno, frustrato da Grimoaldo I, 37, 38.
- ADRIANO I, papa, rapporti con Carlo Magno, 23-25, 36; contrasti con Arechi II, 23-28; contrasti con Grimoaldo, 28.
- AFLACIUS AGARENUS JOHANNES, discepolo di Costantino Africano, 18.
- AGROPOLI, occupazione dei saraceni (872), 78; presenza ebrei, 145.
- AIELLO, d', famiglia, 148.
- ALFANO, arcivescovo di Salerno, rapporti con Costantino Africano, 13, 20, 103; viaggio a Bisanzio con Gisulfo II, 92; consacrato arcivescovo da Stefano IX (1058), 107; medico nella Scuola medica salernitana, 108, 110; morte (1085), 108; opere, 108-121; *Elogio di Arechi II*, 29, 30, 42, 65, 66; *Tractatus de pulsibus*, 108, 110, 111; *De quattuor humoribus corporis humani*, 108, 109; *Sermone super Evangelium*, 114, 115; *Vita et passione Sanctae Christinae*, 114-116; attività pastorale, 150, 151.
- ALFONSO D'ARAGONA, guerra con Renato d'Angiò, 136.
- AMALFI, occupazione ad opera di Sicardo (839), 71, 80; rapporti con Salerno, 80-85; lotta con Gisulfo II, 95, 96; chiede aiuto a Roberto il Guiscardo (1076), 96; attività commerciali, 100.
- AMATO di Montecassino, suo giudizio sulla politica di Guaimario V, 87, 88.
- ANDREA ANARISI, de, maestro d'arte, 142.
- ANGELO SANICIO, d', maestro d'arte, 142.
- ANGERIO GIOVANNI, d', attività industriali, 148.
- ANGIÒ GIOVANNI, d', duca, figlio di Renato d'Angiò, 152.
- ARABI, influenza della dominazione araba nel Mezzogiorno d'Italia, 7, 8; incursioni a Salerno, 9; invasioni in Ispagna, 9; medicina araba,

* Il presente indice analitico si riferisce agli articoli di F. Gabrieli, N. Accolla, E. Pontieri, R. Avallone, A. Cestaro e M. Cataudella, dedicati alla Salerno medioevale, pubblicati in questo numero della Rivista da p. 7 a p. 173.

- 11; cultura araba e Scuola medica salernitana, 7-21; influenza sulla Spagna, 19; vittoria su Ottone II in Sicilia e a Stilo (928), 79.
- ARAGONA MARIA, d', principessa di Salerno, favorisce lo sviluppo dell'arte della lana (1509), 149.
- ARAGONA GIOVANNI, d', cardinale, costituzioni sinodali dell'Ecclesia salernitana (1484), 150, 155-157.
- ARECHI I, duca di Benevento, 31; inizia la ricostruzione urbana di Salerno, 32.
- ARECHI II, duca e poi principe di Benevento, contrasti con il papa Adriano I, 23-27; contrasti con Carlo Magno, 24-27, 71; Vita di Arechi, secondo il *Chronicon salernitanum*, 29; trasferimento della corte a Salerno e sue cause, 31-35, 71; fondatore di Salerno, 38, 39, 41, 46, 48; l'opera di Arechi nel carme di Paolo Diacono *Aemula Romuleis*, 44-46; opera edificatoria a Salerno, 48, 49; creazione di centri di studi a Salerno e a Benevento, 50, 54, 55; amicizia con Paolo Diacono, 51-53; morte (787), 27.
- APOIAFAR (Apolafar) di Taranto, capobanda saraceno assoldato dal principe salernitano Siconolfo contro Radelchi di Benevento (843), 9.
- ATTO (Attone), discepolo di Costantino Africano, 19.
- AVENZOAR, filosofo e medico arabo, 11.
- AVERROÈ, filosofo e medico arabo, 11.
- BAKTISHÙ, traduttore e pratico dell'arte medica, 11.
- BARI, influenza cultura araba, 8.
- BEMBO PIETRO, 163.
- BENEVENTO, principato longobardo, 23-30; rivalità tra Benevento e Salerno, cause, 35, 71-74, 77, 80; creazione di centri di studio ad opera di Arechi II e Adalperga, 50, 54; lirica dedicata a Benevento da Erchemperto, 54; Santa Sofia, 54; conquista bizantina, 74; si concede a Leone IX nel 1051, 94.
- BERNARDINUS, maestro di grammatica, 159.
- BERNARDO, vescovo di Palestrina, suo viaggio a Bisanzio con Gisulfo II, 92.
- BOCCACCIO GIOVANNI, *Decameron*, confronto con il *Novellino* di Masuccio Salernitano, 164, 167, 168, 171, 172.
- BOLSCHIAN LAURA, giudizio su Masuccio Salernitano, 170.
- CAPUA, assedio di Carlo Magno, 26, 27, 36; contrasti con Salerno, 73, 74.
- CARACCILO FRANCESCO, 154.
- CARLO MAGNO, rapporti con papa Adriano I, 23-26, 36; contrasti con Arechi II, 24-27, 71; lotta con il principato di Benevento dopo la morte di Arechi II, 28-30; rapporti con Grimoaldo, 30.
- CARLO VIII di Francia, spedizione nel Regno di Napoli, 135, 136.

- CASTELLABATE, censimento del 1489, 159.
 CASTELLUCCIA, presenza di ebrei, 145.
 CAVA, attività artigianale-industriale nel sec. XV, 143; presenza ebrei, 144.
Chronicon Salernitanum, 29, 30, 45.
Codex Carolinus, 23.
 COLOMBIS ANTONIO, giudizio su Masuccio Salernitano, 170.
 COLONNA ANTONIO, acquista il principato di Salerno (1422), 137, 138.
 COLONNA GIORDANO, fratello di papa Martino V, ottiene dalla regina Giovanna II il feudo di Amalfi e Venosa, 137.
 COMITE (famiglia), 148.
 COSTANTINO AFRICANO, opere, 15-17; accuse di plagio, 16; soggiorno a Salerno, 12, 13, 15, 20, 103; soggiorno a Montecassino, 13-15, 20, 21; rapporti con Roberto il Guiscardo, 103; rapporti con Alfano, 103; influenza sullo sviluppo della Scuola medica salernitana, 104.
 COSTANTINO DUCA, contrasti con Gisulfo II, 92.
- DE FUSCO ANTONIO, di Montecorvino, 148; acquista il feudo di Olivano, 153, 154.
 DEL TUPO FRANCESCO, curatore della prima edizione del *Novellino*, 162.
 DE RUGGIERO (famiglia), attività commerciali e industriali, 145, 148.
 DESIDERIO, abate, futuro papa Vittore III, rapporti con Costantino Africano, 13, 14, 17, 20.
 DESIDERIO, re longobardo, 23-25; caratteristiche del suo regno, 50.
 DI FRANCIA L., giudizio su Masuccio Salernitano, 169.
 DIOSCORIDE, influenza sulla Scuola medica salernitana, 10, 108.
 DROGONE D'ALTAVILLA, conte di Puglia, alla discesa di Enrico III si mette sotto la sovranità dell'imperatore, isolando Guaimario V (1047), 88; morte, 89.
- EBOLI, presenza ebrei, 145.
 EGIDIO DI CORBEIL, *Versi per la scuola e la città di Salerno*, 66-68.
 ENRICO III, imperatore, sua discesa nel Mezzogiorno d'Italia (1047), 88; coalizione con Leone IX contro la potenza normanna in Puglia, 89.
 ENRICO IV, imperatore, tentativo di allearsi con Roberto il Guiscardo, 97.
 ERCHEMPERTO, lirica dedicata a Benevento, 54.
 ERIZZO, autore di *Ammaestramenti* (1567), 163.
- FERRANTE I, decreto del 14 dicembre 1482 con cui concede a tutti la possibilità di esercitare attività commerciali, 149.
 FISCHER PHILIPPE, giudizio su Masuccio Salernitano, 168.
 FUBINI M., giudizio su Masuccio Salernitano, 171, 172.
 GALENO, influenza sulla Scuola medica salernitana, 10, 104, 108, 110.

- GASPARY ADOLFO, giudizio su Masuccio Salernitano, 168.
- GAURICO POMPONIO, umanista, 159.
- GIFFONI, attività economiche nel XV sec., 142; presenza ebrei, 144.
- GIOI CILENTO, presenza ebrei, 145.
- GIORGIO RICCARDO, de, 148.
- GIOVANNA II d'Angiò Durazzo, regina di Napoli, 135, 136; alleanza con papa Martino V, 137.
- GIOVANNI X, papa, promuove una lega degli stati campani contro i saraceni (915), 78.
- GIOVANNI DI LAMBERTO, conte di Spoleto, libera Salerno dalla soggezione amalfitana (983), 76, 83.
- GIRALDI CINZIO, autore di *Ecatommiti* (1565), 163.
- GISULFO I, contrasti con Pandolfo I di Capua e Benevento, 75; contrasti con Landolfo II di Capua e Benevento, 75, 76; deposto da un complotto organizzato da Landolfo, duca di Conza, 75; morte, 76.
- GISULFO II, sua politica verso i normanni, 90-93; chiede aiuto a Roberto il Guiscardo contro Guglielmo d'Altavilla, 91; dà sua sorella Sichelgaita in sposa a Roberto il Guiscardo, 91; contrasti con Bisanzio, 92; sua politica verso il papato, 93-95; lotta con Amalfi, 95-97; lotta con Roberto il Guiscardo, 95-97; costruzione del porto di Salerno, 101.
- GODORIO GUGLIELMO, di, vicario dell'Arcivescovo, 148.
- GREGORI GIOVANNI e GREGORIO, de', editori della quarta edizione (1942) del *Novellino*, 162.
- GREGORIANA, officina, editrice della settima (1522) e ottava (1525) edizione del *Novellino*, 162.
- GREGORIO VII, papa, alleanza con Gisulfo II, 96; morte a Salerno (1085), 108.
- GRIMOALDO I, figlio di Arechi II, prigioniero di Carlo Magno, 27, 28, 36; ritorno dalla prigionia, 29; contrasti con il papa Adriano I, 28; rapporti con Carlo Magno, 30, 37; scontro con lo zio Adelchi, 37, 38; propositi di distrurre Salerno, 42; opera edificatoria di Salerno, 48.
- GUAIFERIO, poeta e scrittore salernitano, 102.
- GUAIFERIO, principe, 9.
- GUAIMARIO I, rapporti con l'Impero bizantino, 74; rapporti con Guido IV di Spoleto, 74.
- GUAIMARIO IV, invia agenti in Normandia per reclutare soldati, 86, 87; conflitto con Pandolfo IV di Capua, 87.
- GUAIMARIO V, conquista Amalfi (1039), 84, 85; ricorre ai mercenari normanni per creare la sua egemonia nel Mezzogiorno, 85, 87; vittoria sui bizantini in Puglia (1043), 87; assegna la contea di Melfi a Gu-

glielmo d'Altavilla, 87; Giudizio di Amato di Montecassino sulla politica di Guaimario V, 87; contrasti con Enrico III, 88; suoi legami con i normanni di Campania e di Puglia, 89; insurrezione di Salerno contro di lui (1052), 89.

GUARNA, famiglia, 140.

GUARNA ANDREA, 166.

GUARNA FRANCESCO, 141.

GUARNA GIOVANNI, capo di una fazione angioina in Salerno, 139.

GUGLIELMO D'ALTAVILLA, suoi tentativi di ingrandimenti territoriali a spese di Gisulfo II, 91; ottiene la conte di Melfi da Guaimario V, 87.

GUIDO di Spoleto, figlio di Giovanni Lamberto, governa con il padre a Salerno dopo il 983, 76, 83.

GUIDO IV di Spoleto, rapporti con Guaimario I, 74.

HUNAIM IBN ISHÀQ, scuola di, 10, 11.

IBN AL-GIAZZÀR, 17.

IPPOCRATE, influenza sulla Scuola medica salernitana, 10, 104, 108, 110.

IPPOLITA D'ARAGONA, moglie di Alfonso d'Aragona, Masuccio Salernitano le dedica il *Novellino*, 165.

IRNO, valle dell', attività artigianale e industriale, 143.

JACOBELLO FRONDINO, maestro d'arte, 142.

LADISLAO D'ANGIÒ, re di Napoli, 135.

LANDOLFO, conte di Conza, scalsa dal trono Gisulfo I, 75.

LANDOLFO II di Capua e Benevento, tentativi di usurpare il trono a Gisulfo I, 75.

LEONE IX, papa, sua politica contro Guaimario V, 88.

LEONE AFRICANO, 19, 20.

LETO GIULIO POMPONIO, 166.

LIGORIO AMBROGIO, de, 148.

LIUTPERGA, moglie di Tassilone III, sorella di Adalperga, tentativi di spingere il marito contro Carlo Magno, 27.

LONGO GIOVANNI ANDREA, 166.

LONGOBARDI, 23-68; principato di Benevento, 23-30; trasferimento della capitale a Salerno, 31-34.

LUDOVICO II, mediazione nel contrasto tra Benevento e Salerno, 72; aiuto a Salerno contro attacchi saraceni (871-872), 78.

MAIORI, presenza ebrei, 145.

- MANSONE I, capo della repubblica di Amalfi, conquista di Salerno (981), 83; insurrezione di Salerno contro di lui, guidata da Giovanni di Spoleto, 83.
- MANSONE III di Amalfi, conquista Salerno, 76.
- MARGHERITA DI DURAZZO, 135.
- MAROTTA RENZO, maestro di grammatica, 159.
- MARTINO V, papa, elezione a Costanza (1417), 1355; alleanza con Giovanna II, 137.
- MASUCCIO SALERNITANO (Masuccio Guardati), 139 n., 140, 158, 160-173; il *Novellino*, 151, 160-173.
- MATTEO JOB, de, maestro d'arte, 142.
- MAURO ALFREDO, curatore prima edizione critica del *Novellino* (1940), 165, 171.
- MELFI, concordato di, tra Niccolò II e Roberto il Guiscardo (1059), 93, 94.
- MELO di Bari, animatore e capo dei ribelli pugliesi contro il governo bizantino, ricorse all'aiuto di mercenari normanni (secondo decennio secolo XI), 85, 86.
- MONNIER PHILIPPE, giudizio su Masuccio Salernitano, 168.
- MONTECASSINO, Monastero di, presenza a Montecassino di Costantino Africano, 13-15, 18, 20, 21; sviluppo culturale di Montecassino, 54; influenza sulla cultura salernitana, 102.
- MONTECORVINO, condizioni della popolazione nel sec. XV, 149.
- MOORE O. H., giudizio su Masuccio Salernitano, 169.
- MOSÈ da Montepulciano, 158.
- MURATOV, traduttore di Masuccio Salernitano, 170.
- MUSEFILO GIOVANNI, maestro di grammatica, 159.
- NAPOLI, regno di, insediamento monarchia aragonese, 135, 136; ultimo periodo angioino, 135, 136.
- NICCOLÒ V, papa, 154, 155.
- NICODEMI LEONARDO, giudizio su Masuccio Salernitano, 166.
- NIFO AGOSTINO, filosofo, 159.
- NORMANNI, mercenari al servizio di Guaimario V, 85; mercenari al servizio di Melo di Bari, 85, 86; prima venuta di normanni a Salerno, 86.
- NUZZO EMANUELE, curatore della edizione del 1905 del *Novellino*, 165.
- OLEVANO, 149; vendita del feudo di Olevano ad Antonio De Fusco da parte del re Stanislao, 153.
- ORIBASIO, medico, 10.
- ORSINI FELICE (sec. XV), 139.
- ORSINI RAIMONDO, conte di Nola, occupa il principato di Salerno (1439), 138.

- OTTONE I, tentativi di legare il Mezzogiorno d'Italia all'Impero occidentale, 74, 75; rapporti con Pandolfo I di Capua e Benevento, 75.
- OTTONE II, sconfitta da parte degli arabi in Sicilia e a Stilo (928), 79, 83.
- PANDOLFO I di Capua e Benevento (*Capodiferro*), rapporti con Ottone I, 75, contrasti con Gisulfo I, 75, 76; annessione di Salerno dopo la morte di Gisulfo I, 76.
- PANDOLFO IV di Capua, contrasti con Guaimario IV, 87.
- PAOLO IV, papa, ordina l'inclusione del *Novellino* nell'*Index librorum prohibitorum* (1557), 163.
- PAOLO D'EGINA, medico, 10.
- PAOLO DIACONO, iscrizioni metriche di P. D. sul palazzo principesco di Salerno, 42, 43; Dimora di P. D. a Benevento, 50; influenza di Adalperga nella redazione della *Historia Romana*, 51, 59, 60; amicizia con Arechi II, 51-53; carne *Aemula Romuleis*, 43-46; *Historia Langobardorum*, 38, 39; *Acrostico sulle età del mondo*, 58; *Lettera ad Adalperga*, dedica della *Historia Romana*, 59-60; *Carne per le fortificazioni e gli edifici di Salerno*, 60-62; *Epitaffio per la tomba di Arechi a Salerno*, 62-64.
- PAVIA, scuola di corte di, 54.
- PETROCCHI GIORGIO, curatore della seconda edizione critica del *Novellino* (1957), 165, 171, 172.
- PICENTINO, valle del, attività artigianale e industriale nel sec. XV, 143.
- PIETRO DIACONO, cronista cassinese, 12, 13, 108, 121.
- PIO II, papa, 139.
- PISCICELLO NICCOLÒ, arcivescovo di Salerno (1449-1471), 152, 153.
- POLICASTRO, presenza ebrei, 145.
- PREPEZZANO, attività economiche nel sec. XV, 142.
- PULCI LUIGI, giudizio su Masuccio Salernitano, 165.
- QUINERIT JEAN, traduttore francese del *Novellino*, 162.
- RADELCHI di Benevento, 9.
- RAINULFO II di Aversa, alla discesa di Enrico II (1047) si mette sotto la sovranità imperiale, isolando Guaimario V, 88.
- RAINULFO DRENGOT, primo conte normanno di Aversa, vassallo di Guaimario V, 87.
- RAMULO JACOBO, notaio, 145.
- RANALDO, arcivescovo di Napoli, 154.
- REGGIO CALABRIA, influenza cultura araba, 8.
- RENATO D'ANGIÒ, guerra con Alfonso d'Aragona, 136.

- RIESSINGER SISTO, editore della prima edizione del *Novellino* (1476), 162.
- ROBERTO IL GUISCARDO, sua ascesa, 91; aiuto concesso a Gisulfo II contro Guglielmo d'Altavilla, 91; matrimonio con Sichelgaita, sorella di Gisulfo II, 91; conferimento del titolo di duca di Puglia e di Calabria, 93; pone Amalfi sotto la sua tutela (1073), 96; scomunica da parte di Gregorio VII, 95, 96; contrasti con Gisulfo II, 95-97; conquista Salerno (1076-77), 97, 98, 104, 105, 107; rapporti con Costantino Africano, 103; opera edificatoria di Salerno, 107, 108.
- ROCCA CILENTO, censimento del 1489, 159.
- ROMUALDO, figlio di Arechi II, viaggio a Roma per incontrare Carlo Magno, 26; morte, 28.
- ROSSI VITTORIO, giudizio su Masuccio Salernitano, 169, 170.
- RUGGI, famiglia, attività commerciali ed industriali (sec. XV), 145; ottiene da Giovanna II la giurisdizione della dogana, 145.
- SABIR, capitano sabinita, 9.
- SALERNO, incursioni arabe, 9; inizio ricostruzione da parte di Arechi I, 32; soggiorno a S. di Costantino Africano, 13, 15, 20, 21; rivalità con Benevento, 35, 71-74, 77, 80; insediamento famiglie ebraiche (secc. III e IV), 39; *castrum*, 40, 41, 70; Arechi II fondatore di Salerno, 38, 39, 41, 46; propositi di Grimoaldo di distruggere S., 42; monografie storiche sulle murazioni di S., 46; studi sull'urbanistica medioevale di S., 47, 48; opera edificatoria di Grimoaldo, 48; opera edificatoria di Arechi II, 48, 49; aspetto guerresco della S. medioevale, 48, 49; centri di studio e di cultura creati in S. da Arechi II e Adalperga, 50, 54, 55; versi di Egidio di Corbeil per la scuola e la città di S., 66-68; topografia della S. medioevale, 69, 70; origini del principato di S., 69-73; trasferimento della corte a S. da parte di Arechi II, 31-35, 71; contrasti con Capua, 74; incursioni saracene, 78, 79; conquista ad opera di Pandolfo I, 76; conquista ad opera di Mansone III di Amalfi, 76; liberazione da Amalfi e principato di Lamberto conte di Spoleto, 76; rapporti con Amalfi, 80-85; insurrezione contro Guaimario V (1052), 89; rocca di S. costruita da Arechi II, 97; attività economiche della S. medioevale, 97-102; porto, costruito da Gisulfo II, 101; centro culturale dopo il 1000, 102-104, influenza esercitata da Montecassino, 102; conquista di Roberto il Guiscardo (1076-77), 97, 104, 105; opera edificatoria di Roberto il Guiscardo, 107, 108; caratteristiche del principato all'inizio del sec. XV, 136, 137; passaggio del principato ad Antonio Colonna (1422), 137, 138; occupazione di S. ad opera di Raimondo Orsini, conte di Imola (1439), 138; conquista ad opera

di Roberto Sanseverino, 139; attività economiche di S. nel sec. XV, 140-148; Fiera di settembre, 143-145; attività economiche esercitate dagli ebrei, 144; prevalere della nobiltà intorno al 1470, 146; fiscalità in S. nel sec. XV, 147, 148; condizioni delle popolazioni nel sec. XV, 146, 147; funzione della chiesa salernitana, 149-155; ambiente culturale nel sec. XV, 157-160. Per la Scuola medica salernitana vedi l'apposita voce.

SAN CIPRIANO, attività economiche nel sec. XV, 142.

SAN GIORGIO, monastero di, 143.

SANSEVERINO, presenza di ebrei, 144.

SANSEVERINO ANTONELLO, figlio di Roberto Sanseverino, 139, 140, 147.

SANSEVERINO ROBERTO, ottiene il Principato di Salerno (1463), 139; interessamento per la Scuola medica salernitana, 152.

SANTOMANGO, famiglia, attività industriali e commerciali, 145, 148.

SARACENI, influenza delle incursioni saracene nel Mezzogiorno, 7-9; incursioni contro Salerno, 78, 79; colonia saracena del Garigliano, 9, 78; mercenari saraceni negli stati campani, 78; Lega degli stati campani contro i saraceni promossa da papa Giovanni X (915), 78; occupazione di Agropoli da parte dei saraceni, 78.

SARNO, presenza ebrei, 145; battaglia di Sarno (1460), 152.

SAWDÀN, emiro di Bari, 9.

SCANNABUE ARISTARCO (Baretti), 164.

SCUOLA MEDICA SALERNITANA, 10, 18-20, 49; influenza araba, 19; esponenti della S.M.S., 19, 49; origini, 55, 56; influenza esercitata da Costantino Africano, 104; Alfano e la S.M.S., 108, 110; rapporti con la Chiesa, 150; decadenza della S.M.S. nel XV sec., 157, 158.

SCUOLA TOLEDANA, 11.

SESSA MARCHION, editore della nona (1531), decima (1535), undicesima (1539), dodicesima (1541) e tredicesima (s.d.) edizione del *Novellino*, 162.

SETTEMBRINI LUIGI, curatore di una ristampa (1874) del *Novellino*, 164, 166, 167, 168.

SICARDO, occupazione di Amalfi (839), 71, 80; morte, 71.

SICHELGAITA, sorella di Gisulfo II, moglie di Roberto il Guiscardo, 91.

SICHINOLFO, 9.

SICILIA e arabi, 8.

SORRENTINO ANDREA, curatore della edizione del 1929 del *Novellino*, 165.

STEFANO IX, papa, consacra Alfano arcivescovo di Salerno (1058), 107.

TASSILONE III, 27.

TASSO BERNARDO, letterato, 159.

TORTIS BATTISTA, de, editore terza edizione del *Novellino* (1484), 162.
TROYES NICOLA, de, imitatore di Masuccio Salernitano, 162.

VALDARFER CRISTOFORO, editore della seconda edizione del *Novellino*
(1483), 162.

VITTORE III, papa, 13.

WATERS, traduttore in inglese del *Novellino* (1895), 164.

ZANNIS BARTOLOMEO, de, editore della quinta edizione del *Novellino*
(1503), 162.

ZIVOLEGOV, giudizio su Masuccio Salernitano, 170.

Libreria Scientifica Editrice

80138 NAPOLI - CORSO UMBERTO I N. 38 E 40

TELEF. 320663 E 312605 - C.C.P. 6/5260

Edizioni di

filosofia e pedagogia - letteratura greca, latina, italiana - letterature straniere - medicina - diritto - storia - arte - geografia e scienze - edizioni scolastiche

Le Riviste

- « Annuario di diritto internazionale »
diretto da ROLANDO QUADRI
- « Rassegna di diritto pubblico »
diretta da ALFONSO TESAURO
- « Il Foro penale » diretta da E. CONTIERI, R. DELL'ANDRO, A. MOLARI, D. SANTAMARIA, A. TESAURO
- « Rassegna di scienze filosofiche »
diretta da NICOLA PETRUZZELLIS

Le Collane

- « Collana di studi greci » diretta da V. DE FALCO
- « Collana di studi latini » diretta da V. DE FALCO e A. SALVATORE
- « Quaderni di filosofia » diretta da C. CARBONARA
- « Collana di studi classici » diretta da F. CUPAIUOLO
- « Quaderni filologici » diretta da A. DE LORENZI

Tra i nostri Autori:

Riccardo Avallone, Cesare Brescia, Giovanni De Crescenzo, Gabriele De Rosa, Roberto Mazzetti, Gioacchino Paparelli, Rolando Quadri, Emanuele Rivero, Domenico Ruocco, Luigi Torraca

il catalogo generale verrà spedito
a chiunque ne farà richiesta

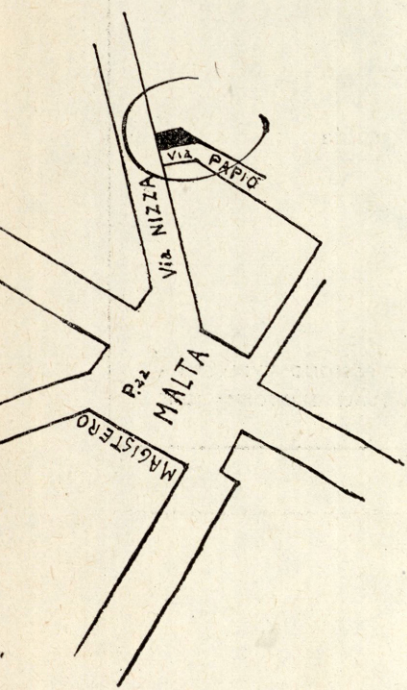
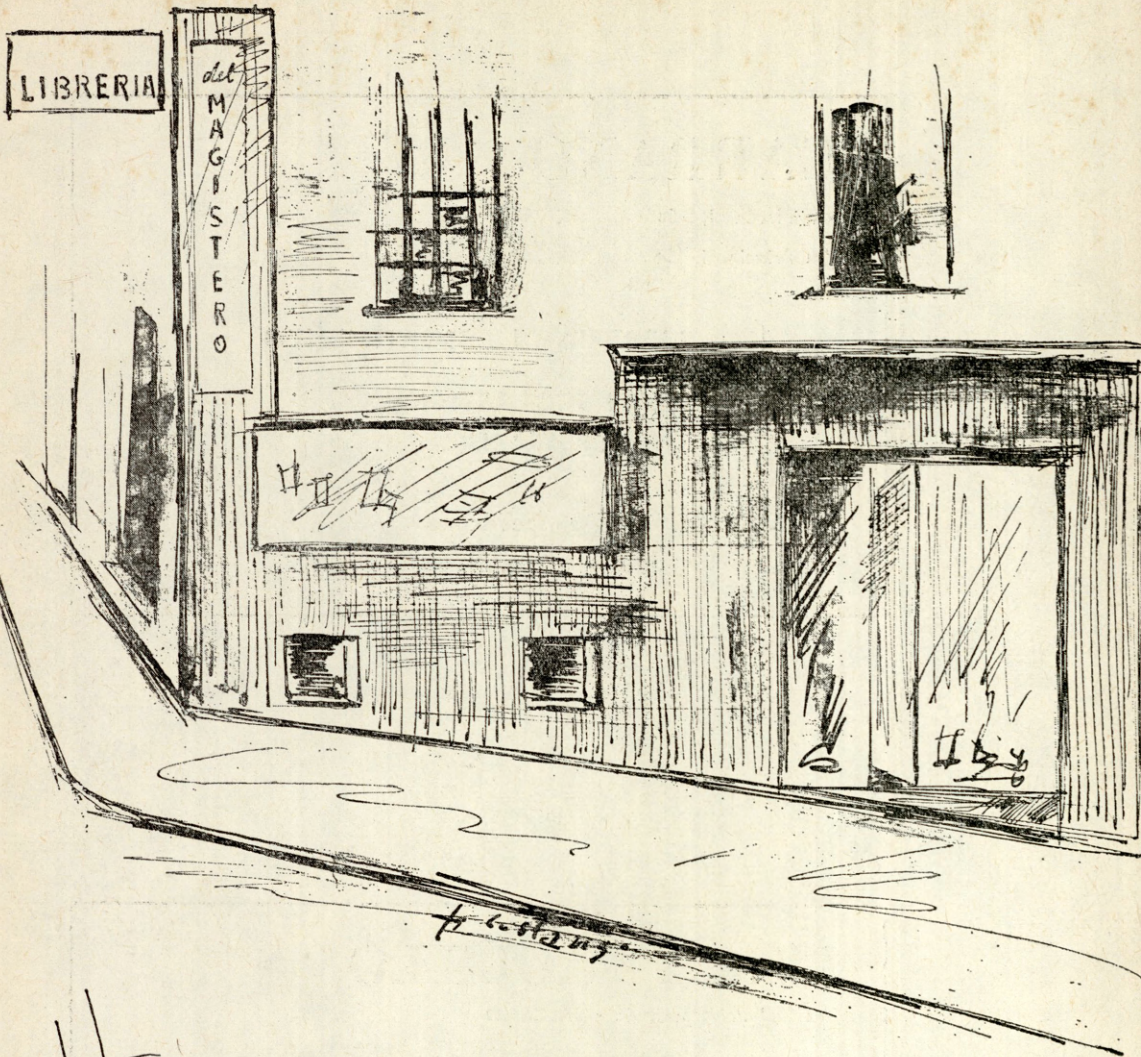
Libreria Internazionale

*Tel. 22894 Piazza Malta n. 10-11
- Salerno -*

PONE A DISPOSIZIONE
DELLA PROPRIA CLIENTELA
UN VASTO ASSORTIMENTO
DI TESTI SCOLASTICI
ED OPERE DI CULTURA VARIA,

ASSICURANDO :

UNA PRECISA RISPOSTA
AD OGNI QUESITO BIBLIOGRAFICO
E LA PRONTA EVASIONE
DI OGNI RICHIESTA DI SPEDIZIONE;
NONCHÈ, LOGICAMENTE, TUTTI I TESTI
PER IL **MAGISTERO.**



LIBRERIA DEL MAGISTERO

Via PAPIO, 26 (ang. Via NIZZA)

Tel. 21934 SALERNO

1
\$ 2000

CARRANO

Via Mercanti, 53 tel. 25787

Via Principati, 54 tel. 25832

LIBRERIA DI ASSORTIMENTO

**TESTI SCOLASTICI e
UNIVERSITARI**

Dietro richiesta si spediscono
libri contr'assegno



Libreria PAOLILLO

Via De' Principati, 46 - SALERNO

LIBRI DI TESTO per tutte le scuole

LIBRI TECNICI

LIBRI SCIENTIFICI

LIBRI PER IL MAGISTERO

GLI STUDENTI DEL MAGISTERO POSSONO RIVOLGERSI A
NOI TRANQUILLAMENTE PER QUALSIASI INFORMAZIONE

